

FA 700.5.5



Harvard College Library

FROM

Prof. Paul J. Sachs

RECEIVED
HARVARD LIBRARY

BIOGRAFIA

DEGLI ARTISTI PADOVANI

DI

NAPOLEONE PIETRUCCHI

PADOVA
1858

FA 700.5.5.

V



Prof. Paul G. Sachs

TIPOGRAFIA BIANCHI

Quod sentimus loquamur, quod
loquimur sentimus.

SENECA *Epist. LX.*

AB

AB-AVIBUS (GASPARÉ) (vedi *Degli Uccelli Gaspare*).

AGOSTINI (ANGELO) deve alle proprie naturali disposizioni per la meccanica, ed al caldo amore per l'arte dei Serassi e dei Calido la sua valentia nella fabbricazione degli organi. Nato nel 1809 dal vicentino musicista Lorenzo Agostini non è meraviglia se i melodici esercizi del padre gli svegliassero nell'anima il sentimento dell'armonia; perciò sotto la direzione dell'abate Malvestio datosi tutt'uomo allo studio de' nostri insigni modelli, in breve con singolare aggiustatezza tentando di accoppiare le svariate combinazioni della registrazione a nuovi e complicati meccanismi, seppe rendere il suo nome ancor giovane segno delle più distinte ovazioni. Emulo de' veneti come de' lombardi maestri, con ingegnoso accorgimento approfittando delle rinoma-

AG

te due scuole, riuscì a semplificare i propri stromenti, dando loro la forza de' moderni e l'amabilità degli antichi. Valgano a prova le 46 opere da lui finora eseguite, fra cui primeggiano, per soavità di espressione e robustezza ne' ripieni, gli organi di s. Maria de' Servi, del Duomo, di s. Sofia, di casa Brunelli in Padova, quello di s. Maria Maggiore di Trento, e l'altro nel santuario di Monte Berico a Vicenza, quasi tutti di otto piedi sull'ordine di sedici, e di dodici piedi sull'ordine di otto e di sedici. Pubblicamente applaudito per tanti lavori in molti giornali della Penisola, meritò altresì l'onore della grande medaglia d'oro dalla Società padovana d'incoraggiamento, e della grande medaglia d'argento dall'Imp. Regio Istituto di Venezia nel 1853 per l'invenzione e costruzione di un organo metagofono, e di una pedaliera cro-

matico-diatonica ⁽¹⁾, distintamente ricordata nell'Atlante ed in altri periodici.

AGOSTINI (GIOVANNI) fratello del precedente, nacque nel 1815, ed appresa la musica dal cantante Bartolamteo Stella, correva alla scuola del celebre maestro Antonio Calegari, dove, perfezionato nelle teoriche, ottenne il posto di Basso-baritone concertatore nell'insigne Cappella di s. Antonio. Studiò pure il disegno dal nostro illustre Gazzotto, ed indi con gl' insegnamenti del pittore architetto Giambattista Cecchini fatta buona conoscenza del paesaggio, in breve riuscì per modo da poterlo artisticamente esercitare. Colpito nel 1849 da gravissimo morbo, morte recise ad un tratto la sua brillante carriera.

AGOSTINI (ANGELO) figlio di Gio-

(1) Ne' vecchi strumenti, affinchè pel moto dei tasti e de' pedali si schiudessero le valvole delle canne, erano tesi dei fili metallici dagli uni alle altre. L'Agostini tolse i fili, e fece che tasti e pedali compressi dal suonatore premano i bottoni d' altrettante sottoposte verghette verticali metalliche, le quali, comunicando moto ad un sistema di leve, schiudano le valvole. Così resti tasti e pedali indipendenti dalle valvole, la tastiera e la pedaliera sono fatte mobili a destra e a sinistra per modo, che ciascuno de' tasti e pedali corrisponde perfettamente colla valvola a destra od a sinistra di quella con cui corrispondeva prima. Con ciò il suonatore, evitati i toni ed i molti accidenti di chiave, al solo premer del piede innalza od abbassa l'accompagnamento, ed eseguisce agevolmente ogni pezzo di musica. Con ciò il cantante si fa trasportare un pezzo a solo, che gli riesce di troppo alta, o troppo bassa tessitura. (*Atti della Società d'incoraggiamento ecc. Padova 1853, pag. 30*).

vanni va distinto per una singolare perizia nel tocco del piano, e nell' accompagnarne i concerti. Studiò il contrapunto, e diciottenne appena si presentò sulle patrie scene de' Concoridi nel 1835 col melodramma serio il *Sonnambulo*, che ottenne ripetuti segni di approvazione. Qualche fiero aristarco, dopo addentato il libretto, ride sgarbatamente le buccie del nuovo componimento; ma sventate le ingiuste censure, i consigli de' veri maestri nell' arte l' incuorarono a ritentarne più gagliardamente le prove. Scrisse il *Rinnegato*, che datosi nel 30 Gennajo 1838 al teatro di s. Radegonda in Milano, sebbene orribilmente eseguito, fu accolto con ogni favore per la spontaneità e vivacità delle sue melodie fresche, colorite, italiane. Il giudizio di quel pubblico intelligente e severo giustificò il pieno successo di un' opera, che, non dubbia caparra del di lui ingegno, spero sarà esca di altri e più fortunati lavori.

AGOSTO (CARLO) fu un abile capomastro, e distinto costruttore di fabbriche. Rozzo di modi, ma svegliato d'ingegno, ebbe mano in diversi importanti lavori, così in patria che fuori. Arsa nel 12 Giugno 1822, per lo scoppio di un fulmine, la grande cupola del nostro Duomo, altra se ne eresse nel 1826, con disegni e sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Bisacco. L'Agosto, incaricato della ri-

messa, mostrò quanto espertissimo fosse nell'arte che professava. Nato li 29 Novembre 1761, moriva povero e compianto li 29 Marzo 1841.

AGUGIARI (LUIGI) quantunque giovane ancora, può dirsi artista formato per le diligenti e studiose opere di decorazione. Seguace della nuova scuola, egli tratta l'ornato con sicurezza e buon gusto; che se dall'aurora vuolsi presagirne il meriggio, i di lui lavori ci garantiscono di un rapido e fortunato successo.

ALBANESE (MODESTO) monaco benedettino cassinese, oltre di esser distintissimo nelle due lingue latina e italiana, per cui meritò il carico di bibliotecario nell'illustre cenobio di s. Giustina e di conservarlo varj anni con decoro ed intelligenza, fu pure un abile e corretto disegnatore, avendone data prova nella pianta del suo convento da lui delineata, ed incisa poscia nel 1690 dal conte Francesco Mario Piero Sassonia padovano che la rese di pubblico diritto. L'Abate Fortunato Federici ⁽¹⁾ lo fa autore anche di una *Descrizione della Chiesa s. Giustina* ec., stampata in Padova dal Penada nel 1752. Moriva l'anno 1700.

ALBERTINI (LUIGI) giovine di fervida fantasia che molto promette all'arte pittorica ove al non comune suo ingegno unisca il severo studio

(1) *Della Biblioteca di s. Giustina di Padova. Dissertazione storica.* Padova, 1825.

de' nostri grandi esemplari. Operò ad olio il ritratto dell'Alighieri, ed un quadro ovale nel soffitto della Cappella Maggiore della nostra chiesa di s. Andrea rappresentante il Trionfo della Croce.

ALBERTINO quondam Nicolò fu uno de' principali allievi di Giotto che in concorso di Giusto Menabuoi ⁽²⁾, sostenne decorosamente la fama del loro grande maestro. Nel 1371 trovasi segnato nelle pubbliche carte qual testimonio, e dagli atti del 1382 risulta che in unione di Lodovico del fu Jacobello di Venezia pigliò carico di lavorare pel vitto, e per il prezzo di lire otto al mese. Ebbe un figlio in quell'Antonio che testava nel 4 febbrajo 1405, e che trovandosi indicato nel 1400 come Antonio di Albertino, ci assicura indubbiamente che quest'ultimo visse ancora in quell'epoca.

ALDRIGHETTI (ANTON LUIGI) nato il 22 Ottobre 1600 dal conte Aldrighetto e da Morosina Zanotto, fu ingegno franco e versatile, che, apprese le amene lettere, la filosofia, la giurisprudenza, la matematica, dal

(2) Pei commendevoli saggi del proprio valore pittorico fu creato cittadino di Padova, dove morì nel 3 febbrajo 1397. Sull'esterna muraglia del nostro Battistero del Duomo vi è infissa una guasta lapide da non molti anni dissotterrata con le seguenti parole: *Hic jacet Dominicus et Daniel fratris, et filii, qm magistri justi pictoris qui fuit de Florencia migravit ad Dominum die s. Michaelis MIIII die XXVIII mensis Septembris.*

campo delle ricerche slanciosi nella palestra de' più gagliardi intelletti. Non ancora ventenne pubblicò l'opera: *De absoluta Philosophiae cognitione*, che, dopo aver levato il suo nome in altissimo grido, gli fruttò nel 1625 la terza cattedra *De Instituta* nella patria Università. Nel 1653, con notevole aumento d'assegno, passò ad insegnare il *jus cesareo*, finchè la repubblica veneta, gelosa di conservarsi un illustre professore, il di cui possesso era agognato da stranieri governi, portò il suo stipendio, nel 1668, all'annua somma di fiorini 1400. Ma l'amore delle summentovate dottrine, il continuo esercizio del proprio spirito in opere letterarie e scientifiche non bastavano a soddisfare la sua anima di fuoco. Studiò la musica, e riuscì valentissimo, come ci avverte il Tommasini ⁽¹⁾, che l'annovera fra i più celebrati armonisti della sua epoca. Nel 24 Agosto 1668 cessava di vivere orbo de' figli che la terza moglie Isabella Cortusi gli avea procreati. Diede alle stampe nel 1619-1620-1624-1632 varj lavori italiani e latini, che possono leggersi nel Vedova ⁽²⁾.

ALESSANDRO (PADOVANO) monaco cassinese e, secondo lo Scardeone, semplice prete ⁽³⁾, studiò in pa-

(1) *Athen. pat. Utini* 1654.

(2) *Biografia degli scrittori padovani*. Padova, 1832-1836.

(3) *De antiq. urbis Patavii*. Basileae, 1560. Lib. II. Class. XII.

tria ancor giovinetto il canto fermo, poi il contrappunto, e con tale profitto che verso la metà del sedicesimo secolo resosi a buon diritto distintissimo, fu invitato a coprire il posto di maestro di Cappella nella Cattedrale di Vicenza. Nel lungo tempo che dimorò in quella Città, ed ebbe campo d'avvicinare i migliori artisti d'Italia, non solo condusse i proprii allievi alla vera cognizione di una scienza cotanto astrusa e difficile, ma dotto nelle musicali teorie, ed intento a migliorare di assai il canto figurato ⁽⁴⁾, considerando che i scolari fussero sitibundi di tal virtù con quella ansietà quale io giù fui una fiata, pubblicò per le stampe alcune lezioni sulle chiavi, sulle mutazioni, sulle congiunzioni, sui toni, sui semitoni, sul diateseron, diapento, diapasson, e sul contrappunto applicato al canto-fermo, che per l'ammirabile semplicità con cui sono esposte, e per le sane regole offerte, meriterebbero anche oggidì di essere attentamente studiate.

(4) *Zacco. Cenni biografici d'illustri scrittori, e compositori di musica padovani*. Pad. 1850. Il nobile e distintissimo mio concittadino nel dar alla luce in occasione di ben augurati sponsali questo brano di più importante lavoro, ce ne promette prossima la sua pubblicazione. Mentre desidero che ciò segua al più presto e per l'onore del paese, e per quell'affetto ch'io porto ad ogni letteraria fatica, mi sento altresì in obbligo di manifestare a chiunque leggerà questo scritto, che sulle tracce soltanto di quell'opera da me ispezionata, mercè la gentile condiscendenza dell'Autore, estesi come seppi le vite di que' benemeriti che alla divina arte di Euterpe hanno consacrato i lor giorni.

ALESSIO (VALERIO) nato in Piove ⁽¹⁾, li 16 Agosto 1831, fino dagli anni più verdi manifestò così straordinaria passione pel disegno, che la di lui famiglia, sebbene di limitate fortune, per assecondarne l'irresistibile genio, lo ascrisse quale alunno alla veneta accademia di belle arti. I suoi progressi furono rapidi, anzi *maravigliosi*, scrive la Presidenza di quell'insigne istituto con rapporto 15 Settembre 1856 N.º 622, dacchè diligentissimo allo studio e fornito di pronta e limpida intelligenza, non solo con breve esercizio passò dalla scuola degli elementi a quella del nudo, ma, sentendosi forte abbastanza, poté cimentarsi con lode nella composizione a grandi dimensioni in cartone. Onorato di nobili palme, ed incoraggiato dagli applausi di tutto il Corpo insegnante, *v'è ragion di sperare*, prosegue la Presidenza stessa, che continuando con lena ad erudirsi sul gran libro del vero, *potrà diventare un artista che onorerà da senno il suo paese natale*.

ALMERIGO (ANDREA) architetto segnato con lode nei registri della nostra Chiesa Cattedrale, per essersi eretta nel 1625, secondo i di lui disegni, la cappella in onore della Vergine. Monsignor Orologio ⁽²⁾ scrive,

(1) Per distinguere gli artisti del padovano territorio avverto a comune intelligenza che accennerò la terra ov'ebbero la nascita.

(2) Lettera, *sulla fabbrica del Duomo*. Padova, 1794.

che le idee dell'Almerigo vennero approvate dal celebre proto veneziano Francesco Contino con sua scrittura dell'anno 1639.

ANDREINI (ISABELLA) *una delle più celebri comiche che sieno giammai vissute* ⁽³⁾ nacque nel 1562 da poveri genitori, e dedicatasi in giovanissima età ad un'arte reputata universalmente pericolosa, acquistò immortale rinomanza per aver accoppiato ad una somma abilità un costume illibatissimo. Impalmatasi nel 1578 a Francesco Andreini di Pistoja ⁽⁴⁾ capo della Compagnia detta dei *Gelosi*, che aveva per insegna un Giano bifronte col motto: *Virtù, fama ed onore fèr gelosi*, recitava le parti di prima attrice con tale valentia ed applauso sempre crescente, da gridarne al miracolo: senonchè la fugace scenica gloria non bastava al prepotente suo genio. Trattò la poesia, e festeggiata del paro da veridici encomj, Italia ammirò nella sua nuova verseggiatrice un facile inventivo ingegno, sebbene nel secolo in cui lo stile era pessimamente corrotto. L'Andreini fu la prima tra le molte rimatrici che osasse nel dramma pastorale contrastare la palma al Guarini, il solo che più accostato si avesse al gran cantor del-

(3) Mazzucchelli. *Gli scrittori d'Italia*. Brescia. 1753-63. Vol. I. pag. 711.

(4) Chiamato nella Compagnia il *Capitano Spavento*, personaggio di fatica esagerata in cui ottenne molta fama, e che volle eternare scrivendone le bravate in forma di dialoghi.

l'Aminta. Nella dedicatoria delle sue lettere a Don Carlo Emmanuele Duca di Savoia così scrive intorno la *Mirtilla*, che pubblicò poi nel 1588 a Verona, intitolandola a Donna Lavinia della Rovere marchesa del Vasto: *appena sapea leggere, per dir così, che io il meglio che seppi mi diedi a comporre la mia Mirtilla, favola boschereccia, che se ne uscì per le porte della stampa, e si fece vedere nel teatro del mondo molto male in assetto, per colpa di proprio sapere io nol nego, ma per mancamento ancora di altrui cortesia*. Maggior celebrità si acquistò colle poesie volgari, cioè madrigali, canzoni, liriche, egloghe, inserite in varie raccolte, ed accennate dal biografo degli scrittori padovani ⁽¹⁾.

Proclamata dagli uomini più gravi ed addottrinati la prima nel commuovere gli animi e nel riprodurre il vero della natura, le Accademie delle Città ov'ella peregrinava si pregiavano inscrivere a consocia, le coniarono una medaglia ⁽²⁾, le dirigevano versi, come gl' *Intenti* di Pavia, i *Filarmenici* di Verona; del qual onore tanto se ne compiaceva, che in fronte alle sue opere s'intitolò sempre: *Isabella Andreini Comica Gelosa, Accademica Intenta detta l'Accesa*. Coronata di

(1) Vedova, *Biografie*. Padova, 1832-1836.

(2) Nel diritto sta l'effigie colle parole: *D. Isabella Andreini C. G.* (cioè comica gelosa), e nel rovescio la Fama in piedi col motto *Æterna Fama*.

all'òri italiani ⁽³⁾, passava in Francia, ed eguali encomj, nulla ostante la rivalità nazionale, le si tributarono. Giudicata a Parigi come la restauratrice dell'ausonio teatro, faconda nel recitare anche in francese ed in ispagnuolo, tutti agognavano udirla e conoscerla; i grandi della Corte le facevano festa, Raffaello Sadler la ritraeva, il sommo Enrico IV le scriveva una lettera creandola Dama. A queste singolari prerogative sufficienti di troppo ad illustrare una donna, aggiungeva un'esimia bravura nel canto e nel suono, bellissime forme, purezza di cuore, affabilità di carattere; per la qual cosa il Chiabrera, il Marini, ed i migliori poeti del suo tempo le inviavano parole di ammirazione e di ossequio. Nuova gloria e più durevole otteneva Isabella dalla pubblicazione de' suoi versi e dialoghi morali, che facevasi in Milano, dedicati al Cardinale Giorgio Aldobrandini, quando inopinatamente a 42 anni per aborto compì sua giornata in Lione li 10 Giugno 1604, lasciando sette figli, cioè quattro fanciulle sacrate a Dio nei chiestri di Mantova, Don Pietro Paolo monaco in Vallombrosa, Domenico arruolato nelle milizie, e Giovanni Battista detto *Gelio* studioso imitatore de' suoi letterarj e scenici ta-

(3) Trovandosi in Roma ad una mensa datale dal Cardinale Cinzio Aldobrandini, fu coronata in simulacro alla presenza di altri cardinali, di Torquato Tasso, di Antonio Ongaro e del cavalier de' Pazzi.

lenti (1). Fra il generale compianto e le lamentevoli scritture dei dotti, che si stamparono poi col titolo *Il pianto di Apollo*, fu data onorevole tomba a questa celebre donna, e dietro il mortorio, in segno di onore e di venerazione, il Comune lionese inviava i propri stemmi e mazzieri, ed il Corpo de' mercatanti una gran copia di lumi. Il desolato ed affettuoso marito fece scolpire in bronzo la seguente iscrizione:

ISABELLA ANDREINI PATAVINA MULIER
MAGNA VIRTUTE PRAEDITA
HONESTATIS ORNAMENTUM MARITALISQUE
PUDICITIAE DECUS
ORE FACUNDA MENTE FACUNDA RELIGIOSA PIA
MUSIS AMICA ET ARTIS SCENICAE CAPUT
HIC RESURRECTIONEM EXPECTAT
OB ABORTUM IV IDUS JUNII MDCIV
ANNUM AGENS XLII
FRANCISCUS ANDREINUS CONJUX MOESTISSIMUS
POSUIT.

E Lionardo Todesco scrisse in fronte alle di lei rime un epitaffio in distici latini che così italianamente risponde: *O passeggero, in questo sepolcro giace Isabella Andreini, che sola meritò di vivere eternamente. Se mentre echeggiavano i teatri l'avessi veduta ed intesa, o che la favola rappresentasse nelle selve, o trattasse il coturno ed il socco, ti sarebbe sembrata Cinzia, Giunone, Venere. Ma conosciuti i di lei costumi, come ti*

(1) Il Bartoli (*Notizie stor. de' Comici ital. Padova, 1781*), enumerando i suoi lavori, pretende che la di lui azione drammatica *l'Adamo*, abbia ispirato a Milton l'idea del suo *Paradiso perduto*.

parve Giunone o Venere finta, così l'avresti creduta una Diana (2).

ANDREOSI (FRANCESCO) sufficiente scalpello, e forse uno de' molti seguaci del Bonazza, fu massaro della fraglia nel 1749, e del 1785 sta registrata la sua morte in età d'anni 72. Abbiamo di lui in Duomo la statua del beato Gregorio Barbarigo e i due Angeli laterali. Nel Prato della Valle le statue di Antenore, Trasea Peto, Lucio Arunzio Stella, Alessandro Orsato, Girolamo Savorgnan, e Guglielmo Malaspina. Sembra padre di quel Sebastiano, che nel Novembre 1776 fu nominato secondo gastaldo del Collegio dei Tagliapietra.

ANGELIERI (FRANCESCO) ebbe i natali in Este nel 1561, e dopo di essersi posto in possesso delle lettere latine e greche volle apparar le matematiche e le meccaniche tanto in Padova, che a Venezia nella qual ul-

(2) *Hoc jacet in tumulo Andreina Isabella, viator,*

*Quae sola aeternum vivere digna fuit.
Cujussi cultum spectasti, atque ora loquentis,
Dum turbae fremitu plena theatra sonant,
In silvis, soccove, aut esset agenda cothurnis,
Fabula, visa tibi Cynthia, Juno, Venus,
Inspice sed mores, ut Juno ficta, Venusque,
Sic erit haec solum Cynthia vera tibi.*

Si fecero anche anagrammi del suo nome cioè: *alia blanda sirena e Lira ne an labris dea*. Ma i secentisti colle iperboliche loro esagerazioni andarono molto più innanzi, ed uno concluse che *Isabella portava sulle labbra l'oliva di Pallade, nella faccia gli orti di Adone, nel seno il Convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere, e tra le braccia il castissimo Amore*.

tima città specialmente riuscì peritissimo nell'aritmetica, geometria e prospettiva. Senonchè più inclinato all'estetica che alle scienze esatte, abbandonando le scolastiche discipline, studiò indefessamente la pittura e l'intaglio. Come statuario viene altamente encomiato da Antonio Angelieri ⁽¹⁾ col dirsi, che una sua Diana in bosso era pareggiata dal Sansovino niente meno che alle opere più eccellenti di *Policleto e di Fidia!* Il seguente epigramma poi

*Aspiciens oculis mundi simulacra, Deique
Pan quoquo versus mira magisteria
Orbibus amplexos orbis, illucque volantes
Atque revertentes aligeras animas,
Et Solis, Lunaeque vias, formasque animantum
Quae aera, quae terras, quae maria alta tenent;
Obstupuit cum imo ducens suspiria corde,
Luminaque intorquens, cornigerumque caput:
Et quid erit nobis, inquit, si expressa colore est
Et melius nobis orbis imago viris?*

mentre vuol accennare un dipinto dell'Angelieri rappresentante l'Università di Platone e giudicato *degno del pennello di Apelle!!*, mostra in qual conto fosse tenuto dall'insigne filosofo Francesco Piccolomini. Trapassava nel 12 Novembre 1590.

ANNIBALE (PADOVANO) cui l'oscurità de' natali non fu inciampo a splendidi voli del genio, sollevò il suo nome all'altezza de' principali ingegni italiani verso la metà del sesto decimo secolo per la sua valentia nel suono dell'organo e del liuto, e per la

(1) *Saggio istorico intorno alla condizione di Este*. Venezia, 1715.

candida schiettezza dell'animo informato alle più religiose virtù; perciò Vincenzo Galilei caldo partigiano della *monodia* nel suo *Fronimo* e ne' suoi *Dialoghi sopra la musica* lo ricorda come uno de' più grandi artisti della di lui epoca, e lo Scardeone scrivendo che col semplice tocco di quegli strumenti traeva dall'affollato e commosso uditorio non dubbie prove di straordinario entusiasmo, si fa tosto ad acclamarlo *vir excellens qui ob singularem in pulsandis organis praestantiam omnes nostrae et superioris aetatis homines facile superavit* ⁽²⁾.

A diecinove anni già edotto nelle musicali teorie e nella composizione, come ci danno fede gl'Inni sacri, alcuni madrigali stampati a Venezia nel 1583, e varie lamentazioni ad una voce con accompagnamento d'organo piene d'immaginativa e di gusto, dietro le norme del Galilei pensò dialogizzar sulla musica antica e moderna additando da provetto maestro i modi più acconci per semplificarne l'armonia e l'espressione; quindi appena compiuto il quinto lustro, ed allorchè scrutatore paziente del Codice del contrappunto ne rivelava le menzogne, ne palesava i segreti, ne proponeva le analisi ⁽³⁾, sull'invito della

(2) *De antiquitate urbis Patavii*. Basileae, 1560. Lib. II. Classe II.

(3) Zacco. *Cenni biografici d'illustri scrittori e compositori di musica padovani*. Padova, 1850.

repubblica passò a coprire l'importante posto di primo organista nella ducale cappella di s. Marco. Quì fu che dando libero sfogo alla sua fantasia, mentre co' melodiosi concetti sposati a più severi artifizj s'era acquistata una fama europea, e quel che più monta la stima dell'adriaco governo, con le di lui composizioni ⁽¹⁾, ovunque richieste e ripetute, avea giustamente destata l'ammirazione e l'invidia de' contemporanei maestri. Non è perciò a sorprendersi se l'Accademia Filarmonica di Verona istituita dal Lavezzola, quelle di Milano e Bologna rese illustri dai nomi di un Gaffurio, di un Valguglio, di un Canorio, di uno Spatario, di un Doni, conscie del suo vasto talento, e dell'inarrivabile agilità delle sue mani, che non scorrevano ma volavano sulla tastiera dell'organo, gli decretassero pubblici omaggi, e gli offerissero a gara una cattedra di musica teorica. Studioso delle meccaniche s'accinse alla costruzione di un doppio organo, ed animato da quella forza intelligente e creatrice che soffia e produce, collocò in breve a s. Marco lo straordinario stromento onde scriveva lo Scardeone, che *fu sì grande la meraviglia da cui fu colto l'uditorio, allorchè diede prova dell'alto suo valore concertando con due organi in pari tempo, che gli s'in-*

(1) *Liber primus mottetorum quinque et sex vocum.* Venezia, 1576. *Cantiones quatuor vocum.* Venezia, 1592.

giunse, allorchè il Doge colla Signoria assisteva in pubblico alle sacre funzioni, di eseguire le melodiose sue suonate le quali aveva appositamente composte a due organi, e ciò perchè queste destavano giocondità, ed aggiungevano maestà ed imponenza ai sacri riti. Dopo 30 anni d'insegnamento e di essersi rimeritato una gloria immortale, trapassava in Venezia nel 1640.

ANTONIO (DA PADOVA) pittore della celebre scuola giottesca a cui l'Anonimo pubblicato dal Morelli ⁽²⁾ vorrebbe attribuire, contro l'opinione del Vasari e del Ridolfi, la vastissima opera a fresco nel Battistero della nostra Cattedrale condotta con somma diligenza e mirabile felicità ⁽³⁾, asserendo che i lavori interni erano molto diversi dagli esterni oggi perduti, e che dentro sovra una porta leggevasi *opus Joannis et Antonii de Padua*. Il Moschini ⁽⁴⁾ però seguendo le memorie lasciateci da Michel Savonarola ⁽⁵⁾, dallo Scardeo-

(2) *Notizie d'opere di disegno ec.* Bassano, 1800.

(3) Rappresenta alcuni fatti del vecchio e nuovo testamento, e dell'Apocalisse. La cupola con miriadi di Angeli e Santi figura il Paradiso, nel di cui centro vi è Dio. In uno de' varj spartimenti veggonsi i ritratti di parecchi principi Carraresi fra i quali quello di Fina Buzzacarini genuflessa dinanzi la Vergine, e quello di Francesco Petrarca.

(4) *Della origine e delle vicende della pittura in Padova.* Padova, 1826.

(5) Cronaca MS. vedi Muratori, Rer. Ital. Tom. XXIV.

ne ⁽¹⁾ e dal Portenari ⁽²⁾, saviamente opina, che il firentino Giusto Menabuoi, sull'invito dell'illustre e benefica principessa Fina Buzzaccarini restauratrice di quell'insigne monumento, ne dispingesse la parte interna, e i nostri due padovani Antonio e Giovanni ne colorassero l'esterna. Ad ogni modo l'iscrizione citata dall'Anonimo non si rinvenne al momento che Luca Brida rinfrescò barbaramente que' lavori ⁽³⁾, e resta con ciò ferma l'autorità dei suddetti Cronisti. Questi preziosi affreschi, soggiunge il Selvatico ⁽⁴⁾, dove sono meno imbrattati da profano pennello manifestano religione, affetto, evidenza, e nella composizione come ne' magisteri tecnici seguitano intieramente le maniere di Giotto. Anche il Montalambert nel suo bel libro: *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'art* parlando di loro (pag. 119) dice: *Nous avouons que la coupole de cet édifice qui représente la Gloire céleste peinte par Giusto et Antoine de Padoue avec la foi sévère de cette heureuse époque, nous paraît un spectacle beaucoup plus radieux que les savans raccourcis des coupoles du seizième siècle que m. Rio leur compare.*

(1) *De antiq. urbis Patavii*, Basileae, 1560.

(2) *Della Felicità di Padova*. Padova, 1623.

(3) Forse con improvvido consiglio fu tolta per dar luogo al restauro o meglio al nuovo guasto.

(4) *Guida di Padova*. Oggetti d'Arte ec. Padova, 1842.

Le pitture della Cappella dedicata ai santi apostoli Filippo e Jacopo nella Basilica di s. Antonio, esprimenti i fatti della vita di Gesù Cristo, nonchè le principali gesta di que' due maestri della fede, e del beato Luca Belludi, quantunque si vogliano dai molti del Menabuoi, sono peraltro reputate dall'Anonimo *de mano delli detti* Antonio e Giovanni, perchè vi trova in esse le medesime maniere di quelle condotte nel Battistero. Senonchè anche questi egregi dipinti ebbero pure il loro Brida in Domenico Sandri che nel 1786 tristamente immaginò di pulirli.

Il chiarissimo professore Rosini ⁽⁵⁾ sulla credenza che Giotto sia il vero autore delle singolari e fantastiche pitture della gran sala della Ragione, quando è provato che l'immortal mandriano non si condusse a Padova che dopo il 1303 ed il salone erasi principiato a colorire nel 1274, congettura che Antonio e Giovanni da Padova aventi fama in patria di celebratissimi artisti dessero concorde mano a que' lavori che furono operati da Giovanni Miretto, come vedremo più avanti.

ANTONIO (DI PIETRO DA CITTADILLA) trovasi registrato dal Martinioni nelle giunte del Sansovino come un valoroso assistente di Bartolomeo Manopola Proto di palazzo della repubblica di Venezia, dietro la cui

(5) *Storia della pittura italiana*. Pisa, 1839.

direzione eseguì nel 1606 l'importante lavoro di levar le muraglie sotto le due grandi sale del Consiglio maggiore dello Scrutinio nella reggia ducale, surrogandovi le arcate di pieno centro eguali a quelle del lato maggiore del Cortile.

APOLLODORO (PAOLINO) originario di Porcia nel Friuli, ma nato in Padova sul cadere del sestodecimo secolo, ebbe nome dal Tommasini di *pittor non oscuro* e degno di meritare i suoi elogi ⁽¹⁾ pel ritratto che fece di Alessandro Fortezza, e per aver dato alla patria in Giambattista Bissoni un distinto allievo che sostenne con onore l'arte del colorire, in tempi depravati dal più barbaro gusto. Trovasi accennato nel Libro della Fraglia de' pittori all'anno 1606, e negli atti Universitarj come quello che effigiò quasi tutti i lettori del nostro Studio.

ASPETTI (TIZIANO) uno de' più grandi scultori di cui si onori l'Italia, nacque l'anno 1565 e fu pronipote per parte di donna del celebre Vecellio ⁽²⁾. Ardito ne' suoi lavori, mirabile nelle composizioni, alieno dai vizj che allor cominciavano a lordare il buon gusto delle arti, egli non ebbe a maestro negli elementi che il proprio ingegno. Studiò quindi Michielange-

lo, e da' sublimi suoi marmi attingendo quella nobile fierezza, che avrebbe forse eguagliato se non avesse vissuto nell'epoca del manierismo, *fu pieno senza ridondanza, facile senza trascuratezza, diligente senza fatica* ⁽³⁾. L'Antoniana Basilica deve al di lui scalpello le migliori sue prove; di fatto, se togli due quadri in bronzo fusi per l'altare di s. Daniele in Duomo col nome *Titiani. Aspetti. Patavini, opus.*, come dall'accordo 11 febbrajo 1592 esistente in atti di quella Cancelleria Capitolare ⁽⁴⁾, tutti gli altri lavori che in patria fortunatamente rimangono della sua mano sono raccolti e s'ammirano in quell'augusto santuario. Dal 1593 al 1594 modellava e fondeva per l'altare del Tau-maturgo le quattro virtù, cioè la Fede, la Carità, la Temperanza e la Fortezza ⁽⁵⁾, nelle quali sta la leggenda *Titiani Aspetti Patavini O*; ma riuscendo ivi di sorverchio ingombro, nel 1651 furono con savio consiglio poste sui quattro capi della balustrata del Presbiterio dove tuttora si

(3) Zabeo Gio. Prosdocimo. *Sulla vita ed opere dell'Aspetti*. Padova, 1821.

(4) La Parte avea stabilito il prezzo di scudi 140; ma il Capitolo ne aggiunse altri 110, e ciò per averli fatti di rilievo spiccato oltre l'obbligo suo che li dovea fare di basso rilievo.

(5) Il Gonzati (*la Basilica di S. Antonio di Padova*, 1852) osserva, che vedendole in mano una traccia d'ancora sembrerebbe piuttosto la Speranza che la Fortezza; infatti la serenità del viso, e l'atteggiamento della persona, tutt'altro che proprie dell'emblematica virtù pretesa dai molti, potrebbero rinforzare la sua opinione.

(1) *Illustrium virorum elogium*. Patavii 1630, Tom. I. pag. 254.

(2) Così leggesi in una lettera dell'Aspetti a Camillo Berzighelli riportata dal MS. Oretti.

veggono. Le statue dei santi Bonaventura, Lodovico ed Antonio, i quattro Angeli che portano cerei, i due mezzi candelabri a pie' della gradinata, e le portelle chiudenti l'ingresso dell'ara sacra ad Antonio, pel contratto 6 Novembre 1593, uscirono dalla di lui officina soltanto nel 1603, nel qual anno appunto venne pareggiato del prezzo convenuto in ducati 1300 pagabili in diverse riprese. Anche la pila dell'acqua santa a sinistra di chi entra per la porta maggiore della chiesa presenta in marmo di mano dell'Aspetti la figura del Salvatore che riceve il battesimo, nella quale trovi tanta verità d'imitazione, tanta grazia nei panneggiamenti e nelle mosse da non desiderare di più.

La fama del di lui valore lo chiamò a Venezia dove fuse per la facciata di s. Francesco della Vigna due statue colossali; anzi il Cicognara, riportando incisa alla Tavola LXX ⁽¹⁾ quella effiggiante Mosè, mentre accenna che *i lavori in grande fa parer grandi anche i difetti*, trova di osservare, che *i panni sono rigidi, angolari, e artificiosamente piegati e disposti, e che è atteggiata con poca nobiltà e naturalezza*. Per altro esaminando la gigantesca figura in marmo lodata dal Sansovino, su cui vi ha il nome nel piedestallo, posta a sinistra di chi entra nel palagio della Zecca,

(1) *Storia della scultura*. Venezia, 1813-1818.

l'Atlante e l'Ercole ⁽²⁾, ed il bassorilievo sprimente la fucina di Vulcano in un magnifico camino disegnato dallo Scamozzi nella reggia ducale, nonchè i tre mezzi busti rappresentanti Marc'Antonio Bragadino, Sebastiano Venier, ed Agostino Barbarigo un tempo siti nella sala d'armi del Consiglio dei dieci, ed ora presso la R. Accademia di belle arti, mi sento obbligato di riflettere col Gonzati ⁽³⁾, che se il nostro statuario instrutto dalla sola natura ebbe splendido nome nella scultura e nell'arte del

(2) Questi due lodatissimi simulacri di tutto tondo stanno sopra colonne di *paonazzetto*, reggenti l'arco esterno che introduce alla Scala d'oro nel palazzo dei Dogi.

(3) Francesco Zanotto, nell'opera *il Palazzo Ducale* (Venezia, 1842), così descrive questo Camino: *La cornice ricchissima è sostenuta da due schiavi, o Telamoni nudi appoggiati ai retrostanti pilastri; e sopra vi ha un attico con risalti sui lati e nel mezzo. Questo risalto del centro porta una cima composta a frontone che accusa il gusto ammanierato del secolo in siffatti ornamenti, recante nel mezzo un bassorilievo che esprime con saggio pensiero l'antro di Lenno, nel momento in cui Venere scende allo sposo suo a chiedergli armi pel figlio Enea, atte a combattere Turno e i Laurenti. Veggonsi i tre ciclopi Sterope, Bronte e Piracmone intenti al lavoro, e una di quelle auree donzelle favoleggiate da Omero, la quale da lunge sta attenta agli ordini del nume fabbricator della folgore. E parlando del bassorilievo, egli nota esserne lo stile assai manierato, non ben disegnatte le forme, non seguito il costume, traditi i caratteri, e solo vedersi non ispregevole la composizione, e tracciata la degradazione dei piani secondo le regole dell'arte. Trovò poi i due schiavi condotti con buona anatomia, ben modellate le estremità, e gli ornamenti lavorati con ottimo gusto e pienezza di forme.*

fondere il metallo, nell'imbrunirlo, ombreggiarlo, incarnarlo, *fu colpa certo non sua l'esser nato troppo tardi*, vale a dire in un tempo che la semplicità non era considerata che quale indizio di debolezza ed impotenza.

Trasferitosi l'Aspetti nella Toscana in compagnia di Monsignor Antonio Grimani vescovo di Torcello e Nunzio della repubblica presso quella Corte Sovrana, dice il Baldinucci ⁽¹⁾ che ricoverò a Pisa nella casa del suo grande mecenate ed amico Camillo Berzighelli, dove *fece in bronzo il martirio di s. Lorenzo che vedesi in Firenze nel dossale dell'altare della Cappella eretta dal senator Lorenzo Usimbardi nella chiesa di s. Trinità; e nel palazzo dello stesso Usimbardi le due statue Ercole ed Anteo. Poi gettò un bel crocifisso che fu donato a suor Orsola Fontebuoni Monaca in s. Marziale di Pistoja, e pel Berzighelli un altro crocifisso, il ritratto di Luisa Paganelli di lui moglie, oltre varj bassi rilievi rappresentanti Ercole che ammazza il toro, il ratto d'Europa, Muzio Scevola che si abbrucia la mano innanzi il re Porsena, Vulcano che fabbrica le saette a Giove, Psiche che tenta uccider Cupido, Siringa conversa in canna, Tisbe che si uccide, ed Apollo con Dafne trasformata in lauro. Altre e più leggiadre opere attendeva con vero orgoglio*

(1) Notizie dei Prof. di disegno da Cimabue in qua. Firenze, 1771.

la patria dal suo maestro scalpello, quando a 42 anni miseramente chiudeva la vita in Pisa nel 1607, e quell'affezionato Berzighelli, che tanto erasi adoprato per averlo al suo fianco, dandogli onorevole tomba nel chiostro della Chiesa del Carmine, fece collocare sotto il suo busto scolpito da Felice Palma la seguente iscrizione:

TITIANO DE ASPETIS CIVI PATAVINO
SCULPTORI EXIMIO

QUI CUM PLURIBUS EGREGIISQUE INGENII MONUMENTIS
MULTAS ITALIAE PARTES SEQUE ILLUSTRASSET
AETERNITATEM MEMORIAE ADEPTUS
IN IP SO AETATIS SUAE ET ARTIS FLORE
XLII ANNUM AGENS PISIS OBIIT ANNO SAL. 1607.

ASTOLFI (ACHILLE) valente ritrattista deve la sua educazione più al proprio naturale talento che all'arte. Dotato di squisito sentire e cupido d'incarnare le sue ispirazioni, giovinetto appena frequentò lo studio del nostro valoroso pittore Vincenzo Gazzotto dove le sapienti e proficue dottrine di quello splendido ingegno valsero ad aprirgli la mente a tutte le percezioni del bello. In breve reso sicuro della mano si diede a ritratti, che fece ed opera tutto di così somigliantissimi e franchi da meritare l'applauso. Esegui qualche lodato quadretto di genere, ed ora per altrui commissione sta lavorando una pala d'altare. Spero che riuscirà gradita, e tanto più mi gode l'animo d'annunciarlo dacchè Padova attende dalla sua tavolozza opere più gagliarde e durevoli che onorino il suo nome e sie-

no degne della fama del suo illustre maestro.

BACCI (ANTONIO) pittore fiorista nato verso il 1600, rese noto il suo nome con quadri da stanza rappresentanti pesci, frutta, erbaggi ed altri oggetti da cucina, non sempre per altro molto fedeli alla natura. La Galleria Casilini di Rovigo possiede le migliori opere di quest'artista, che sembra mancato di vita dopo il 1663.

BAGATELLA (ANTONIO) distinto fabbricatore di violini, nacque il 21 febbrajo 1755, da Gaetano e Caterina Coppo-Scanferla, e sposo ad Antonia Pellizzari fu padre a diversi figli che non seguirono le orme da esso saviamente additate. Cominciò diecinenne a toccare il violino, ma con debole riuscita, dacchè la naturale abilità non eguagliando il piacer del suonarlo, la meccanica esecuzione mal rispondeva al giudizio dell'orecchio che pure era in lui fino e delicato; perciò indispettito un giorno ruppe lo strumento, e postosi quindi per semplice diletto ad accomodarlo, in meno di due anni divenne un formidabile rivale degli Amati, dei Guarneri, dei Stradivarij. La patria Accademia aprì nel 1782 un concorso al premio delle arti, ed egli avendo ideato nuove regole per la costruzione degli strumenti così detti ad arco, presentò a quel dotto Ateneo un'interessante memoria col motto *auris te fidibus juvet oblectare ca-*

noris, che lodata e premiata meritò l'onore di esser inserita ne' suoi atti, e resa pubblica nel 1786 con due tavole incise ⁽¹⁾. Morì povero e cieco li 25 Maggio 1829.

BALBI (EMILIA) figlia di un dotto contrappuntista ⁽²⁾ ed inclinata pur essa alla divina arte di Euterpe, era ben naturale che seguendo le onorevoli traccie paterne, pochi anni di studio fossero sufficienti a maravigliosamente secondare quelle disposizioni che sorte avea dalla culla. Giovannetta ancora e già maestra delle teoriche musicali, ella sa riunire alla scienza la pratica esecuzione, ond'è che mentre le di lei suonate sul piano vengono generalmente applaudite, il suo metodo d'insegnamento mostra la sapiente scuola da cui fu istituita.

BARBETTI (GIULIO CESARE) sorto nel 1540, all'età di soli 18 anni toccava così maestrevolmente il liuto che tutti coloro che aveano la fortuna di udirlo non cessavano di acclamare uno de' più distinti suonatori. Anzi il Burney caldo ammiratore de' suoi talenti ci viene assicurando, che nell'esecuzione e nella composizione di suonate e concerti valesse quan-

(1) Il Lichtenthal (*Diz. della Musica*. Milano, 1826), porta una traduzione tedesca di questo saggio fatta dal Schaum ed impressa in Lipsia nel 1806, coi tipi Kühnel.

(2) Il nobile Melchiorre Balbi di Venezia che diciottenne fermò stanza fra noi, quì crebbe alla gloria di reputato musicista.

to il celebre Alessandro Striggio, successo a Francesco Corteccia nella qualità di Maestro di Cappella del Granduca di Firenze Cosimo de' Medici. Correndo l'anno 1582, pubblicava un'opera intitolata *Tabulae Musicae tetidunirariae hexachordae et heptachordae*, nella quale esposte varie teorie dei più valenti liutisti, offrì un metodo abbastanza facile di numerica per la posizione delle dita tanto suonando quello strumento con 24 corde, quanto suonandone due a sole sei e sette corde. Se quel lavoro, scrive Teodoro Zacco ⁽¹⁾, può riuscire oggi indifferente che il liuto è bandito dalla grande famiglia strumentale, nè più rallegra come un tempo i festosi conviti, non manca però di un certo merito, e può tuttavia interessare perchè serve di guida a conoscere uno strumento che formò la delizia delle scelte società nel sestodecimo secolo, e che fu tanto celebrato per la dolcezza de' suoni.

BARIN (GIACOMO) nacque nel 1804, e sebbene seguendo la paterna volontà apparasse la meccanica e l'industria dell'orivolajo, studiò gli elementi musicali e per genio il violino. Del 1830 fu assunto come primo violoncello dall'amministrazione dell'Arca di s. Antonio in sostituzione di Francesco Calegari; ma dieci anni dopo invitato agli stipendj del gran Teatro la Fenice in Venezia, abbando-

(1) *Cenni biografici ec.* Padova, 1850.

nò la patria che non dovea più rivedere. Stette per alcun tempo a Costantinopoli, indi passato sulle maggiori scene di Odessa, ivi finì in breve la vita. Buon cittadino ed intelligente artista, sollevandosi dalla folla de' mestieranti, mirò a più nobile altezza che avrebbe forse raggiunto, se in età ancor fresca e robusta i geli del nord non lo avessero estinto.

BARTOLOMEO (DI DOMENICO) scultore, e forse anche architetto, come congettura il Gonzati ⁽²⁾, avendo assunta per contratto coll'amministrazione dell'Arca del Santo la fabbrica della Tribuna nel 1443 ⁽³⁾.

BASSANI (GIO. BATTISTA) sorse da non agiati parenti nel 1658, ed inclinato per natura alla musica frequentò per poco tempo la scuola di certo Padre Castrovillari cordelliere che superò facilmente nella scienza del contrappunto, come nel suono dell'organo e del violino ⁽⁴⁾. A vent'anni sedotto dalle offerte avanzategli dal Capitolo de' Canonici di Bologna, si ridusse colà come direttore della Cappella di s. Petronio; ma il tenue

(2) *La Basilica di s. Antonio.* Padova, 1852-55.

(3) *M.^o Bartholamio tajapria de Domenego sta dentro de la porta de toresele, de' havere adì 10 di Lugio 1443, per lo lavoriero l' à tolto a fare sopra de sè, soè la faza de mezo de la chesia del santo... de' havere compido el lavoriero secondo apare in la dita... L. 1500.*

(4) Quanto fosse eccellente nel maneggio dell'archetto basti per prova, esser egli stato il maestro del celebre Corelli.

assegno fissatogli, in onta della popolarità del suo nome che suonava distinto fra i più chiari maestri di quel tempo, lo costrinse di accettare l'invito della Città di Ferrara che lo volle maestro compositore e direttore dell'Accademia della Morte ⁽¹⁾. Seguace del Palestrina, e del Carissimi ebbe il merito di ritornare alla musica sacra la sua dignità. Perciò rigettando quei canti ecclesiastici tolti dalle canzoni popolari, dalle ariette teatrali, egli *addottò una melodia se non nuova almeno non difficile, uno stile semplicissimo, un'armonia grave, corretta e scritta giusta il metodo scolastico* ⁽²⁾, per cui ne' dieci anni che stette a Ferrara non cessò mai di esser la meraviglia di quanti aveano il conforto di udire le sue messe, i suoi vesperi, i suoi motetti. Con fervida e ricca fantasia vestì di note armoniose e soavi varj melodrammi che riscossero applausi meritati a Bologna, a Ferrara, a Venezia, ed ovunque vennero rappresentati. Convinto che il linguaggio della natura è la semplicità, musicò con uno stile piano e spontaneo il *Falaride* eseguito a Venezia nel 1684; *l'Amorosa Preda di Paride* data nello stesso anno a Bologna; *Alarico re de' Goti e Ginevra Infanta di Scozia* esposte a Ferrara nel successivo 1685. Scrisse di poi il Con-

(1) Borsetti. *Hist. Gymnasii Ferrariensis*. Parte II. pag. 465.

(2) MS. Zacco.

te di *Bacheville* pel teatro di Pistoja, e nel 1690 la *Morte delusa* per quello di Ferrara che destò un deciso fanatismo. Tanto il Mazzucchelli ⁽³⁾ che l'Alacci ⁽⁴⁾ portano, che le composizioni rese pubbliche dal Bassani, dal 1680 al 1703, consistevano in 6 opere e in 32 spartiti di musiche religiose vocali e istrumentali, per organo, per violino e a voci sole ⁽⁵⁾. L'anno 1708, sebbene vigoroso nel suo decimo lustro, favorito dalla fortuna, tra il conforto degli amici, ed i molti cari discepoli, poche ore di morbo lo trassero repentinamente al sepolcro.

BASSANO (ANNIBALE) vide la luce nell'aureo secolo che creò Michielangelo, Raffaello, il Sansovino, e non è meraviglia se ricco, circondato da uomini dotti, aprisse la giovinetta sua anima alle sensazioni del bello, e s'inspirasse ai miracoli delle prodigiose arti italiane. Amò l'architettura e sulle tracce de' più classici del suo tempo, e particolarmente del Tatti, eresse opere commendevoli. La loggia o sala del Consiglio in Padova nella piazza de' Signori, detta dal Selvatico *elegante edificio, che nulla attenendosi ai precetti vitruviani, palesa le ar-*

(3) *Gli Scrittori d'Italia*, ec. Brescia 1753. pag. 522.

(4) *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno 1755*. Venezia, 1755.

(5) Anche la Biblioteca di Francia possiede del Bassani quattro messe manoscritte, nonchè dei *Motetti* e delle *Antifone* a quattro e cinque voci di elegante fattura.

moniche e svelte grazie dei lombardi ⁽¹⁾, fu innalzata, secondo il MS. Monterosso, sul modello di Annibale ⁽²⁾. Si diede principio alla fabbrica nel 1493, ma per la guerra di Cambrai fu proseguita così lentamente che solo nel 1523 vi si costrussero le scale e porte interne dall'architetto Biagio da Ferrara. Nel 1526 sotto la podestaria di Pandolfo Morosini ebbe compimento, tranne il coperto di piombo che venne ultimato nel 1545 ⁽³⁾. Vuolsi comunemente che anche la casa detta *degli specchi* nella via di s. Giovanni delle navi, ritenuta dal popolo, non si sa il perchè, l'antica dimora di Tito Livio, possa esser un altro lavoro della squisita sesta del Bassano, per la ragione che ricorda nei profili le maniere della Loggia. Non esistendo di ciò documenti, io non mi perdo nelle congetture; dirò soltanto che se nel 1523 Biagio Ferrarese ebbe incarico di costruire le scale e porte interne della sala Consigliare, Annibale doveva esser mor-

to prima di quell'epoca, dacchè non saprei persuadermi come li Rettori della Città avessero commesso ad altro architetto la continuazione di un edificio così importante, senza valersi della perita mano del suo progettista.

BASSANO (ALESSANDRO) detto il Giovine, per distinguerlo da altro *Bassano Alessandro* detto il *Vecchio*, scrittore padovano lodato dallo Scardeone, fu contemporaneo ed amico del Cardinale Pietro Bembo cui ne illustrava il ricco Museo coll'erudita opera: *Interpretatio historiarum ac signorum in numismatibus XII primorum Caesarum*, accennata dal Morelli ⁽⁴⁾ e rimasta MS, come lamenta il Gennari a pag. 15 del suo *saggio storico*; aggiungendo che *se veduto avesse la luce, il nome di lui, dove a pochi era noto, andrebbe famoso assai per le bocche degli antiquarj*. Accademico degli *Infiammati* di Padova rallegrava spesso le di lei tornate con la recita di poesie latine ed italiane, che vennero in parte raccolte e pubblicate nel 1549. Archeologo e letterato distintissimo volle anch'esser non solo pittore, come ci da fede il Tommasini ⁽⁵⁾, che lo fa ritrattista del giureconsulto Alvise Corradini, ma ben anche valoroso disegnatore ed architetto ⁽⁶⁾, avvisando il Gennari che la sala

(1) *Guida di Padova*. Ivi 1842.

(2) Il Milizia (*Dizionario enciclopédico delle belle arti*. Bass. 1822) lo chiamò per errore Alessandro, ed a tal giudizio facilmente si adattarono il Rossetti nella Guida di Padova, e il De Boni nella sua Biografia degli artisti (Venezia 1840, pag. 72).

(3) Dodici gradini di pietra viva mettono alla Loggia eretta sopra nove magnifici archi, cioè sette in prospetto e due ne' fianchi sostenuti da sei colonne di marmo bianco di elegante fattura, e da quattro pilastrini doppi negli angoli d'ordine corintio. La parte inferiore serve presentemente ad uso di gran guardia.

(4) *Annotazioni all'Anonimo*. Bass. 1800.

(5) *Illustrium virorum elogium*. Patavii, 1630.

(6) Errò il De Boni (*Emporeo grafico*,

dei Giganti nell'ex palazzo prefettizio di Padova, ora pubblica biblioteca eretta da Girolamo Cornaro, fu decorata di pitture del Campagnola, di Stefano dall'Arzere, e di Gualtieri, dietro i disegni del nostro Alessandro e di Giovanni Cavazza. Quanto alle di lui cognizioni architettoniche abbiamo dallo Sberti ⁽¹⁾, che nell'ingresso in Padova della Serenissima Bona Regina di Polonia, avvenuto nel 1556, fu invitato il Bassano ad inventare, disegnare, eseguire e quindi descrivere un arco trionfale che la plaudente Città innalzava a sfogo della propria letizia. Quest'opera, in ogni sua parte lodatissima, fu creduta da alcuni del Sanmicheli, e tale errore sarebbesi forse eternato per l'ignoranza de' tempi, se l'autore nella dedicatoria del suo libro (*Dichiarazione dell'arco ec*, Padova 1556) non avesse così scritto: *Io per ubbidire alli comandi delli clarissimi signori Rettori di Padova, mi disposi di far dirizzare un qualche arco incontro alla sua venuta.*

BELDOMANDO (PROSDOCIMO) il commentatore dell'ardito canonico parigino Giovanni Muris, fu nel quindicesimo secolo uno di que' vasti ingegni che, compendiando quasi in sè stessi

Classe X. pag. 72. Venezia 1840), nell'attribuirgli, forse sull'appoggio del Milizia, l'invenzione della Loggia o Sala del Consiglio nella piazza de' signori in Padova. Questa pregevolissima opera è di Annibale Bassano, come dissi più sopra.

(1) *Degli spettacoli e delle feste di Padova.* Padova. 1818.

lo scibile umano, vennero destinati dalla Provvidenza ad esser altrettanti fari nel bujo della barbarie e dell'ignoranza. Matematico, filosofo ed astrologo insigne, come ce lo attestano lo Scardeone ⁽²⁾, il Tiraboschi ⁽³⁾ ed il Facciolati ⁽⁴⁾, che lo vogliono anzi professore della nostra università nel 1422, dettò ad un tempo così profondi e preziosi trattati sull'armonia e sovra l'arte del canto, da ritenerlo, contro le osservazioni dello Stafford, ⁽⁵⁾ il primo che desse all'Italia un nuovo sistema di musica misurata. Infatti chi ben legga e s'addentri per poco nel *Compendium tractatus practicae cantus mensurabilis*, composto nel 1408, ed il solo de' suoi lavori che ci resti alle stampe, l'*Opusculum contra theoricam partem sive speculativam Lucidarii Marchetti Patavini* pubblicato nel 1410, il *Cantus mensuratus ad modum Italicorum* dato in luce nel 1412, e l'opera *Musicae planae in gratiam magistri Antonii de Pontevico Brixiani* che porta in fronte la stessa data ⁽⁶⁾, si convince-

(2) *De antiq. urb. Patavii.* Basileae, 1560.

(3) *Lettere Stor.* Tom. VI. pag. 395.

(4) *Fasti Gymn. pat.* pag. 116.

(5) *Histoire de la musique*, pag. 197. Vuolsi dall'inglese scrittore che la musica cantata nelle chiese d'Italia nel quindicesimo secolo fosse soltanto opera de' maestri belgi, francesi, spagnoli, e specialmente dei Dufay, Busnois, Obrecht, Ockeghern, Binchois, Caron, Regis ed altri, quando il Beldomando fiorì anteriormente al Dufay che fu ritenuto dallo Stafford come il capo-scuela de' suoi tempi.

(6) La maggior parte dei manoscritti di Pros-

rà di leggieri quanto versata nelle teo-
riche e nel contrappunto, co' suoi au-
torevoli scritti rivendicasse a Fran-
cone di Colonia l'onore di aver svi-
luppato ciò che in embrione trovasi
nel micròlogo di Guidone d'Arezzo ⁽¹⁾.
Mentre l'abate Gerbet nel suo *Libro*
De cantu et musica sacra a prima
Ecclesiae aetate usque ad praesens
tempus non si curò di ricordare il
Beldomando per la sola ragione che
non era prete, l'Arteaga ⁽²⁾ deplora
altamente che gli studj di un uomo
così benemerito sieno quasi del tutto
negletti, e corrano senza dubbio il
pericolo di essere e per sempre tra-
volti nella dimenticanza de' secoli.

BELLANO (BARTOLOMMEO) uomo
che guadagnò fama di eccellente bron-
zista solo perchè fu discepolo del
Donatello, e perchè l'aretino biogra-
fo ⁽³⁾, attenendosi più alle notizie por-
tegli da suoi amici di Padova, che
al retto giudizio degli artisti, par-
lando delle di lui opere soggiunge:
*chi non ha di ciò cognizione inter-
preta che elle sieno di Donato, e se
non sono avvertiti restano tuttogior-*

no ingannati. Senonchè osserva a ra-
gione il Cav. Cicogonara ⁽⁴⁾, che di-
ligentemente esaminati i lavori del
Bellano, anche il più ignaro di quegli
studj, purchè sia di mediocre senso
fornito, vi troverà una sconnessione
di parti, un' ineleganza di forme, un
tritume di piccoli oggetti mal disposti,
e una mancanza di prospettiva e d'in-
telligenza del basso-rilievo, da non po-
ter mai prender in cambio la più
insigne delle sue opere colla meno di-
stinta dello scultor fiorentino. Fu cer-
to alla vista dei biblici fatti da lui
espressi in bronzo e posti sotto le
cantorie dell' antoniana basilica, come
appare dal contratto 29 Novembre
1484 ⁽⁵⁾, che Pomponio Gaurico nel

(4) *Storia della scultura.* Venezia, 1813-1818.

(5) Nel *Libro introiti e spese del 1484-85*
dell'Arca del Santo trovasi registrato *MCCCC*
LXXXIII, mistro Bortolamio Bellan de'da-
re — *Adi 29 Novembre per cassa contadi a lui*
per il quadro de Sanson per fadicha sua, per
commission de miss. Jacopo dal Sole, et miss.
Antonio Francesco de Dottori massary apare
per un strumento Duc. XL, L. 248. Consta da
ciò che il Bellano nel 29 Novembre 1484 pre-
sentasse ai presidi dell'Arca il quadro del Sansone
come saggio della sua perizia, nel qual giorno es-
sendo pagato della sua prima fatica, fu convenuto
il contratto di altri nove quadri, cioè, 1 Abele ucciso
da Caino. 2 Abramo che sacrifica Isacco. 3 Giusepe
venduto. 4 Faraone sommerso nell'Eritreo. 5
L'adorazione del vitello d'oro. 6 Il serpente di
bronzo innalzato nel deserto. 7 David che atterra
Golia. 8 Il giudizio di Salomone. 9 Giona gitta-
to in mare, pel prezzo di Ducati 40 l'uno. E
di contro: *MCCCCLXXXV*. Mistro Borto-
lamio Belan de' avere per aver tollo a far
tutti li quadri che sono 9 et pagarli secondo
el sarà zudigato i merita per persona inteli-

docimo citati dal Mazzucchelli (*Gli Scrittori*
d'Italia. Brescia, 1753) esiste presso i Con-
ventuali di Bologna perchè raccolti dal celebre Pa-
dre Martini.

(1) Zacco. *Cenni biografici d'illustri scrit-*
tori e compositi di musica padov. Padova, 1850.

(2) *Le rivoluzioni del teatro musicale Ita-*
liano dalla sua origine fino al presente. Vene-
zia, 1785. Tom. I. pag. 117.

(3) Vasari. *Vite de' più eccellenti pittori,*
scultori ed architetti. Bologna, 1647.

suo libro *de claris sculptoribus* trasse argomento di scrivere *sed et Donatelli discipulus Bellanus tuus, Leonice, inter hos quoque nomen habebit, quamquam ineptus artifex*; ed anche il Vasari, forse meglio convintosi sul debole ingegno del suo lodato, che tanto poco seppe approfittare della scuola e dell'affetto del suo celebre maestro ⁽¹⁾, in contraddizione di ciò che precedentemente asseriva sul di lui conto, conclude: *per quanto si vede ebbe quest'artefice estremo desiderio d'arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò perchè si pose colui tropp'alto in un'arte così difficilissima.*

Ma se disgraziatamente gli stupendi bronzi di Donato e del Riccio oscurarono la gloria del Bellano nell'arte del fondere, egli è peraltro e

gente di simil cose et è marchà fato con miss. Jachomo dal Sole et miss. Antonio Francesco de' Dottori per nome de' suoi compagni massari a l'archa de mess. s. Antonio, termine a compirli a pasqua prossima a do anni et secondo lui avrà compido uno, se ghe debia dare el suo pagamento. Et è segurtà di questo per Baldissera da Olzina, apar per istrumento per man de ser Marchioro Lovato adì 29 Novembre 1484.

(1) Narra il Vasari che il Donatello trasferitosi a Padova per modellare e fondere la statua equestre del Gattamelata, prese tanto amore pel suo scolare Bellano che gli donò tutti gli ordigni, e disegni dell'arte sua per le storie che dovea fare di bronzo intorno al Coro del Santo; senonchè avverte il Gonzati che potrebbe esser vera siffatta asserzione quanto a pochi modelli, dacchè in generale si scopre un sistema di forme e connessione troppo diverso da quel fare elegante e simmetrico dello scultor fiorentino.

sarà sempre acclamato dalla storia padovana come uno de' principali ornati e scultori in marmo de' suoi giorni. Il vecchio tesoro delle reliquie, nella parete occidentale della sagrestia del santo ⁽²⁾, fu da lui architettato e condotto col più sublime magistero dell'arte, anzi tale è la grazia del disegno e dell'intaglio che il Gonzati ⁽³⁾, confrontando quest'opera agli squisiti lavori del monumento di Antonio Roselli presso

(2) Il *Liber computi per me Antonium de Rubertis Archæ divi Antonii administratorem, servatus anno M.^o CCCC. LXXII* a Carte 48 retro porta: *M.^o Bartolamio Belan tajapria de'avere per manifatura de l'armaro de le Reliquie in Sagrestia, zoè per lavorar le priede e metter quele in opera, come per li soi pati e capitoli se vede chiaramente li quali sono apresso ser conte da la Vale Nodaro per lo quale lavoro ghe sta promesso duc. 550, vale L. 3410. s — Ma el ghe uno capitolo che dise che s'el farà el dito lavoro, e che el sia zudigà aver melgiorà el disegno, e che le figure el farà, stia ben, che l'abia quando l'avrà fato questo, e ch'el sia sta zudegà averlo fato, che l'abia duc. 50 sopra merchado.*

El fu deliberato per m.^o Zuanpiero e per miss. Antonio Franzescho Doto e per miss. Pagan Cavodevacha e per ser Antonio Orsato e per mi Antonio, che considerà che el dito M.^o Bartolamio ha fato assà cosse a lo dito armaro che non è nel modelo, zoè de aver intajado molte cornise, e perchè pure l'è stato alquanto non ben tratato per lo tempo longo l'è stà a fare el dito lavoro; che, benchè le figure non siano de quella perfezion che le potria essere, che compiendo lo volto de la sagrestia secondo lo modelo, e conzando quei due agnoli de sopra ch' i possa andar al suo luogo, che l'abia insina a la suma de duc. 600.

(3) *La Basilica di s. Antonio. Padova, 1852.*

l'Arca, vi ravvisa le traccie non dubbie del suo valente scalpello.

Chiamato del 1464 in Roma dal veneziano Pontefice Paolo II, ebbe l'onorevole incarico d'architettare un magnifico cortile nel palazzo di Venezia, rimasto imperfetto per la sopraggiunta morte del papa, di scolpire il suo busto, coniar le medaglie coi ritratti d'Antonio Roselli d'Arezzo, e Giambattista Platina di lui segretarij, e di fondere in bronzo per la Città di Perugia la statua colossale del supremo gerarca. Poi la Signoria di Venezia, volendo innalzare una statua equestre in bronzo a Bartolommeo Colleoni, allogò il cavallo ad Andrea dal Verocchio e la figura del generale al Bellano; senonchè indispettito l'artista toscano per non aver l'intero lavoro, essendo fuggito a Firenze dopo distrutto il modello del già compito cavallo, l'accorta repubblica conoscendolo altro maestro che il padovano non era, lo richiamò tosto e gli commise tutto il monumento; di che afflittissimo il già vecchio Bellano rivide la patria nè volle più mai abbandonarla. Sembra che appunto negli ultimi anni di vita molto operando in fonder metalli per tutta la Marca, abbia lavorato un gran quadro in bronzo a basso-rilievo rappresentante Paolo ed Angiolo de Castro jureconsulti, tutt'ora esistente nella nostra Chiesa di s. Maria dei Servi, ed il monumento pure in bronzo del

celebre filosofo e professore Pietro Roccabonella posto in s. Francesco, cioè la statua seduta in atto di scrivere, ed una tavola con Nostra Donna in trono fra s. Pietro martire ed il serafico d'Assisi ⁽¹⁾. Morì nel 1500, d'anni 92, trenta quattro dopo il trapasso del suo illustre precettore, e fu tumulato nella Chiesa del Santo rimpetto all'arco che mette nella Cappella della *Madonna mora*, senza verun epitafio che ne ricordi a posterì il nome.

BELZONI (GIOVANNI BATTISTA).

Quantunque il nome di quest'uomo illustre appartenga alla storia come naturalista, letterato, viaggiatore valorosissimo, il potente suo ingegno nell'idraulica e nelle meccaniche gli acquistò giustamente il diritto di esser annoverato anche quale artista nel mio patrio lavoro.

Nato li 5 Novembre 1778 da Teresa Pivato e Jacopo Belzoni ⁽²⁾ barbiere di professione che con l'umile di lui esercizio appena ritraeva quel poco che potea sostenere la sua famigliuola, natura nel prodigargli sana e robusta costituzione, maestose sembianze, temerario ardimento, ed un cuore capace di forti e durevoli sensazioni,

(1) Questo getto compiuto dal Briosco per la mancanza a vivi dell'autore, fu apprezzato dagli intelligenti, dicono le guide, nientemeno che dodici mila ducati!

(2) Era Bolzon e non Belzoni. Così volle chiamarsi Giovanni, forse per ingentilire il proprio cognome.

sembrò volerlo ricompensare ad usura di que'beni che l'avara fortuna gli avea pur troppo negato.

Addestrato per tempo all'esercizio del paterno rasojo, Giovanni non toccava ancora l'anno decimo terzo di età quando il buon genitore, sollecito di ricrearlo dalle cure domestiche, volle condurlo un giorno a diporto, in compagnia de'suoi minori fratelli Francesco ed Antonio, in sul tenere di Monteortone presso Abano, altra non mien celebratissima terma dell'euganea città. L'aspetto di quel colle delizioso e delle adjacenti pianure, la gradevole varietà per lui tutta nuova ed amenissima delle piante, dei macigni, delle macchie, delle eminenze, scossero profondamente la giovinetta sua anima, per guisa che rincasato e sebbene stanco della dilettevole gita, decise all'indomani di rivedere que' luoghi che gli aveano lasciato tanto gradite e così ignote impressioni.

Fatto giorno, e sedotto il fratellino Antonio a seguirlo furtivamente, entrambi abbandonano la casa paterna, e s'avviano giulivi a Monselice; ma appena trascorsi pochi passi della città, un vetturale offre loro di condurli a Ferrara, e l'ardito Giovanni senza esitare un istante monta sul vuoto calesse e seco trascina il fratello che puerilmente si adatta alle capricciose sue voglie.

Qui non dirò che giunti a Fer-

rara e sprovvisti affatto di danaro, onde sottrarsi alle imperiose esigenze dall'accorto condottiero si spogliassero uno del mantello, l'altro delle fibbie d'argento per pareggiarlo della pretesa mercede; che non perciò smarriti, ed anzi rilevando di essere sullo stradale di Roma, di cui ne aveano intese dal padre le maravigliose bellezze, s'incaminassero per Bologna e Firenze; che finalmente alle falde degli Appenini e quando più grave si facea sentire in essi il bisogno di qualche ristoro, vinti non dalle fatiche, ma dal rimorso di aver con la loro imprudenza recato forse un cordoglio alla famiglia, ambidue decidessero diripatriare; ripeterò solo col chiarissimo professore ab. Lodovico Menin ⁽¹⁾, che queste prime intraprese del garzoncello Giovanni, mentre da taluni venner giudicate scusabili leggerezze proprie dell'età giovanile, altri più severi ne formarono triste presagio, e le dissero figlie di una mente traviata e non affatto tranquilla.

Da quel punto per altro il nostro Belzoni concepì il progetto di veder Roma ad ogni costo, e fermo di dedicarsi all'idraulica per la quale sentiva passionato trasporto, studiò indefessamente tre anni per erudirsi nella patria lingua e dare una

(1) *Cenni biografici intorno al viaggiatore Italiano Giovanni Battista Belzoni. Milano Tip. Sonzogno, 1825.*

ben giusta mentita alle ciance degli oziosi e dei pusillanimi. Quinci, come Dio volle, congedatosi da genitori poté finalmente sbramare lo sguardo nell'augusta città dei sette Colli e contemplar da vicino gli antichi avanzi della romulea grandezza. In sulle prime coll'appoggio del cav. Vivaldi, uomo colto e generoso, avea deliberato consacrarsi allo stato monastico; ma l'improvvisa comparsa del franco esercito nella reggia de' papi lo fece cambiar d'opinione, e di là trasferivasi a Parigi con una raccolta di sacre immagini, reliquie ed altri oggetti divoti per tentarne lo spaccio, e procurarsi un mezzo per vivere. Reduce a Padova in que' giorni di universale scombuimento, l'abbandonava di nuovo nel 1800; e fu allora che indotto dalla sua favorita inclinazione, visitò l'Olanda ove da quell'industriosa nazione apprese come si possa accoppiar le meccaniche alle idrauliche cognizioni. Ripatriato, e preso con sè il fratello Francesco, tornò in Olanda, passando di poi in Inghilterra, dove condusse in moglie una donna che se non lo vinceva nell'erculeo forza, e nella velocità dell'ingegno, lo pareggiava certo nel coraggio, nell'affetto e nell'irrequieta smania di percorrere il mondo.

Sul suolo brittanno, poi sul portoghese e lo spagnuolo, molto vedendo e più meditando, Giovanni Bel-

zoni per molto tempo visse della propria industria senza bisogno di straniero eccitamento, come erroneamente alcuni pretesero, e quando trasportato dall'insaziabile brama di scorger nuove terre e nuovi popoli, approdava li 9 Giugno 1815 in Alessandria d'Egitto, accompagnato dalla moglie e da un servo irlandese, deciso altresì di offrire i di lui buoni ufficj al pascià Mehmet Ali per l'irrigazione de' suoi vasti giardini, era ben lungi dal credere che non già dall'idraulica e dalle meccaniche, ma per altri titoli e più gloriosi egli si avrebbe acquistato nella istoria un nome immortale.

Negli otto anni che scorsero dal 1815 al 1823, frammezzo le più violente persecuzioni, esposto continuamente alla rapacità degli arabi ed all'invidia degli europei, vide le principali contrade, le deserte lande dell'Asia, quì costruendo ingegnose macchine per sollevare le acque e farle quinci prorompere in tortuosi e bizzari ravvolgimenti, là compiendo il prodigioso trasporto del busto colossale di Memnone ⁽¹⁾, che tentato indarno da altri, egli tragittò dalle sponde del Nilo al Museo della ricca Albione.

Dalla vetta della più sublime delle piramidi saluta la maestosa Menfi, e giulivo della scoperta, nella valle di Beban el Molouk, del sepolcro del

(1) Gigantesco masso pesante 24 migliaia di libbre parigine.

re Psammetico ⁽¹⁾, con tenuissimi mezzi rinviene l'ingresso della seconda Piramide che vetuste tradizioni affermavano inaccessibile ⁽²⁾. Di avventuriere trasformato improvvisamente in archeologo indaga il passato, studia le venerande macerie di quelle insigne Metropoli, e con sagace volenteroso proposito disotterra gli egizi tesori, che varcando l'atlantico volano ad insuperbire le gallerie dell'attonita Europa ⁽³⁾. Nè le infuo-

(1) *Le tombeau de Ramses Mejamoun existe ancor dans la vallée de Beban el Molouk. Cette superbes excavation renfermait un sarcophage, dont le couvercle de granit rouge ayant dix pieds de long, a été transporté par le célèbre voyageur Belzoni d'Egypte en Angleterre, ou il décore la Musée de l'Université de Cambridge. (Lett. sull'ultimo viaggio di Gio. Belzoni. Padova, 1824).*

(2) Erodoto così lasciò scritto: *Questa piramide non eguaglia l'altezza della prima, nè ha camera alcuna sotterranea, nè l'acqua derivata dal Nilo inferiormente vi scorre, siccome in quella nella quale Cheope dicesi esser stato sepolto.* Belzoni fu il primo che fece conoscer l'errore in cui lo storico greco era incorso per le relazioni degli indigeni.

(3) Tenerissimo della patria il Belzoni le spedì in dono dall'Egitto due conservatissime statue di granito orientale, tratte dagli scavi di Tebe, rappresentanti due donne sedute, con testa di leone. Padova riconoscente fece coniare in onore dell'inclito ed amoroso suo figlio una grande medaglia, che da un lato porta le due Isidi con quest'iscrizione all'intorno

OB DONUM PATRIA GRATA

A. MDCCCXIX

e dall'altro leggesi

IO . BAPT . BELZONI .

PATAVINO .

QUI . CEPHRENSIS . PYRAMIDEM .

APIDISQ . THEB . SEPULCRUM .

PRIMUM . APERUIT .

ET . URBEM . BERENICIS .

NUBIAR . ET . LYBIAE . MON .

IMPAVIDE . DETEXIT .

cate sabbie, nè il Cielo ardente, nè le immense incredibili fatiche lo arrestano dall'idea di superare la catteratta di Wady-Halfa e di aprire il magnifico tempio d'Ysambul, intorno a cui l'arena accumulata dai secoli veniva religiosamente rispettata dalla barbarie dei Nubii; poi con audacissimo ardore penetrando fin nelle tenebrose caverne di Carnat, insiste e suda a rintracciare alle spiagge del mar rosso il vero sito della Città di Berenice, e quello all'Oasis di Giove Ammone, così mal precisato dagli antichi e da moderni geografi ⁽⁴⁾.

La descrizione di tali erudite escursioni in quell'isola doviziosa e monumentale è sì dettagliatamente e

Poi accordando alla di lui madre un'annua vitalizia pensione, volle che sopra la porta d'ingresso della gran sala della Ragione fosse collocato un medaglione in marmo di Carrara col busto dell'intrepido viaggiatore, sculto dal padovano Rinaldo Rinaldi. Il giorno inaugurale 3 Luglio 1827 fu solennizzato con elegante orazione recitata dal chiarissimo professore ab. Giuseppe Barbieri, e resa di pubblico diritto lo stesso anno coi tipi del Crescini. Anche la Capitale britannica, colpita dal sorprendente ingegno del padovano Belzoni, pensò vivente onorarlo di altra medaglia a ricordo del suo ingresso nella piramide di Cefrene.

(4) Strabone dopo aver descritto la città di Copto, aggiunge: *Di qui è disteso un istmo fino al mar rosso presso la città di Berenice.* Pare ch'egli prenda la città di Berenice per quella di Porto Bianco collocata da Tolomeo sul mar rosso, parallela a Copto, perocchè continua: *non lungi da Berenice è la città chiamata Myos-Hormos:* mentre Arriano scrive che questa dista da quella nientemeno che mille e ottocento stadj.

con aurea semplicità narrata dallo stesso Belzoni nella storia de' suoi viaggi ⁽¹⁾, da tornare frustranea qualunque altra osservazione; ben accennerò l'arrischiata e quasi portentosa intrapresa da lui concepita, e che sgraziatamente fu l'ultima, di visitare cioè Tombuctoo, e seguire il corso del Tolibà o fiume Negro, che sboccando dalle montagne della Sierra Leona, mostra di attraversare il centro dell'Africa. Questo fatalissimo tentativo, che costò la vita agli intrepidi Houghton, e Mungo-Park, parve all'italiano viaggiatore di tempera forte e noncurante alle ingiurie del cielo, di fortunato riuscimento, tanto più che la sua anima aliena da qualsiasi timore, la sua dimestichezza coi Mori, ed una costanza indomita e perseverante sembravano incoraggiarlo alla sospirata conquista.

Nell'Aprile 1823 Belzoni partì da Londra ed unitamente alla sposa veleggiò pel Marocco, dove accolto da quel re con particolari prove di benevolenza e di stima, ottenne non

solo di oltrepassare i dominj del suo regno, ma bensì una scorta che gli additasse il cammino, e garantisse la di lui sicurezza. Qui con insolito turbamento si separò dalla moglie che non dovea più riabbracciare, e dirigendosi verso l'Atlante pensava recarsi a Faffilet e di là con la carovana dei Mori a Tombuctoo. Però le feroci e continue ostilità di que' popoli che rendevano assai pericoloso il suo tragitto, lo fecero risolvere di ritornare a Fez ordinaria dimora del re marocchino, e quindi per la via di Madera giungere a Teneriffe. Con prospera e sollecita navigazione il 25 Settembre approdò infatti alla costa occidentale dell'Africa non molto lungi dal Capo-bianco, e nel successivo mese di Ottobre toccò il Capo Coast - castel sulla Costa d'oro. Da quell'ultimo luogo, sussidiato dal governo inglese, egli fissava rettamente il suo punto di partenza dalla città di Benino, e nel dì 24 Novembre pertanto, in unione di certo sig. Houtson, a bordo del Brick il Castore si diresse a Gato. Nell'accomiatarsi sentì inumidirsi di un'improvvisa lagrime il ciglio, specialmente allorquando la ciurma da lui regalata lo salutava con vivissimi *hourrà*. Sul suolo appena di Gato, gli si svilupparono i funesti sintomi di quel morbo che doveva ben presto condurlo alla tomba. Una forte dissenteria lo assalì, tuttavolta volle prose-

(1) *Relazione storica delle scoperte fatte dal sig. G. Belzoni nelle piramidi, nei templi, nei sepolcri dell'Egitto e della Nubia, e d'un viaggio fatto sulle coste del mar rosso per ritrovare l'antica Berenice, e d'un viaggio all'Oasi del tempio di Giove Ammone.* Londra 1820. Di quest'opera scritta nell'idioma inglese, e stampata nel nostro a Milano nel 1825 dalla tipografia Sonzogno, ne parlarono vantaggiosamente i giornali francesi *des Savans, des Voyagers, des Nouvelles annales, des Voyages, Révue Encyclopédique*, il *foglio di Cambridge*, il *Diario di Roma*, l'*Antologia di Firenze*.

guire sino a Benino, dove le sue forze lo abbandonarono, ed egli allora presagì vicina la morte. Il giorno 2 Dicembre pregò di esser tradotto a Gato, ed ivi calmatosi alquanto il flusso sanguigno, si sentì ristorato; ma nel 3 veggente colto da nuove vertigini alla testa, freddo alle estremità, rantolamento nel petto, in sulle due e mezzo del pomeriggio tranquillamente finiva una nobile ed agitata esistenza.

Poco prima, non senza emozione, ma con sereno spirito, ricordò la moglie, la famiglia, la patria, inviando loro gli estremi saluti, e quantunque in barbara terra, sul fiore degli anni e delle speranze, lontano da tutti gli oggetti tanto cari al suo cuore, con la calma dell'uomo giusto, e con la fede del cristiano, dichiarò di esser rassegnato e di commettere la sua anima alla divina misericordia. Alle ore 9 della sera un piccolo drappello di marinaj e cannonieri scortava il cadavere alla fossa scavata sotto un grande albero, e dopo alcune preci lette sulla bara dal sig. Houtson, un povero sasso lo chiuse per sempre ⁽⁹⁾.

(9) La pietà de' suoi compagui di viaggio fece porre sul luogo dove fu tumulato la seguente leggenda: *Qui giacciono le ceneri di Gio. Belzoni, il quale fu preso dalla dissenteria il giorno 26 di Novembre nella sua via per portarsi ad Houssa e a Timbuctoo, e morì a Gato il dì 3 Dicembre 1823. Li signori che hanno collocata l'iscrizione presente sopra la sepoltura di questo intrepido ed*

Così cessava di vivere questo grande ed infelicissimo padovano, che se non fu pari nelle scienze e nelle lettere agli illustri viaggiatori europei che lo precedettero, li superò tutti nella fisica gagliardia del corpo, nella prontezza dell'ingegno, nella tenacità del pensiero. Buon cittadino, affezionatissimo figlio, divise con la madre i tenui frutti delle sue gloriose fatiche. Per togliere la di lui famiglia dalla mediocrità, e stenebrare alla culta Europa le interne regioni dell'Africa, di cui Plinio, Tolomeo e Cornelio Balbo aveano gettato una scarsa ed incerta luce, perigliò con singolare ardimiento i propri giorni, Giacque Belzoni, ma la sua fama eternamente starà.

BENATO (SANTE) discepolo del Conte Girolamo Frigimelica di lui concittadino, non andò esente dagli abusi e licenze negli ordini architettonici. Sembra che più puri precetti ricevesse in seguito dall'illustre Poleni suo maestro, dacchè vediamo che la Chiesa di s. Lucia in Padova, innalzata secondo il di lui disegno, porta nella facciata, e nell'interno ad una sola nave varie colonne d'ordine composto disposte con giudiziosa e veramente artistica intelligenza, non fuor-

intraprendente viaggiatore, sperano, che qualunque viaggiatore europeo che visiti questo luogo farà sgomberare questa terra, e mettere in riparo la ringhiera che la circonda se sarà necessario.

viata dalle stranezze del secolo ⁽¹⁾. Quest'opera, al dire de' più addottrinati nella scienza degli Euclidi e degli Archimedi, rimarrà eterno monumento nella sua patria di sana e ben intesa architettura.

BENATO (**SANTE**) orafo e cesellatore, allievo dell'estense Angelo Scaramello, vien rammentato dal Padre Bigoni ⁽²⁾ per due lampade di metallo dorato dallo stesso costrutte con intelligente esattezza, e collocate sotto l'arca di mezzo della cappella di s. Antonio.

BENATO BELTRAMI (**ELISABETTA**) non anco decenne mostrò una passionata tendenza per tutto ciò che tiene all'imitazione, ond'è aliena da trastulli proprj di quella vergine età, consacrava le ore di ricreazione a certi lavorucci che additavano il predominante suo genio. Il Soldan, povero pittore di vecchia data, prese ad amarla ed istruirla nel disegno, ed essa con tali soccorsi e con quelli che avea dalla natura sortiti, cominciò a trattar la matita per modo, che ne fecero le maraviglie quanti videro i suoi primi saggi. A quindici anni copiò l'Aurora del celebre Morghen, conservandone la purezza e la gra-

zia ⁽³⁾; poi da un quadricello di Guido, rappresentante un giovinetto che trangugia un bicchiere di vino ⁽⁴⁾, trasse motivo di altro disegno nel quale la fedeltà e la precisione quasi la vincevano sull'avvenenza dei lineamenti e della persona. Queste felicissime doti dimostrarono apertamente che la Benato era nata per le belle arti, e quindi, a cura del Comune e di varj mecenati, inscritta fra gli alunni dell'I. Regia Accademia di Venezia, ivi colse il premio d'onore qualunque volta ebbe campo di presentarsi alle pubbliche mostre o con ritratti, o con opere a matita e ad olio ⁽⁵⁾. *Ma non da semplici studj o dai concorsi ai premi annuali potè starsi ristretto il genio vivissimo della giovinetta pittrice, chè anzi intollerante e bramoso di emanare un raggio della sua luce, spinse questa novella Properzia ad operare di tutta invenzione colla scoltura, arte per la*

(3) L'abate Giovanni Patrovich nome caro alle muse e da varj anni decesso, preso da entusiasmo poetico così scriveva alla Benato:

Da insigne mano incisa

Tu così ben l'aurora

Copiar sapesti, Elisa,

Ch'essa la fronte amica,

Il guardo a te propizio

Rivolge, e par che dica:

Io che nunzia del giorno il carro affretto,

Un meriggio di gloria a te prometto.

(4) L'originale esiste nella pinacoteca del nostro Comune.

(5) Nel 1836 presentò due disegni uno tratto dal gruppo del Laocoonte, l'altro dall'Ercole e Lica del Canova, che per l'intelligenza anatomica, e per la forza dell'ombreggio vennero giudicati di mano maestra.

(1) Abbiamo dagli atti dell'amministrazione della Veneranda Arca di S. Antonio che quella Presidenza nel 25 Aprile 1749 lo accordò *Proto con Lire 5 il giorno, companatico, vino, ferri, et altro, con obbligo di soprintendere a' lavoranti.*

(2) *Il Forestiere* istruito ec. Padova, 1816.

quale era forse nata, un basso-rilievo ⁽¹⁾ nel quale non sapremmo ben decidere se più di lode si debba al grazioso concetto, od alla severità ed allo stile con cui venne condotto. Noi crediamo che questo lavoro pei modi artistici con cui fu eseguito onorebbe lo stesso flammingo Dufresnoy l'anacreontico scultore de' putti ⁽²⁾.

Incoraggiata la nostra Elisa da tanti elogi, non avrebbe così facilmente deposto lo scalpello, se la pittura co' suoi mille prestigj non si fosse resa signora de' suoi nobili affetti. Scelse originali pregevoli per contorni precisi, per felicità di disegno, quali un Sassoferrato, un Bonifazio, un Paolo, e li copiò con franchezza di atteggiamento, se non con isquisita morbidezza nelle carni. Dipinse dal vero un s. Sebastiano, e quel nudo è abbastanza ben lavorato, quantunque il prof. Meneghelli ⁽³⁾, scrivendo che i modelli nelle Accademie sono più un desiderio che una realtà, abbia trovato troppo esili le coscie e le gambe. Nel 1838 espose la sua Atala che lascia le ferite di Chactas, e l'anno

(1) Il gruppo rappresentava *Amore e Innocenza*. Sotto un lievissimo lino che le scende dall'omero sinistro ha questa una serpe. Amore l'avverte del pericolo che le sovrasta. Lo spavento dell'Innocenza, le affettuose sollecitudini d'Amore nell'additarle l'insidioso rettile sono espressi all'evidenza, come le forme non possono esser meglio tornite ed aggraziate.

(2) Zandomeneghi Pietro — *Elogio*. Padova, 1836.

(3) Opere — Padova 1840.

appresso condusse a chiaro scuro la Deposizione di Cristo presa dall'altorilievo di Canova, ed il primo incontro di Petrarca con Laura composizione originale. La critica osservò nel Petrarca alcune movenze che parvero alquanto forzate, nullameno gli applausi furono maggiori delle censure. Colori in seguito l'anima che sale al cielo, grazioso quadricino oggi di proprietà Maritani-Sartori, un'Assunta tolta dal brillante pennello del Veronese, e la Melancolia argomento trattato da molti, ma in cui l'autrice ommise saviamente gli emblemi, calcolando che dall'espressione del volto, dall'atteggiamento della persona se ne rilevi tosto il soggetto ⁽⁴⁾. Avanzata nell'arte, si sposò a Luigi Beltrami figlio del cremonese glittografo, e dopo alcuni viaggi e non poche osservazioni sulle grandi opere delle italiane pinacoteche, rivide la patria, dove data mano ad una tavola con la Deposizione del Salvatore per la Chiesa di Tribano, al s. Giro per altra parrocchiale, e a diverse immagini di N. D. belle per freschezza di tinte e soavità di pensiero, quì vive giovane ancora, festeggiata dagli intelligenti, ed onorata di sempre nuove commissioni.

(4) Imitò anche un brano del prezioso quadro dell'Urbinate rappresentante la Sacra Famiglia, che sta nella Galleria Castelbarco di Milano. Fece qualche miniatura, e molti ritratti ad olio, all'acquarello, a pastelli, a matita; che se tutti non colsero nel segno, la maggior parte raggiunse la più perfetta somiglianza.

BENATI (PIETRO) eresse in Ferrara l'anno 1744 nella Chiesa di s. Domenico un magnifico altare. Dal 1735 al 1737 fu massaro della Fraglia de' tagliapietra in patria, la quale accoglieva nel 10 Agosto 1744 il di lui figlio Antonio altro non men stimabile statuario.

BENATI (NICOLÒ) scultore ornamentale e massaro della Fraglia dei tagliapietra nel 1770, trovasi registrato fra i buoni lavoratori in marmo per un mascherone coronato di pampini sul frontone della porta di Casa Salvadego in Rovigo; da un eguale mascherone con pampini è pur decorata la porta del palazzo Zigno in Padova, e potrebbe darsi che ambidue fossero opere di uno stesso scalpello. Sembra che del 1793 egli vivesse ancora.

BENETELLO (LUIGI) nato nel 1534, ed appresa l'arte del colorire, ben presto si avrebbe meritata una durevole fama se morte non lo avesse colto in sull'aprile degli anni; lodato dallo Scardeone (pag. 373) e dal Ridolfi (Part. I. f. 74) soccombeva nel dì 31 Marzo 1555 ed era sepolto nella Chiesa di s. Anna con elegante latino epitafio scrittogli dall'amico Giambattista Rota (1).

(1) Il Moschini (*Origine e vicende della pittura in Padova*) lo fa morto nel 1560, non accorgendosi esser questa la data della collocazione della seguente lapide sepolcrale:

BENVENUTO (DA CARTURO) rampollo d'illustre ed antica famiglia; uomo d'ingegno vasto, ed eruditissimo nell'architettura militare (2), fu dal patrio Comune inviato a dirigere i lavori di un forte che intendeva fosse eretto al nord della Città, cioè sedici miglia lungi da essa, otto da Bassano, sei da Castelfranco, e dodici da Asolo, dove accolte le proprie milizie potessero opporre una valida resistenza alle continue scorrerie de' trivigiani sul nostro territorio. Quel nuovo baluardo detto di poi Cittadella, e che sfidò per tanti secoli la baldanza delle contrarie fazioni, mercè l'intelligente operosità di Benvenuto riuscì tale che venne a ragione considerato una delle più belle e sicure fortezze, tanto per la solidità, che per le bene immaginate difese. Onorato l'autore di quell'insigne lavoro e stimato fra i più chiari ingegni della sua epoca, non con altro nome lo si chiamava che con quello dell'uomo da Cittadella, per cui

ALOYSIO BENETELLO PATAVINO
SUMMAE SPEI ADOLESCENTI MORUM PROBITATE
INGENII CELERITATE NULLI POSTHABENDO
PICTORIQUE SUPRA AETATEM EGREGIO CUJUS OPERA
NISI ACERBA ATQUE IMMATURA MORS INTERCESSISSET,
CUNCTIS ALIIS CELEBRIORIS
DUBIO PROCUL EQUIPARANDA FORENT
FEBRE AUTUMNALI FERVENTISS. OPPRESSUS
INTERIIT DIE MERCURII XXX MARTII MDLV
ÆTAT. SUE XXI.
JOAN. BAPTISTA ROTA PATAVINUS
AMICO INCOMPARABILI ANNO MDLX.

(2) Orsato. *Storia di Padova*, Parte II. MS. nella Biblioteca Piazza ora Comunale.

egli insuperbendosi, volle che la sua famiglia a ricordo di tanta gloria allora e per sempre così s'intitolasse ⁽¹⁾.

BEOLCO (ANGELO) detto volgarmente Ruzzante, perchè sotto un tal titolo avendo egli creato un personaggio ideale nelle varie commedie che dettò in lingua rustica, si compiaceva di poi in un ad altri giovani di rappresentarle sostenendone la parte primaria con crescente fanatismo degli uditori. Perciò il Genari ⁽²⁾ lo chiama *novello Roscio della sua età, miracoloso uomo, autore e recitatore di commedie bellissime*; ed il Riccoboni ⁽³⁾ non esitò di affermare, ch'esso fu il primo che introducesse nelle italiane commedie il Pantalone, il Dottor bolognese e l'Arlecchino. Nacque il Beolco nel 1502 da una famiglia che nel 1591 s'aggregava al collegio de' nobili, e dotato d'ingegno pronto e vivace, non potendo rivaleggiare lo Speroni ed il Bembo, che s'erano messi troppo in alto, volle apprendere il dialetto de' rustici, studiarne il costume, le forme, il carattere, e quindi pubblicando e recitando in quella lingua i propri lavori scenici e letterarij, rendere così per altra strada illustre il suo nome.

(1) Selvatico. *Notiz. Stor. sull'architettura padovana*. Padova, 1834.

(2) *Saggio storico sulle Accademie*. Padova, 1786.

(3) *Histoire du Théâtre italien* Tom. I. p. 6. Paris, 1728.

Le opere infatti che diede alla luce e che vengono riportate dal Mazzucchelli ⁽⁴⁾ ottennero quello scopo che si era proposto, dacchè meritò gli encomj del Varchi ⁽⁵⁾, dello Zilioli ⁽⁶⁾ e di tanti altri uomini dotti della sua epoca; ma quantunque applaudito, accarezzato dai ricchi che andava solleticando coi saporosi frizzi delle sue commedie, nullameno stretto dai più crudeli bisogni sentivasi spesso ripetere dallo Speroni ⁽⁷⁾: *Infelice, Tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridono i gran signori, e non hai cura della tragedia che fa di te la povertà, piena d'orrore e compassione*. Nel 17 Marzo 1542 mentre studiava la recita della *Canace*, morte lo colse all'improvviso, e la sua spoglia sepolta nella chiesa di s. Daniele ebbe il pianto dell'intera città ⁽⁸⁾, e nel 1560 la seguente monumentale iscrizione:

(4) *Gli scrittori d'Italia*. Brescia 1753-63.

(5) *Ercolano*, pag. 342, ediz. fiorentina del 1730.

(6) *Istoria della vita de' poeti Italiani*. MS. presso la marciana.

(7) *Opere*. Tom. I. pag. 126.

(8) Il celebre autore della vita sobria, Luigi Cornaro, nella di cui Villa di Codevigo il Beolco solea esercitarsi nelle teatrali recitazioni, alla nuova della mancanza di quel suo diletissimo ne fu così afflitto, che scrivendone allo Speroni soggiungeva: *ch'essa morte avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che venga all'età di novant'anni*. (Speroni *Opere*, Tom. V. p. 331).

RUZZANTI PATAVINO, NULLI IN SCRIBENDIS
 AGENDISQUE COMOEDIIS INGENIO FACUN-
 DIA AUT ARTE SECUNDO, JOCIS ET SER-
 MONIBUS AGREST. APPLAUSU OMNIUM
 FACETISS; QUI NON SINE AMICORUM MOE-
 RORE E VITA DISCESSIT ANNO DOMINI
 MDLII DIE XVII MARTII, ÆTATIS VERO
 XL. IO. BAPTISTA ROTA PATAV. TAN-
 TÆ PRÆSTANTIÆ ADMIRATOR PIGNUS
 HOC SEMPITERNUM IN TESTIMONIUM FA-
 MÆ AC NOMINIS P. C. ANNO A MUNDO
 REDEMPTO M.D.LX.

BERNARDO *de Padua*, trovasi
 così registrato ne' *Libri d'opera* di
 s. Maria del Fiore di Firenze all'anno
 1455 *die IX Junii* (B. Ser. IX pag.
 29) *pro operibus undecim et uno sexto*
alterius opere ad solidorum undecim
quolibet die, libras sex sol. duos den.
decem pro operibus laboratis attando
castellum super cupulam ⁽¹⁾.

BERRETTA (CESARE) di Montagna-
 na, iniziatosi per tempo nella musica,
 lorchè fu chiamato a far parte della
 leva del 1854, ebbe motivo d'arruo-
 larsi bandista nel reggimento Arci-
 duca Stefano. Sotto la direzione del
 sergente Zaboda, imparò a suonare
 la tromba ed in particolare il flügel-

(1) Devo la cognizione di questo documen-
 to che accresce il novero de' nostri artisti, alla
 gentile amicizia del coltissimo sig. Michiele Dott.
 Caffi cui sono in obbligo di tributare i più sen-
 titi ringraziamenti; e questo pubblico contrasse-
 gno di grato animo è bene si sappia che lo in-
 tendo praticare verso chiunque mi fu cortese di
 ajuto e consiglio nella presente mia opera.

corno, in cui fece progressi rapidis-
 simi e meritevoli di encomio. Tras-
 ferito al 5.º Battaglione dei Caccia-
 tori imperiali col grado di sergente
 istruttore, continuò a dar pubblici
 saggi della sua valentia fino al 1858
 quando invitato ad istituire una ban-
 da civica in Conselve domandava ed
 otteneva il proprio congedo.

BERSELETO (FRANCESCO) sareb-
 be un nome ignorato nell'arte pitto-
 rica padovana, se il benemerito pa-
 dre Faccioli (*Inscript. ec. Tom. III.*
p. 253) non ci avesse riferito, che
 nella chiesa di s. Marina in Thiene
 esisteva a' suoi tempi un quadro col-
 l'epigrafe: *Franciscus Berseletus pa-*
tavinus fecit, anno 1724.

BERSELLI (ANTONIO) apparò il
 disegno e l'intaglio in rame nella
 veneta Accademia di belle arti, da cui
 sortì buon ritrattista e non men fe-
 lice prospettico. All'infuori di alcu-
 ne vedute dell'adriaca città poco la-
 vorò a matita, sibbene all'aquarel-
 lo ed in miniatura, dove ottenne at-
 testati d'incoraggiamento e di lode.

BERTOLLI (FRANCESCO) allievo
 del proprio padre, distintissimo de-
 coratore che da Lugano trapiantò in
 Padova il suo domicilio, appena ven-
 tenne diede saggi non dubbj del pro-
 prio valore nell'ornato e nell'arte
 prospettica. Seguace più della nuo-
 va che della vecchia maniera, i suoi
 lavori se non immaginosi hanno però
 l'impronta del buon gusto e del-

l'amore con cui sono condotti. Egli sta eseguendo a tempera quattro vedute della nostra città, che riesciranno certamente gradite agli amatori del bello.

BERTOLLI (ANTONIO) fratello del precedente segue pur esso l'orme del padre, riuscendo buon disegnatore e prospettico. Datosi all'arte figurativa e studiando sul gran libro del vero, operò fra le diverse cose degne di particolare menzione una bella copia del s. Giovanni di Guido esistente agli Eremitani, ed il riposo della Vergine tratto da quel magico dipinto del Tiepolo non ultimo decoro della nostra chiesa di s. Massimo.

BISCUOLA (ANDREA) nato al Treviso luogo del padovano, unì alle cognizioni architettoniche l'arte dello scolpire. La facciata e l'interno dell'arciconfraternita di s. Rocco in Rovigo mostrano buoni lavori ornamentali del Biscuola eseguiti nel 1783. Anche la casa Campanari in quella città, come assicura il Bartoli ⁽¹⁾, fu decorata da' suoi disegni.

BISSONI (GIO. BATTISTA) ebbe i natali nell'anno 1576, e fu prima discepolo di Francesco Apollodoro, poi del vecchio Dario Varotari, dai quali appresa l'arte del colorire, prestamente si distinse per la fecondità dell'invenzione, pel maneggio del pennello, e per le forme quasi paole-

(1) *Notizie delle pitture, sculture ed architetture d'Italia*. Venezia, 1776.

sche. Giovinetto si acconciò presso i nostri monaci cassinesi di s. Giustina, che invaghiti del precoce suo ingegno e spinti dal desiderio di procurargli un nome anche in estero Stato, lo condussero a Ravenna dove nel refettorio del convento di s. Vitale dipinse la Cena di N. S. con gli apostoli, che ottenne il pubblico aggradimento ⁽²⁾. Reduce in patria ebbe da ogni chiesa invito a lavori e difatti la città è piena delle sue opere condotte dal 1619 al 1631 secondo le varie epigrafi riportate dal Rossetti e dal Brandolese ⁽³⁾. Il la-

(2) Fabri. *Ravenna ricercata* pag. 367.

(3) *Eccole. Santo*: S. Bonaventura comunicato da un Angelo colla data MDCXXV e due quadri con apparizioni miracolose di s. Carlo Borromeo. *S. Bovo*: La tavola col santo titolare. *S. Canziano*: S. Carlo Borromeo con un Crocifisso. *Carmini*: un quadretto con la Vergine, ed un altro grande con Maria che dà l'abito del Carmelo al fondatore dell'Ordine; vi è la data 1619. *S. Clemente*: S. Alò che sana un infermo; fra i molti astanti vi è il ritratto dell'autore. *Duomo*: un s. Carlo Borromeo. *S. Gaetano*: un s. Carlo innanzi il Pontefice. *S. Girolamo*: Il santo titolare. *Orfani*: la vita di Cristo nei compartimenti del soffitto con le iniziali B. B. F. 16... *Servi*: una gloria di Angeli. *S. Stefano* ora demolito: il martirio del titolare. *S. Gio. della morte* demolito: la Trasfigurazione. *S. Chiara* demolita: una tavola con l'Angelo custode che addita il paradiso ad un giovinetto con la data 1621. *S. Daniele*: una tavola con M. V. nell'alto, ed al basso s. Carlo Borromeo che somministra il viatico agli appestati. *Spiritosanto* demolito: un s. Rocco, ed una pala con s. Francesco e s. Carlo Borromeo. *S. Agostino* demolito: due quadri uno con la Vergine che porge il rosario a s. Domenico, l'altro con un miracolo di detto santo e nel quale vi sta l'epigrafe: *Il Bissoni pingeva MDCXXIIX*. *S. Sofia*: la decollazione di s. Paolo. *Maddale-*

voro peraltro più commendevole e che incontrò sempre il favore degli eruditi, quantunque il Selvatico lo trovi ammanierato e convenzionale, è il gran quadro con la missione degli Apostoli esistente nel tempio di s. Giustina, operato nel 1632, al solo prezzo della tela e dei colori per la confraternita dello Spirito Santo cui apparteneva, e nella quale sostenne diversi carichi religiosi, come sta registrato in quegli atti. Mirabile è la tenerezza che scorgesi nel volto degli Apostoli che si congedano dalla divina madre, come assai commovente l'atto di quello che bacia la mano al Salvatore e tergesi dagli occhi il pianto. Pietro prostrato a' piedi del Maestro inspira nell'animo un affetto che si sente, nè si può esprimere; e quel vecchio canuto che, fissando lo sguardo sopra un libro sembra vi legga il precetto della predicazione, è così filosoficamente condotto da non desiderarsi maggior naturalezza.

Anche il nostro territorio vanta qualche buona tela della mano del Bissoni, e Monteortone possiede varj quadri con santi oltre il di lui ritratto, ed Arzarella due tavole lodatissime per la vaghezza del disegno e per l'impasto del colorito, una

ne: la pala con s. Girolamo, il b. Pietro da Pisa, e s. Agostino. *Cappella cà Lando*: le due tavole degli altari una con s. Vitale, l'altra con s. Elisabetta, e varj altri quadri coi santi protettori della città.

con la data del 1617, l'altra del 1619.

Ma siccome quando invecchia la carne pare che di sovente si ribelli lo spirito, e la natura si faccia allora gioco di noi, a questo buon uomo nell'età della riflessione venne la smania di prender moglie, e la trovò infatti giovine e bella in una fanciulla di casa Rizzardi. L'impalmava col fuoco di un primo amore, ma pochi anni appresso questa donna gli struggeva le sue più care illusioni, gli consumava la vita, per cui rotto dalle sventure e disperato dalla gelosia finiva di esistere li 9 Settembre 1634 in Venezia.

BOCCALECA (**LEONARDO**) distinto architetto del tredicesimo secolo, fu adoperato in molteplici e grandiosi lavori dalla repubblica padovana, ed il Gennari ⁽¹⁾ ci racconta che nel 1284, avendo il Comune deliberato di costruire una magnifica sala ove il Consiglio della città potesse decorosamente radunarsi, il nostro Leonardo fu scelto a disegnarne e dirigerne la fabbrica, come dal nome che leggevasi in un angolo esterno della cancelleria e che ora sfortunatamente disparve. È pure probabile, dice il Selvatico ⁽²⁾, che in quella media età in cui l'amore del-

(1) *Annali di Padova*. Bassano 1804. Tom. III. pag. 43.

(2) *Notizie storiche sull'architettura padovana*. Venezia, 1834.

l'architettura era così trascurato, la sesta del Boccaleca fosse di spesso usata dal Comune per gittare i numerosi suoi ponti ⁽³⁾, per racconciare nel 1295 le strade, e dar compimento alla torre presso il palagio degli anziani. Il Gennari gli attribuisce il sepolcro che il nostro Lovato credette rinchiudere la salma del fondatore di Padova, come il Selvatico lo vorrebbe autore del campanile dell'abazia di Carrara riedificato nel 1293, e degno di particolare ricordo perchè forse il più elegante ed armonico del padovano territorio.

Sì profondamente versato il Boccaleca nell'arte del costruire, non poteva meno in que'tempi guerreschi di volgere lo sguardo anche all'architettura militare, e di già il Gennari, basandosi a ragionevoli congetture, pretende che nel 1292 insieme all'illustre monaco fra' Giovanni degli Eremitani non solo desse mano all'importante opera del Pizzone oltre l'Adige, ma vegliasse alle fortificazioni di Castelbaldo e difendesse con fosse, argini, torri e bastioni le due testate del ponte che apre il passaggio da Castelbaldo all'altra riva del-

(1) Nel 1281 fu eretto il ponte del Falerotto, detto in seguito delle beccherie; nel 1282 quelli del Bassanello, dei Gradici, di Santa Maria di Porcilia, e l'altro di Guidon di Iozzo poi denominato del Porteletto; nel 1286 surse quello di s. Giovanni, e quindi l'altro del Tadi cui diede il nome il vicino palagio di magnatizia famiglia (Gennari. *Dell'antico corso de' fiumi* ec., Pad. 1776. pag. 23.

l'Adige. Nel 1297 noi lo vediamo nelle pubbliche carte come uno degli uomini più ragguardevoli e per la probità del carattere e per l'altezza dell'intelletto, il perchè nominato rettore del pio luogo degli esposti volle che la chiesa di quello spedale ne accogliesse più tardi le venerate sue ceneri ⁽²⁾.

BOLDRINI (FEDERICO) nato nel 1825, manifestò fino dalla più tenera età uno spirito vivacissimo ed una predisposizione naturale alla musica ed alla drammatica. Prescelse il suono del flauto che apparò dal prof. Busato, ed appena diciassettenne presentavasi da sè solo al celebre Gustavo Modena perchè l'accogliesse nell'eletta schiera de' suoi giovani artisti ⁽³⁾. L'insolito ardimento piacque siffattamente all'inarrivabile attore, che di buon grado l'ascrisse alla di lui compagnia; ma sebbene con que' valorosi non potesse meglio iniziare l'agognata carriera, fosse timore del pubblico, o lo scoraggiamento di non riuscire al loro confronto, dopo una breve girata ritornò alla famiglia, agli interrotti suoi studj, al suo flauto. L'anno appresso gli si riaccessero le vecchie smanie, fece qualche parola

(2) Il tumulo di questo benemerito artista stette sulla facciata di quel tempio fino al tramonto dello scorso secolo, nel qual tempo fu vandalicamente distrutto.

(3) Fanny Sadovsky, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Gaetano Vestri ora splendido decoro dell'italiano teatro.

col capo-comico Hurard, e si aggregò alla sua truppa. Le poche lezioni di Gustavo Modena l'aveano tolto da quelle pastoje che sono la conseguenza di un primo debutto, e trovandosi ora con gente di più modesta levatura, sentì che il suo spirito non impacciato da riguardi poteva spiccare un più libero volo. Coll'Hurard, poi col Prosperi e Mingoni, indi con Antonio Giardini calcò varj teatri d'Italia, sostenendo indistintamente le parti di genere. Agli stipendj di Luigi Cappella, di cui sposava la figlia, fissò di esercitarsi nel carattere di brillante che rappresenta tuttora con soddisfazione degli uditorj.

BOLZETTA (FRANCESCO) *de re libraria benemeritus*, come lo chiama il Tommasini ⁽¹⁾, fu letterato e tipografo di qualche riguardo, che fiorì intorno il 1620. Con sua dedicatoria indirizzò nell'anno 1609 al cav. Tommaso Contarini podestà una raccolta di varj componimenti poetici da esso intitolata *Polinea*.

BONACCORSI (MARC'ANTONIO) pittore del secolo decimosettimo, nelle poche opere che di lui restano in Padova, non lasciò che misere prove di un mediocre pennello. Anzi leggesi negli statuti della Fraglia all'anno 1637, che per esercitar l'arte pittorica senza esservi ascritto lo si accusava di contravventore. Ebbe mano nel baldacchino sull'altar maggiore

(1) *Illustrium virorum Elogia*. Patavii, 1630.

di s. Agostino, e per la chiesa de' Filippini in patria, più pazzo che eretico, colorì stranamente sulle tracce del Guariento il mistero dell'Annunziazione rappresentando il Bambino Gesù a cavalcioni dello Spirito Santo, che in figura di colomba parte dal Cielo verso la Vergine.

BONAZZA (ANTONIO) il maggiore dei figli di Giovanni Bonazza, che dalla vicina Verona trapiantò nel 1700 a Padova una famiglia di artisti, ha nome di valente lavoratore di marmi per la facilità del tratteggio, e per lo spirito delle mosse, sebbene qualche poco forviato dal decadimento del secolo. Massaro della Fraglia dei tagliapietra nel 1745, abbiame di lui i due gruppi con M. V. assunta, ed il battesimo del Salvatore sulle pile dell'acqua santa in Duomo; i simulacri degli Apostoli Andrea, e Bartolomeo nell'interno della chiesa di s. Lucia; le due statue poste negli intercolumnj della facciata di s. Canziano sprimenti la Verginità e la Purità, i due Angeli posti a lato dell'ara massima in s. Croce, e le dieci statue delle virtù site nell'interno di s. Maria del Torresino. La distrutta Basilica di s. Agostino possedeva le figure di s. Lodovico Bertrand e s. Catterina Ricci fiancheggianti il maggior altare, ed un bassorilievo a parapetto dell'altare di s. Vincenzo Ferrerio rappresentante il miracolo della resurrezione, come puro

l'altra chiesa che fu di s. Tommaso aveva un suo crocifisso in legno. In Venezia lavorò il Bonazza due bassi-rilievi per la cappella del Rosario in s. Giovanni e Paolo, cioè uno con l'Annunciazione della Vergine condotto in concorso del fratello Tommaso, l'altro con l'adorazione de' magi eseguito in unione del padre. A Vicenza operò un medaglione nella chiesa del Corpus Domini come si ha da quella guida ⁽¹⁾, ed a Montagnana il parapetto dell'altare del Sacramento in Duomo, dove scolpì l'ultima Cena di Cristo, il di cui modello in terra cotta sembra, secondo il Bartoli ⁽²⁾, esistesse presso la famiglia Silvestri di Rovigo. Sarebbe tempo perduto l'occuparsi dei molti busti, torsi, altirilievi usciti dall'intelligente di lui scalpello, e sparsi per le varie città del Veneto, mentre il solo gruppo della Passione, posto nella nostra chiesa di s. Giovanni di Verdara, basta di troppo a collocare il suo nome fra i migliori statuarj di quell'epoca delirante.

BONAZZA (FRANCESCO) fratello del precedente e non meno esperto scultore, volle d'altronde conoscer la pittura, l'incisione in cammei, ed il lavoro in mosaico. Come statuario operava in Padova le quattro virtù

(1) *Descrizione delle Architetture, pitture e sculture della città di Vicenza.* Vicenza 1779.

(2) *Notizie delle pitture, sculture, ed architetture della città di Rovigo.* Venezia 1776.

sull'attico della chiesa di s. Margherita grazioso monumento dell'illustre Temanza, nonchè le figure laterali ai due altari della chiesa di s. Francesco di Paola, ora convertita in prigione; per Udine una graziosa statua nel coro del Duomo, ed a Venezia alcuni cherubini sulla facciata dei Gesuiti, ed un basso-rilievo per la Cappella del Rosario a s. Gio: e Paolo, rappresentante l'Angelo che appare in sogno a Giuseppe. Come pittore eseguì una tavola con la morte di Gesù in Croce per la già demolita chiesa di s. Girolamo a' Scalzi di Padova, e disegnò una pala d'altare colorita dal cittadellese Zannoni con la Vergine in gloria venerata dai santi Girolamo, Valentino, e il Nepomuceno, sotto cui l'Angelo custode e le anime purganti per la chiesa di s. Giustina di Rovigo ⁽³⁾.

BONAZZA (TOMMASO) altro figliuolo di Giovanni e fratello minore dei precedenti seguì con lode le tracce dell'arte paterna, riuscendo uno scultore intelligente e dotato di buone massime, quantunque nel secolo in cui il gusto era totalmente corrotto. Tali pregi si ammirano ne' due bassi-rilievi, operati col padre e col fratello Antonio, per la chiesa di s. Giovanni e Paolo di Venezia, e rappresentanti l'Annunciazione, e la vi-

(3) Bartoli. *Notizie delle pitture, sculture, ed architetture della città di Rovigo.* Venezia, 1776.

sita de' magi al divino infante. Padova annovera del suo scalpello le tre statue sull' attico della porta maggiore del Carmine, come pure i due profeti Elia ed Elisèo laterali all' altare di s. Teresa in detta chiesa; uno degli Angeli che fiancheggiano il tabernacolo del nostro Duomo, e le due statue nell' atrio della chiesa del Torresino. Morì l' anno 1775.

BONFIO (GIACOMO) benchè percorso con alacrità il tirocinio degli studj legali, onde nel 1804 ne cingeva il dupplice alloro, trascinato però dall' irresistibile genio per l' arte dei Vestri e dei Blanes, amò meglio impiegar la sua vita a vantaggio delle scene italiane, che intisichir sul digesto, e spegner l' impeto del proprio ingegno fra la noja e la ressa delle giuridiche lotte. Nato in Padova (1) nel 1.º Maggio 1781 dal conte Bonifacio e dalla nobile Camilla Bellini, l' alta posizione sociale non gli fu pretesto di neghittosità ed ignoranza, ma stimolo alle grandi concezioni del bello e del vero; il perchè, fattosi prima discepolo quinci strettissimo amico del nostro poeta Simeone Antonio Sografi, ne seguì per modo le chiare vestigia, che i di lui versi come le sue commedie si risentono del pari di tut-

to il sale lucianesco (2). Con la distinta truppa del Fabbrichesi calcò onorevolmente i principali teatri della penisola, dovunque approfondendo il suo a maggior lustro dell' arte ed a sollievo de' confratelli. Poi reduce in patria dopo non lunga peregrinazione, sentì il bisogno di associarsi ad eletto drappello di giovani filodrammatici, che imprese a dirigere, onde non solo intrattenere i suoi concittadini con periodiche rappresentazioni, ma soccorrere altresì con quel mezzo l' umanità sofferente. E fu appunto per una di queste recite data a profitto de' poveri che il Bonfio s' ebbe i più lusinghieri attestati della pubblica estimazione. Tenerissimo per istinto pensò di commuover l' animo de' suoi spettatori con un pezzo scenico che tutte ricercasse le fibre del sentimento. Scelse perciò l' *Abate de l' Epeè* sostenendone il protagonista, e facendo eseguire uno de' principali caratteri dal padovano sordo-muto Antonio Padrecca (3). L' esito corrispose alla prova d' infiniti sudori e di lunga perseverante pazienza, con le incessanti vivissime acclamazioni, e

(1) Questa illustre famiglia deve la sua origine ai *Bonfigli* di Bologna. Col volger degli anni si appellò Buonfiglio, e quindi corrottamente Bonfio. Col nostro Jacopo se ne estinse affatto la schiatta.

(2) Per la sua pubblicazione in Roma del notissimo dramma *Il duello* rappresentatosi su quelle scene nel 1817, fu ascritto all' Accademia degli Arcadi col nome di *Dameta Sinopeo*. Quanto al di lui merito letterario veggasi il Vedova (*Biografia degli scritt. pad.* pag. 130), che ne rammenta le opere.

(3) Esperto ritrattista alunno della veneta Accademia.

gl' interminabili applausi dell' affollato uditorio ⁽¹⁾.

Benefico senza ostentazione, colto e sagace senza veruna pretesa, all' infuori di alcuni viaggietti per l' Italia e per l' estero, passò tranquillamente il resto de' suoi giorni sino alla più tarda vecchiaja fra il teatro ed una piccola cerchia di provati amici, cui fu sempre largo di consigli e di cure. Anche affranto dagli anni conservava la forza dello spirito, la dignità della bella persona; senonchè li 27 Maggio 1855 poche ore di ferocissimo morbo bastarono a privarci della di lui proficua esistenza.

(1) Ecco come ne parlò la Gazzetta di Milano del 6 Gennajo 1821 anno VI: *Di un nuovo esempio di comica rappresentazione fummo la sera del 19 Dicembre spettatori in questo nuovo teatro. Il valentissimo nostro concittadino Jacopo Bonfio, secondato da un eletta schiera di volenterosi filodrammatici, si accinse all' ardua impresa di esporre sulle scene la nota commedia l' Abate de l' Epée facendo che la parte di Teodoro fosse sostenuta dal padovano sordo-muto Antonio Padrecca allievo dell' istituto di Milano. Diligentissime cure, avvalorate dal nobile desiderio d' offrire un saggio straordinario di quanto l' arte possa prevalere sulla stessa natura a vincerne le difficoltà, riuscirono a far sì che l' esito di gran lunga la comune aspettazione superasse. Era questa vivissima, e la platea, e le logge, e gli stessi interstizj delle scene affollatissimi di uditori non poterono esser al concorso sufficienti. Eguale strepitosa accoglienza s' ebbe dal pubblico di Venezia, ed un epigrammatico poeta di quelle lagune improvvisò in vernacolo i seguenti versi, che furono interpretati in cento diverse maniere:*

*Ti che ti fu de tuto
Onipotente iddio
Daghe la lengua al muto,
E toghela a Bonfio.*

BORDONI (BENEDETTO) ebbe vita da un povero ed oscuro artista sul declinare de sesto decimo secolo ⁽²⁾. Il Quenstedt a p. 278 del suo *Dialogus de patriciis illustribus viris* l'appellò *maximus geographus et cosmographus*, sulla fede dello Scardeone che non esitò di chiamarlo *astrologiae peritissimus et in geographiae studiis admirandus* ⁽³⁾. Padre del non men celebre Giulio più conosciuto col nome di Giulio Cesare Scaligero ⁽⁴⁾, fu

(2) Il celebre Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata*, Parte II. col. 155, vorrebbe farlo credere veronese; se non che soggiunge a confutarlo Apostolo Zeno nelle note al Tomo II. della Biblioteca Fontanini, pag. 267: *Benedetto Bordone autore dell' Isolario certamente fu padovano. Non ce ne lasciano dubitare le testimonianze di Leandro Alberti e di Bernardino Scardeone suoi contemporanei e conoscenti. Anche il Tiraboschi (Storia dell' Italiana letteratura. Tom. VI. Parte IV. pag. 1076), dopo averci indicato le diverse opinioni d' alcuni autori sulla vera patria del Bordoni, conclude: A me par dunque che non molto forti sieno le ragioni per cui lo Scaligero provasi di patria veronese, e che i fondamenti di crederlo padovano, e quindi figlio dell' autore dell' Isolario, siano di molto peso; ed il sig. Grosley nel Tom. II. pag. 141. 142 delle sue Memorie ed Osservazioni sopra l' Italia e sugli Italiani, così si esprime: Parmi les padovans distingués dans les lettres, on compte Benedetto Burdono mort en 1530 (dove dire 1539), et l' un des premières qui ait cultivé avec quelque succès la géographie et la cosmographie. Il fut père du célèbre Jule Cesar Scaliger, qui préférant ce nom a celui de sa famille, aime mieux descendre des Princes de Vérone, que d' un honnête géographe.*

(3) *De Antiquitate Urbis Patavii et claris civibus*. Basileae. 1560. pag. 254.

(4) Giusto Lipsio lo colloca fra i primi quattro ingegni del mondo, cioè dopo Omero, Ippocrate, ed Aristotele. Ecco le sue parole: *Scalige-*

avolo per conseguenza di quel Giuseppe Bordoni, che invaghitosi del proprio nome spacciò nella lettera a Giano Dousa, confutata da Gasparo Scioppio, di esser veronese, parente di Cane della Scala, protetto dall'imperator Massimiliano e condottiere d'eserciti, fole tutte però dissipate dal Verci ⁽¹⁾ e dal Tiraboschi ⁽²⁾, in onta alle sterili osservazioni di Apostolo Zeno ⁽³⁾.

Avendo la fama di Andrea Mantegna sviluppato nel giovinetto Bordoni uno straordinario spirito di emulazione, volle tosto applicarsi alla miniatura, e ne riuscì per modo, che le gentili sue forme molto s'accostarono allo stile di quel grande maestro. Lo stesso Scardeone che vide un evangelario condotto dalle sue mani nell'insigne cenobio di s. Giustina in Padova, ce ne assicura che *excelluit quoque in arte pingendi, seu minian-di peritia*; e se ciò non bastasse a capacitarci sulla di lui attitudine in

rum... Tres sunt quos admirari unice soleo, et qui in hominibus excessisse mihi humanum fastigium videntur, Homerus, Hippocrates, Aristoteles: sed addo hunc quartum qui natus in miraculum et gloriam nostri aevi... (Tom. II. pag. 87, dell'Edizione Plautiniana 1637). Il Tuano poi nel Libro XII della sua storia così lo intitola: *Hujus saeculi ingens miraculum; vir, quo superiorem antiquitas viz habuit, parem haec aetas non vidit.*

(1) *Notizie intorno alla vita ed alle opere dei pittori, scultori ed intagliatori della città di Bassano.* Venezia, 1775.

(2) *Storia dell'Italiana letteratura.* Venezia, 1823-27.

(3) *Dissertationi Fossiane.* Venezia, 1752-53.

questo genere di lavori, ce lo proverebbe sempre la supplica da esso diretta nel 1494 alla Signoria di Venezia, con cui qualificandosi miniatore prega poter stampare con privilegio i dialoghi di Luciano da lui tradotti in latino ⁽⁴⁾. È quasi universale opinione che l'arte pittorica fosse realmente il di lui primo esercizio, ed anzi tenesse aperta una bottega all'insegna della Scala ⁽⁵⁾, cioè che per altro fu contraddetto da alcuno non so con qual fondamento. Ad ogni modo sebbene il Bordoni siasi da principio dato in preda alle visioni astrologiche, visto il proprio errore e consacratosi più utilmente alla geografia ed alle lettere, divenne in breve tempo, al dir dell'Alberti, del Mazzucchelli, e del Maffei, oltre un diligentissimo miniatore, come dissi più sopra, un valente grecista, ed uno de' più

(4) Furono impressi a di lui spese, per *Simonem Bevilacqua papianensem anno Domini MCCCCXCIII die XXV Augusti*, in 4.º col seguente epigramma in fine:

*Haec lege plena jocis, immixtaque seria ludo
Quando relaxandi cura tibi est animi.*

Luciano ex graeco plures fecere latina:

Collecta hinc illic, pressaque Bordo dedit.

Apostolo Zeno narra di aver veduto un esemplare di questi dialoghi nella Biblioteca imperiale di Vienna, senza le prime carte, forse lacerate da qualche buon cristiano per rubarne le miniature.

(5) Vuolsi che dall'insegna il Bordoni si denominasse in seguito *Dalla Scala*. Anzi pare di più che Giulio di lui figlio, compiacendosi del di esso casato, assumesse il cognome di *Scaligero*, da cui ne procedettero i sogni fantastici di Giuseppe Bordoni, e le tante astratte confutazioni de' suoi varj biografi.

*

celebrati cosmografi, avendo per il primo delineato l'Italia e dato alla luce un Isolario, cioè la descrizione di tutte le isole del globo allora conosciute; lavori applauditissimi e che ottennero l'onore di tre edizioni ⁽¹⁾. Finì in patria la vita nel 1519 ed ebbe nella chiesa di s. Daniele lagrimato sepolcro.

BORGHI (GIOVANNI) uno de' pochi artisti comici viventi che onorino col loro ingegno la patria e le scene. Nel 1821 fece parte della distinta compagnia sarda condotta da Gaetano Bazzi, prima come amoroso poi come brillante, dove emulando i lepidi frizzi del bravo attore Corrado Vergnano, ben presto per la sua squisita cultura e per quel suo far nobile e dignitoso si guadagnò l'amore di tutti i pubblici ai quali ebbe il vanto di presentarsi. A fianco di una Marchionni, di un Vestri, di un Righetti, di un F. A. Bon, fornito di tanti doni naturali, non poteva certo indietreggiare, epperchè unito a que'

(1) Scrive Marin Sanudo, segretario della repubblica veneta, nè preziosi suoi Diarij sotto il giorno 6 Marzo 1526: *Fu letta una grazia de M. Benetto miniador, qual vol far stampar uno libro di tutte le isole del mar con li nomi antiqui et moderni, siti, costumi istorie, fabule, et ogni altra cosa a quelle pertinente, opera con gran fatica, fatta che niun per anni diece la possi far stampar sotto pena, ec. Et fu posto per li consejeri, concedendoli quanto el domanda.* La prima edizione sortì nel 1528, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, in foglio; la seconda nel 1534 con alcune addizioni; la terza pure in foglio nel 1547.

grandi colossi ottenne di eternare la gloria del nostro teatro drammatico. Aggregatosi nel 1855 alla truppa capinata dal giovine Bellotti-Bon ora in unione della celebre Adelaide Ristori percorre la Francia, l'Inghilterra, la Germania e le Spagne, dove la peregrinazione artistica di questi sommi può dirsi un seguito di splendidi onori e trionfi.

BOSSI (GIUSEPPE) buon scultore di Este, nel 1750 circa condusse in Rovigo per la confraternita di s. Rocco un pregevole altare tutto di marmo carrarese con quattro colonne spirali, collocando fra gl'interstizj due statuette effigianti s. Sebastiano e s. Bellino, ed in alto sopra i rimanenti tre graziosi angioletti.

BOVO (CESARE) scultore del diciassettesimo secolo operò varie cose in patria che mostrano la meschinità del di lui ingegno. Valga per tutta prova il monumento eretto nella nostra Basilica del Santo alla memoria del giovine Cristoforo de Dohna morto nel 1614, dove compiacendosi quasi di tanta fatica vi lasciava la propria cifra. La chiesa Cattedrale, i di cui registri per altro chiamano il Bovo *scultor peritissimo*, ha l'altare maggiore innalzato secondo il di lui modello. Conservatore del collegio dei tagliapietra eletto nel 5 Marzo 1595, sembra avesse una figlia per nome Orsolina, ed un figlio chiamato Giacomo, giacchè

li 28 Dicembre 1634 vediamo quest'ultimo secondo gastaldo della Fraglia.

BOZZA (ADAMO) figlio maggiore di quel Gaetano Bozza detto anche Bosa, valente disegnatore ed incisore, che nato a Verona, morì cieco e settuagenario a Venezia, ebbe i natali nel 1811, e sorto appena dalle scolastiche discipline s'applicò volentieroso all'intaglio. Le sue opere, molto peraltro inferiori a quelle del padre e del di lui fratello Girolamo, si riducono a stampe di leggera portata, come vedutine, santi, ritratti. Lavorò per l'Antonelli fino al 1830, nel qual tempo tragittava agli stipendi del calcografo Betalli in Firenze; senonchè poco dopo reduce in patria finì ventiquattrenne i suoi giorni in Venezia nel 1835.

BOZZA (GIROLAMO) fratello del precedente ed incisore pur esso, su però in talento e nella purezza dell'intaglio quasi tutti i suoi contemporanei delle Venezie. Fra le molte e differenti opere da lui condotte per l'Antonelli e per altri editori di stampe spiccano i ritratti dell'immortal Pesarese e del già vescovo Squarcina, in cui gli ombreggi armoniosi sono vinti dalla morbidezza del tocco. Valentissimo artefice, pieno di entusiasmo e di fuoco, era naturale che più d'ogni altro sentisse la prepotenza delle passioni. Preso perciò d'amore violento, terminava

pazzo nell'ospitale di s. Servilio a Venezia, l'anno 1841, una giovine e laboriosissima vita.

BRAINO (GIROLAMO) sorto da una famiglia ⁽¹⁾ in cui l'arte musicale s'era per quasi dire ingenerata, non è a maravigliarsi se diciottenne ancora, approfondito nei più reconditi penestrati di quella scienza, in *ea re praestantissimus et admirabilis* ⁽²⁾ lo chiamasse lo Scardeone, e nel 1497 fosse dall'insigne Capitolo della nostra cattedrale onorato del titolo di suo organista ⁽³⁾. *Dotto teorico ed artista eccellente* ⁽⁴⁾, come lo attestano i varj di lui componimenti pubblicati nel 1552, ne quali la grave armonia s'intreccia maestrevolmente alle fantastiche melodie, ottenne dallo stesso Capitolo un aumento dell'onorario in compenso de' propri meriti, e perchè avea solennemente rifiutato le ricche offerte avanzategli dai veneziani e dai mantovani. Ignorasi quando avvenisse la mancanza del Braino, ma se nel 5 Gennajo 1557 trovò il co. Zacco negli atti del più volte citato Capitolo la nomina di don Sperandio Bertoldo ad organista della Basilica, pare che in su quel tor-

(1) Francesco e Luigi Braino, padre e fratello di Girolamo, sono ambidue citati per egregi contrappuntisti.

(2) *De antiq. urbis patavii*. Basileae 1560. Lib. II. Classe XII.

(3) Atti Capitolari del 18 febbrajo 1497. pag. 226.

(4) Zacco. *Cenni Mog. d'illustri scritt. e compositori di musica*. pad. Padova, 1851.

no o per volontaria rinunzia o per morte del primo si rendesse vacante il suo posto.

BREDA (**BARTOLOMMEO**) notajo e miniatore del diciassettesimo secolo in *disegnandis ac pingendis litteris supra alios hujus nostrae aetatis praestantissimus* ⁽¹⁾. Delineò con diligente accuratezza la facciata dell'antica cattedrale, e la pianta della città e territorio di Padova, per l'opera di Andrea Cittadella, scrittore del secolo decimosesto, resa pubblica nel 1625 ⁽²⁾.

BRESCACINI (**GIUSEPPE**) senza veruna istituzione, ma ispirato dalla sola natura, seppe da sè apparar così bene l'arte dell'intaglio inavorio da render quasi inefficace il vecchio asserto, che senza precetti non si formano artisti. Una prova sicura l'abbiamo ne' ritratti in bassorilievo di Scipione Maffei, del Muratori, di Tiziano, e del Magliabecchi nel cui volto egli v'inspirò tanta espressione da non desiderarsi di più. Vive in Padova sua patria, ed è rincresecevole che le di lui occupazioni come impiegato presso la r. Università non gli permettino d'applicarsi a' suoi geniali lavori.

BRESCIANI (**PIETRO**) sino dal-

(1) Tommasini. *Athen. pat.* P. III. presso il Mazzucchelli. Vol. II. Parte III. pag. 2043, dove soggiunge poco dopo: *Territorium iterum diligentiori cura anno 1650 correctum et auctum insculpsi curavit aeneis tabulis.*

(2) Il MS. esiste nella raccolta Piazza, ora di proprietà del nostro Comune.

l'infanzia chiamato da prepotente impulso alla musica, ne'suoi brevi ritagli di tempo che furava agli scolastici studj correva di nascosto per per le chiese ad ascoltarvi il tocco dell'organo, ed ivi estatico alle varie e gradevoli melodie di quel sovrano stromento, non sapea persuadersi come sì fuggevole suono, questa reminiscenza del passato al dir di Platone, potesse svegliare nella giovinetta sua anima l'urto delle passioni, l'idea dell'infinito e dell'eterno, l'amore del creato e di Dio. Giacomo Nardetti organista nel monastero delle Terese, poi suo figlio Antonio, e quindi Carlo Rocca lo iniziarono ne' misteri di Euterpe; il celebre Antonio Calegari dovea instituirlo con la semplicità de' precetti, perfezionarlo con la sapienza delle sue teorie. Appresa quanto bastasse l'arte da lui vagheggiata, nel 1824 si slanciò nell'arringo magistrale con una messa a grande orchestra, che fu generalmente ritenuta un'egregia caparra delle sue cognizioni; anzi l'ottimo successo di quel primo debutto avendogli dato animo di dedicarsi con maggior lena al contrappunto, scrisse molte cose ecclesiastiche piene di franchezza e buon gusto, fra cui merita particolare menzione una *messa da requiem* data nei funerali del Calegari, e riprodotta con sempre crescente entusiasmo a Padova, Vicenza, Venezia ⁽³⁾,

(3) È nota la sua istromentazione dello

Nel 1827 misurate le proprie forze e sentendo che le di lui fantasie potevano gustarsi anche in teatro, dove a mezzo della gola e degli stromenti si svolgono i mille episodj della vita, musicò per le nostre scene l'applaudito dramma *l'Albero di Diana*, poi del 1830 la *Fiera di Frascati* per Venezia in cui esordiva il sommo tenore Duprez, e più tardi i *Promessi Sposi* altro soggetto buffo ricco di allegri e spontanei pensieri, che datosi in Padova l'autunno del 1833 sulle parole del conte Antonio Gusella, sortì un luminosissimo incontro ⁽¹⁾. Senonchè gli elogi, le ovazioni più lusingando la mente che il cuore, abbandonava la lirica per occuparsi della sola istruzione, pago di trasfondere ad altri il succo di quelle dottrine ch'egli stesso avea potuto così utilmente assaporare.

BRESOLIN (DOMENICO) è uno de' più abili paesisti de' nostri giorni, che non limitandosi alla breve cerchia delle venete città, sparse per l'Italia il nome della brillante sua tavolozza. Allievo dell'adriaca palestra

Stabat mater di Rossini eseguito in casa Rossi, e che tolse dalla riduzione a forte piano del Labarre in mancanza di partitura. Tanto egli seppe addentrarsi nello spirito dell'immortal pesarese che, interpretando le vergini note di quell'altissimo canto, malgrado l'immensa difficoltà, riuscì ad ottenere un effetto molto maggiore dell'aspettazione.

(1) I migliori pezzi vennero stampati dal Ricordi, che pubblicava eziandio del Bresciani varie sinfonie e canzoni da camera.

che di nobili palme lo ricambiava, non solo apprendeva la scienza delle utili scelte dei partiti, dei luoghi, degli accidenti, ma visto che per ben comporre le scene fa duopo di saper variare le linee e conoscere le caratteristiche individuali di ciascun oggetto, studiò senza posa il disegno, e per crearsi padrone delle forme si valse de' nostri insigni esemplari, ma innanzi tutto di quell'inarrivabile educatrice ch'è la natura. Superate pertanto le difficoltà de' primi tentativi, con varj soggetti tolti dal vero a matita, e quattro tavole ad olio belle per vigoria e sapienza di tinte, cominciò a dar saggi che nelle opere del suo pennello v'era fertilissimo seme, il progresso. Dal 1842 al 1845 collegando l'abilità della mano alla prontezza della mente, diede non pochi quadri alle pubbliche mostre di Venezia e Milano, e quasi il genio lo incoraggiasse a' più ardimentosi concetti, passava a Firenze, indi a Roma, dove gli archi crollanti ed abbronzati dal sole, dove que' selvaggi interminabili piani mesti e giganti al pari delle grandi memorie che ci rammentano, gli parlavano direttamente al cuore creato dall'Eterno come il sacerdote di ogni nobile ispirazione. I suoi tipi son presi la maggior parte dalle reliquie di quell'augusta metropoli, che i Cesari del paganesimo ed i mitrati cristiani hanno dimostrato per rappresentatrice di civil-

tà; quinci fra le molte vedute da lui esposte, e che sono meritamente accarezzate, citerò le *Terme di Caracalla* e gli *Acquedotti di Claudio*, colorite con tale franchezza e con siffatto giuoco di luce da inorgoglire la nostra scuola per averle prodotte. Il Bresolin stabilitosi ora in Venezia da' mano a' pennelli quando l'opulenza stendi la destra all'ingegno, esercitandosi più di sovente in lavori talbotipici ⁽¹⁾ e fotografici, ben persuaso che se l'arte è un'imitazione

(1) Talbotipia, dall'inventore Talbot, è l'arte di fissare le immagini della camera oscura sulla carta e sul vetro, come la Daguerrotipia, dall'inventore Daguerre, è l'arte di fissarle sulla lamina argentea. Fotografia è voce generica che abbraccia ambedue queste arti. Cogliere la mobile fisionomia dell'uomo che di continuo si muta sotto gli sguardi del pittore, scriveva non a guari il chiarissimo Dott. Antonio Berti in una rivista scientifica, fu uno de' primi tentativi del daguerrotipo. Più tardi ad accelerare il compimento delle chimiche azioni ed ottenersi migliori digradazioni ed ombre, si crearono nuovi metodi coi quali potendosi più facilmente naturare le inanimate cose, si avesse così il mezzo di riprodurre sulle grandi carte o sui vetri l'aspetto dei palagi, dei templi, o l'incantevole vista dei paesi, e delle rovine. Heilmann e Stewart, poi Thompson e Bingham s'ebbero felici risultati; ma toccava al Moitissier, cui però il Quinet contrasta la primazia del trovato, giungere ad ottenere dalla stessa prova negativa molte positive impicciolite od ingrandite a piacere. Questo genere di studj, la di cui applicazione è destinata a grandi progressi, è coltivato da non pochi amatori in ogni ordine di persone, ed io compiacendomi annoverare fra i più valenti del mio paese Pietro Sinigaglia, Carlo Cerato, ed Antonio Sorgato, ho fermo, che mediante i loro nobili sforzi diffondendosi sempre più la passione ed il lustro di un'arte così bella e feconda, ne vantaggeranno di conseguenza la scienza e l'industria.

della natura, la natura è il vero modello dell'arte.

BRICCIARDI (SENIO) *uomo nella sua professione di felicissima riuscita* ⁽²⁾, fu un abile cesellatore ed argentiere del sedicesimo secolo. Nell'archivio della chiesa del Santo esiste una sua obbligazione in data 23 Febbrajo 1585 per una lampana di argento di *manifattura sontuosissima con ornamenti di rilievo che figurano angeli, arpie, e cose tali*, come accenna il Polidoro.

BRIOSCO (ANDREA) detto il Riccio e latinamente Crispo per la sua capigliatura, fu a ragione proclamato il Lisippo de' bronzisti veneti, il Policleto italiano ⁽³⁾. Nato il primo Aprile 1470 ⁽⁴⁾ e datosi giovinetto al-

(2) Polidoro. *Religiose Memorie*. Venezia, 1690.

(3) Ferrario. *Costumi antichi e moderni di tutti i popoli d'Europa*. Milano, 1815.

(4) *Magister Andreas Riccius filius magistri Ambrosii trigintani aurificis habitans Paduae in contrata caude longe*, sta scritto in atti de ser Jo. Anton. da Miran, esistenti nell'archivio dell'Arca. È mirabile che il Rossetti (*Guida di Padova*), dopo tante prove della patavinità del Briosco, perchè il Maffei nella sua *Verona illustrata* lo fa veronese, e l'Arnaldi, nel suo libro *Delle Basiliche Antiche*, veneziano, bonariamente soggiunga: *così differenti opinioni ci lasciano incerti della sua patria*. Il nome del di lui casato trovasi ripetuto nel Libro degli estimi di Padova al 4 Dicembre 1561: *Beni de mi Zuane Briosco nodaro de Padova... item una botega de orevesi soto il palazzo vecchio, ne la qual sta al presente messer Vincenzo de l'Agnus Dei*. (Vedi il Tom. 50 dell'Arch. civ. ant.). Lo Scardeone, il Vasari ed altri lo confusero poi con Antonio Rizzo attribuendogli le più antiche opere in marmo, fra cui le statue di

l'orificeria esercitata dal padre Ambrogio e dal fratello Battista, dopo che il Donatello nella reggia del tau-maturgo avea spiegato i tesori degli immortali suoi getti, si rivolse alla scultura ed all'architettura, ne quali studj gli parve meglio rispondere la vivacità del suo ingegno. Tutti gli scrittori si accordano nel volerlo discepolo del Bellano, quantunque Pomponio Gaurico di lui contemporaneo ⁽¹⁾ dica, *quin et Bellani uti volunt discipulus Andreas Crispus famigliaris meus*, e l'altezza del suo genio, lo slancio della sua fantasia facciano assai dubitare che apprendesse da lui piuttosto che dal fiorentino maestro l'arte del fondere, dello scalpello e della sista. Come valesse infatti nell'architettura lo vediamo nella cappella del Santo, *una delle più ricche e magnifiche che sienvi in Europa*, modellata secondo ogni ragionevole opinione del 1500 ⁽²⁾, e nel Tempio di s. Giustina, mirabi-

le e gigantesco concetto sia per la sveltezza delle forme, che per la maestà della mole. Sull'invito de' monaci Benedittini che, *plenam notitiam habentes de ingenio et judicio rarissimi et famosissimi sculptoris et magistri Crispi palavini, tam ex communi omnium voce et fama, quam ex nobilissimis ejusdem operibus, quibus civitas ista illustratur*, gliene allogarono la costruzione con istrumento 21 Novembre 1516 riportato dal Cavaccio ⁽³⁾, ed egli nel giro di po-

⁽³⁾ *Historiarum Caenobii D. Justinae palavinae*. Venetiis 1606. Consta da ciò che nel 1501, demolita la chiesa vecchia e cominciata la nuova, sopra disegno del padre Girolamo da Brescia, si scopersero degli errori nel peritale progetto, per cui verso l'anno 1515, a persuasione di Bartolommeo Orsino conte d'Alviano, generale della repubblica veneta, fu invitato l'architetto Sebastian da Lugano ad insinuare un nuovo modello; senonchè per la sua esecuzione occorrendo una spesa eccedente, quando erasi distrutta nelle sole fondamenta un'immensa quantità di materiali per alcune incontrate voragini, li 21 Novembre 1516 si domandava ed accoglieva un altro tipo del Briosco decretandosene l'erezione. Così questo magnifico edificio che M. Cochin chiamò *d'une belle proportion et tres majesteuse*, ed il Martinier nel suo dizionario *d'une grandeur et d'une beauté extraordinaire*, in un breve periodo d'anni fu condotto a compimento fra lo stupore de' nostrali e stranieri, mercè ingentissime spese e l'opera del padovano scultore.

La pianta di questa basilica, cui vi si ascende per una facile gradinata che agli estremi del pianerottolo presenta due grifi di marmo, è una croce latina con tre navate, la maggior delle quali è lunga piedi geometrici 368, alta 82, larga 42, le minori laterali lunghe piedi 290, alte 41, larghe 22. La crociera è lunga piedi 252, e le tre navate, compresi i pilastri, occupano uno spazio in larghezza di piedi 98. Due ordini di

Adamo ed Eva nella facciata interna del palazzo ducale di Venezia rimpetto la scala detta dei Giganti, sulle quali anzi vi è sculto il nome del Rizzo loro autore, come opportunamente annotava il Temanza nella vita del Sansovino.

⁽¹⁾ *De claris Sculptoribus*. MS.

⁽²⁾ Nel quaderno dell'Arca 1499-1500 scritto da Francesco Curtarolo, sotto la partita di Giovanni Minello *che lavora in fare la capela del glorioso messer santo Antonio de Padua*, trovasi registrato a Carte 35: 1500, 24 *Luyo, ma fo avanti, per fare figure de cera e un quadro in lo modelo ultimo a l'incontro che fece M.^o Andrea fiolo de M.^o Ambroso orevese el quale fo pagà adi 22 Zugno 1500, come appare in zornale a C. 36. ec.*

chi soli alzò un edificio improntato di così maschia bellezza che per l'eccellente accordo delle parti col tutto, forma e formerà sempre uno de' più grandi monumenti dell'arte cristiana. Quanto perito poi fosse nel maneggio del bronzo, quanto fecondo nell'invenzione, quanto sublime nel disegno, nelle mosse, nei panneggiamenti lo si rileva dal sepolcro dei Torriani in s. Fermo di Verona, e

pilastrì jonico-compositi, le di cui modanature, al dir del Selvatico, sentono troppo di gracilità, sostengono le superiori arcate; l'ordine maggiore regge la grande navata, il minore le laterali. Quattro sono gl'intercolonnj e ad ognuno dei tre primi corrispondono due cappelle, all'ultimo una sola, per cui al di quà della crociera si trovano sette cappelle a ciascun lato. Otto cupole coperte di piombo danno maggior risalto all'armonico insieme di questo tempio; quella di mezzo, la cui elevazione nell'interno è di piedi 133, e nell'esterno di 176, compresa la statua di s. Giustina che sormonta il cupolino, si alza al centro della crociera, alle cui braccia soprastanno altre due cupole minori, ed una quarta sopra la tribuna basata a grandi archi sui quali ricorre una cornice ad architravi cui gira una balaustrata. L'interno di dette cupole è ornato di pilastrì corintj, fra i cui intercolonnj s'aprono le fenestre. Le altre quattro cupole minori poggiano sulle arcate delle minori navate e serrano la maggiore. L'assieme di questo grandioso tempio è superiore a qualunque, nè vi può esser alcuno che entrando la porta maggiore non resti compreso di meraviglia. *Quelle tre navi esclama il Selvatico (Dell'architettura. MS.) che maestosamente si dilargano in bella crociera, quell'augusta e svelta tribuna che, sollevata su magnifica scalea par quasi signoreggiare il tempio tutto, quell'ampia volta, quel leggiadro catino della maggior cupola, quella luce che eguale e placida l'animo dispone a temperata lietezza, formano un'armonia di rapporti, un accordo delle parti col tutto, che in pochi edificj è dato di rinvenire.*

più nel candelabro del Santo chiamato dal Cicognara il primo ed il più grande del mondo, dove il Briosco educatosi sui marmi antichi, e veneratore dei mantegneschi concetti, contrastò la palma al Donatello e al Ghiberti.

Nel 18 Dicembre 1506 i presidi all'Arca presero parte *ut fiat candelabrum pro imponendo cereo paschate, quod sit de aere cum pede marmoreo*, e sei mesi dopo Giambattista da Lion mecenate ed amico del Riccio gli propose tal opera, determinando il prezzo di 600 ducati d'oro pari a venete lire 3720, sono franchi 1860, vilissima somma a' giorni nostri ⁽¹⁾, ma non indegna mercede in quel tempo che il frumento costava 27 soldi allo stajo. Accettato il gra-

(1) A prova del come si pagavano gli artigiani e facchini in quell'epoca, valga la polizina delle spese occorse pel trasporto del candelabro da Codalunga al Santo, cioè un miglio di strada circa, tratta dal quaderno 1515-1516 dell'Arca.

<i>Adi 5 Zenaro 1516 per cassa</i>			
<i>contadi in brollo al boaro</i>			
<i>condusse el candelabro al</i>			
<i>Santo senza li mie' buo'e</i>			
<i>boaro</i>	Lire	2 Soldi	11
<i>Per pan e vin</i>	»	—	» 8
<i>Per dodese fuchini.</i>	»	12	» —
<i>Per fuchini si e porta legna-</i>			
<i>mi da M.^o Andrea per ar-</i>			
<i>marlo.</i>	»	—	» 18
<i>Al campanaro.</i>	»	—	» 2
<i>Al marangoni per fare e desfar</i>			
<i>le armadure da tirar suso el</i>			
<i>candelabro</i>	»	2	» 8
<i>Chiodi</i>	»	—	» 10

Monta in suma Lire 18 Soldi 17

ve incarico, nel 21 Giugno 1507 per atti di Giovanni Antonio da Mirano si stipulò l'accordo; nullameno una turba di rettili invidiosi avendo tentato d'impedirne l'esecuzione, fu duopo che un Consiglio conventuale dell'anno successivo ne rimovesse ogni ostacolo ⁽¹⁾. *L'effetto ottimamente rispose*, dice il dotto illustratore dell'antoniana basilica, e *tuttocchè, per la Lega di Cambrai, assedj, bombardamenti, vicissitudini di conflitti, pestilenze, devastazioni* ⁽²⁾ avessero inondato queste infelici contrade, l'anno 1515 ebbe termine il lavoro, e li 6 Gennaro del 1516 videsi eretto a fianco dell'ara massima il lodatissimo candelabro ⁽³⁾, che gli assicurò un posto onorevole fra i primi e più segnalati scultori. Alla vista di quel-

(1) *Die ultimo martii 1508. Ad 2dum dictum fuit ab omnibus quod id opus necessarium erat, eo quod candelabrum illud ligneum vetustissimum erat et penitus destructum, et summa verecundia erat et dedecus nobis amplius illud ponere, et necesse fiat omnino de alio providere, quod esset pulcrum et perpetuum. Unde per fratres conventus et deputatos ad archam determinatum et conclusum fuit de uno candelabro de aere excellentissimo choro conformi, quod mag. Andreas Rittius fabricare debet. Igitur determinaverunt ut cum ipsis massariis Archæ instetur, ut in tali opere prosequatur, ita ut tale candelabrum omnino fiat.* (Libro dei Consigli B. del 1508-1533, presso l'Arch. civ. antico).

(2) Gonzati. *La Basilica di s. Antonio. Padova, 1852.*

(3) *Esecutioni mandatum est et perfectum est opus per Andream Crispum patavinum, basique marmorea impositum anno MDXI octavo id Jan. opus omni ex parte laudatissimum.* (Lib. Parti dell'Arca dal 1487 al 1548).

l'insigne monumento tacque la cordardia de' suoi nemici; i poeti e gli storici colle mille trombe lo salutarono poco men che divino ⁽⁴⁾; Gio. Battista da Lion volle eternare l'artista, l'opera e il committente con latina iscrizione sculta in lamina di piombo e deposta sotto il piedestallo ⁽⁵⁾; nè potendo disconoscere il Briosco medesimo di aver superato tanto difficile impresa, perchè i posteri lo ricordassero, conia e fondeva medaglia in bronzo col proprio ritratto e con l'epigrafe:

ANDREAS CRISPUS PATAVINUS

AENEUM D. ANT. CANDELABRUM F.

avente nell'esergo un lauro franto e secco dal cui basso tronco pullula un fronzuto ramoscello con sopra una stella ed il motto:

OBSTANTE GENIO

quasi a dinotare i bassi raggi e le vilissime arti indotte da quegli eunuchi ad ogni senso del bello e dell'onesto, di cui pur troppo va infetta anche oggidì la nostra povera terra.

In questo candelabro alto undi-

(4) Francesco Savonarola gl'indirizzava il distico:

*Marmore Praziteles, pictura clarus Apelles
Ignipotens ferro, Riccius aere valet.*

(5) *Joannes Baptista de Leone philosophus hanc pyramidem faciendam curavit ex thesauro divi Antonii, Andrea Crispo patav. sculptore primario anno Christi 1507; et Ludovicus ejus frater J. C. posuit anno 1515. erat opus annorum 3. nisi Maximiliani atrocissimum bellum cum partibus venetis impediendo fuisset.*

ci piedi circa, non compresa la base di marmo scolpita dal padovano Francesco Cola, e commentato con ingegnosa fatica dal padre Valerio Polidoro nelle sue *Religiose Memorie* ⁽¹⁾, il celebre autore con molta dottrina avendo alternate le forme rotonde alle quadrate, e diminuiti gli oggetti a mano a mano che si allontanano dall'occhio per alleggerirne la cima, fece sagacemente risaltare la elegante semplicità nello stesso sfoggio delle tante figure, maschere, putti, sfingi, grifi, satiretti, centauri che per ogni parte l'abbelliscono. Così il Cicognara, che lo riporta inciso alla Tav. XXXVI, avvisandoci, che *le arti moderne non conoscono un lavoro che in questo genere possa confrontarsi ad un'opera sì ricca e sì grandiosa* ⁽²⁾, dopo aver osservato che il sommo artefice ne' primi quattro compartimenti che adornano le faccie del zoccolo collegate da quattro sfingi,

(1) Il Cicognara trovò contrario al buon senso ed all'erudizione il commentario del buon manaco, che ritenne di scorgere ne' varj emblemi gli alti misteri del cristianesimo. Il Moschini invece lo applaudi altamente, ed il Selvatico scrivendo, che forse aveano entrambi torto e ragione, prosegue: *l'errore del Polidoro è di aver voluto riconoscere simboli veramente cristiani le molte capricciose figure; solo che avesse considerato ai tempi in cui venne fuso ed allo scultore che lo inventò, avrebbe compreso che altro concepimento non poteva al Riccio sembrare meglio accettabile di quello che ritraeva dalla classica antichità.* (Guida di Padova. Parte artistica. Padova, 1842).

(2) *Storia della scultura.* Venezia, 1813-1818.

raffigurò l'astrologia, l'armonia, l'istoria e la cosmografia, nei superiori l'adorazione dei Magi, il sacrificio dell'Agnello, la sepoltura del Salvatore, e la liberazione de' santi padri dal limbo, distribuendo più in alto le figure emblematiche delle virtù e degli attributi cristiani, come la prudenza, la temperanza, la giustizia, la forza, la religione, la consolazione, la semplicità e la fama; conchiude che il Riccio guidato da una squisita ragione, e dall'amore de' classici, sviluppò in quel monumento tutto il sapore dell'antico, tutta la maestà, tutta l'espressione analoga al soggetto che intese di rappresentare.

Contemporaneamente al candelabro, opera la più accarezzata e nella quale vi spese dieci anni di fatiche, condusse nel 1507, in piccole dimensioni, due tavolette in bronzo con la uccisione di Oloferne, e David innanzi l'Arca, collocate nel medesimo presbiterio dove rifulgono i lavori del Donatello, e più modestamente quelli del Bellano ⁽³⁾; poi del 1516 arricchì il Duomo di Treviso di una statua in marmo effiggiante

(3) *Maestro Andrea* sovrascritto die avere quadri do de brondo in l'uno scolpido la ocisione d'Holoferne, in l'altro el portar d'arca federis. Posti vicini ala porta del Coro adi 22 Marzo 1507. Così è registrato negli atti dell'Arca, e ciò basti a confutare l'erroneo asserto del Cicognara che volle del Briosco la pugna di David con Golia, quando fu lavorata dal Bellano.

s. Sebastiano ⁽¹⁾, e quindi per la chiesa de Servi in Venezia quattro bassirilievi con la storia dell'invenzione della Croce pieni d'ardimento e di fuoco, ora splendido decoro di quella reale Accademia ⁽²⁾. Verso il 1522 assunse il disegno del monumento e la fusione del busto in bronzo del conventuale Antonio Trombetta già professore, arcivescovo, e scrittore di vaglia, che si compieva e innalzavasi al Santo presso la sagrestia nel 1524, come da memorie esistenti in quel pregiabile archivio ⁽³⁾. Se nonchè pare che il prodigioso suo ingegno si affievolisse per poco nel concetto e nell'opera di questo sepolcro, dacchè vi si scorge una tisi-chezza di forme ed una scorrezione negli intercolonii, non compatibili all'autore di s. Giustina e del candelabro. In quell'epoca circa architettò pure per la chiesa di s. Fermo

maggiore in Verona, e dietro istanza di rispettabile amico, il sarcofago di Girolamo e Marc' Antonio della Torre, uno de' più ricchi e distinti mausolei che vanti l'arte moderna, degno veramente del secolo di Leone. Mentre il conte Ignazio Bevilacqua Lazize, a schiarimento di quanto accennava il Maffei ⁽⁴⁾, credette con ogni diligenza descriverci il superbo cenotafio ⁽⁵⁾, che l'uragano po-

(4) L'erudito illustratore delle cose veronesi avea sospettato che il lavoratore dei bronzi fosse Giulio della Torre buon jurisperito, e anch'esso eccellente fusore de' metalli, ma il celebre ab. Morelli nella sua *Notizia d'opere di disegno* (Bassano 1800), assicura che frugando nei manoscritti di Fra Desiderio dal Legname, trovò il seguente epitaffio, che dovea porsi sulla tomba del Riccio e che scioglie infatti ogni dubbio nell'argomento; eccola:

ANDRAE CRISO BRIOSCHO PAT.
STATUARIO NOSTRAE TEMPESTATIS EXIMIO
VEL CANDELABRO AENEO D. ANTONII
ET SEPULCRO INSIGNI
TERRIANORUM VERONENSIMUM
CUM ANTIQVIS CONFERENDO
ALEXANDER BASSIANUS ET JOHANNES CAVINUS
TESTAMENTI CURATORES
AMICO BEN MR.
HANC PERPETUAE QUIETIS SEDEM POS.
AN. MDXXXII

(5) Giace isolato in una cappella di forma quadrilunga e di piccola mole. S'alza metri $3 \frac{545}{1000}$ dal pavimento alla sommità della nicchia sovrapposta all'urna, e si estende metri $2 \frac{826}{1000}$ di lunghezza sopra metri $1 \frac{714}{1000}$ di larghezza. La eleganza delle forme, e l'armonia delle proporzioni vi gareggiano colla ricchezza della materia. Sopra un gradino scanalato alto millimetri 257, base di tutta l'opera, s'ergono quattro colonnette joniche pur canalate con base e capitello, nella metà inferiore rigonfie a guisa di vaso, e fasciate di foglie d'acanto, all'estremità delle quali un'aquila ed una testa di genietto alato so-

(1) Crico. *Lettere sulle belle arti trivigiane*. Treviso 1833.

(2) Il Cicognara alla Tavola XXXVII dell'illustre sua opera presenta incisi i due quadri più ricchi ed insigni, cioè la battaglia di Costantino al Tevere, ed il suo ingresso nella città eterna preceduto dalla Croce.

(3) *Maistro Andrea Rizo die haver per spese de la sepoltura del q. Revm.º Maistro Antonio Trombeta die esser de brondo a sue spese a par de man de ser Sebastian Balzun*. L. 310:—
M.º Andrea Rizo de havere al p.º Luyo 1524 per resto de la figura de bronzo che lui fece che va ala sepoltura del Revm.º Maestro Trombeta trato dal libro de MS. Marcho Francho a C. 44. Lire 128. (Lib. Dare Avere del 1524).

litico del 1797 privava de' stupendi suoi getti trasportandoli a Parigi nel Museo Napoleone presso la Venere capitolina, l'Ermafrodito, il Centua-

stengono due festoni di frutta, che leggiadramente vi stanno appesi. Riposa sulle colonette una trabeazione analoga al loro capitello colla quale termina l'imbasamento del deposito all'altezza di metri $1 \frac{760}{1000}$; il fregio è ornato d'arabeschi di foglie d'acanto vagamente intrecciati e con mezze figure d'uomini e di donne che tengono alcuni tondi di porfido e di serpentino. L'ammirabile finitezza e morbidezza dell'intaglio in tutti gli ornati che abbelliscono questo monumento, si deve in gran parte alla durezza ed eguaglianza d'impasto della pietra calcaria bianca veronese detta bronzino, che l'avveduto architetto vi ha impiegato, onde lo scultore tutta vi potesse far valere la maestria del proprio scarpello. Un solido quadrilungo s'alza dai due gradini nel mezzo a sostegno della trabeazione, e presenta sulle teste lo stemma gentilizio, e nei lati maggiori, in due eleganti iscrizioni latine scolpite in marmo, l'elogio dei defunti ed i pii voti de' superstiti. Siedono agli angoli del piano superiore della trabeazione quattro sfingi di bronzo, alle quali s'addossa l'urna di forma quadrilunga semplice, con coperchio a guscione elegante pure di marmo, ornato di foglie d'acanto, che però l'architetto a maggior solidità volle appoggiare ad un piedestallo di marmo decorato coll'emblema dell'immortalità dell'anima. Sugli angoli del coperchio sedevano in graziose mosse quattro genietti alati di bronzo, e nella sommità di esse stanno le teste pure in bronzo dei suddetti Girolamo e Marcantonio, contenute in un ben inteso tabernacolo dello stesso metallo, il quale sembra meno elegante dacchè ne furono recentemente derubati i due genietti nudi che sedevano ai lati sostenendo una emblematica lucerna. La verità dei ritratti, e la eleganza delle sfingi ci rendono più amara la mancanza degli otto bassi-rilievi pure di bronzo, e non già sei, come lasciò l'autore della Verona illustrata, i quali in altrettanti riparti adornano l'urna. (Stor. della scult. Tom. II pag. 137. 138).

ro e ad altri pezzi d'universale celebrità, all'appoggio forse d'un libercolo uscito nel 1798 col titolo: *Notice des principaux tableaux recueillis en Italie par les Commissaires du Gouvernement français*, dove alla pag. 89 si legge: *huit bas-reliefs en bronze représentant l'histoire de Mausole... tirés de l'église de s. Ferme a Verone, ou ils decoraient le magnifique masuolée de la famille de la Torre*, non esita a ritenere che gli otto pregevolissimi quadri storici che in altrettanti comparti in bronzo condecoravano l'urna, rappresentassero l'ultima infermità e l'apoteosi di Mausolo re di Caria; ma il Cicognara non trovando alcuna traccia di quest'allusione, sibbene un affastellamento ne' simboli di sacro e profano, di storico e favoloso, secondo il costume di quell'età, vien sponendo giudiziosamente sugli stessi il suo critico esame ⁽¹⁾. Ammiransi tut-

(1) Due alludono alla fine dell'uomo. Nel primo le parche inesorabili filano lo stame della vita che inflessibilmente è troncato, ed è felice colui che in seno de' suoi e fra i teneri ufficj della famiglia esala l'ultimo respiro, e placidamente il sonno della morte gli grava le gelate palpebre. Nell'altro, esalate che sono le anime, soggiacciono tutte a un medesimo destino e si presentano in folla per esser tragitate da Caronte al di là dello Stige. Il primo che si presenta al nocchiero è l'uomo coronato di lauri. Il terzo rappresenta una consulta di medici o un consesso di letterati d'innanzi a Minerva: sono simboleggiati la città di Verona, ed il fiume Adige. Apollo ed Igèa sembrano ispirare il medico consulente, che seduto e coronato di

tora nella nostra chiesuola di s. Canziano, sopra l'altare dedicato a s. Antonio, due piangenti Marie sculte in argilla dal Briosco nel 1530, e rammentate dallo Scardeone e dal Portenari; e se desta meraviglia come un uomo che avea stordito l'Europa colla grandezza delle sue opere, colla celebrità del suo nome, si sia poi degnato di lavorare la creta e di trasfondere quasi in quella umile materia la scintilla del proprio genio, reca del pari sorpresa come i già preposti alla custodia di quel sacro recinto si abbiano permesso di deturparli con un intonaco che ne tolse la leggiadria delle forme. Sembra pertanto che que' busti fossero l'ultima prova della maestra sua mano, dacchè due anni dopo, cioè nel

alloro, pare tener colloquio cogli astanti professori, i quali in gran numero sono accorsi per venerazione e per amicizia di un sì distinto loro collega. Nel quarto si fanno sacrificj per ottenere la salute pericolante, e si scannano le vittime per invocare l'assistenza delle potenze sovranaturali. La morte dell'uomo di lettere sta espressa nel quinto, circondato dalla famiglia con ogni umana e religiosa assistenza. Nel sesto sono rappresentate le delizie della vita nell'Eliso ove sono accolte le anime dei giusti. Gli ultimi due dimostrano le cure della posterità, che non lascia perire la memoria degli uomini di merito insigne, e quindi nel settimo trovi la Fama alata che tiene un serto nell'una mano, e la tromba nell'altra, trionfando della morte, mentre il Pegaso fa scaturire la fonte d'Ipocrene e inspira i poeti a cantare le lodi dell'uomo celebrato, e nell'altro vedi lo stesso sarcogaso, quando il Sacerdote col pacifico olivo lo benedice e l'asperge d'acqua lustrale. (Storia citata T. II. pag. 140. 141.

1532, il Riccio volava nell'amplesso di Dio a raccogliere il frutto delle sue preclare virtù. Sepolto in s. Giovanni di Verdara, ed onorato dall'epitafio del veneziano Girolamo del Negro

ANDREAE CRISPO BRIOSCO

PAT. STATUARIO INSIGNI

CUIUS OPERA AD ANTIQVORVM

LAUDEM PROXIME ACCEDVNT

IN PRIMIS AEVEVM CANDELABRVM

QVOD IN AEDE D. ANTONII CERNITVR

HAEREDES POS.

VIX. AN. LXII. MENS. III DIES VII

OBIIT VIII. ID. IVLII MDXXXII

ottenne che Francesco Papafava, ad eternare la sua memoria, gli facesse erigere una statua nel Prato della Valle, perchè la di lui immagine splendesse fra tanti illustri che ben meritavano della patria, delle scienze e delle arti (1).

Al Riccio, concluderò col Cicognara, *piacque arricchire le sue composizioni con moltitudine di oggetti: non escluse gli argomenti che portavano la necessità di molte figure, di folla di popolo, e nel medesimo tempo mancò meno d'ogni altro alle leggi del basso-rilievo. Introdusse le forme del vestiario romano antico in*

(1) ANDREAE CRISPO PATAVINO
ARCHITECTO STATUARIO AERARIO

FRANCISCUS PAPAFAVA

ALBERTINI FRATER

ARTIFIGVM ORDINI

RE ET ANIMO GRATISSIMVS

MONVMENTVM

P.

AN. MDGCLXXVIII

presso che tutte le sue composizioni, come il vero e solo nostro vestiario italiano degno di conservarsi nei monumenti ⁽¹⁾; non tormentò eccessivamente il bronzo nel rinettarlo, e non gli fece perdere per troppa lima quella preziosità del tocco impresso sui modelli, poichè il vero genio della scultura, il vero fuoco dell'artista si mostra meno sulla dura materia, che lento e difficil lavoro domanda, che sulla molle cera o sulla creta che più facilmente si prestano alla mano. Non ostante questi pregi insigni riuniti ad un gusto singolare di composizione e a un'infinita grazia di disegno, molti suoi bassi-rilievi hanno il difetto di troppe parti minute e sporgenti, come teste, gambe, zampe di cavalli e altre piccole estremità di oggetti isolate, che non sono commendabili in questo genere di scultura, quantunque esempio si abbia di questo stile anche in molti greci marmi di squisito lavoro.

BRIOSCO (GIO. BATTISTA) altro figlio del milanese maestro Ambrogio orefice della Contrà di Codalunga e fratello del celebre Andrea, non oscurò la gloria distinta della sua casa, dapochè anch'esso iniziato nell'arte

(1) Così il Fidia de' nostri giorni si compiacque vestire la maggior parte delle immortali sue statue, senonchè dopo la collocazione del simulacro di Bonaparte sulla colonna Vandôm si riconobbe non poter reggere, assolutamente questa teoria per le leggi della rassomiglianza.

del cesellare e del fonder metalli ben presto arricchì il suo paese di mirabili prove del proprio talento. Trovasi infatti nell'archivio dell'Arca di s. Antonio un accordo in data 8 Aprile 1518, con cui quegli amministratori allogandogli una croce d'argento dorata, fanno un concorde plauso alla di lui valentia; il Cavaccio poi così lasciò scritto ⁽²⁾: *sacrarium auxit cruce insigni e christallo et argento quam Baptista patavinus egregius caelator elaboravit* nel 1534.

BRISEGHELLA (DOMENICO) bronzista del diciottesimo secolo, lo si trova citato negli atti dell'amministrazione del Santo per essersi offerto nel 1796 come fusore del campanone. Il progetto porta che allora abitasse ed avesse officina a s. Lorenzo nella contrada Portici alti.

BRONZOLO (MICHIEL' ANGELO) trasse i natali nel 1789 da onesta se non agiata famiglia, la quale scorrendo in lui una forte inclinazione all'arte pittorica, benchè scarsa di mezzi, il volle allogato prima alla scuola del Buttafogo, poi del famigerato maestro Merlini. Sotto i suoi insegnamenti si accrebbe l'amore del Bronzolo a tutto ciò che sapeva di estetico, quindi assistito dalla protezione della contessa Faustina Papafava vedova Trento, ed incoraggiato dalle cure fraterne del di lui cugino

(1) *Illustrium Anachoretarum elogia*. Venetis 1625.

no Rinaldo Rinaldi, il prediletto allievo del grande Canova, volò a Roma onde perfezionare il proprio ingegno innanzi a que' sublimi miracoli del Sanzio e del Buonarrotti. Colà si accasò e crebbe in rinomanza; senonchè l'infessato lavoro nelle opere di decorazione, ne' ritratti e particolarmente ne' paesaggi gli logorò a poco a poco la vita, che abbandonava nel 1855, lasciando una travagliata e numerosa famiglia.

BROZZOLO (ANTONIO) (vedi Schiavon Antonio).

BROZZOLO (GAETANO) (vedi Schiavon Gaetano).

BRUNELLI (VINCENZO) figlio di rispettabile dama, tolta innanzi tempo alla terra e che nelle domestiche virtù come nel tocco del piano avea destata la pubblica ammirazione, volle conoscer la musica, ed emulator del suo genio esercitarsi con indicibil trasporto tanto nel suono del cembalo che nel maneggio dell'organo; reso in breve padrone di questi stromenti, studiò sui classici il contrappunto per cui, oltrecchè valentissimo esecutore, riuscì un dotto teoretico che onora l'arte e il paese.

BRUNELLO (BARTOLOMMEO) nato in Este sul cadere del diciottesimo secolo, ebbe il merito di far risorgere il buon gusto musicale così in patria che in Montagnana e Monselice dove fu maestro e reputato istitutore di quelle Bande Civiche.

Profondo teoretico era del pari un valente clarinettista, per cui tanto le di lui suonate che le sue composizioni piene di filosofica erudizione riuscirono sempre ed ovunque gradite. Moriva in Monselice l'anno 1840.

BUGANI (VINCENZO) nacque in sul principiare del secolo decimottavo, ed invogliatosi dell'arte di Roscio si ascrisse ad una truppa di commedianti. Per alcuni anni stette nella compagnia detta del teatro s. Luca a Venezia, esercitandosi nella maschera del *Traccagnino*, dove mostrò una certa prontezza di dialogo spiritoso e frizzante. Poi in unione di Pietro Rosa e Giustina Cavallieri viaggiò per alcun tempo la Lombardia e la Toscana, riscuotendo dovunque applausi per l'ottima di lui recitazione, ed incassando danari. Reduce a Venezia e presa con Maddalena Battaglia la direzione del teatro a s. Gio. Grisostomo, coi sussidii dell'arte, e coi sempre crescenti profitti della speculativa sua industria, giunse ad avanzare in sì fatto modo le sue fortune, che potea quando il volesse, scrive il Bartoli ⁽¹⁾, *anche lungi dal teatro passare agiatamente il restante della sua vita.*

BUSATO (PIETRO) nacque in Monselice nel 1811. Retto di cuore, di nobile sentire, di castigati costumi, di carattere leale e forte, di quella ri-

(1) *Notizie istor. de' Comici italiani.* Padova 1781.

gida virtù che non teme violenza, che non cede a lusinghe, con una mente vergine d'ogni principio di depravazione, con un'anima nata all'amore del bello, mostrò fino dalla prima gioventù un'inclinazione quasi istintiva per la musica. Lo studio del clarino e del violino fu il primo ch'egli imprese con esito assai felice; quindi impaziente di rompere i limiti di un esercizio angustamente circoscritto, comunque povero di fortune, volle apprendere dal benemerito maestro Balbi gli elementi fondamentali dell'armonia, applicandosi in pari tempo con indicibil trasporto così allo studio di tutti i classici antichi e moderni, come alla severa analisi de' più segnalati nostri spartiti. Che se la di lui continua occupazione nella disamina di tanti preziosi lavori gli tolse quella spontaneità di fantasia ch'è puramente dono della natura, fu compensato d'altronde col prezzo di tale dottrina che lo mise al grado de' più abili contrappunisti. Istitutore di varie Bande civiche, non è a dirsi con quale stoica pazienza, con che infaticabile cura abbia sempre mirato all'insegnamento teorico e pratico de' proprj alunni. Rigido osservatore ed ammiratore eziandio de' più gravi precetti melodici, egli tentava di trasfonderne in altri l'amore; senonchè soverchiato dal peso materiale e morale che ne conseguiva, verso la fine del 1857, sendo maestro a Mirano chiuse gli

occhi per sempre fra le lagrime di tre figli, della moglie e di quanti ebbero la fortuna d'apprezzare le sue stimabili doti. Lasciò alcune illustrazioni sul trattato di armonia di Fetis, e varj altri scritti che se non possono annoverarsi fra le più belle ispirazioni del genio, hanno per altro l'impronta della grandezza del pensiero, della maestria della condotta.

BUSATO (MARCO) fratello del precedente e distinto suonatore di flauto, è annoverato fra i più bravi professori dell'orchestra del Santo e de' nostri teatri, così per la forza che per la dolcezza di cavata. Commendabile nell'esecuzione, è del pari buon teorico ed egregio istruttore.

BUZZACCARINI (ALESSANDRO) usciva da illustre famiglia patrizia per essere un artista, se si fosse con proposito applicato a quelle elementari istituzioni che informano la mente e la mano alle grandi prove del bello. Nelle file militari dove giovinetto arruolavasi, frequentò le scuole di planimetria, per cui apparato il disegno ed il tratteggio a penna, riuscì ben presto un eccellente calligrafo ed un franco lavoratore d'ornamenti in miniatura ed a matita. Ripatriato continuò ad esercitarsi in quegli studj tanto a lui favoriti, sicchè venduta la mano agli editori dell'opera *Cenni storici delle famiglie padovane*, diede per essa i disegni di tutti gli stemmi e delle sette tavole in rame in essa

comprese. Da questo lavoro ne nacquero i due prospetti araldici dimostranti la serie dei nostri podestà, e che tuttora si conservano nella residenza municipale ⁽¹⁾. Esegui in caratteri siriaci argentati il distico che nella zona del plafone del teatro nuovo di Padova, sta quasi a suggello di quell'anacreontico pensiero del celebre Jappelli incarnato dal pennello del Paoletti; ed emulo infine del bolognese Ercole Livizzani, che col semplice strumento della forbice traeva da un foglio di carta ridenti paesaggi, e stupendi fatti storici, a disfogare lo slancio della sua fantasia presentò all'ammirazione de' più veggenti nell'arte imitativa due grandiosi intagli rappresentanti uno il combattimento degli Orazj e Curiazj, donato alla società padovana di s. Cecilia, l'altro la processione della Croce in piazza di s. Marco a Venezia, tolto dal quadro di Gentil Bellini, pazientissimi lavori ambidue in cui se ne ammira l'esattezza del disegno, la verità delle mosse, più ti sorprende la instancabile diligenza, la franchezza del taglio.

CAGNOLI (CORETO) orafo del secolo decimo quinto, lasciò in alcuni reliquiari da lui lavorati per la no-

(1) Sta dettando una grande opera araldica corredata da oltre 6000 stemmi da lui stesso disegnati e miniati, la di cui proprietà fu in questi giorni acquistata dal notajo di Padova Dott. Agostino Palesa, egregio collettore di stampe e libri delle più ricercate edizioni.

stra chiesa del Taumaturgo ⁽²⁾, un nome illustre nell'arte del fondere e del cesellare.

CALEGARI (GIUSEPPE) il maggiore de' figli di Angelo e di Anna Albanese, cui l'avara fortuna mal ricambiava gli sforzi di un'operosità senza esempio, mortogli il padre in età non per anco matura, con l'indefesso studio della musica e con l'indirizzar a quest'arte le vergini menti de' propri fratelli Francesco ed Antonio ⁽³⁾, tentò di temperare il domestico infortunio che lo aveva così per tempo colpito. Successe al famoso Campioni nel posto di primo violoncello al Santo, dove i frequenti pubblici saggi della di lui attitudine nel maneggio di quell'istromento provarono a sufficienza, che ad una pratica distinta accoppiava la più fondata teoria. Morì nel 1808.

CALEGARI (ANTONIO) compositore e maestro di musica distintissimo, sortì i natali il 17 febbrajo 1757 da virtuosi quanto disagiati parenti. Perduto il padre in giovine età, la di lui madre Anna Albanese spiando attentamente le sue inclinazioni si avvisò di rimetterlo alla valida istituzione di

(2) Il Quaderno 1432-33 dell'Archivio del Santo porta a C. 32 la seguente annotazione: «7 Marzo: *M.o Choroeto orevese de' avere per uno tabernacholo reliquiario el quale peza onze sesantase.*

(3) Francesco fu pure un discreto violoncello ai servigj dell'Arca di S. Antonio. Di Antonio reputato meritamente l'onore della famiglia, veggasi la biografia che segue.

Jacopo Scalabrini detto il Fantoncino, che allora levava alta fama in siffatto genere di studii. Ma siccome era in cielo deciso che non ad altri che a sè medesimo dovesse le proprie cognizioni, appena tocco il primordiale suo tirocinio, morte il costrinse a lagrimar sulla fossa del di lui precettore.

Sconfortato da questa perdita, con piccoli mezzi economici, non è a ridire quanto ne soffrisse il delicato suo cuore; senonchè fin d'allora mostrò quel carattere di nobile fermezza che sempre sostenne. Meditando quindi gli appresi insegnamenti, e confrontando coll'autorità de' classici maestri le moderne teorie, si mostra all'Italia qual novello inventore, e progredisce maravigliosamente in quell'arte di cui lo Scalabrini gli aveva schiuso appena l'arringo. Poi per consiglio del valoroso Turini maestro presso i monaci cassinesi di Padova, vola a Venezia, dove l'illustre Bertoni accrescea lo splendore di quell'insigne cappella, e quì nulla badando a privazioni, a fatiche, con l'acutezza dell'ingegno superò le più ardue e difficili prove, laonde ricco di scienza e celebrità tornò in breve alla diletta sua patria.

Chiamato qual primo organista nell'orchestra del Santo, resa rinomatissima dall'immortale Valotti, e dattosi in seguito all'esercizio di privati insegnamenti, quantunque di aspetto

severo, con la pazienza ed affabilità del carattere *snebbiando le giovani menti da quelle vane diffidenze e presunzioni che sono inciampo al progresso, guidava i suoi timidi alunni non per calli duri e penosi, ma per fiorato sentiero a gustar le dolcezze degli armonici numeri* (1).

Infatti fu sommo istitutore e ne danno fede i molti ed egregi discepoli nostrali e stranieri che a lui si rivolsero per attinger proficua erudizione. Fu giudizioso scrittore di di lavori teoretici che sono e saranno sempre certa caparra del suo raro talento (2). Fu dottissimo compositore musicale, e nelle molte e pregevoli sue produzioni, già esposte al pubblico giudizio, di cui va superbo l'archivio del Santo (3), se

(1) Menin, *Elogio funebre di Antonio Callegari*. Padova, 1828.

(2) a) *Il sistema armonico*.

b) *Trattato del canto*.

c) *Trattato sovra i salmi di Marcello*.

(3) *Dies irae*: Versione poetica del conte Pagani Cesa, posta in musica per la corte reale di Madrid.

I primi sei salmi che succedono a quelli di Marcello, parafrasi di Saverio Mattei.

De Profundis: Parafrasi del Mattei.

Qui habitat: posto in musica per la cappella del Santo, completa.

Euterpe italiana alla tomba di Hayden.

Molte Messe, Salmi ed Inni.

Artificj armonici di vario genere, fra cui l'ottava dell'Anguillara che descrive il caos.

Gioco pittorico: stampato in Venezia da Sebastian Valle nel 1801.

L'autore fondò il suo sistema sulla base, che la musica sia il linguaggio dei sentimenti, epperò immaginò le note come lettere, le misure come sillabe. Scrisse 1400 ritmi o frasi,

più fantasia tu desideri, ne ammiri però l'ordine filosofico e la scientifica gravità; il perchè resa vacante la magistrale reggenza della Cappella, quell'Amministrazione non trovò chi potesse mantenerne la gloria all'infuori del Calegari, epperò col rescritto 14 Luglio 1814 lo nominava maestro, primo fra secolari dopo la soppressione monastica.

Il pubblico favore suggellò questa onorifica scelta, ed Antonio, successore di chiarissimi nomi, colla vittoria dello spirito, cogli studj profondi e la svegliatezza di un ingegno pronto e sicuro, supplì alla fiacchezza del corpo logoro dagli anni e dalle gravi fatiche. Buon marito, tenero padre, fedele alla religione in che nacque, appena varcato il quattordicesimo lustro nel 22 Luglio 1828, fra l'amplesso de' suoi cari passava

e mercè la loro varia combinazione si può facilmente comporre una quantità di arie, duettini, preghiere, polacche e cori il tutto con accompagnamento del piano-forte, dell'arpa od altri istrumenti.

Questo giuoco, che diede argomento ad una serie di lettere critiche, stampate in Padova dal Brandolese nel 1802, fra il *Maestro Innocenzio Filomelo e Don Gennaro Beccalocchi*, era conosciuto in Germania molti anni prima, nullameno piacque universalmente e fu tradotto in francese col titolo: *L'art de composer la musique sans en connaître les éléments par Antonio Calegari. Paris 1802.* Il Lichtenenthal, *Diz. della Musica*, Milano 1826, porta una seconda edizione del 1803 *corrigée et considérablement augmentée par l'auteur, dédiée a mad. Bonaparte.*

tranquillamente dalle terreni alle celesti armonie.

CALEGARI (ANTONIO) figlio del violoncellista Giuseppe ebbe dal padre, ma più dallo zio Antonio, la propria istituzione nell'arte musicale. D'indole gagliarda e fermo di apparare quegli elementi che valessero in seguito ad approfondirlo nel magistero dell'istruzione, studiò il contrapunto, e ben presto fu al caso di dar pubblici saggi del proprio valore. Scrisse molte cose da chiesa e da stanza, poi tentò di cimentare le patrie scene producendo lo spartito buffo intitolato *L'Amor scoperto*, che piacque per l'originalità delle sue cantilene e per quel far disinvolto e brillante che sono le principali caratteristiche di un pezzo faceto. Mortogli il genitore nel 1808, trasferivasi a Venezia dov'ebbe la fortuna di educare nel piano l'illustre Fanna, e dove secondando il suo genio e le continue sollecitudini degli amici, espose varie opere buffe, fra cui *l'Amor soldato* che riuscì festeggiatissima. Sposò di Giuseppina Mortellari, quantunque incoraggiato dagli applausi de' connazionali, rinunciò al teatro per ottenere un posto d'impiegato al dipartimento della Guerra in Milano. Le corone di Euterpe più gli lusingavano la mente ed il cuore, che gli allori di Marte, e quindi ritornò al suo cembalo, a' suoi scritti, alle sue melodie da cui non dovevasi separare che

Mancò quasi settuagen-
ezia l'anno 1849, vittima
di quel tremendo cholèra.

PIETRO ZETTA (PIETRO) uno de' mol-
tiscepoli dello Squarcione, che si
potrebbe senza veruna tema chia-
mare il pittore del Santo per la
quantità dei documenti che lo rammen-
tano, e per la varietà delle opere da
esso eseguite nell' Antoniana Basilica.
Facile e piuttosto degnevole artista,
come lo chiama il Gonzati ⁽¹⁾, accetta-
va del pari la condotta di una figu-
ra o d'una istoria, come il lavoro di
un fregio rabescato o d'una semplice
doratura. Scrive l'Anonimo ⁽²⁾ che
l'*Ecce Homo* appresso l'Arca fu de
mano de *Pietro Calcetta*, ed il Mo-
relli ricorda un s. Pietro da lui colo-
rito sul primo pilastro a destra di chi
entra dalla porta maggiore, perduto
nel secolo XVII pel sovrappostovi mo-
numento di Jacopo, Giulio ed Ettore
Sala. Nel 17 Ottobre 1466, colla ga-
ranzia di Galeazzo Mussato, fece pro-
messa a Bernardo de Lazzara di de-
penzere la *Capela del Corpo di Cri-
sto* sopra disegni dello Squarcione, per
il prezzo di ducati quaranta d'oro,
come dall'originale contratto esistente
nell'archivio di quella nobile fami-
glia al Tom. 47. f. 75 ⁽³⁾. Del 1469

(1) *La Basilica di s. Antonio*. Padova 1852.

(2) *Notizia etc.* Bassano 1800.

(3) Ecco l'accordo: 1466, 17 Otubrio. In
Palzoa al Banco ad Utilia. Sia manifesto a
chadauno che letera questo scritto come Mis.
Bernardo de Lazara convien et da a Mais. Pie-

assunse col veneziano Matteo dal Poz-
tro *Calcetta* depentore a depenzere una *Ca-
pella* messa nella chiesa de *Santo Antonio* la
qual si chiama la *Capella del Corpo di Cri-
sto*: ne la qual debe prima fare nel sopra
cielo in fresco i quattro *Propheti* over *Evangelisti*
in campo azzuro con stelle doro fino.
Item che tutti li fogliami de marino che sono
ne la dicta *Capella* sieno adornati d'oro fino
et azzuro et similiter le figure di marmo che
sono intagliate sieno adornate d'oro et azzuro
con le soe colonete: et che suso li frontispizi
siano messe le arme con il suo cimiero d'oro
et azzuro. Item che li capitelli de le colonne
grande che sono quattro siano tutti messi
d'oro fino et d'azzurro. Item che nella dicta
Capella sia fatta per el sopras.^o maestro *Pie-
ro* una tavola che tenga tuta la faza denan-
zi de l'altar fino sotto il volto con un sca-
gnello de sotto: et in la dicta *Tavola* de' de-
penzer el dicto maestro *Piero* una *Historia*
simile al *Squizzo* ch'è suso questo foglio el
quale e ritratto da un disegno de maestro
Francesco Squarzon el quale fo de man de
Nicolò Pizzolo el qual de fare simile a que-
lo, et far più cose de quello et nel dicto *Squi-
zo*: et debe metter ne la dicta tavola le ar-
me del dicto *Mes. Bernardo* de rilievo. Item
ch'el dicto *Mais. Piero* de fare le sopras.
cose a tutte sue spese; sì di oro come de colo-
re; et tavole: et armadure: et ogni altra spe-
sa che habia ad incontrare ne la deta fabri-
ca. Item debe fare el detto maestro *Piero* una
coltrina de tela azzura che sia bona con el
fero che copra la dicta tavola depenta con
un *Christo* passo che sia bello. Item che il
deto maestro *Piero* se ubliga de haver finiti
tuti li suprascr. lavorieri a pasqua de mazo
proxima che de' vegnire. Item che il deto mais-
tro *Piero* si ubliga e promete de dare el deto
lavoriero ben facto et adorno politamente: et
sta a mantegnire ch'el deto *Lavoriero* sera
ben fermo et sufficiente fino a anni XXX et
in caso ch'el deto *Lavoriero* manchasse per
defecto del deto *mais. Piero*: el deto maistra
Piero sta obligato a pagare el danno et inter-
resse del deto *Lavoriero*: et ch'el deto *mis.
Bernardo* possa astrenzere in solidum *mis.
Galeazzo Mussato* et deto *mais. Piero* in so-
lidum, et qual *mis. Galeazzo* e sotto scritto de

zo la pittura della Cappella gattesca⁽¹⁾, e cognato di Jacopo Montagnana si associava con esso nel 1476 nell'accordo coi Deputati dell'Arca per altri lavori nella Cappella medesima. Finalmente pare che del 1481 per l'ultima volta prendesse incarico dall'Amministrazione della veneranda Arca di alcune dorature nella Cappella del Tau-

sua man. Item mis. Bernardo de Lazara antiscritto promette al antiscr. mais. Piero Calzetta et per la pala et per tutte le altre cose necessarie in adempimento de la pred. Cap. ch'el deto mis. Bernardo ga da dare adesso duc. diese et compita la pala ghe de' dare altri diese duc. et poi compito tutto il lavoriero ghe debe dare el resto fino a duc. quaranta: et questo il deto mis. Bernardo ghe promette et cusì tutte do le parte rinnan daccordo presente mais. Franc. Squarzon depentore et io Bartholomio de San Vido el quale daccordo de tute do le parte ha scripto questo acordo de mia man.

Io Galeazo Musato mi obligo mi e li mei beni presenti e futuri apresso el deto mis. Bernardo per el deto Piero depentor.

Adi et milesimo sopras. el sopras. mis. Bernardo de Lazara conta a mais. Piero Calzeta duc. diese d'oro per el primo pagamento et contage li dicti dinari sul pozoletto del palazzo ch'è apresso el Banco de Signori di Utilia presenti mais. Franc. Squerzon et io Bartolomio de San Vido.

E mi Francesco Squarzon fu presente ai dicti pati fati tra mis. Bernardo de Lazara e m. Piero Chalzeta come apar da questo scritto fato per man de Bartolomio da San Vido.

(1) Arca. *Libri Dare et Havere. 1469-1476.*

1469. *M.º Matio Dal Pozzo da Venetia e M.º Piero Calzeta sta al Santo dieno havere per depenzere metà de la Capela gattesca lire 930 per zascheduno.*

1476. *M.º Piero Chalzeta e M.º Jachomo da Montagnana diè havere tutti duy per la parte che aspeta a l'archa duc. 150 per depenzere la Chapela Gattesca.*

maturgo⁽²⁾, dacchè non si conoscono dopo quell'epoca altri lavori da esso trattati, ed il Rossetti la fa morto di peste nella settimana santa del 1486. Il Gonzati vorrebbe che nel 1500 già vecchio dipingesse la cupola sopra il presbiterio, ma io non posso addattarmi al suo facile asserto, mentre se nei diecinove anni che rimangono, dal 1481 al 1500, il Calzetta non fosse rimasto inoperoso, le cronache dei suoi contemporanei ci avrebbero qualche cosa tramandato sul di lui conto.

CALZETTA (FRANCESCO) scolare del Mantegna e forse parente di Pietro, colori a fresco il primo chiostro del monistero di s. Giustina in Padova nell'anno 1492, come accenna il Cavaccio⁽⁴⁾, lavoro che rimase poscia distrutto da un incendio. Questi con più ragione potrebbe essere quel Calzetta che il Gonzati⁽⁴⁾, forse scambiando uno con l'altro, ritrovò dipintore nel 1500 della cupola sopra il presbiterio nella chiesa del Santo.

CAMPAGNA (CASALI GIOVANNINA), allieva di Antonio Girardini, poi di

(2) *Li 27 Decembre 1481, fu fatto accordo fra i Deputati all'Arca e M. Piero Calzetta depentor de la Contrà dei servi de Padua di dorare tutta la Capella dell'altaro di Santi' Antonio così le colone e i santi de la facciata per quella stima sarà fatta da D. 100. in zo per 5 Duc. manco di quanto sarà stimata e da Duc. 100 in su per Duc. 10: manco.*

(3) *Historiarum Cenobii D. Justinæ patavinæ. Venetiis, 1606.*

(4) *La Basilica di s. Antonio. Padova 1852.*

Melchiorre Balbi, non ancor quadrilustre si lanciò sul teatro musicale debuttando sulle patrie scene dei Concorde con l'opera *Gemma di Vergy* dell'immaginoso Donizetti. Dotata di limpida e robusta voce, di forme eleganti e gentili, non è a dire se da innumerevoli applausi fosse incoraggiata la sua prima comparsa. L'impresa Gritti, a quel tempo formidabile incettatrice di quanti artisti esordissero, l'arruolò tosto à suoi standardi, facendola girare per varie piazze delle nostre provincie; ma la giovanetta Campagna ferma di spiccare un più libero volo, scioltasi dagli impegni contratti, tragittava con altro appaltatore ad Atene dove il suo canto fresco ed appassionato se non le fruttò sempre eguali trionfi, ebbe per altro il merito di procurarle lo sposo nel basso Paolo Casali di Genova. Stette varj mesi inoperosa, quando velleggiato l'Oceano passò col marito in America per tentar migliori fortune sull'entusiastiche scene del nuovo mondo.

CAMPAGNOLA (GIROLAMO) pittore, miniatore, letterato del quindicesimo secolo, fu sì può dire il capostipite di una famiglia che per molti anni occupò quasi il primo seggio nella storia delle arti padovane. Come valente pittore è rammentato dal Vasari, che lo dice *discepolo dello Squarcione* (1); distinto miniatore lo vo-

(1) *Vite de' più eccellenti pittori, sculto-*

le il Ridolfi (2), e ce lo attestano alcuni codici in s. Maria Novella di Firenze ornati di sua mano, ed un MS. membranaceo presso la famiglia Lazzara col titolo *Martini Mastellensis I. C. patavini in Georgium Cornelium patavinum praetura functum panegiricus* (3), tutto infiorato de' suoi eleganti lavori. Uomo finalmente di acuto ingegno, e segnalato per varie cognizioni tanto in prosa che in verso, lo conobbero il Bosso e lo Scardeone di lui contemporanei, ricordando il primo i *salmi penitenziali volgarizzati* (Epist. LXXV), ed accennando il secondo che *scripsit libellos quosdam, ut ab eo eodem audivi, de laude virginitatis et de proverbii vulgaribus, et de rebus aliis multa alia quae ignoramus* (4), fra cui diverse *Rime inedite* in un codice Estense riferite dal Quadrio (5), due opuscoli latini a penna visti dal cavalier Morelli (6), cioè una *Lettera a Cassandra Fedele scritta da Venezia l'anno 1514*, il *Panegirico funebre del capitano Bartolommeo d'Aviano* dettato nel 1515, una let-

ri ed architetti. Bologna, 1647. Part. I., f. 518.

(2) *Le meraviglie dell'Arte*. Venezia 1648, Parte I. p. 73.

(3) Ciò avvenne nel 1503. Veggasi l'Orsato: *Cronologia delli Reggimenti di Padova*. Ivi 1664. f. 54.

(4) *De antiquitate urbis Patavii*. Basileae 1560.

(5) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Milano 1749.

(6) *Notizia d'opere di disegno*. Bassano 1800.

tera fatalmente perduta a *Nicolò Leonico Tomeo* intorno alcuni pittori che servirono a' principi Carraresi, e l'orazione latina al *Pregadi* contro gli Ebrei nella causa, che aguzzò tante penne, del beato Simeone da Trento. Anche il *Dizionario degli incisori* ⁽¹⁾ lo qualificò pittore e scultore; ma lo Zani che fino dal 1802 ci minacciava una sua *Dissertazione intorno i Campagnola* e che mai non comparve, ebbe allora a soggiungere ⁽²⁾ che *Girolamo non fu pittore*, e ciò forse in appoggio dello Scardeone e del Bosso che lo celebrarono soltanto come letterato. Padre ed avolo fortunatissimo meritò che la scintilla del proprio ingegno sfolgorasse più viva nel figlio Giulio, e nel di lui nipote Domenico.

CAMPAGNOLA (GIULIO) nacque da Girolamo verso l'anno 1452, e se la di lui famiglia, per quanto ci narra Matteo Bosso, *poteva esser invidiata da molti uomini de' più prestanti* conoscendo non solo a 13 anni le tre lingue latina, greca ed ebraica, ma copiando con la perfezione di un artista le migliori opere di Mantegna e di Bellini, parve da ciò ragionevolmente che la potenza del paterno ingegno si fosse quasi trasfusa nel figlio. Appena compiuto il quinto lustro, come ci ripete il Moschi-

ni ⁽³⁾ sulla fede del Bosso, passò alla corte di Ercole duca di Ferrara, dove se non ottenne allora il maggior applauso co' pennelli e coll'incisione, nella quale si rese in seguito celebratissimo ⁽⁴⁾, meritò peraltro nelle lettere gli encomj del Tiraboschi ⁽⁵⁾, e del Morelli commentatore dell'Anonimo. Quantunque lo Zani, acerrimo nemico dei Campagnola, abbia tentato più volte dimostrare che Giulio fu soltanto miniatore e non pittore ⁽⁶⁾, le chiese della di lui patria ai tempi del Brandolese ambivano possedere alcuni lavori della sua tavolozza ⁽⁷⁾, i quali se per certa loro *secchezza* palesavano uno stile tuttora avvinto dalle pastoje dell'antico, ebbero nullameno l'onore d'ispirare il genio del gran frescante Dome-

(3) *Della origine e delle vicende della pittura etc.* Padova 1826.

(4) Il Vasari (Parte I. f. 518 - 521) lo intitolò Giusto; ed anche il *Dizionario degli incisori* (Lipsia Tom. II. pag. 544), sull'appoggio di quell'erroneo giudizio, scrisse: *avervi una figura assai grande in piedi con vaso in mano rappresentante s. Giambattista* col nome di *Giusto*; ma l'Abate Moschini che assicura di aver veduto quella stampa disse che vi trovò invece *Giulio* con la giunta di *Antenoreo*.

(5) *Storia della letteratura Italiana.* Venezia, 1823 - 27.

(6) *Enciclopedia, etc.* Parma 1791. Parte I. Vol. V.

(7) L'Annunciazione in *s. Clemente*: una tavola col Cristo risorto per le monache francescane della *B. Elena*, e la tavola dell'Ara massima in *s. Mattia* con Nostra Donna nell'alto, *s. Mattia*, *s. Benedetto* e *s. Giovanni* al piano, opera dal Rossetti attribuita a Stefano Dall'Arzere.

(1) Lipsia. Tom. II. pag. 544.

(2) *Materiali per la storia dell'Incisione.* Parma 1802.

nico, e d'avviarlo rettamente ad un' arte che lo fece immortale.

CAMPAGNOLA (**DOMENICO**) figlio di Giulio che con eguale bravura adoperava la tavolozza e lo scalpello, respirò le prime aure vitali nella città de' suoi padri l'anno 1484 ⁽¹⁾, ed appreso celeremente il disegno, in cui riesci valentissimo, comechè natura pareva averlo fornito d'ogni suo dono per formarne un pittore, corse volentoso a Venezia onde perfezionarsi alla scuola del sommo Tiziano. Infatti quel tocco libero e sapiente, quel colorito fresco ed animato, quel naturale grazioso ed armonico che traspaiono da quasi tutti i suoi quadri, e che lo resero uno de' principali frescanti della sua epoca, egli li deve ai precetti ed agli utili esempj di così segnalato maestro, il quale anzi sarebbesi di lui ingelosito, se la grandezza del proprio nome e la ce-

(1) Sebbene molti scrittori s'accordino nell' assegnargli la nascita nel 1484, trovando alcuni suoi intagli con l'anno 1518, nella qual epoca, dice lo Zani, *ch'era nel maggior suo fiorire*, e di più leggendo nel Lanzi che il soffitto dell'oratorio di s. Maria del pianto diviso in molti comparti fu eccellentemente colorato dal Campagnola nel 1531, in un'età tuttor vegeta e fresca, io sarei quasi forzato a credere o ch'egli vedesse la luce molti anni appresso, o che certamente il Brandolese cadeva in un massiccio errore quando ci descrisse un suo quadro con la marca del 1581, mentre se queste due date sono vere, e se il dipinto è di sua mano, nè risulterebbe che il Campagnola operasse in modo degno dell'alta sua fama nella grave età d'anni 97; cosa se non impossibile certamente poco probabile.

lebrità delle sue opere non l'avessero collocato troppo in alto per poterlo arrivare ⁽²⁾. Emulo perciò di quel sommo nel franco e diligente maneggio del pennello, pensò contendergli la palma anche nel tratteggiar del bolino, come ci danno fede il Bavarel ⁽³⁾, Humbert ⁽⁴⁾, e le stesse sue stampe parte col nome in calce, ed altre con le soli iniziali ⁽⁵⁾. Senonchè l'Anonimo di lui contemporaneo accennando un *Domenico veneziano allevato da Julio Campagnola* ⁽⁶⁾, e lo Zani scrivendo che Domenico Campagnola *intagliava a*

(2) Vuolsi che Domenico prendendo moglie desse vinta la causa al Cadorino, essendosi questi espresso, quando gliene fu annunziato il matrimonio, che *ci avea proprio guadagnato*.

(3) *Notices sur les graveurs*. Tom. I. pag. 146.

(4) *Manuel du Curieux*. Tom. III. p. 54.

(5) Eccone le principali: *ad acqua forte* 1. la discesa dello SS. con la marca D.° CAMP. 1515. 2. Una Venere ignuda coll'iscrizione D.° CAMP. 1517. 3. La sacra famiglia 1517. 4. L'adorazione de' Re magi col nome. 5. La parabola del ricco Epulone con la marca D. C. 6. Un paesaggio nel fondo del quale vi è un carro trascinato da buoi con la stessa marca. 7. Giove e Calisto da una tavola di Tiziano. 8. Il danaro di Cesare. 9. La Maddalena in faccia al Salvatore col nome. 10. La decollazione di un Santo col nome e l'anno MDXVIII. 11. La guarigione degli infermi. 12. Un Baccanale con Amore ed un Fauno che balla: *in legno*. 13. La Vergine lattante il bambino. 14. La strage degli innocenti col nome e la data 1517. 15. Tre putti, uno de' quali guarda un cane che rosicchia un osso con la lettera D. 16. Un paesaggio con S. Girolamo ed il nome CAMPAGNOLA. 17. Un altro paesaggio fra cui trovasi un soldato, una femmina, e dei fanciulli.

(6) *Notizie d'opere di disegno*. Bassano 1800.

bulino negli anni 1512, 1513, 1514, 1515, 1516, 1517, 1518, ma che fu malamente confuso da alcuni con Domenico dalle Greche dipintore veneziano vivente nel 1549 ⁽¹⁾, indussero il Moschini a sospettare che altro fosse il Campagnola pittore, ed altro il Campagnola incisore ⁽²⁾, tanto più che il Brandolese ⁽³⁾ dichiarava aver veduto di sua mano nel convento de' padri serviti a Padova un grande affresco con la Vergine, il Bambino e s. Uomobuono, portante la data del 1584. Lungi però dall'esaminare se quanto asseriva quel distinto bibliografo si possa o meno accettare, io credo che l'autorità dell'Anonimo e le gratuite asserzioni del Brandolese l'abbiano piuttosto condotto in errore, che realmente Domenico Campagnola lavorasse tanto nell'una che nell'altra delle due arti sorelle, e che quel *Domenico veneziano allevato da Julio* non fosse altri in ultima analisi che il sovra citato Domenico dalle Greche morto a Venezia nel 1550 secondo l'Humbert, ed a cui il Basan erroneamente applicava gli speciosi titoli di *Peintre d'histoire, habile paysagiste, et disciple du Titian* ⁽⁴⁾.

(1) *Materiali per la storia dell'incisione.* Parma 1802.

(2) *Della origine e delle vicende della pittura in Padova.* Ivi 1826.

(3) *Pitture, sculture, architetture ecc.* Padova 1795.

(4) *Dictionnaire des Graveurs anciens et modernes.* Paris 1761.

Ad ogni modo sia che si riguardi pittore, sia che lo si ritenga inoltre intagliatore, gli è certo che il Campagnola di cui mi compiaccio tessere la storia, fu uno de' più begli ingegni che illustrassero il secolo dei Vercelli e dei Tintoretto.

Venezia al dir del Moschini non aveva di sua mano che alcuni dipinti dell'organo in s. Michiel di Murano, cioè la Vergine assunta, s. Michiele, s. Romualdo, e s. Pietro Orseolo, ai quali s'aggiunsero in seguito quattro Profeti in mezza figura ed un s. Prodocimo, deposti nell'imp. r. Accademia, ed appartenenti un tempo al soffitto della confraternita di s. Maria del pianto in Padova. Nel tempio del monastero di Praglia ammiransi due tavole d'altare una col Salvatore che circondato dagli Apostoli porge le chiavi a s. Pietro ⁽⁵⁾, l'altra con s. Niccolò vescovo di Bari, ambedue uscite dalla sua tavolozza. Ma la città dove nacque e che amò sempre di eguale predilezione, fu si può dire il teatro delle maggiori sue glorie, dappoichè a s. Bovo, che il Lanzi ragionevolmente chiamò *Gabinetto delle sue opere* ⁽⁶⁾, eseguì nel 1534 gli affreschi celebrati dal Brandolese, e rappresentanti i misteri della passione di N. S. Nell'Oratorio

(5) Il Rossetti (*Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova.* Ivi 1780), scrive che quest'opera singolare fu spesso attribuita allo Zelotti.

(6) *Storia pittorica dell'Italia.* Bassano 1795 - 96.

del Redentore esprese i quattro Protettori; a s. Rocco diversi fregi a chiaro - scuro ed altri nobili cose miseramente perdute ⁽¹⁾; e nel capitolo della scuola del Santo condusse a fresco, da valoroso discepolo presso un insigne maestro, oltre i due santi laterali l'altare, ed alcuni cherubini, i tre miracoli del Taurmaturgo cioè la giumenta che si prostra all'eucaristico pane ⁽²⁾, il fanciullo risorto, ed il cuor dell' avaro rinvenuto entro lo scrigno. L'Anonimo morelliano, che scrisse come accennai più sopra dal 1530 al 1543, rammenta varj lavori di Domenico condotti al dir del Ridolfi ⁽³⁾ *sul gusto raffaelesco*, pegli illustri suoi mecenati Luigi Cornaro, Marco Mantova Benavides; e dagli atti capitolari della nostra cattedrale estesi dal canonico Gaspare Ottelio rileviamo, che al dì 24 Novembre 1564 *excellens pictor Dominicus Campagnola promissit pingere ut dicitur dui quadri et*

(1) Nel 1683 i confratelli della Scuola di s. Rocco con Parte, che si legge tutt'ora scolpita a grandi caratteri, proibirono sotto non lievi pene a chiunque ed in tutti i tempi e circostanze di portar pregiudizio a quelle pitture col piantar *chiodi, brocche* ecc. Nullameno ad onta d'esempio così luminoso, i loro successori con inaudita barbarie vollero non solo darvi di bianco, ma ricoprire quegli affreschi dal più dozzinale pennello.

(2) Tutto ridipinto da altra mano, sicchè mal si può decidere se veramente sia del Campagnola cui lo attribuisce il MS. Ferrari.

(3) *Le meraviglie dell' Arte*. Venezia 1648. Parte I.

in eos pingere figuras quatuor protectorum hujus civitatis, et in menso volto imaginem Christi passi, ac etiam triangulos etc., ⁽⁴⁾ per la somma allor non indifferente di 25 scudi d'oro. In concorso di Gualtieri, di Stefano dall'Arzere, e del sommo Vecellio colorò nel 1540, sotto la reggenza del prefetto Girolamo Cornaro e dietro i temi proposti da Alessandro Bassano e Giovanni Cavaccio, quasi tutte le pareti della gran sala detta dei giganti, oggi pubblica Biblioteca ⁽⁵⁾, rappresen-

(4) Orologio. *Serie de' Canonici di Padova*. Ivi 1805.

(7) Questa sala, come lasciò scritto Pietro Paolo Vergerio il vecchio nelle sue *vite de' principi Carraresi*, è porzione del ricco palagio che quei principi quanto splendidi altrettanto infelici innalzavano per loro dimora, e dopo il Salone, il più vasto edificio che l'Europa si abbia, è certamente il luogo più disteso della nostra città; infatti la sua altezza è di metr. 6:028, la larghezza met. 9:600, la lunghezza metr. 23:441. L'Anonimo pretende che in questa sala vi dipingessero i pennelli di Jacopo d'Avanzo, del Guariento, di Aldighieri da Zevio, e di Ottaviano Prandino da Brescia; anzi il Vasari parlando del Guariento cita la sala degli imperatori romani dove *nel tempo del carnevale vanno gli scolari a danzare*. Non è noto il modo preciso con cui quegli affreschi perirono, ma è certo che per supplirvi si elessero artefici valorosi, quali un Tiziano, un Campagnola, un Dall'Arzere, un Gualtieri, i quali con la soprintendenza degli eruditi Alessandro Bassano e Giovanni Cavaccio dovessero rifare i vecchi subbietti. Del 1612 il fabbricato minacciante nuova rovina ebbe dal prefetto Girolamo Cappello sollecito provvedimento; senonchè, divenuta quella sala teatro a spettacoli ed a geniali ritrovi, Alvise Valaresso, nome caro alla città di Padova, per le onorate memorie del 1631, fece decretar dal Senato che tale edificio fosse destinato pubblica libreria, incontrando così i desiderj di Plinio il natura-

tando con uno stile vario e succoso le immagini degli antichi romani ⁽¹⁾; nel podestarile palagio, oltre la tavola della sua cappellina ⁽²⁾ lasciò

lista, il quale voleva che le Biblioteche fossero fregiate delle immagini degli eroi.

(1) Sono a parte destra dell'ingresso: Romolo, Aulo Cornelio Cossio, Marco Claudio Marcello, Numa, Lucio Giunio Bruto, Publio Valerio Publicola, Tullio Ostilio, M. Valerio Corvino, Marco Manlio Torquato, Anco Marzio, e Lucio Tarquinio Prisco; nell'altro comparto Lucio Quincio Cincinnato, Cajo Fabricio, Servio Tullio, Lucio Papirio Cursore, Lucio Paolo Emilio, Giulio Cesare, Quinto Fabio Rutiliano, Quinto Fabio Massimo, e Cesare Augusto Ottaviano. In altro lato minore: Quinto Ascanio Pediano, ed il cardinale Francesco Zabarella; questi due ultimi cittadini di Padova. In altro de' maggiori lati della sala vi stanno i ritratti di Flavio Vespasiano, Cajo Mario, Quinto Sertorio, Tito Vespasiano, Marco Curione Dentato, Marco Furio Camillo, Trajano, Claudio Nerone, Quinzio Flaminio, Antonino Pio, Catone il filosofo, Catone Censorino, Marco Aurelio, Scipione Emiliano, Scipione Africano, Costantino, Pompeo, Silla, Lucullo, Teodoro, Bruto, Attilio Regolo, Cicerone, Carlo Magno. Nell'ultimo riquadro scorgonsi Lucio Arunzio Stella, Cajo Valerio Flacco, Lombardo Della Seta, e Francesco Petrarca, il simulacro di quest'ultimo attribuito al Guariento. A ciascuna effigie ci fu messo un elogio in carattere latino per mano di Francesco Pocivagno detto Mauro prete padovano; ma i lavori più commendevoli a parere del Rossetti, e che il Lanzi non potè vedere per essere coperti dagli scaffali della libreria, sono i bassirilievi sottostanti alle figure e che riguardano il soggetto da esse rappresentato. In queste opere, per la maggior parte di Domenico Campagnola, manifestasi, come osserva il Moschini, più la dottrina degli intelletti che dirigeano i pittori, dacchè molte sono prese da medaglie, altre da descrizioni lasciateci dagli antichi storici.

(2) Vi si scorge la Vergine fra i santi Antonio ed Andrea, e nel mezzo un piedestallo con vaso. Mano ardita, non si saprebbe in qual epoca, ne tagliò il riquadro sostituendovi una co-

due robusti lavori che tuttora l'abbelliscono, uno quasi perduto raffigurante il rettore della città Marino Cavalli che scortato da s. Marco e dai quattro santi protettori presentasi al Salvatore; l'altro più conservato con Nostra Donna in seggio e nel piano s. Giustina battezzata da s. Prosdocimo, s. Marco, s. Luca, ed ai lati s. Antonio, e s. Daniele. La chiesa di s. Maria in Vanzo detta del Seminario non possiede che alcune mediocri sue opere; s. Anna vanta la tavola dell'ara massima con la Vergine e il divin putto, circondati da s. Anna e dai santi Pietro, Giambattista e Bartolomeo; la chiesa pure di s. Francesco una pala con N. D. avente il bambino fra le braccia ed a piedi s. Prosdocimo nell'atto di battezzare s. Giustina, ambo dipinte con tutto il sapore dell'arte. Il Vasari nella vita dello Scarpaccio ⁽³⁾ parla di Domenico come di un uomo che nel disegno e nel nudo tentasse rivaleggiare i più grandi dipintori delle venezie, e lo Zanetti ⁽⁴⁾ enumerando varie sue tele ed affreschi, che pur troppo ora più non esistono, cioè una Madonna fra s. Giobbe, e s. Marina nel Capitolo della già distrutta chiesa di s. Giobbe; la deposizione nel sepolcro, ed un

lorata telaccia; ma sebbene il dipinto non sia dei più ricercati, tuttavolta desidera un conveniente restauro.

(3) *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*. Bologna 1647.

(4) *Della pittura veneziana*. Venezia 1733.

s. Paolo nell'altra chiesa che fu di s. Michiele, il sacrificio di Abramo, ed il santo Precursore in s. Giovanni della Morte, un s. Egidio sulla facciata della chiesa eretta al di lui nome; due magnifiche tavole una con la Resurrezione del Salvatore, l'altra con la Vergine e alcuni Santi nella demolita basilica di s. Agostino, la pala dell'altar maggiore in s. Barbara, e l'immacolata Concezione per la chiesa che fu di s. Maria Mater Domini ⁽¹⁾, conclude che *le molte e belle opere che in Padova lasciò possono far fede che fu degnissimo discepolo e imitatore di Tiziano, e degno di computarsi fra gli eccellenti pittori di sua età per il bel dipingere, non meno che per la composizione.* Col cadere del sesto-decimo secolo si chiuse in Padova il regno di quest'uomo venerando e stimabile, ed una modesta tomba nel chiostro de' Conventuali di s. Antonio raccolse e per sempre il lagrimato suo frale.

CAMPAGNOLA (ANDREA) *statuario da opera di stucco e creta rarissimo*

(1) Anche varie case della Città mostrano nell'esterno o nell'interno qualche lavoro del Campagnola. In via s. Rocco, p. e., trovai fra gli archi di una povera fabbrica le immagini di s. Lucia e s. Rocco, e la data del 1534. A s. Pietro lo stabile Dainese olim Donà, al Santo il Palazzo Giustiniani, Molin a s. Croce, Trento ora parte dell'Università, la casa del Farmacista al Duomo, quella di proprietà Farina a s. Giovanni, e la sala Orologio al Teatro nuovo, quali più quali meno recano tutte le tracce del suo distinto pennello.

simo, come lo chiamò il dotto padre Girolamo da Potenza ⁽²⁾. Verso il 1550, sotto la direzione del monaco Eutichio Cordes di Anversa e coi disegni di Domenico Campagnola, fece i modelli dei sedili del coro che Riccardo Taurino intagliò in legno per l'insigne basilica di s. Giustina, impiegandovi ventidue anni di lavoro.

CAMPAGNOLA (CORNELIO) il di cui nome sta nel libro degli statuti della fraglia de' nostri pittori, dove nel 1561 lo si scorge eletto sindaco, e nell'anno 1568 vecchio massaro.

CANEVA (JACOPO) compiuto il corso degli studj nell'accademia di Venezia, passò a Roma dove a buon diritto gli artisti fan tesoro 'd'ogni maniera di cognizioni teoretiche e pratiche. Ivi all'aspetto di tanti gloriosi monumenti del genio italiano sentì elevarsi la propria anima alle più grandi e nobili ispirazioni; quindi dandosi con indicibil trasporto a lavori prospettici ed architettonici, non andò guari che potè giustamente sciamar con l'Allegri *anch'io son pittore.* Le più belle creazioni dell'eterna città furono il tema favorito della

(1) *Elucidario 1694. MS. Riccardo Taurino da Roano volse si mettesse nell'istromento darli il quadro e modello fatto di creta o stucco, fatto da eccellentissimo statuario, et quello col scarpello haveria ritratto dal naturale. Li Padri si contentarono, e fu data quest'opera a Andrea Campagnuola statuario da opera di stucco e creta rarissimo, et secondo quel disegno lui lavorò tutto il coro.*

sua tavolozza; perciò la faccia esterna del Panteon, condotta per commissione del cav. Treves nel 1843, ottenne tutto il favore degli intelligenti; il Tempio di Vesta illustrato dal Meneghelli (1) ebbe il suffragio di quanti lo videro, e Padova, Venezia, Milano, Modena e Napoli ambirono d'allora in poi di posseder qualche veduta del suo brillante pennello. Stanco di colorire, prese la sesta e il compasso, nè venne manco all' assunto di sistemare e dirigere i lavori del giardino Turlonia; poi tentò la fotografia, ne indagò il processo, scrisse due trattati resi pubblici dalla stampa, e le varie tavole da lui eseguite pel sommo storiografo e ministro francese Adolfo Thiers sono non dubbia caparra del loro felicissimo risultato. Mente gagliarda e vivace, cuor libero e nido delle più elette affezioni, il Caneva non ismentì mai la propria fama di buon disegnatore e felice prospettico, così in patria che a Roma dove da vent'anni soggiorna.

CANNELLA (GIOVANNI) trovasi registrato in una vecchia guida di Padova come un discreto intagliatore ornatista ch'ebbe mano ne' lavori dell'orchestra al Carmine l'anno 1583.

CANOZIO (GIOVANNI MARCO) figlio del celebre Lorenzo da Lendinara, che indubbiamente se l'ebbe durante

(1) *Giorn. Euganeo*. fasc. VIII, anno I, 30 Aprile 1844, fog. 311.

il lungo periodo in cui lavorò in Padova d'intarsia, di pennello ed altro (2), fu pure intarsiatore, pittore, meccanico ed ingegnere valentissimo, e il di lui *compare* e contemporaneo Luca Paciolo, mentre ne fa i più alti encomj nel libro *De Divina proportione* (Venet. 1509), nell'altra sua opera intitolata *Commenti ad Euclide* (ivi anno stesso), nomina a carte 34 fra suoi uditori *Joannes Marcus Canotius patavinus*. Abbiamo dal DeBoni (3) ch'egli conducesse il Coro degli Zoccolanti a s. Francesco della Vigna in Venezia, ed il Bartoli (4) lo vuol autore di una tavola a tre partimenti, cioè la Vergine col divin putto nel mezzo, s. Ant. da Padova a destra, e s. Lucia a sinistra esistente a Rovigo.

(2) Sorto nel 1425 giovinetto ancora qui trasferivasi per acconciarsi alla scuola del grande Mantegna. Apparato da lui il disegno, diedesi all'intaglio, e particolarmente all'intarsia ove riuscì per modo che venne acclamato come uno de' principali artefici del suo secolo. I sedili del coro nella chiesa del Santo compiuti nel 1468, e divorati dall'incendio del 1749 sono l'opera più ammiranda della sua mano. Morì nel 1477, e sepolto nel primo chiostro di quel convento ebbe l'onore di esser ricordato a' futuri col seguente epitafio:

*Canotius jacet hec Laurentius mole sepultus,
Qui decus Euganeis unicus hospes erat.
Umbris Parrhasium, pictura aequavit Apellem,
Formis Lysippum, marmore Prazitelem.
Nam chorus aeterni narrat monumenta laboris,
Qui miris templo fulget imaginibus.
M.CCCC.LXXVII. XIII. Kal. Aprilis.*

(3) *Biografia degli Artisti*. Venezia. 1852-1840.

(4) *Notizie delle pitture, sculture ed architetture*, ecc. Venezia 1776. pag. 71.

CARATTI (**AUGUSTO**) figlio di un distintissimo chimico, ebbe in eredità dal padre la potenza dell'ingegno. Compiuto lo scolastico tirocinio e chiamato dalla natura allo studio delle arti imitative, dalla scuola del nostro Gazzotto passò a Venezia dove in breve tempo riuscì uno de' più valenti allievi di quell'illustre Accademia. Parecchi ritratti, una pala d'altare con la visione di s. Antonio per la capitale della Dalmazia, la carcerazione del Calendario tolto dal celebre quadro del Molmenti, ed un cartone a tempera figurante David che placa le furie di Saul stupendamente disegnato e di mirabile espressione ⁽¹⁾, furono lavori che gli valse replicare menzioni onorevoli, due grandi medaglie d'argento ed il favore di esser oggi stipendiato dal proprio Comune, onde perfezionarsi in un'arte ch'egli manifesta di saper degnamente trattare.

CARISSIMI (**JACOPO**) se povera ed abietta sortì la culla nel 10 giugno 1582, ebbe per altro dalla natura il preziosissimo dono di un raro ingegno, e di un'anima aperta ad ogni ispirazione del bello. Rimasto orfano d'ambo i genitori in giovanissima età, sentì l'impulso del genio che s'apre la via attraverso di qualun-

(1) Acquistato da S. A. R. l'Arciduca Ferdinando Massimiliano Governatore del regno Lombardo-Veneto come uno de' migliori pezzi dell'Esposizione veneta del 1857.

que inciampo, e senza scorta, senza mezzi si pose indefessamente a studiare i più accreditati teorici, a leggere le loro opere sul contrappunto, ad analizzare le loro composizioni. Sul cadere del sedicesimo secolo, comechè imbastardite tutte le arti e le lettere, anche la musica assalita da quel venefico influsso, ed imbrigliata dagli astrati sofismi degli armonisti, reclamava da un pezzo qualche forte intelletto che tolti gl'ispidi intrecci l'avviasse più gagliarda e sicura sul cammino della perfezione. Al Carissimi, sul cui pallido volto macero dalle veglie e dal digiuno traspariva la scintilla creatrice, era serbato di rianimare quella fantastica figlia del sorriso di Dio, di sollevarla all'altezza del bello, dell'espressivo, dell'ideale. Egli per primo creò il genere dello stile libero per la musica sacra, sbarazzandola dai troppo severi precetti del Palestrina, e del Monteverde ⁽²⁾. Egli appassionato pel recitativo vi diede peculiar leggiadria, distinguendo la declamazione dal canto, ed operando per guisa che, abbandonate le forme madrigalesche, l'arte giungesse a dipingere e a commuovere ⁽³⁾. Egli immaginò di unire alla musica vocale di chiesa gli accom-

(2) Arteaga. *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, ecc. Venezia 1785.

(3) Scrive il Conte Zacco che Lulli il gran corifeo della Francia eternò il proprio nome abbracciando lo stile del Carissimi ne' recitativi delle sue musiche sacre.

pagnamenti d'orchestra, egli ridusse gli oratorj a destar la pubblica ammirazione, egli dogmatizzando i rozzi lavori del Caccini e del Peri, improntò il melodramma italiano di un nuovo marchio nella potenza del pensiero, e nella sublimità dell'affetto. Perciò il Fetis commentando le immortali sue opere, trova in esse più merito d'invenzione che di sapere ⁽¹⁾; perciò i di lui componimenti universalmente applauditi arricchiscono gli archivj musicali non solo d'Italia, ma della Germania, della Francia e dell'Inghilterra ⁽²⁾; perciò primaveri-

(1) *Biographie universales des musiciens*. Bruxelles, 1837. Tom. III, pag. 50.

(2) Infatti senza parlar dell'Italia dove a Roma nella Biblioteca dell'ab. Santini trovansi varie Messe a più voci, un *Lauda Sion* ed un *Nisi Dominus* ad otto parti, e diversi motetti a più voci, esistono a Parigi il *lamento dei dannati*; la *storia di Job* a tre voci e a basso continuo; l'*Ezechia* a 4 voci con due violini ed organo; il *Baldassare*; il *David e Gionata*; l'*Abramo e Isacco* a 5 voci con accompagnamento d'organo, il *Jefte*; il *Giudizio finale* a 3 cori con accompagnamento d'orchestra; il *Giona* a due cori; i *Ciclopj* cantata a 3 voci; il *Testamento di un asino* duetto buffo; uno scherzo sull'introito della Messa de' morti, altro sulla barba trattato a canone e varj motetti — a Loadra ventidue diverse composizioni a voce sola col basso continuo edita dal Burney e citate nella sua storia musicale. Nella collezione pubblicata a Bamberg nel 1665 col titolo *Musica Romana* stanno inseriti molti motetti, come altre opere esistono nelle raccolte del Ballard, dello Stovens, e del Crotch. In Germania poi vi hanno Messe, motetti, canzoni e cori, oltre un trattato del canto tradotto in idioma tedesco (Forkel: *Allgem. Litter. der Musik*) sul qual proposito anzi avverte il Conte Zacco che l'*originale italiano del Carissimi*

le ancora, abbandonata la patria, sedè per molti anni festeggiato maestro di cappella nella chiesa di s. Apollinare di Roma, come ci dà fede il Kirkero di lui amicissimo in quelle 'parole *Jacobus Carissimus excellentissimus et celebris famae symphoneta Ecclesiae sancti Apollinaris Collegii Germanici multorum annorum spatio musicae praefectus dignissimus etc.* ⁽²⁾ Toc- cava quest'uomo insigne il diciottesimo lustro, nè la tarda età, nè gl'inevitabili acciacchi avevano affievolita l'ancor fresca sua mente, che sul motivo di una canzone popolare detta l'*uomo armato* scrisse in dieci

Ars cantandi non venne mai dato alla luce, per cui dobbiamo agli stranieri la stampa di un'opera erudita e filosofica rammentata dallo Stafford (*Hist. de la Musiq.*), dal Lichtenthal (*Bibliografia e Diz. della Musica*, Parte II. V. IV. pag. 143), e dall'ab. Baini nella *Vita di Palestrina*, Tom. II. pag. 421.

(3) *Musurgia* ecc. Roma 1649. Tom. I, p. 603. Racconta il Gerbert (*Historisch-Biographische*), che il Carissimi si aprì la strada alla gloria quando insignito del titolo di maestro della cappella pontificia in s. Pietro di Roma era in grado di far celebrar le sue Messe, i suoi salmi, i suoi motetti, e d'altra parte il de-Fresneuse (*Comparat. de la music. ital. et la music. française*. Bruxelles 1706. Parte III, pag. 202) asserisce che il nostro compositore ottenne splendidissimi onori lorchè si cantavano i suoi pezzi nella chiesa de Teatini a Parigi. Senonchè l'erudito conte Zacco riflettendo che prima del Mazzarino, ed all'infuori del Baltasari, nessun musico italiano aperse scuola in Francia e fece eseguir in quelle chiese i proprj componimenti, soggiunge che tanto più inverosimile risulta l'asserzione del de-Fresneuse quando si consideri che il Carissimi non potea essersi perfezionato a Parigi, dove allora la musica era in un grande decadimento.

giorni ⁽¹⁾ una messa a 12 voci, vero capo d'opera di modulazioni, di giochi armonici, di briosa fantasia, che anche oggidì desta entusiasmo. Nel 1674 lagrimato da tutti gli artisti d'Europa e fin dagli stessi stranieri, che veneravano in lui uno de' più gran luminari della scienza melodica, passava tranquillamente agli eterni riposi. Fu ingegno vasto che *a bella riforma assoggettò lo stile dell'ecclesiastica musica, che introdusse incognita grazia nel recitativo e nel canto, che perfezionò il basso togliendogli la vecchia pesantezza e monotonia, ed aggiungendogli varietà ed eleganza senza che ne scapitasse in forza ed energia* ⁽²⁾; così i suoi lavori sono dovunque ammirati, così la di lui maniera addottata dagli esimj suoi allievi e particolarmente dal Cesti, dal Bassani, dal Bononcini e dallo Scarlatti, generò lo stile del diciannovesimo secolo, fu l'esempio e la luce de' moderni maestri.

CARRARI (DOMENICO) nacque in Bovolenta nel 1750, e mandato fanciullo a Padova nel collegio de' Somaschi prestamente fece utili progressi sotto l'Evangelj ed altri distinti professori. Poco dopo dovette restituirsi alla casa paterna, quantunque amasse lo studio per siffatta guisa, che

(1) Ottavio Pittoni. Notizie MS. sui maestri della scuola romana esistenti nella biblioteca del Vaticano.

(2) MS. Zacco.

in esso impiegava tutte le ore di ozio e riposo. Guadagnatasi così la pubblica opinione, vinse il comune giudizio con alcune sue opere. Egli diede origine alla società letteraria col nome di *Concordi*. Quasi estinta la richiamò a nuova e più splendida vita. I di lui lavori letterarj ed artistici, conoscendo a fondo ed insegnando la pittura, il disegno, la musica e la lingua francese, se non lo fecero salire in rinomanza di grande maestro, lo mostrarono capace di divenirlo se avesse potuto come voleva interamente consacrarsi. Morì compianto ai primi di Gennajo del 1839.

CASA (GIUSEPPE) mediocre scultore del secolo decimottavo, lavorò la statua dell'Apostolo S. Jacopo collocata nell'interno della chiesa di s. Lucia. Ebbe pur mano in compagnia di Pietro Danieletti, altro distinto scalpello, nella ringhiera di metallo che corre all'intorno della sala nel Palazzo Pisani, ora imperiale di Strà. Quantunque il Rossetti parlando della statua in s. Lucia lo dica Casetti, io lo chiamerò sempre Casa, tanto più che nel libro della fraglia dei tagliapietra lo trovo con tal nome segnato in data 22 Ottobre 1740.

CAVACCIO (JACOPO) da un'antica ed illustre famiglia che si estinse in sui primordj del secolo XVIII nacque l'anno 1567 ⁽³⁾. Questo buon

(3) Il Vedova nella *Biografia degli scritt.*

cenobita che per la sua grande perspicacia d' intelletto fu chiamato da contemporanei *ingeniorum portentum*, ebbe ad institutore il dotto Antonio Riccobono, e terminato il corso regolare degli studj, vestì l' abito di s. Benedetto nella Congregazione di Monte Cassino correndo il 1 Nov. 1584, dove *doctrinae ac ingenj famam percelebrem admodum obtinuit*. (1) Cultore di ogni bella letteratura, riuscì non solo scrittore latino da emulare l' eleganza liviana (2), ma ben anche un sommo intelligente di pittura e di musica, talchè il Tommasini ebbe a dire di lui *pictura et musica vitam leniebat* (3); ed il Tiraboschi accennando alla sua opera sugli illustri anacoreti impressa nel 1625, a cura di Lorenzo Pignoria, soggiunge *picturae quoque studium alteri labori occasionem dedit, quo iconibus elegantissimis veterum Anachoretarum laudes et pias delicias graphice expressit* (4). Quantunque siasi da molti cronisti asserito, padovani, facendolo morto di anni 45 nel 1612, non s' accorse di errare datando la sua nascita nel 1573, dacchè in tal caso avrebbe vissuto soli 39, e non 45 anni.

(1) Armellini. *Biblioth. Benedict. Cassinensis*; Tom. II. p. 2.

(2) Oltre alcune odi ed orazioni latine, abbiamo di lui *Historiae Coenobii D. Justinæ patavinae. Lib. IV. Venetiis ex typographia Maschii 1606*, in 4.^o, opera erudita ma poco ricercata, ed *Illustrium Anachoretarum Elogia, Venetiis ex typ. Pinelliana 1625*, in 4.^o

(3) *Athenae Patavinae*, MS.

(4) *Storia dell' ital. lett.* Venezia 1823-27 Tom. VIII. p. 145.

che il Cavaccio *obiit Venetiis*, l' erudito Bibliotecario ab. Fortunato Federici (5), di mia cara memoria, provò che reggendo il Priorato del monastero di s. Giustina in Padova mancò a' vivi d' anni 45 nel 1612 in s. Fortunato di Bassano, mentre il suo nome stava per salire ad una gloriosa rinomanza.

CAVALCABÒ-BARONI (GASPARE ANTONIO) apersè gli occhi nel 1682 in Piove di Sacco e fu da principio scolare in Venezia del Balestra, poi recatosi a Roma frequentò la scuola di Carlo Maratta di cui imitò lo stile senza per altro avvicinarlo. Nel coro della chiesa del Carmine in Rovereto scorgesi una sua bellissima tavola d' altare rappresentante s. Simone Stoch. Operò in altre città, e dovunque lasciò sicure prove del suo talento pittorico. I suoi migliori quadri sono i profeti Elia ed Eliseo, e la Cena che esisteva alla Madonna di Loreto. Ebbe i difetti ma non il genio del Balestra, tuttavia gode la fama di buon maestro. Mancò a vivi in età di 77 anni nel 1759.

CAVINO (GIOVANNI) valente calcografo nato nel 1500 per esser il delirio de' numismatici divenne sulla metà del secolo decimo sesto uno de' più illustri incisori di medaglie che si conoscano, ed in pari tempo uno de' più scaltri ed abi-

(5) *Della Biblioteca di s. Giustina di Padova. Dissertazione stor.* — Padova 1815.

li contraffattori degli antichi con i romani. Assistito dal consiglio dei letterati e singolarmente di Alessandro Bassano suo amicissimo, coll' eleganza dell' intaglio, e colla facilità dell' imitazione, mediante chimici ed artificiali apparecchi inondò l' Italia di medaglioni falsi, tratti dalle più rare opere, che smentendo la dottrina Leibniziana degli indiscernibili, sorpresero la vigilanza degli eruditi antiquarij. Perciò la fama del di lui ingegno si sparse prestamente dovunque, dall' Europa artistica fu salutato col titolo di *principe de' falsarij*, e le medaglie apocrife furono dette comunemente *padovane* dalla patria del loro autore. Un marchese de Lazzara raccolse la serie de' suoi conj, che dappoi passò nella biblioteca di s. Genovieffa di Parigi ed ottenne le dotte illustrazioni del padre Moulinet ⁽¹⁾. Dal libro *La Science*

(1) Il Moulinet, sempre inclinato a voler fare di Alessandro Bassano un incisore di conii, interpreta come la cifra del suo nome, perchè incomincia da quelle due lettere iniziali, la sigla FB posta nell'esergo del rovescio di una medaglia ov'è figurato Ercole quando gli si presenta la camicia insanguinata; L' *Hercule est le chef d'ouvre de Bassiani qui etoit l'associé de Jean Cauvin*; senonchè il Cicognara (*Storia della Scultura*. Venezia 1813-1818), ritenendo che quella cifra non alluda minimamente all'autore del conio, ci narra che osservando la bellezza dell'impronto, ed in particolare il rilievo della testa, si risovviene che Antonio Lafrery intagliò nel 1549 e nel 1557 l'Ercole colossale detto *Hercules Buphioponus Bestiarius* scolpito in Padova dall'Ammanati dietro commissione di Marco Mantova Benavides. Il Cavino essendo grande amico di que-

des Medailles rilevasi che 55 sono le medaglie improntate sulle forme antiche e pochissime le originali, per cui lo storico della scultura italiana ⁽²⁾ lamentando che si eccellente artista siasi lasciato sedurre dal capriccio e dal facile guadagno delle falsificazioni in cui riescì unico, soggiunge a ragione che un coniatore di tanto merito avrebbe di certo tramandato alla posterità le più belle medaglie del suo tempo, se di questo si fosse peculiarmente occupato. Lo Scardeone, il Salomoni ed il Savonarola che scriveva di lui,

*Haec tibi bisseos posuere numismata divos
Qui datur auspiciis vivere posse tuis,
Cavinius vitam patavus tibi sculpsit ab illis
Cujus ab invento vincere fata potes,*

lo portano al cielo pei due ritratti in bronzo di Girolamo Fracastoro e Andrea Navagero fatti collocare nel 1551 da Gio. Battista Ramusio sotto l'arco dell'ex-porta di s. Benedetto ⁽³⁾; come degui altresì del secolo di Augusto sono i lavori originali accennati dal Moulinet ⁽⁴⁾, cioè

st' ultimo, non avrebbe potuto dedicargli quel conio colla sigla FB, volendo esprimere *Hercules Benavides*, oppure *Hercules Buphioponus?*

(2) Cicognara. *Storia della scultura*. Venezia, 1813-1818.

(3) Demolito quell'arco, i due bellissimi ritratti fatti incidere dal Cicognara per la sua storia della scultura, Tav. LI, si posero saviamente prima nella residenza podestarile, ed ora stanno in una delle stanze designate pel patrio Museo.

(4) Fra queste indica un Nazzareno, che nel rovescio ha una croce e l'iscrizione *ego sum lux mundi*, ma la data 1581 che vi sta impres-

la medaglia di Cristo col rovescio della Trinità ove pose il nome, quella in cui effigiò sè stesso unito al Bassano, quella di Andrea Querini avente nel rovescio la lupa romana, l'altra con Luca Salvioni e Marco Mantova Benavides, l'Ercole, l'immagine di Marc' Antonio Passeri, ed il famoso conio di Girolamo Cornelio marito della celebre Elena Piscopia che coprì una cattedra nella nostra università ⁽¹⁾. Nel 1570 quest'uomo distinto il di cui genio, se una falsa passione non lo avesse fatto forviare, gli avrebbe procurato l'immortale corona che la storia consacrerò ai Donatello, ai Ghiberti, ai Briosco, d'anni 70 e mesi quattro cessava di vivere, ed era sepolto nella chiesa di s. Giovanni di Verdara, presso il Calfurnio, dove leggesi ancora la seguente iscrizione in pietra rossa:

JOAN. CAVINIO VIRO INTEGERRIMO PATRI
DE SE OPT. MERIT. QUI ANTIQUORUM
OPERA MAX. JUDICIO COLUIT, ET PRI-
SCORUM PRÆSERTIM CÆSARUM, MULTO-
RUMQUE ÆTATIS SUÆ VIRORUM CLARIS.

sa prova che non è del Cavino morto undici anni avanti.

(1) È rappresentato con lunga barba in tutta la gravità senile allorchè essendo rettore dello studio aveva forse anche una qualche pubblica magistratura di carità; infatti nel rovescio ad uso dei congiarii romani vedesi una distribuzione a' poveri, stando il Cornelio assiso in luogo eminente sul cui basamento è scritto *Deo opt. fav.*, e nel contorno *paupertatis patavinæ tutor* 1540.

IMAGINES CUDENDÒ EXPRESSIT. CAMIL-
LUS FIL. JURIS CONSULT. OB SUAM IN
EUM PIETATEM SIBIQ. AC SUIS OMNIBUS.
P. C. VIX. AN. 70, MENS. 4, OB. AN.
1570. NON. SEPT.

CECCATO (GIACOMO) sorto nel 1824 da oscuro ma onesto operaio, sentì giovanetto l'impulso del genio che lo chiamava alla difficilissima arte del cesello. Studiò quattro anni il disegno alle nostre pubbliche scuole approfittando de' giorni festivi e delle ore rubate al riposo, poi sotto gl'insegnamenti del maestro elementare Provini apprese per qualche tempo a Treviso l'ornato, il paesaggio e la maniera di modellare in plastica. A prezzo di molteplici e diuturne privazioni fece pochi ma diligenti lavori, la maggior parte di sua invenzione, fra cui due bomboniere in rame argentato, una coppa d'argento, una cornice in rame sulle forme del seicento, che mentre manifestano una mano perita e degna di onorevole menzione ⁽²⁾, danno non dubbia lusinga di sua futura valentia.

CECCON (LUIGI) sebbene in giovane età con lo studio incessante ed un infinito amore del bello raggiunse nell'intaglio in legno quasi l'altezza de' più grandi maestri. Inspiratosi sulle immortali opere del cinquecento sdegnò di vendere il brac-

(2) *Atti della Società d'Incoraggiamento.*
Anno V. Padova. 1858.

cio ed avvilito il proprio ingegno in un'abbietta officina, corse a Venezia ed appresi da quell'illustre Accademia i veri segreti dell'arte, in brevissimo tempo ottenne fama di eccellente ed immaginoso scultore. Nell'Esposizione veneta del 1857 presentò il modello di un angelo che posto a custodia di un dormente bambino, sta per coprirne di un velo la culla. Concetto non nuovo ma leggiadrissimo, e di una delicata espressione. Presentò inoltre una cornice in legno dove da larghe foglie bellamente mosse e sentite escono deliziosi gruppi di frutta. Anche questa graziosissima opera ⁽¹⁾ di stile franco e corretto gli valse la stima degli intelligenti, e ciò che più vale onorevoli commissioni, per cui sorretto dall'altrui benevolenza poté intraprendere il viaggio di Roma, i di cui prodigi artistici spero saranno esca al Ceccon di nuovi e non meno applauditi lavori.

CESARO (GIROLAMO) seguace senza servilità dello stile più succoso e più fuso dei Bellini ⁽²⁾, quantunque il Lanzi lo trovi *debole pittore in disegno ed anche nell'espressione* ⁽³⁾, fu detto spesso *Girolamo padovano*,

(1) Acquistato da S. A. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano Governatore del Lombardo-Veneto.

(2) Selvatico. *Guida di Padova*. Ivi 1842.

(3) *Storia pittorica dell'Italia*, Bassano 1795-1796.

ed anche *Girolamo dal Santo* ⁽⁴⁾ poichè abitava presso la chiesa di s. Antonio ed anzi in vicinanza del palazzo Cornaro di cui ne dipingeva a fresco la facciata. Nacque nel 1480, allorchè il genio del Gadorino avea sparso per tutta Italia la grandezza del proprio nome, e dato mano a' pennelli volle da prima dedicarsi alla miniatura riuscendo distintissimo nella diligenza e finitezza degli accessori, quinci incoraggiato dagli applausi de' suoi concittadini, e fattosi grande nell'osservanza del costume antico e nel tratteggio di svariate composizioni colorò a fresco per la confraternita del Redentore i misterj della passione di N. S., poi maestrevolmente condusse i dipinti di cui va fregiata la cappellina della Vergine in s. Francesco e de' quali se ne vorrebbero autori Franceschetto da Porciglia dal MS. di Giovanni Sant'Uliana, Dosso Dossi dal MS. Ferrari seguito dal Rossetti ⁽⁵⁾, e Domenico Campagnola dal MS. Morelli, tutti però smentiti, come scrivono il Moschini ed il Sel-

(4) L'erudito monsignor Moschini (*Vicende della pitt. in Padova*. Ivi. 1826) scrive di aver trovato altri due pittori viventi in quest'epoca, cioè: *Mag. Hieronimo pictore q. ser. Andree de Surdis habitatore in burgo Campionis*, che leggesi fra testimonj nello strumento del nodaro Gaspare Villani 26 Settembre 1530 (*Arch. Lazzara Tom. VI*), e *Ieronimo da Piazzola depentor*, letto dal Brandolese in carte degli anni 1538 e 1546.

(5) *Descriz. delle pitture, sculture ed architetture di Padova*. Ivi 1780.

vatico, dall'Anonimo nel MS. possesso da Apostolo Zeno, il quale dice che questa cappella *fu di mano di Hieronimo padovano che ora vive e ha dipinto ancora la facciata della casa de M. Alvise Cornaro* ⁽¹⁾. La fama pertanto del di lui ingegno invogliava la Presidenza dell'Arca di s. Antonio a commettergli la pittura di una pala nella cappella di s. Sebastiano ⁽²⁾. Del 1542, pigliando incarico, come ce ne assicura il padre Girolamo da Potenza ⁽³⁾, di compiere gli affreschi del chiostro maggiore nel monistero di s. Giustina condotti da Bernardo Parentino fra gli anni 1482-1490 ⁽⁴⁾, se ivi non raggiunse in varie parti la dottrina di quell'eccellente maestro, lo superò d'altronde nello splendore del colorito, nello studio dei panneggiamenti e del chiaro-scuro, per cui l'illustre Selvatico ⁽⁵⁾, non trop-

(1) Se quando l'Anonimo scriveva queste notizie Girolamo era ancor vivo, non può rimaner alcun dubbio sulla verità di quest'asserzione.

(2) 1518. *Conclusum fuit cum magistro Hieronymo patavo pictore ut pallam dicte cappelle divi Sebastiani accuratissime pingere, et figuras imperfectas coloribus exornaret, et quae imperfecta remanserant diligentissime emendaret pro pretio ducatorum septem.* (Accordo nell'archivio dell'Arca).

(3) *Elucidario, ovvero Ristretto delle pitture del chiostro di s. Giustina.* — MS. esistente nell'archivio Piazza, ora di proprietà comunale.

(4) Cavaccio. *Historiarum Coenobii D. Justinae patavinae.* Venetiis 1606.

(5) *Guida di Padova.* ivi 1842.

po facile lodatore a dir vero, ammirando la Deposizione dalla Croce da lui eseguita in fondo del portico, ora convertito in due stanze della caserma degli invalidi, la chiama *stupenda* opera ed uno de' più preziosi monumenti per l'arti nostre, dacchè ci assicura sull'autore dei freschi nella cappella di N. D. a s. Francesco, e di quelli che veggonsi di Girolamo nella scuola del Carmine, malamente attribuiti a Domenico Campagnola. Il padre da Potenza sovracitato, scrivendo di aver conosciuto mentre era giovane il nostro pittore, soggiunge che nel lavoro in s. Giustina non impiegò che poco più di cinque anni, e che due volte si compiacque ritrar se stesso in due diversi comparti, la prima fra gli astanti al transito di s. Benedetto dove sono le date 1542, 1544, 1546, e la seconda nell'uomo che in lunga veste e berretto sul capo stassi presso un individuo che vuota un fiasco da cui esce un serpente. Nel Giugno 1546 era primo gastaldo della fraglia de' pittori, e sembra appunto che durante quel suo reggimento egli fosse chiamato con Domenico Campagnola per giudice del prezzo di un'opera di Stefanino Dall'Arzere ⁽⁶⁾. Nel 1548 lavorò sul-

(6) Ecco la parte tratta dall'originale presso la famiglia de Lazzara che per mio avviso ci dà il vero cognome del nostro Girolamo dal Santo: *Noi Domenego Campagnola a*

l'arco di mezzo della crociera e nei quattro pennacchi della prima cupola al Santo, e poco appresso, cioè nel 1550, cieco e settuagenario moriva in Padova, dove sempre operò e dove talvolta si rese degno di competere la palma allo stesso Tiziano, e il di cui nome vivrà immortale nelle storie dello Scardeone, del Vasari, e del Ridolfi.

CHECCATI (LAURA) comica spiritosissima e che nelle parti brillanti ottenne il maggior encomio, dopo di esser stata nella truppa di Girolamo Medebach nel teatro a s. Cassiano di Venezia, passò nell'altra di Francesco Paganini in cui fe' vale-

Geronimo Cesaro depentori ziudesi arbitri eleti frà li agenti della veneranda Fragia de Mr. s. Jacomo e Xforo da Ponte molin della città de Padoa da una banda, e Mo. Stefano da larezere depentore da l'altra a stimar un Penello per deto Mo. Stefano a diti agenti fatto secondo il tenor e convenzion de uno scritto fra esse parte celebrato: vista la elezion de noi per dto. parte fatta e libertà a noi per esse parte data, aldido, e ben considerando el scritto preto; visto e diligentemente considerato esso Penello, e tutto quello che da quello in differenza fra esse parte depende, aldide molto ben le rason de esse parte el nome de Cristo invocando dal qual tutti retti e sani judicj prociedono; Nui prediti judesi d'accordo tutti dui per ogi miglior modo per coscienza nostra stimemo deto Penello esser de valor e pregio de scudi trenta quattro d'oro, e così dicemo e stimemo e si taxemo per salario nostro per cadun de noi L. 2 per parte da esser paga giusta laus deo 1549. Ind. septima die Dominico 30 mensis decembris. Paduae in cancellaria Fratralae sanctorum Jacobi et Xtophori Pontis Mollen. Civitatis Paduae. Per me Franciscum Antonium de Malatinis Notarium Paduae.

re il suo merito fra le distinte attrici de' suoi tempi. Viveva ancora nel 1781.

CHIEREGHIN (FELICE) trasse i natali in sul mezzo del decimottavo secolo dal veneziano scultore e fusore in bronzo Michielangiolo soprannominato Venier. Seguendo ma più modestamente però le orme paterne, diede mano allo scalpello ed eseguì alcuni lavori in patria che gli procacciarono se non danari almeno sinceri applausi da' suoi contemporanei. La statua di s. Lorenzo Giustiniani in Duomo eretta nel 1788; un basso-rilievo sopra l'altare del B. Luca Belludi al Santo fatto nel 1794; il busto di Lazzaro Bonamico posto sul di lui monumento sepolcrale in s. Gio. di Verdara; il Leone che più non esiste sulla colonna in Piazza de' Signori, l'altro sul piazzale di s. Andrea a sostituzione di quello scolpito da mastro Daniele nel 1209, atterrato dal furore democratico del 1797, e le statue in Prato della Valle di Antonio Diedo, Andrea Memmo, Antonio Conti e Matteo de Ragnina, saranno un perenne ricordo del di lui valore nell'arte dei Canova e dei Vela.

CHIOCCHI (GAETANO) di Monselice nato col sentimento dell'armonia, sotto gl' insegnamenti dell'illustre Gaetanella Dalla Baratta riuscì buon suonatore di violino. Per quasi 8 anni aggregato alla banda del-

l'imp. r. austriaco Regg. B. Wimpfen non abbandonò mai la passione del proprio stromento, ma reduce in patria e meglio perfezionatosi così nella grazia che nel magistero del tocco, acquistò in breve fama di valoroso concertista e direttore d'orchestra, specialmente ne' balli, dove all'eccellenza delle teorie accoppia la sagacità della pratica, il vero amore dell'arte. Emulatore del nostro Cristofoli diedesi ora senza veruna istituzione alla fabbrica d'istrumenti da corda, e fortunato anche in questo nuovo genere d'arte ha la compiacenza che i suoi lavori vengano ricercati e con piacere sentiti.

CICOGNA (GIAMMARIA) detto Pelli nacque nel 1813 in Monselice, per morire desiderato e compianto in Venezia nel 1849, vittima del choléra, quando i suoi studj in quell'Accademia di belle arti ci presagivano un egregio paesista. Esistono di lui varj buoni lavori, e non è dispregevole una veduta di mare che di sua mano sta nel patrio Museo.

CIGALA (GIOVANNI) istituito abbastanza nel contrappunto dall'egregio teorico Melchiorre Balbi, passò del 1826 alla cappella della metropolitana di Zara dov'ebbe l'onore di sedere maestro fino al 12 Giugno 1857, in cui perdeva la vita. All'infuori di alcune sinfonie e di varj pezzi da camera, scrisse molta mu-

sica religiosa che ripetutamente cantata e suonata nelle principali chiese della Dalmazia, fu in parte resa pubblica con le stampe dal Ricordi.

CIOTTO (ANGELO) architetto di qualche merito vide la luce col secolo decimottavo. Fra le opere che più segnarono il di lui nome annoveransi la chiesa di s. Giuliana che venne riedificata con suoi disegni e sotto la di lui direzione, nonchè la facciata in pietra viva dell'altra chiesa detta dello Spirito Santo. Questi due religiosi edificj più non esistono, ma nelle preziose memorie del Pivati ⁽¹⁾ e del Fabbro ⁽²⁾ ci restano le prove così dello spirito come della carità de' nostri predecessori.

CIRELLO (GIULIO) apprese l'arte pittorica da Luca da Reggio, e si sforzò assai d'imitarlo quantunque gli restasse indietro nell'impasto, nell'espressione e nel colorito. Facile del pennello avrebbe forse raggiunto maggior gloria nelle varie opere che condusse in patria e fuori, se più del maestro avesse preso a modello la natura, o le sublimi ispirazioni di Tiziano e di Paolo. Il Coronelli ⁽³⁾ non esita però di encomiarlo altamente per la sua va-

(1) MS. nella Biblioteca Piazza ora di proprietà municipale.

(2) Notizia sopra s. Giuliana, e sopra la sua chiesa. Padova 1760.

(3) Viaggi ecc. — Venezia 1691.

lencia ne' ritratti, ed il Moschini ⁽¹⁾ assicura di aver veduto quello del parroco Pietro Rosa con la Vergine in gloria ed i santi Sebastiano e Fabiano nella chiesa di Camin quasi vivo e parlante. Lavorò in Padova, per la chiesa degli Eremitani, una tavola d'altare dove espresse N. D. col divo infante nell'alto, il Salesio, s. Chiara di Montefalco e s. Giovanni di s. Facondo al piano; per s. *Agnese* due quadri con fatti di quell'inclita vergine; per s. *Clemente* un miracolo del santo pontefice; per s. *Tommaso martire* una tavola col crocifisso, ed un quadro col Signore nell'orto; per s. *Pietro* un san Benedetto fra le spine; per la chiesa del Carmine due pale una con l'incoronazione di s. Maria Maddalena de' Pazzi, l'altra con s. Marta, e nell'alto il Salvatore; pel *Torresino* un gran quadro con la nascita di N. S., a cui Lodovico di Vernansal aggiunse una donna con una fanciulla da un lato, e dall'altro un piedistallo con sopravi un pannolino; per la scuola di s. Antonio detta i Colombini quattro quadri storiati; per la ex-chiesa di s. Gio. della morte uno de' compartì del soffitto; per l'oratorio che fu di s. Barbara, un quadro con la morte della santa, e l'ingresso della sua anima in cielo avente l'epigrafe: *Julius Cirellus facieb.*

(1) *Della origine e delle vicende della pittura in Padova.* Ivi 1826.

MDCLXXX; per l'ex-confraternita di s. Giuseppe la tavola col titolare; per la demolita chiesa di s. Giacomo la Maddalena penitente, e la pala rappresentante s. Barnaba e s. Francesca romana, reputata la migliore fatica del Cirello che vi poneva il nome e l'anno 1682 in cui l'eseguiva; e finalmente per le soppresses chiese di s. Egidio e delle Terese operò nella prima due quadri con azioni della vita del titolare, e nella seconda una tavola con la Vergine ed il bambino che sovrastanno ai santi Simeone Stock e Maddalena de' Pazzi, e sulla quale vi scrisse *Julius Cirelius fec. 1697.* Anche la chiesa di s. Maria del Soccorso a Rovigo possiede del suo pennello due gran quadri condotti uno nel 1672 con Maria Vergine ed il Bambino fra s. Antonio di Padova ed il vescovo s. Belino nell'alto, e nel piano il rappresentante veneto Antonio Loredan che assistito dalle virtù Giustizia, Temperanza e Fortezza accoglie i voti di una matrona che è la città di Rovigo; l'altro operato nel 1678 con la Vergine in gloria, il divin putto e s. Gio. Battista, ed a basso il patrizio Gio. Battista Foscarini tra la Scienza e la Fede che sta per raccomandarle la stessa città, cui fanno corona varie simboliche figure in diversa e graziosa mosca atteggiata.

Dopo l'anno 1697 non trovansi altre memorie del nostro Giulio,

per cui ritengo che poco dopo quell'epoca abbia cessato di esistere.

CLEMENTE sacerdote encomiato dall'illustre economista Ferdinando Cavalli ⁽¹⁾ come uno de' più segnalati nostri tipografi, cui il dottissimo Panzer ⁽²⁾, per esser stato il primo italiano che non avendo veduto altri a stampare imprimesse libri, aggiudica la stessa nobilissima corona di che si fregiarono gli alemanni Guttemberg, Faust, e Schoeffer.

COCCHI (GIOACHINO) creato dalla natura nel 1720 per esser uno dei diletti figli di Euterpe, ancorchè affranto dalle domestiche vicissitudini e privo di veruna istituzione sollevò la propria fama all'altezza de' più famigerati contrappuntisti. Anima prepotente non solo attinse dai classici quei germi preziosi che poi si svilupparono nella sua gloriosa carriera, ma insazievole di ricorrere alle più autorevoli fonti viaggiò l'Italia onde far tesoro d'utili insegnamenti. A Roma scrisse in sul ventesimoterzo anno di età la sua *Adelaide*, che piena d'originalità e di freschezza ottenne il più clamoroso successo. Con quel dramma lirico si cattivò la pubblica stima, per modo che lusingato dall'e-

sito altri ne compose e non meno applauditi per i principali teatri della Penisola e per l'Inghilterra dove appunto recavasi nel 1757 ⁽³⁾; senonchè d'indole vivacissima era nato più pel genere buffo che pel serio, laonde con la chiarezza dello stile, con la franca gajezza delle sue cantilene che *supplivano spesso*, dice il conte Zacco, *alla debole fantasia*, vuolsi che rivalegiasse fin lo stesso Galluppi. Chiamato a coprire il posto di maestro di cappella al conservatorio degli incurabili a Venezia, vi si recò immantinente più per dar saggi della sua valentia anche nella musica sacra, che per avidità del guadagno, vilissima passione che non aveva mai lordato il suo nobile cuore. Di là trasferivasi nella capitale brittanna, dove arricchite quelle scene di qualche leggiadro spartito, si fece dispensiere delle proprie dottrine ai figli d'Albione ⁽⁴⁾. Nel 1773

(3) Le sue opere sono: *L'Adelaide* — il *Bajazette* — *Giuseppe riconosciuto* — *L'Arminio* — *Siroe* — *La Semiramide riconosciuta* — il *Demofonte* — *L'Emira* — *La Zenobia* — il *Ciro riconosciuto* — il *Tempio della Gloria* — *La Clemenza di Tito* — *La Erginda* — il *Tito Mankio* — *l'Alessandro nell'Indie*. — Quelle di carattere buffo sono: *La Mascherata* — *Le Donne vendicate* — *La Governante furba* — il *Pazzo glorioso* — *La Rosaura fedele* — *I Matti per amore* — *Gli Amanti gelosi* — *La Grande serenata* — *Le Nozze di Dorina* — *La Famiglia in scompiglio*.

(4) In quel tempo pubblicò per le stampe due serie di composizioni per canto e suono che gli fruttarono rinomanza e danari.

(1) *Atti della 3.a distribuzione di premi della Società d'incoraggiamento*. Padova 1854, pag. 25.

(2) *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD*. Norimb. 1794. T. III. pag. 81. N. 68.

reduce all'adriache lagune riprese il suo posto al conservatorio degli incurabili, che sostenne onorevolmente fino all'anno 1794 in cui cessava di esistere. *Cortesi erano i modi del Cocchi, schietti i costumi, e la sua musica esprimendo il senso del poema evita il plagio, tanto a' nostri giorni comune* (1).

COLLA (FRANCESCO) probabilmente figlio di Nicola, fu scultore ornamentale, ed abbiamo che dal 1502 al 1516, sotto la direzione di Antonio Minello, lavorò molto al Santo e particolarmente nella cappella del Taumaturgo mostrando somma valentia nell'intaglio di cavalli marini, arpie, grifi, fogliami, teste di mastino, rabeschi a rilievo stacciato, cornici, modiglioni, dentelli. Fece qualche bel capitello, il piedestallo del candelabro in coro, quantunque l'invenzione, le misure, la distribuzione degli emblemi, e dei simboli sieno del Briosco (2), e parte dell'altare di s. Felice (3), come rileva-

(1) MS. Zacco.

(2) *M.^o Francescho da Colla scultore de' havere de fabrica per soa mercede de haver fato el pe' del Candelabro in choro, computà lo ajutarlo metter in opera d'accordo cum la Excelentia de Mess. Lodovicho da Lion al qual tuti noy altri massari havimo dato licentia, ducati 38 vale L. 235:5. 12. Archivio dell'Arca. Lib. Dare et havere del 1503-1540, pag. 38.*

(3) *Item per aver intagià la mità de l'Archa de s. Felice L. 62:50.*

Item per haver soazada l'archa de s. Felice L. 20. Lib. sud.

si dai registri di quell'amministrazione nei quali si trova spesso indicato il suo nome.

COLLA (ANTONIO MARIA) buon scultore del sedicesimo secolo, e forse consanguineo del precedente, fece dopo il 1550 nella sala del pubblico palazzo di Brescia (4) gli ornati del fregio e di alcune pilastrate con molto gusto ed eleganza, per i quali ottenne la ricompensa di undici scudi d'oro al braccio, locchè testimonia il distinto merito dell'artista, avuto riguardo, come osserva il Cicognara, *ai tempi, al valore delle monete, e ad opere in pietre comuni da vedersi a grandi distanze* (5). Padova che il vide nascere non sa precisare verun lavoro del suo maestro scalpello.

COLOMBINA (GASPARE) negli anni primi fu agente del librajo Tozzi, che gli stampò nel 1625 il libro *Il buon prò vi faccia per sani et ammalati*, e nel 1623 un discorso in quattro capitoli con intagli del celebre Filippo Esegrenio in cui si discorre del disegno; quale dev'essere il buon pittore; del modo di colorire; con quali lineamenti il disegnatore, e con quali colori il pittore deve spiegare gli affetti principali dell'uomo, secondo l'arte della fisonomia. Mortagli la moglie in Venezia, si fece prete dell'Oratorio dirigen-

(4) Zamboni. *Memorie intorno alle pubbli che fabbriche di Brescia.* Ivi 1778.

(5) *Storia della scultura.* Venezia 1813-18.

do per qualche tempo la coscienza del di lui fratello d'istituto don Ermanno Stroifi. Reduce in patria, e coltivatore indefesso delle belle arti ampliò e ridusse nello stato presente la chiesa di s. Tommaso martire, detta dei Filippini. Dal catalogo Sberti (*Padova* 1796) rileviamo che sendo rettore della congregazione di Udine ivi morì compianto nel 1650.

COLOMBINI (FRANCESCO) nato in Carrara, piccolo villaggio del padovano, verso la metà del sedicesimo secolo, benchè in rozzi panni e destinato alla gleba mostrò giovinetto ancora la fiamma creatrice del genio, che pur sepolta nel segreto della sua anima risplendeva di vivissima luce. Dotato dalla natura di una squisita passione per la scienza musicale, fu tolto all'aratro e consegnato ad un valente teorico che ne curasse con diligente amore la di lui educazione, affinchè i germi di così precoce talento non rimanessero sgraziatamente infecondi. Con rapido progresso si perfezionò egli nello studio intrapreso sotto gl'insegnamenti del gratuito maestro, ed assistito però sempre da quella fervida fantasia che ne facilitava l'istruzione, nella sola età di 20 anni fu in grado di compor mottetti e quartetti, e dar lezioni di contrappunto. Nel 1573 assunse il carico di organista nella nostra chiesa de' Padri Eremitani, e la dolcezza del suo tocco, come l'intel-

ligente condotta de' suoi concerti gli valsero il grado di maestro nella chiesa della Pietà a Venezia ⁽¹⁾ dove dando libero sfogo a' propri sentimenti rese di pubblico diritto molte opere giustamente encomiate e per la severità dello stile e per la freschezza delle immagini. Impresse a Venezia nel 1618, dopo più di due secoli sono tuttora lette e studiate dagli amatori della musica.

COMIN (MATTEO DETTO PIGNATA) fu uno de' più bravi musicisti stipendiati dall'insigne cappella di s. Antonio. Seguace dell'incomparabile Tartini suonò per varj anni il violino, poi del 1784 il corno da caccia, riuscendo sempre gradito nell'un posto e nell'altro. Figliuolo di Giacomo non ultimo filarmonico anch'esso, marito di Angela Fogarolo morì cinquantenne nel 20 Agosto 1813.

COMINO (GIUSEPPE) abile ed erudito tipografo sorse in Cittadella col diciottesimo secolo. I fratelli Volpi nel 1717 gli affidarono la direzione della loro stamperia in Padova, dalla quale uscì gran numero di opere desiderate dagli amatori, ed apprezzate per nettezza di tipi e correktura di testo quanto quelle dei Manuzj, dei Gioliti, e de' Giunti. Il Comino influì moltissimo alla celebrità di quello stabilimento, e la posterità deve

(1) *Giornale dei Letterati*. Tom. V. art. II.

annoverarlo fra i migliori tipografi del suo secolo. Morì nel 1762.

COMINO (ANGELO) figlio di Giuseppe vide la luce nel 1734, e non men riputato tipografo del padre acquistò dagli eredi Volpi la stamperia continuando alcun tempo a ripubblicare varie edizioni sotto il nome del di lui genitore, che riuscirono per altro inferiori alle prime per rarità, correzione e bellezza. Morì nel 1814 mentre toccava il sedicesimo lustro.

CONTIERO (GIACOMO) sorse fra il cadere del diciassettesimo ed il principio del decimottavo secolo, dacchè il libro della *Fraglia dei tagliapietra* lo registra entrato li 28 Agosto 1698, ed eletto vi massaro nel 1709. Lavorò per la chiesa di s. Lucia in patria l'apostolo s. Matteo, ed il conte Fabio Maniago nella sua *Guida di Udine* assicura che alcune statue nelle chiese de' Filippini e s. Giacomo di quella città portano la leggenda *Jacobus Conterius patavinus fecit*.

COPPIN (PASQUALE) nacque in Mestrino villetta a poche miglia da Padova il dì 14 Gennajo 1774 da poveri ma onesti genitori. Appresa la grammatica e la retorica nelle scuole del proprio comune mercè l'appoggio di un valido protettore che avea scorto nel giovinetto una singolare inclinazione allo studio, si applicò alla fisica ed alle matematiche nell'università padovana contemporaneamente apparando anche

il disegno. Laureato nella scienza dei Newton e dei Galileo nel 1807 ebbe l'onore di esser aggregato al corpo degli ingegneri reali, e di ottenere in appresso importantissimi carichi idraulici, che sostenne sempre con decoro ed onestà fino al 21 Ottobre 1828 in cui ebbero fine i suoi giorni. Abbiamo più cose a stampa del Coppin accennate dal Vedova (1) sopra diversi soggetti idraulici, agricoli ed economici che non mancano di qualche buona critica, e che mostrano ad ogni modo un'anima generosa ed ardente a migliorare le condizioni del proprio paese.

CORFINI (GIACOMO) figlio di ricco e distinto marinajo al servizio della veneta repubblica nasceva nel 1540, e sdegnando le mollezze della sua nobil prosapia sovente fatale inciampo ai voli dell'intelletto, diedesi con somma alacrità allo studio delle matematiche, della filosofia e della musica. A vent'anni, scrive il Gervasoni (2), con aggiustati e profondi pensieri svolse il grande principio che l'ozio è la morte dell'anima, e nel 1575 pubblicando alcuni madrigali a sei voci mostrò che sapea chiaramente da egregio contrappuntista esprimere cogli armonici numeri il vero senso della parola.

(1) *Biografia degli scritt. Padovani*. Ivi 1832.

(2) *Nuova teoria di Musica*.

Morì vecchio in Milano ed il suo nome sta registrato fra i benemeriti delle scienze e delle arti che hanno illustrato il suo secolo.

CORNETI (GIO. MARIA) eccellente suonatore di corno *qui a re ipsa cognomentum sortitus est* ⁽¹⁾. Fiorì verso la metà del sedicesimo secolo. Le nuove modulazioni da lui trovate in quel difficile stromento, ad in particolare la sua vasta dottrina nelle teoriche musicali resero così gradito il suo nome, che passato a Venezia colà visse e morì in grandissima estimazione.

CORONA (FRANCESCO) fu invitato nel 13 Gennaio 1562 dalli massari dell' Arca di s. Antonio ⁽²⁾ all' esecuzione entro giorni otto di un piede della statua d' argento donata dalla famiglia Mussato, con espresso ordine di attenersi alla promessa, o di restituire il danaro ricevuto a conto nella somma di scudi undici.

CORRADINI (ANTONIO) nato in Este sul cadere del secolo decimoseptimo fu arditissimo e abilissimo lavoratore del marmo, quanto infelice nel concetto e nella composizione. Acconciatosi in Venezia alla scuola de' migliori artisti di quell' insigne metropoli, sotto la guida di Antonio di Lorenzo Tarsia, che gli fu maestro e suocero, condusse

varie opere che tutte risentono del cattivo gusto allora pur troppo diffuso. Compiuto appena il primordiale tirocinio scolpi pel marchese Manfrin una giovine donna tutta velata con tale artificiosa meccanica da gridarne al prodigio; anzi tanto di poi se ne compiacque che nella statua rappresentante la Fede per la chiesa matrice di s. Tecla nella sua terra natale volle rinnovarne la forma bizzarra e difficile. Seguitando con questo stile più ingegnoso che puro, e proprio dell' epoca in cui le arti erano totalmente scadute, eseguì per s. Moisè di Venezia la Vergine piangente sul divin figlio già estinto, *lavoro accurato, condotto con molta perizia del nudo, con buona ragione di panni, e con qualche espressione ne' volti* ⁽³⁾; per s. Stefano di Rovigo Gesù risorto sotto cui un angioletto fra la Speranza e la Fede; per Udine un altro santo dell' ara massima, e quantunque lo storico della scoltura italiana ⁽⁴⁾ scrivi che *le statue del Corradini sono atteggiate come i ballerini da teatro, e fanno certi movimenti vezzosi da allontanare ogni idea di verità*, tuttavia hanno pregi non comuni, e da tenersi in tanto maggior conto se di rado se ne incontrano nelle produzioni artistiche de' suoi giorni.

(3) Selvatico. *Sull' architettura e scultura in Venezia*. Venezia 1847.

(4) Cicognara. *Storia della scultura*. Venezia 1813-1818.

(1) Scardeone. *De Antiq. urb. palavii*. Lib. II. C. XII.

(2) Libro Parti, Tom. LII.

Del 1723, come osserva il Temanza ⁽¹⁾, essendosi nell'adriaca città divisi gli scultori dai scalpellini, costituendosi gli uni e gli altri un separato collegio, il nostro estense fu scelto ad autore di tale separazione, e nel 1727 ebbe esso l'onorevole incarico di presiedere al disfacimento del vecchio Buccintoro, ed alla ricostruzione del nuovo distrutto nel 1797 in cui anzi a testimonio di stima vi s'imprimeva la leggenda: *Antonii Corradini sculptoris inventum*. Dopo operate alcune lodevoli cose nella capitale della Sassonia, l'imperatore Carlo VI lo nominò primo scultore della sua corte, dove ebbe l'invito di lavorare diversi gruppi che meritavano la regia approvazione. ⁽²⁾ Poi condottosi a Napoli presso il principe di Sangro, di lui gran mecenate, ivi nella cappella di quella cospicua famiglia fece l'opera sua più singolare e arduissima, cioè la Pudicizia figurandola nello stato d'innocenza e solo coperta da un leggerissimo velo che, secondo il Selvatico, potrebbe risvegliar idee tutt'altro che favorevoli al pu-

(1) *Vite de più celebri architetti e scultori veneziani*. Venezia 1778.

(2) Il Tempo che scuopre la Verità, Arianna e Bacco, Apollo e Marsia, Diana ed Endimione, Zefiro e Flora, Dejanira col Centuaro, la Verità e la Scultura, oltre diversi gran vasi ornati di bassi-rilievi sullo stile delle composizioni di Le Pautre, sono le principali opere che in grandi proporzioni scolpi per quella corte.

dore ⁽³⁾. Amato dai colleghi, riverito dai grandi moriva nel 12 Agosto 1752, nella casa del Principe Sanseverino, lasciando un nome imperituro per essersi sollevato dal fango di cui il suo secolo avea insozzate le arti.

COSTANTINI (ANTONIO) denominato il Tegna per certa sua straordinaria economia, fu un abilissimo comico nel carattere dell'Arlecchino. Dopo di aver per molti anni divertito il pubblico veneziano, passò ai servigi dell'Elettore di Dresda, ed ivi onorato d'applausi, favorito dalla fortuna con ogni sorte di beni in età senile chiuse la vita nel 1764.

COVI (LUIGI) appassionato per l'arte di Roscio in cui avea porto qualche bel saggio con le recite de'dilettanti, nel 1835, all'insaputa del padre che lo voleva per forza un orefice, raggiunse la comica Compagnia Salsilli, dove oltre l'inclinazione lo chiamava l'amore di una vezzosa fanciulla. Stette vario tempo col Salsilli, poi si aggregò alla truppa del Moncalvo, che fornito di eccellenti cognizioni gli aperse la strada a più lusinghieri successi. Due anni

(3) Il Nuvolato nella sua *Storia di Este* parlando del Corradini fa osservare che lo stile del suo intaglio avea trovato degli imitatori, vedendosi appunto nella cappella famigliare del Principe di Sangro a Napoli un Cristo del Sanmartino steso in morbido materasso e ricoperto di un velo, come pure la figura allegorica del Vizio avvolta in una rete,

dopo fu scritturato come primo amoroso dal Bonuzzi, di cui ne sposava la figlia; quindi assicuratosi un buon nome per la fina intelligenza ch'egli suol mettere nell'interpretazione de' caratteri a lui affidati, sotto la direzione del Pezzana assunse le parti dell'attor principale, che tuttora lodevolmente sostiene, e mercè le quali si guadagnò le simpatie de' varj pubblici italiani.

COZZO (PIETRO) nacque in Limena terriciuola del padovano e fu giustamente acclamato uno de' più vasti ingegni architettonici del duodicesimo secolo. Secondo l'opinione dell'abate Andres ⁽¹⁾ avrebbe eretto in Segovia nelle Spagne una magnifica torre ed un colossale acquedotto, sulle quali opere nessun'altra notizia raccolsi dalla storia. Ciò che rese immortale il suo nome, ciò che senza jattanza può dirsi il più grande lavoro dell'ardimentosa sua mente, è il palazzo della ragione, o come lo chiama il de la Land ⁽²⁾ la più vasta sala che si conosca al mondo, da lui innalzata in patria fra il 1172 ed il 1218, quando dagli antenorei represso il giogo de' Vicarj imperiali, svincolarono que-

(1) *Lettere famigliari*, Madrid. 1790. Tom. III. pag. 355.

(2) *Il salone ou la salle d'audience est le bâtiment les plus singulier de Padoue, et c'est aussi la plus grande salle qu'il ait au monde.*

ste contrade dal dominio di Federico ⁽³⁾.

CREMASCO (GIOVANNI) intagliatore in legno conosciuto soltanto pel lavoro di una squisita cornice contenente la santa famiglia della scuola del Varotari, dove ne' suoi diecisette scompartimenti espresse con rara maestria i principali fatti della vita del Salvatore. L'artista in quest'opera sudatissima ⁽⁴⁾, quantunque nell'epoca del decadimento, mostra di aver studiato sopra grandi esemplari, e di essersi sollevato dalla schiera dei boroministi.

CRISPO (ANDREA) (vedi Briosco Andrea).

(3) Questa meravigliosa fabbrica di forma romboidale sta sopra robusti piedritti disposti in quattro linee con solide volte, e per la sua ampiezza, per l'artificio della sua costruzione fu anche detta piazza coperta. Lunga metri 81:52, larga met. 27:16., la sua altezza dal suolo all'imposta degli archi è di met. 12:15, e da questa al sommo vertice del tetto met. 14:93; per cui tutta l'altezza esterna presentasi di met. 35:38. Prima del 1306 era priva delle due loggie erette per opera del celebre frate Giovanni degli Eremitani ed a cui vi si ascende per quattro grandi scalee. Questa superba Basilica, questo glorioso monumento che fu il sacrario della padovana sapienza, dove si librarono i nostri diritti, si estesero tante provvide leggi, fu le cento volte descritta da cronisti e bibliografi più o meno giudiziosi e severi, senonchè la misteriosa sua origine, le cause che più ne diedero l'impulso, le sue vicende, ed anzi tutto l'importanza de' suoi pregi artistici, domandano ancora un dotto e coscienzioso illustratore che sappia in così ricca suppellettile di memorie mostrarci la grandezza de' tempi che furono, i nostri trionfi, il vero progresso dell'incivilito costume.

(4) Esiste nella sagrestia de' prebendati del nostro duomo.

CRISTOFOLI (**BARTOLOMEO**) nacque l'anno 1683, ed estremamente amico delle meccaniche abbandonò qualunque altro studio per iniziarsi nella fisica, e nella musica. La spinetta era l'istrumento che più predilegeva, ma la sua breve estensione, la fioca voce delle oscillanti sue corde mal rispondendo all'energica attitudine del suonatore, lo costrinsero di metter a tortura il proprio ingegno, e di tentare a furia di esperimenti e di prove la costruzione di un meccanismo che, sostituiti i martelli alle penne e moderatane la percussione, desse un assieme di suoni chiari, precisi e robusti. Da questo lavoro nacque il piano-forte, che destata la meraviglia dell'Italia elevò il nome del Cristofoli a livello de' più illustri inventori. Molte città gli offersero ricchi emolumenti per aver clavicembali da lui fabbricati, senonchè invitato nel 1711 dal gran duca di Toscana passò in Firenze ad erigervi un grandioso laboratorio, ed ivi stimato ed onorato terminava quasi settuagenario la vita. *Quando in Germania si onorarono quali inventori que'pazienti costruttori di clavicembali a martello, non una voce sorse a rivendicare la priorità di tale scoperta al nostro concittadino* ⁽¹⁾, e perciò il Gianelli ⁽²⁾ par-

(1) MS. Zacco.

(2) *Diz. della Musica*. Venezia 1801.

lando di tal invenzione soggiunge: *la credemmo una nuova cosa lorchè ci giunse dalla Germania e dall'Inghilterra.*

CROMER (**GIO. BATTISTA**) appresa l'arte pittorica dalle scuole di Roma e Bologna, nella qual ultima città anzi compì i propri studj, riparò ancor giovane in patria dove se maggior perfezione lasciò desiderare nel colorito per cui c' intrattengono più facilmente i suoi lavori a chiaro scuro, poté d'altronde farla da maestro per l'esatta correzione del disegno nell'accademia che il cardinale Cornaro aveva aperta in sua casa. Dall'epoca che vi sta espressa sappiamo, che nel 1702 condusse per la chiesa del *Carminè* la tavola dell'ultimo altare con s. Severo, s. Girolamo e s. Giovanni evangelista adoranti lo Spirito Santo che dall'alto sparge i suoi raggi. Operò inoltre una tavola col transito di s. Giuseppe che dall'ex-chiesa di s. Tommaso passò agli *Eremitani*; due quadri rappresentanti la fuga in Egitto, e la morte di s. Giuseppe per la chiesa de' Padri *Filippini*; altri due quadri con l'orazione nell'orto, e la flagellazione alla colonna per s. *Girolamo*; la croce sostenuta dagli angeli al *Torresino*; Cristo flagellato nell'ex-chiesa di s. *Leonardo*; una tavola con N. D., il Bambino e s. Anna nell'alto, ed al piano s. Antonio e s. Domenico per la ex-confra-

ternita di s. *Giobbe*; la deposizione dalla croce per la chiesa che fu delle *Maddalene*, e per l'altra de' *Paulotti* la pala con la Vergine, s. Giuseppe ed altri santi nell'alto, e nel piano s. Antonio e s. Francesco di Sales, portante il nome dell'autore e la epigrafe *Anno salutis 1754*. Il Cromer scelto a miniar le figure della gran carta topografica rappresentante la diocesi padovana ⁽¹⁾, e a delineare le tavole dell'opera *Adversaria anatomica* del Morgagni, cioè che diede argomento al Volpi di lodarlo nella prefazione, fu inoltre un sufficiente freschista avendo per intero dipinto il tempietto di s. Maria della pietà presso Rovigo, come dalla leggenda *B.^a Cromer f.* che scorgesi sotto un s. Matteo, ed operato una gloria coll'Eterno padre nel soffitto della tribuna in s. Agata di Padova oggi non più esistente ⁽²⁾. Dopo il 1750 non trovansi altri lavori che lo ricordino, per cui si ritiene da' biografi che in su quel torno circa settuagenario appena mancasse di vita.

CUSINA (GIAN PIETRO) pittore ricordato dal Salomoni ⁽³⁾ per la tavo-

(1) Lavoro del celebre Bortolammeo Clerici donato al Seminario dal vescovo Dondi Orogio.

(2) Il Gennari lasciò scritto in una sua memoria, pubblicata di poi nel 1842 dal benemerito notajo Antonio Piazza, ch'egli giovinetto vedesse dipingersi dal Cromer una cupola al Santo, a cui successivamente fu dato di bianco per ordine della serenissima repubblica senza per altro grave danno dell'arte.

(3) *Inscriptiones agrı patavini*. Patavii 1696.

la del massimo altare nella chiesa di Montemerlo, dove sta segnato: *Jo. Petrus Cusina pat. me fecit 1599*.

DALL' ARZERE (STEFANO) detto anche *Stefano da Padova* ⁽⁴⁾ lavorò molto in patria tanto a fresco che ad olio, e fu pittore de' più famigerati che ricordino la bella epoca di Tiziano e Giorgione. Quantunque un pò grossolano nelle fisionomie e troppo rossiccio nelle carnagioni, il suo disegno è corretto, i suoi lavori sono robusti, pieni di fuoco, di espressione, di genio. Nel MDXL che vi è notato, ebbe mano con Domenico Campagnola, il Gualtieri, e più tardi col Vecellio nelle pitture della sala degli Imperatori o de' Giganti attualmente pubblica biblioteca, e nelle quali il Lanzi ⁽⁵⁾ vi scorre un *colorito assai florido e di bel chiaro-scuro*. Nel 1549 eseguì per la *venneranda Fragia de Mr. s. Jacomo e Xforo da Ponte Molin* un grazioso *Penello de valor e pregio de scudi trenta quattro d'oro come dalla stima di Domenego Campagnola e Geronimo Cesaro depentori ziudesi arbitri* del 30 Dicembre di quell'anno in atti del notajo padovano Francesco Antonio de' Malatini. Per la chie-

(4) Sembra, per quanto accenna il Moschini (*Della origine e delle vicende della pittura in Padova*. Ivi 1826), che fosse appellato *Dall'Arzere* dalla contrada ov'era domiciliato che chiamasi appunto *via dell'Arzere*.

(5) *Storia pittorica dell'Italia*. Bassano 1796. 1796. Tom. III. f. 126.

sa del Santo e per ducati 48, come dall'accordo 2 Luglio 1552 esistente nell'archivio di quell'Amministrazione, condusse una buona tavola col Cristo risorto, e nell'anno MDLX, che vi sta espresso; dipinse a fresco nella chiesa degli Eremitani ai lati del maggior altare ed in maniera franca e grandiosa i profeti Mosè e Giosuè nell'alto ed al basso i due santi apostoli Pietro e Paolo, opere menzionate dal Ridolfi ⁽¹⁾ e dal Portenari ⁽²⁾ come le migliori della sua tavolozza e che più s'accostano a quelle del cadorino maestro. Del 1573 poi ritrattò Maria Mussato, ed il quadro, nel quale si scorge l'anno della di lui fattura, risplende fra le ricche suppelletili di casa de' Lazara. Indicate così le surriferite cinque epoche che sono altrettanti differenti periodi della vita del nostro Stefano, ricorderò sommariamente come non dissimili saggi del suo risoluto pennello un'immagine di N. D. che dal sotto portico di casa Selvazzi dietro la corte del Capitanio fu trasportata nel 1576 sull'ara massima della chiesa del Carmine ⁽³⁾; un quadro con la Vergine ed il Bambino in Duomo; la crocifissione di Gesù per la chiesa di s. Giovanni di Verdara, opera giudiziosamente inventata, con

(1) *Le meraviglie dell'Arte*. Venezia 1648.

(2) *Della felicità di Padova*. Ivi 1623.

(3) Flamminio Corner. *Le Venete Chiese*. Padova 1758.

grande studio e con nobiltà forse insolita eseguita; il martirio di s. Lorenzo per la chiesa di s. Nicolò; la pala del maggior altare ai Servi con la B. V. ed i santi Paolo, Agostino, Maria Maddalena e Catterina, ed un'altra tavola con la Vergine ed i santi Girolamo e Sebastiano portante l'epigrafe *Stephanus Patavinus F.*; un quadro con la deposizione nel sepolcro a s. Sofia; un dipinto a fresco rappresentante la Cena di Gesù nell'oratorio dei Colombini; una tavola con la Madonna, il Bambino, s. Cristoforo e s. Jacopo per l'altro oratorio che fu di s. Cristoforo a s. Croce; il soffitto della sacrestia in s. Benedetto novello con l'Eterno Padre in gloria; un s. Girolamo nel deserto era dipinto a fresco nel battistero della demolita chiesa di s. Michele e che dai più ritenevasi di sua mano; alcuni fatti dell'antico testamento sulla facciata di una casa a s. Giovanni, e finalmente nel sottoportico della perduta chiesa di Betlemme l'Eterno Padre in atto di benedire, l'Annunciazione, i quattro Evangelisti ed un Cristo morto sostenuto da due angeli ⁽⁴⁾.

(4) In un angolo di questa pittura alla parte destra dell'arco vedevasi in profilo ed a mezzo busto la effigie di un uomo, vestito di nero, con le mani giunte, che, secondo il MS. Ferrari, pretendevasi essere Lorenzino de' Medici fondatore di quella chiesa e di quel convento, dove sotto le spoglie di cenobita sperava nascondere l'assassino di Alessandro de' Medici primo duca di Toscana.

È sorprendente che lo statuto della fraglia de' pittori che del 1568 porta la rinuncia del Dall'Arzere al posto di massaro, non indichi poi l'epoca nella quale quest'ornamento della sua confraternita passasse di vita. Gli è certo per altro che dopo il 1573 non trovansi altre opere di qualche conto che ne facciano particolare menzione.

DALL'ARZERE (BATTISTA) forse parente di Stefano trovasi registrato nel Tomo XV della scuola che fu di s. Jacopo di Padova come un discreto *depentor* del sedicesimo secolo.

DALLA BARATTA (GAETANO) nato nel 1815 e cresciuto quasi sotto gli occhi del proprio avolo, il distinto violinista Gaetanillo Dalla Baratta di Dalmazia già direttore di orchestra nell'insigne cappella del Santo, amò passionatamente la musica, e dacchè senza spesa poteva avere istromento e lezioni prescelse lo studio del violino, in cui ben presto riuscì valentissimo. Percorsi di un tratto i principali elementi, non ancora decenne si espose nell'antoniana basilica con un concerto di bravura che strappò l'ammirazione dell'affollato uditorio. A questo primo esperimento altri ne succedettero non meno applauditi, senonchè decessero il rinomato suo istitutore, volle anche erudirsi nella composizione sotto gl'insegnamenti dell'egregio teoretico nob. Melchiorre Balbi che gentilmente gli

si offerse a maestro, e lo indirizzò di leggieri nel campo delle armonie. Sempre festeggiato peraltro ma poco pagato, il nostro Gaetano decise di tentare sott'altro cielo la propria fortuna, e prima scritturatosi quale direttore d'orchestra in Este, poi a Trento, quindi a Verona, in breve tempo percorse quasi tutti i principali teatri del veneto, e del lombardo. Per varie stagioni dimorò in Vicenza, e fu appunto colà che appresa tutta la finezza dell'arte dal professor di violino Luigi Alliani d'illustre e lagrimata memoria, deliberò di visitare il resto d'Italia, la Germania e la Francia come concertista. Gli eccellenti successi che ne otteneva avrebbero senz'altro lusingato l'amor proprio di qualunque suonatore, ma non sapendo egli vincere un'ingiusta timidezza che lo assaliva ogniquale volta presentavasi al pubblico, rinunciò volentieri alla sua brillante carriera per sedere di nuovo sul modesto scanno di capo-orchestra.

Nel 1840 fu eletto maestro e direttore di un collegio di musica a Trento, di dove lo trassero le malaugurate vicende del 1848. Colà il bisogno di perfezionare i propri allievi nel contrappunto lo invogliò di dedicarsi tutt'uomo alla composizione; perciò scrisse varj quartetti, alcune messe ed altre cose di chiesa piene di filosofia e di buon gusto

che gli fruttarono gli encomj degli intelligenti. In seguito diede mano ad una lirica azione (*Lena di Geremia*) che non ebbe l'onor della scena, ma che infuse coraggio al suo autore di ritentarne il cimento. Il *Ludro* da lui esposto sul teatro di Fiume la primavera del 1850 con esito clamoroso, e ripetuto con eguale successo a Trieste, a Gorizia ed a Venezia, indi il *Cuoco di Parigi* debolmente interpretato per la prima volta a Venezia, poi a Verona, ed indi stupendamente a Brescia, gli assicurarono un bel posto fra i moderni compositori d'opere buffe. A Milano pensò di ritornare a soggetti serj e *Bianca* fu il titolo del nuovo spartito, che il sagace editore Giovanni Ricordi acquistava prima di sentirne una frase; ma anche questa volta la Censura non gli permise la recita, ed il Dalla Baratta indispettito passò a Costantinopoli come concertatore a quel primario teatro. Riveduta l'Italia dopo sette mesi, dal 1852 al 1856 girò nella stessa qualità per le città lombarde; quando desideroso di procurare all'inferma sua sposa il debole conforto dell'aria natia, accettò il posto di maestro in una scuola di musica a Feltre. Ivi perdè la moglie, ma non il genio per le divine ispirazioni di Euterpe che meritamente lo collocarono fra i contemporanei armonisti.

DALLA CELLA (BENVENUTO) mi-

nor osservante ed ingegnere ebbe opera negli argini della Piave sotto la direzione dell'illustre suo concittadino fra' Giovanni degli Eremitani, e per quanto lasciò scritto il Gennari ⁽¹⁾ sembra che in sui primordj del quattordicesimo secolo il Comune si valesse di lui nelle varie sue bisogne.

DALLA LIBERA (GIUSEPPE) nacque il dì 8 Gennajo 1811 dal D.^r Andrea distinto jurisperito e compiuto il matematico tirocinio diedesi in Venezia con passionato trasporto allo studio dell'architettura, informandosi sin dagli anni primi nello stile greco-romano propulsato dal Palladio e dal Vignola, e traendo i propri concetti o dalle squisite eleganze de' Lombardi, o dalle fantastiche ispirazioni del Longhena. Restituiti all'antica purezza i palagi Angaran a s. Leonardo, Zanicheli a s. Fosca, Pesaro ora Jacur a s. Felice, murò a s. Moisè presso la gran piazza un ricco stabile bello per sontuosità di marmi e metalli, che destinato pegli usi cittadini serve presentemente allo smercio di varj oggetti d'arte. Erresse da ultimo in Alessandria d'Egitto il teatro Mehmed-Said con cinque laterizie e con interno tessuto di ferro che esclude ogni impiego di legname, sviluppando in quel nuovo edificio tutte le risorse della florida

(1) *Annali di Padova*. Bassano 1804. Parte III. pag. 174.

architettura italiana ⁽¹⁾. Scopo tuttavia degli studj del nostro Dalla Libera si è la ricerca delle forme indigene applicate alle esigenze del clima e della vigente costituzione sociale, ricerca cui sono rivolti tutti gl'ingegni europei.

DALLA LIBERA (GIANBATTISTA)

fratello del precedente sortì i natali nel 27 Febbraio 1824, e dopo una gioventù avventurosa e lunghi viaggi di mare si dedicò con ardore alla coltura delle arti del disegno, applicandosi sopra tutto alla scenografia, alla decorazione, ed alla riproduzione in grandi tele ad olio degli effetti notturni delle luminarie e de' fuochi bengalici. Con istorica fedeltà ritrasse le grandi feste popolari di Venezia, cioè le serenate sul canalazzo, la sagra del Redentore, e le ultime sere del carnevale in piazza s. Marco, dove tentando di far rifiorire in Italia le glorie olandesi dello Steemwiche mostrò di esser molto innanzi nell'assennatezza della composizione, come nella forza del colorito. Ma la prospettiva istoriata è il vero studio della sua tavolozza,

(1) Dal basamento che comprende il portico carrozzabile, e su cui vi stanno in grandi dimensioni figurate fra le bugne lombardesche a diamante le antiche maschere della commedia italiana, sorge il ricco edificio corintio terminato a terrazze con gruppi emblematici rappresentanti la tragedia, la danza ed il canto. Un grazioso fastigio circolare comprende l'orologio, e sovr'esso scorgesi in atto maestoso il nobile simulacro dell'Armonia.

e l'unica meta cui tendono tutti i suoi desiderj. Fra le varie opere condotte per altrui commissione lo provano i quadri per la famiglia Rossi - Moschini col ratto di Speronella, Francesco Foscari esulante dal palazzo ducale ⁽²⁾, li trionfi di Cittadella annunciati al signor da Carrara, l'assedio di Padova sostenuto gloriosamente da Francesco da Carrara.

DALL' OGLIO (DOMENICO) vide la luce in sull'aurora del secolo decimottavo, e benchè pel suo fisico debole malaticcio avesse tarda l'educazione, nulla meno rinvigoritosi col crescer dell'età sviluppò una naturale tendenza alla meccanica ⁽³⁾, e quindi alla musica che apprese facilmente ed in breve, sebben dozzinali maestri gli dessero le prime istituzioni. Amico del violino, a 18 anni era perfetto suonatore, e siccome la sua molta coltura nelle teoriche gli dava il mezzo di studiare la forza, l'estensione e la grazia degli altri strumenti, così non gli riuscì difficile di scriver eleganti e svariati concerti. Nel 1735 il grido della sua valentia nel trattare l'archetto, come del suo profondo sapere nelle musicali dottrine erasi diffuso in Europa; perciò invitato dalla Corte di Pie-

(2) Ripetuto nel 1858 ed esposto nella pubblica mostra dell'accademia veneta.

(3) Ancor giovanetto fabbricò violini e chitarre che montava con tali corde i di cui suoni risolvevansi in perfette armonie.

troburgo a diriger quell'orchestra imperiale vi si trasferì tosto in compagnia del fratello Giuseppe già distinto violoncellista. Ventinove anni sedè reputato maestro in quell'illustre metropoli, quando pungendolo il desiderio di rivedere la patria domandò la grazia di potersi per alcun tempo assentare. Col sospirato permesso del russo governo nel 1765 si pose in viaggio, ma sventuratamente infermatosi a Narva un colpo d'apoplezia lo trasse in pochi giorni al sepolcro. A Vienna si pubblicarono mentre era ancor vivo dodici a solo per violino, e varj concerti. Lasciò poi manoscritte molte sinfonie e diversi altri concerti. *Fu dotto e modesto, piacevole di modi, non avido di fama, e in mezzo agli agi e agli onori giammai insuperbì* (1).

DALL'OGGIO (GIUSEPPE) fratello del precedente, sotto la di cui direzione si applicò allo studio del violoncello. Del 1735, come dissi più sopra, stipendiato anch'esso dall'imperial corte di Russia, ivi sostenne valorosamente la gloria della musica italiana non solo coi suoni del proprio stromento, ma eziandio co' lavori scientifici pieni di peregrine bellezze. Acclamato universalmente per artista il più ardito e brillante de' suoi giorni, appena morto il fratello abbandonò Pietroburgo, e si rese a Varsavia quando appunto cacciato

(1) MS. Zacco.

Stanislao Leszczynsky saliva al regno potere Augusto III poi duca di Lorena. Quell'inclito e disgraziato sovrano accolse ben volentieri il gran musicista che ricorreva all'egida del suo patrocinio, e non solo amò di valersene come suonatore, ma lo prescelse a trattare gl'interessi della propria nazione presso la repubblica di Venezia. Provvido, attivo, coscienzioso, egli disimpegnò la diplomatica missione con intelligente bravura (2); senonchè noi esaminando il Dall'Oglio non come l'uomo politico, ma come quegli che anche in lontane regioni eternò il primato delle nostre armonie, concluderemo che se violoncellista strappò di spesso innumerevoli applausi, il di lui trattato *sull' assoluta semplicità delle ragioni delle consonanze come principio dell' armonia consonante e delle consonanze* (3) sollevò il suo nome a livello de' più illustri teoretici.

DALLA-SETA (ANTONIO FRANCESCO) orafo cesellatore del quindicesimo secolo. La nostra cattedrale possiede una ricca cornice d'argento con dorature e smalti la quale cinge l'immagine di M. V. nelle solenni processioni. Gentili arabeschi e

(2) Raumer. *Polens Untergang*. Leipzig. 1832.

(3) Il Conte Zacco che narra di averlo esaminato scrive, che l'autore svolge in forma semplice e chiara tutte le teorie proposte dal Galileo, dal Cartesio, dall'Eulero e dal Diderot, quali vere teorie delle consonanze, dell'armonia, ed in generale della musica.

tabernacoletti di vaga architettura racchiudono diverse statuine condotte con rara maestria e con un gusto non comune a quell'epoca. All'intorno v'è incisa la seguente epigrafe:

ANTO: FRAC . A . SETA . PATA . OPUS .

AUCTOR. CAP. PAT. EX VOTIVIS MIRACULOR. OBLATIONIBUS. AN. SALUTIS. MCCCCIC.

DALLA TAVOLA (ANTONIO) di antica famiglia padovana, ed ascritto al serafico ordine de' conventuali, per la virtù singolare che lo fa esser desiderato nelle prime cappelle d'Europa ⁽¹⁾, ebbe l'onore nel 1654 di sedere maestro e direttore di musica nell'antoniana Basilica. Sembra che per più anni occupasse onorevolmente quel posto, dacchè troviamo citato il suo nome fin oltre il 1666.

DANIELE (DA PADOVA) maestro scultore che fiorì sul principiare del secolo decimoterzo, lavorò un leone in riposo eretto sopra rozza colonna di faccia la nostra chiesa di s. Andrea. Vogliono alcuni cronisti ⁽²⁾ che

(1) Vedi *Libro Parti* del 14 [Xmb. 1654 nell'archivio antico dell'amministrazione dell'Arca.

(2) Veggasi il Muratori nel Tom. 4.^o *Antiq. ital. Medii Aevi* col 1126, e nel Tom. 8. *Rer. Ital.* col 370, dove così sta scritto: *Messer Jacomo da Vercelle Podestà di Padova in questo tempo con l'esercito padovano andò al servizio di Eccelino in Onaria, imperochè li Vicentini dier l'assalto a Bassano, e nell'istesso tempo gli homeni della contrada de sant'Andrea di Padoa fecer metter un Leone sopra una colona avanti la chiesa de sant'Andrea in memoria del Marchese di Este, es-*

nel 1209 Padova movesse guerra agli estensi Aldobrandino ed Azzone II, e che appunto gli uomini della contrada di s. Andrea avendo espugnata la rocca nemica, a perenne testimonio di questo onorevole fatto ivi innalzassero quel glorioso loro trofeo. Nel 1797 quel leone, riportato inciso dal d'Agincourt ⁽³⁾ e sulla cui base stava scritto *MCCVIII Magister Daniel fecit* ⁽⁴⁾, fu distrutto dal furor democratico, e tornata la calma se ne sostituì un altro condotto dallo scalpello di Felice Chiegreghin.

DANIELETTI (PIETRO) insigne statuario del secolo decimottavo si distinse per facilità, naturalezza ed espressione, ed ove avesse studiato sopra migliori esemplari egli forse avrebbe raggiunto l'apogeo della propria arte. Discepolo di Giovanni Bo-

sendo fatto Ribello de Padoa insieme col sig. Azzoto, perchè loro persero la Rocca di Este et gli tolsero il Leone, qual condussero a Padoa a sant'Andrea, dove sin'ora si puole apertamente vedere.

(3) *Histoire de l'art par les monumens* (Tav. 25, N. 34).

(4) In questi giorni vi si tolse una specie di aureola o berretto che gli copriva il capo. In generale peraltro avrebbe bisogno di un conveniente restauro. A mio parere se un patrio monumento attesta qualche fatto glorioso devesi conservarlo; o non è che il ricordo di una fantastica tradizione, e per non eternarsi l'errore si distrugge. Padova avrebbe fatto meglio occuparsi di quest'antico Leone, che riattare il sepolcro del supposto suo fondatore Antenore, fola creata dalla capricciosa mente del poeta Lupato nel 1254 e smentita dai più gagliardi e coscienziosi scrittori del nostro secolo.

nazza ben presto arricchì la sua patria di pregevoli opere che illustrarono il di lui nome, e saranno eterno monumento della padovana scoltura. Ottimo cittadino, leale ed ingenuo amico, fornito di rara modestia contentavasi di così poco che spesso si sarebbe ridotto alle angustie del bisogno, se il valore del suo scalpello non lo avesse fortunatamente difeso. Fu perciò che, se togli una venere e sei statue esprimenti deità pagane per la corte del Portogallo ⁽¹⁾, il busto dell'immortale Morgagni eretto in Forlì, ed altro del celebre professore abate Checcoci per la pubblica libreria di Vicenza, la fama de' suoi lavori non uscì quasi dire la cerchia della di lui città natale. Eccone i principali:

1. Li quattro Evangelisti sull'attico della facciata di s. Canziano, e due basso-rilievi col martirio del titolare.

2. La statua di s. Giuseppe nella chiesa delle Dimesse.

3. Il busto di G. B. Morgagni nell'Università di Padova.

4. Le statue colossali in legno sopra gli organi della chiesa del Santo.

5. S. Francesco orante di grandezza pressochè gigantesca ed in le-

(1) Il Neumayer (*Illustrazione del Prato della Valle*. Padova 1807) ci assicura che il Danieletti avea ricevuto un foglio in bianco per marcarvi le sue pretese.

gno, che portasi in processione dai conventuali del Santo.

6. Un Cristo morto, scoltura in legno nella chiesa di Frassenelle della nob. famiglia Pappafava.

7. Un battisterio in Bovolenza contornato da statue e bassi-rilievi, e sormontato dalla Fede, figurina velata e di elegante perfezione.

8. La statua di Dauo nell'atrio del palazzo Da Rio.

9. Quattro statue rappresentanti le Stagioni nel giardino di casa Selvatico a s. Giovanni.

10. Li santi apostoli Pietro e Paolo nella chiesa parrocchiale di Noventa.

E le statue in Prato della Valle di Gian Francesco Mussato, Galileo Galilei, Altinerio degli Azzoni, Siccio Polentone, Zambon Dotto, Francesco Petrarca, Opiscella, Andrea Crispo, Lodovico Buzzaccarini, Tito Livio, ed Albertino Pappafava.

Distinguevasi il Danieletti anche nell'arte di fondere, ed anzi colla perfezione de' propri modelli stabilì la fortuna ed il grido del rinomato argentiere padovano Angelo Scarbello; ma giovine e spassionato non ebbe la sorte di trovare un mecenate di vaglia per far convenientemente rifulgere il di lui nobile ingegno; vecchio fu ammirato ed invidiato; morto fu pianto, onorato di funebre pomposa esequie, e lodato da pregevole orazione del dotto ab. Meneghelli.

Marito di Caterina Albanesi che lo fece padre a diversi figli trapassò d'apoplezia nel 1779, e sotterrato nell'ex-chiesa dello Spirito Santo, il conte Ercole Sambonifacio, generoso protettore delle arti belle ed interprete del voto universale, gl'innalzava in Prato, laddove appunto risplendono la maggiori sue glorie, una statua dello scultore Luigi Verona con quest'iscrizione:

PETRO DANIELETTI PATAV.

SCULPTORI CELEBERRIMO

CIVIS PATAV.

P.

ANNO MDCCLXXX

DANIELETTI (GIO. BATTISTA) fiorente nel 1753, come rilevasi dai registri della Fraglia dei Tagliapietra, sopra disegni di Gio. Battista Novelli esegui in pietra d'Istria la facciata, un altare, come li pilastri e gli ornati architettonici della nostra chiesa delle Dimesse. I lavori d'intaglio di quest'artista sono così maestrevolmente eseguiti che pajono a così dire di getto.

DANIELETTI (DANIELE) nacque da Giuseppe tagliapietra il 3 Maggio 1756. Nipote di eccellenti lavoratori si applicò giovinetto agli studi grammaticali e rettorici nelle scuole esterne del patrio seminario, ma con più amore al disegno sotto la direzione del vicentino professore ab. Cerato. Ben presto acquistò fama di maestro sì nell'ornato che nell'ar-

chitettura, e ne fa prova luminosissima il saggio da lui dato nel 1782, quando per ordine del suo educatore copiò le tavole del libro di Lord Buchinghton dove s'illustrano le terme de' romani disegnate dal Palladio. Era il Danieletti coadiutore precario del Cerato fino dall'anno 1780, ma nel 1785 il veneto magistrato lo dichiarò stabile assistente alla cattedra di architettura. Nel 1786 per acquistar nuovi lumi imprese un viaggio nell'Italia meridionale, e frutto di questo si fu un dotto libro da lui pubblicato nel 1791 col titolo *Elementi di architettura civile con XVIII tavole in rame*.

Morto il Cerato, dopo alcuni ondeggiamenti di fortuna, e per cui il Danieletti ebbe a soffrire non poche amarezze, il 18 Dicembre 1806 fu nominato effettivo professore di architettura civile e militare nel padovano archiginnasio, e con l'annuo stipendio di tre mila lire milanesi, che gli venne poscia accresciuto nel 1817 dall'augusto imperante Francesco I. Il Danieletti pacifico per naturale carattere, occupato sempre de' suoi studj, non è a maravigliarsi se presso gli sfaccendati e gli oziosi non godeva di quella opinione che riportò dagli illuminati governi. Onesto e sincero, poco si curava dei loro sarcasmi, onde un giorno udendosi bisbigliar dietro per celia ch'egli era un professore di architettura civile

e criminale, non se ne afflisce, ma volto ad un amico soggiunse: *Hanno ragione, dacchè mi piovono continuamente ordini per visite e lavori alle carceri*. Opinò alcuno che ciò avvenisse perchè non era molto forte in letteratura: *ma si doveva in lui guardare il letterato, o l'architetto?* grida il suo distinto collega ab. Prodocimo Zabeo ⁽¹⁾. Il grande Ferracina che frenò l'ira dei flutti, la licenza dei fiumi, che sollevò l'acqua ad altezze incredibili, che fermò ed eresse vastissime cupole, imperando agli aquiloni ed al tempo di rispettarle, appena sapeva leggere; e Vitruvio il principe degli antichi architetti scriveva sì male e tanto scurilmente, che il suo stile era giudicato indegno del di lui nome immortale ⁽²⁾.

Il nostro professore pertanto non si arrestò alle sole teorie, ma operò altresì che molte fabbriche si erigessero in Venezia, Padova, Vicenza e Treviso sopra di lui disegni. Inoltre con ogni cura e diligenza delineò le vedute delle fabbriche con adjacenti terreni che adornano la carta topografica di Padova, e la pianta del Prato della Valle, secondo il pri-

(1) *Daniele Danieletti. Memoria. Padova. Tip. Minerva, 1823.*

(2) *M. Vitruvius Pollio peritissimus architectonicae artis de ea scripsit libros decem ad Augustum Imp., cum aetate jam provectus esset ejus stilus plebejus est, et illa latinae linguae aetate non plane dignus.*

mo progetto del veneto procuratore nob. Andrea Memmo; lavoro applauditissimo che ridotto in forma maggiore da Giuseppe Subleyras, fu inciso in Roma nel 1786 dal celebre Piranesi.

Con pochi ma dotti uomini strinse amicizia, e per tutta sua lode valga la considerazione in che lo tenevano il severo Milizia, e l'astronomo Toaldo, ch'ebbe perfino a piangere quando lo vide posposto all'Albertoli nella cattedra lasciata dal Cerato. A di 9 Agosto 1822 quest'uomo integerrimo passava a miglior vita fra le lagrime di tutti i buoni.

DANIELETTO (ANTONIO) intagliatore ornatista nato al Bassanello e morto pochi anni or sono in giovanissima età, lasciò in patria alcune opere in pietra dura, cioè lo stemma imperiale austriaco sul frontone della nuova Dogana, la graziosa vasca nel giardinetto Faccanon, ed un monumento sepolcrale per la famiglia Trieste, che attestano quanto valesse nell'arte. e come la sua perdita ci abbia privato di un diligente scalpello.

DA PONTE (BARTOLOMEO) scultore del secolo decimoquinto modellò gli ornati dell'antica cappella di s. Antonio in Padova, aggiungendovi un cornicione esterno. alcuni fregi e graziosi fogliami che diversi scalpellini eseguirono, e Pietro Calzetta indorava ⁽³⁾. Secondo risulta dal tomo

(3) Il quaderno dell'anno 1470 presso l'ar-

XXIX al N.° 12 del catastico dell'Arca, tutti questi lavori costarono Lire 1041, soldi 11.

DA PRATA (BALDASSARE) trovasi registrato nell'accordo 2 Giugno 1505 a carte 16 del libro Parti 1487-1548 esistente nell'archivio dell'Arca di s. Antonio, *ut duo tabernacula conficiantur* al prezzo di soldi 44 per oncia. Difatto il padre Gonzati ⁽¹⁾ illustrando il reliquiario N.° LXXXVII nel tesoro di quell'insigne basilica, e contenente un'ampolla del sangue di s. Felice papa, lo ritiene uscito da quell'officina che diede l'altro reliquiare segnato al N. XLI, dove Baldassare par che modellasse le sue sfingi e gli altri lavori ornamentali sulle stampe del Mantegna e sulle immortali opere del Briosco; ma il Prata, soggiunge il Gonzati, era pigmeo a petto di que' due giganti di lui concittadini.

DE GASPARI (ANGELO DETTO GASPARINI) morto di tisi polmonare a dì 21 Ottobre 1855, non lasciò che lagrime alla sua sfortunata famiglia ed un nome che vivrà certo nella storia degli odierni decoratori: uomo semplice, onesto e perciò poverissimo, trattò sempre con eguale destrez-

chivio del Santo porta quanto segue: *Mazo: Spesa per uno modelo per la Chapela del Santo fe far missier Antonio de li Abici e missier Francesco Trapolin Ave M.° Bartholomio da Ponte lire 18 soldi 12.*

(1) *Il Santuario delle reliquie.* Padova. 1851.

za e facilità l'ornato, la figura ed il paesaggio. Non v'è chiesa in Padova, nè signorile dimora che non possenga qualche suo grazioso dipinto. Distintissimo nelle decorazioni che improvvisava per solennità, era chiamato l'artista degli angeli per la quantità de' *puttini* da lui in mille forme creati con un sapore tutto suo e veramente degno di ricordo. Utile cittadino, padre amoroso, disinteressatissimo amico, le sue domestiche virtù, i di lui svariati lavori l'avrebbero reso più conto nel suo paese e fuori, se la disistima del proprio ingegno ed un'eccessiva modestia non l'avessero soggiogato.

DEGLI UCCELLI (GASPARE) sebbene il Gandellini ⁽²⁾ lo voglia fiorentino nel 1577, e M.^r Basan ⁽³⁾ lo qualifichi *Cesare de Avibus* e più spesso *Cesar patavinus* facendolo nato nel 1615, consta per altro da incontrastabili prove e dalle ripetute leggende apposte in varie sue opere, che soltanto verso l'anno 1536 nascesse in Cittadella e non Padova, e che iniziatosi alla scuola del mantovano Giorgio Ghisi, in breve lo rivaleggiasse nel maneggio del bulino. Le principali sue stampe infatti portano la data dal 1560 al 1580, e sono controsegnate in differenti maniere, come:

(2) *Dizionario degli intagliatori.* Siena 1808. Tom. I. pag. 32.

(3) *Dictionnaire des graveurs anciens et modernes.* Paris 1767.

1. La cena del Salvatore colla marca *Gaspar P. F.* 1564, da Lamberto Lombardo.

2. La coronazione di spine — *Gaspar patavinus fec.* 1566. *Nicol. Nelli excud.*

3. La flagellazione — *Gaspar ab Avibus Citadensis fecit. Lucae Bertelli formis.*

4. Lo spozalizio della Vergine — *Gaspar ab Avibus Citadensis fec.*

5. L' adultera, con le sigle *M V. I.* ed il nome *Gasparo Osello padovano fec.*

6. Apollo fra le muse con Omero e Virgilio, da L. Penni *Gaspar F.*

Sullo stile dei Sadler poi intagliò in 72 pezzi i ritratti dei principi di casa d' Austria per l' opera del bergamasco Francesco Terzi ⁽¹⁾, dove oltre uno sfoggio particolare d' architettura, vi si ammira un bizzarro e magnifico innesto di sontuosi drappi, d' armature, e di emblemi.

DELLA SCALA (GIAMBATTISTA) studioso imitatore dell' architettura palladiana sorto in sui primordj del secolo diciassettesimo delineò l' arco trionfale che Padova riconoscente vol-

(1) Eccone il titolo: *Francisci Tertii Bergomatis, serenissimi Ferdinandi Archiducis Austriae, Ducis Burgundiae, Comitit Tirolis etc. Pictori aulici ad invictissimum Caesarem Maximilianum II Romanorum Imperatorem semper augustum austriacae gentis imaginum. Partes quinque. Venetiis. 1569.*

le erigere nel 1632 onde eternar la memoria del suo capitano Alvise Valaresso, meritevole della patria per le sue cure prestate nello infuriar della peste. Quattro mezze colonne doriche rilevate per due terzi e poste sovra altissimi piedistalli chiudono quest' arco, che gira su piedritti e dà ingresso ad un cortile del palazzo olim prefettizio; negli intercolonnj laterali vi stanno due nicchie che domandano due statue, e sul sopraornato ricorre un' attico che nel mezzo mostra un' iscrizione. Due ale con pilastri dorici fiancheggiano il monumento, le di cui parti, quantunque il Selvatico le trovi nulla più che scevre da barocche licenze, sono al parere di alcuni eruditi sì armonicamente e così elegantemente trattate, che fu posto e pubblicato fra le *opere inedite* del Palladio (Tom. I. Par. I. Tav. XIX), senza riflettersi che quell' illustre architetto moriva 52 anni prima della di lui erezione.

Il Rossetti qualificò il Della Scala anche scultore, ma il buon bibliofilo non s' accorse che l' intagliatore era Sante Della Scala, e non Giambattista.

DELLA SCALA (SANTE) scultore fiorente nella stessa epoca del precedente artista, condusse varie buone opere sul principiare del diciassettesimo secolo, senza abbandonarsi alle follie del suo tempo. Con disegno di Antonio de Biagio ed a cura

della nobile famiglia Zabarella rifecce nel 1618 l'occhio della parete meridionale della chiesa del Santo in patria ⁽¹⁾, ora distrutto dallo scoppio della polveriera del Maglio.

DELLA VALLE (ANDREA) intitolato a ragione il competitore del Sansovino. Già *proto e magistro* lo vediamo a dì 8 Gennaro 1548 nell'antoniana basilica con ducati quattro al mese, come appare dagli atti di quell'amministrazione, e *proto* pur anco sorvegliante responsabile di tutta la fabbrica lo troviamo nel 10 Maggio 1552, quando sulle macerie dell'antica nostra cattedrale si eressero le mura della nuova ⁽²⁾. Un documento dell'archivio vescovile datato li 4 Giugno 1562 ed apparente a carte 272 del Vol. LXXXI lo vuol

(1) Nel Vol. 145 pag. 101 di quell'archivio trovasi registrato: *Adi 9 Zen.º 1618 in Padova. Per il presente scritto maestro Santin Dalla Scala tagliapreda presenti noi s'obbligò di far l'occhio sopra l'horologio nella chiesa del Santo de Padou, di preda di nanto della più fina com'era il vecchio, et metter in essere il disegno che s'attrova in mano de m. Antonio de Biasio proto... che faccia tutte le colonne intiere d'un sol pezzo.. e faccia tutte le arme Zabarella.. per ducati cinquecento da L. 6:4 per ducato.*

F. Angelo guardiano del Santo—Francesco Relogio presidente affermo—Io santin da la Schala taglia pria afermo et mi obrigo—

(2) Alcuni non esatti cronisti pretesero sempre che il Buonarroti la disegnasse, ma il nostro diligentissimo vescovo monsig. Orologio trovò che le sagrestie soltanto ed il coro vennero erette secondo i suoi tipi, e mediante la direzione del Della Valle e di certo Agostino Righetto di Valdagno.

autore di alcune aggiunte nel palazzo di Luvigliano, e dei due magnifici portoni del cortile e del parco eretti *secondo la forma del modello che ordinerà maestro Andrea da Valle protho*. Pietro Lamo attribuendogli il convento di s. Gregorio presso la porta di s. Felice a Bologna, lo chiama *il Gobbo* ⁽³⁾, ma ciò per altro che rese illustre la sua memoria è la Certosa presso Vigodarzere non molto lungi da Padova, un tempo religioso cenobio, ed oggi villeggiatura della nobile famiglia de Zigno. La delineava nel 1560; e se toglie alcune mancanze nelle interne proporzioni, lo stile di questa fabbrica, erroneamente creduta del Palladio ⁽⁴⁾, non solo riesce allo sguardo elegante, ma le varie opere ornamentali che la decorano sono condotte con tutto il sapore dell'arte. Da un canto sorgono le celle claustrali, ed a poca distanza un peristilo non compiuto di 16 arcate sorrette da piedritti. Presso di questo se ne eleva un altro di colonne toscane bugnate dai cui capitelli partono altrettanti archi emisferici, e gli si congiunge la chiesetta, innanzi la quale vi sta un cortiletto di forme castigate e leggiadre.

Incendiatasi nel 1577 parte della veneta reggia, l'accorta repub-

(3) *Delle pitture di Bologna*. MS.

(4) *Temanza. Vite degli Architetti e Scultori*. Venezia 1778.

blica per provvederne tosto la riparazione divisò consultare il parere dei principali architetti del proprio Stato, e quinci fra i distinti nomi di un Andrea Palladio, Antonio da Ponte, Francesco Sansovino, Guglielmo de' Grandi, Giovan - Antonio Rusconi, Jacopo Bozzetto, Paolo da Ponte, Simone Sorella, Francesco Zamberlan, Angelo Marcò, Jacopo Guberni, Francesco Malacreda, Antonio Paliari e Cristoforo Sorte, anche il nostro Della Valle fu invitato ad esaminare i guasti recati da quel fatale infortunio, ed a riferire in iscritto la propria giustificata opinione. Anzi in questo proposito abbiamo dal Cadorin ⁽¹⁾ che unitosi il Della Valle a Paolo da Ponte nel censurare la *maniera barbara della fabbrica perchè oltre la bruttezza delli ordini è anco debolissima per esser come si vede il pieno sopra il vodo, il largo et grave sopra il debole et stretto*, conchiudeva che *venendo V. S. Ecc. in opinion di ruinar il tutto sino alle fundamenta, potriano poi rifar una fabbrica di tal fortezza et bellezza che saria la più bella del mondo, e loco degno di così ill. et ecc. repubblica*. Narra poi l'eruditissimo monsignor Orologio che nella Rotonda dei conti Capra in Vicenza fra i ritratti del Palladio, del Sansovino, e dello Scamozzi v'era pur quel-

(1) *Pareri di XV Architetti etc. Venezia 1838.*

lo di Andrea, per cui si potrebbe giustamente asserire che il padovano architetto *sedeva quarto fra costanto senno*.

DELL'OCA (PIETRO) orafo rammentato dal libro Parti dell'Arca del Santo come un buon raccontatore de' suoi antichi reliquiari, che a dì 15 Giugno 1581 aveva assunto obbligo di fedelmente riattarli.

DENTONE (GIOVANNI) detto anche *Zuan Padovan* dalla patria ⁽²⁾, fu allievo nella scultura di Cristoforo Solari, e lavorò per la loggia di casa Corner al Santo tre statue e due vittorie che ora più non esistono. Nell'Agosto 1524 diede mano al secondo quadro in alto rilievo dell'insigne cappella del Taimaturgo rappresentante un geloso che uccide la moglie, dove il manierismo dell'insieme, i varj contorcimenti, e le esagerate espressioni t'indicherebbero piuttosto un'ingegnosa opera del diciassettesimo secolo, anzicchè un frutto del cinquecento. La prospettiva poi col Santo che impetra da Dio la salute della donna morente non è del Dentone, ma di certo Giuliano fiorentino a cui successe il padovano Vincenzo Grandi.

DESIDERIO (DA PADOVA) architetto del decimoterzo secolo cono-

(2) Non si confonda il Dentone detto Zuan padovan con Zuan Maria da Padova scultore contemporaneo, e che come vedremo appellavasi Mosca.

sciuto per due lapidi riportate dal Salomoni, una giacente nella chiesa di s. Sofia ed ora nel palazzo de Lazara a s. Francesco su cui sta impresso: *MCCXL ultimo anni Do. P. R. Gerardinus de Bononia prior sanctae Sophiae fecit rehaedificari: Magister Desiderius de Padua murarius fecit*; l'altra nel campanile del monistero di Praglia così concepita: *A. D. 1300 tempore D. Mauri ab. factum est hoc opus per magistros Zachariam et Desiderium de Padua.*

DONDI (GIOVANNI) uomo quasi divino, il quale fu eccellentissimolettore di medicina, grande oratore, gran medico pratico, valorosissimo meccanico ⁽¹⁾, detto dallo Scardeone l'Ippocrate redivivo, la meraviglia del secolo ⁽²⁾, e dal Colle primo decoro delle nostre scuole, uno tra i più sublimi genj che ornando la patria e l'Italia, ne resero immortale la gloria presso le straniere nazioni ⁽³⁾. Secondo ogni congettura Padova ebbe il vanto di accogliere i primi vagiti di Giovanni, che intorno all'anno 1318 nasceva a Jacopo Dondi ⁽⁴⁾ anch'esso insigne seguace

(1) Michiel Savonarola. *Ex Comment. rer. ital. script.* Tom. XXIV. lib. I. pag. 1165.

(2) *De Antiq. Urbis Patavii.* Basileae 1560.

(3) *Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova.* Padova 1824.

(4) Il Vedova sulla fede dello Scardeone annoverandolo fra gli illustri scrittori padovani, lo indica nato in Chioggia, quando il di lui padre era ivi medico salariato; ma se mensi-

dell'arte di Coò, originario di Cremona, ma qui trapiantatosi fino dal 1231, onde sottrarsi all'ira ghibellina troppo fatale alla nostra disgraziata penisola. Ebbe in Chioggia le prime istruzioni dal padre già medico reputatissimo in quella città, quindi nel padovano ateneo studiò sotto abili professori la filosofia, la medicina e l'astronomia, e quanto prestamente avanzasse in quelle difficili scienze basterà leggere ciò che il grande cantore di Laura, affranto da grave morbo e nemico giurato de' medici, ci diceva di lui negli immortali suoi scritti ⁽⁵⁾: io ho qui in Padova fra molti uno il quale se non fosse medico sarebbe innalzato alle stelle, così egli è d'ingegno capace e sublime, e tanto amico mio, quanto io quasi di me non lo sono.

Nell'anno 1349 Carlo IV re de' romani poi imperatore, mosso dalla somma dottrina e dalla provata fedeltà del Dondi alla di lui augusta

gnor Orologio nella sua dotta memoria sopra Jacopo e Giovanni Dondi, inserita nei *Saggi* dell'accademia di Padova a carte 496 del Tomo II, ci narra che Jacopo si trasferì appunto in quella città nel 1318 con tutta la famiglia, vale a dire con moglie e figli, e se Giovanni, come vedremo, morì nel febbrajo 1389 d'anni 71 incirca, cioè che mostra esser egli nato per conseguenza in sui primordj appunto del 1318, finchè non sorgano altre e più accertate prove in contrario, io ritengo e riterro, in onta delle asserzioni di molti storici, e dello stesso epitafio posto al duomo nel 1380, che Padova gli desse realmente la culla.

(5) *Rerum Senilium.* Lib. XV. Ep. 3.

persona ⁽¹⁾, lo dichiarava suo medico familiare, e già lo vediamo onorato di cattedra nella patria università; poi dal 1352 al 1367, in cui fu eletto professore di logica, legger del pari astronomia e medicina con sì crescente favore e tale concorso di alunni da meritarsi il titolo di *vera gloria italiana* ⁽²⁾. Nel 1368 il fiorentino archiginnasio ambì di ascoltare le sue dotte lezioni, e col permesso del carrarese signore ⁽³⁾ occupò quello scanno sino al termine del 1369, di dove ritornò a Padova, colmo di applausi e di munificenze. Successivamente composte alcune differenze insorte fra li padovani e li veneti, passò del 1373 a Pavia chiamatovi professore da Galeazzo Visconti; ma poco dopo abbandonava quelle scuole per ritornarvi nel 1384 dietro invito di Gian Galeazzo, detto il Conte di Virtù, gran mecenate del Dondi che ricolmava di splendidi onori, donandogli una casa a s. Giovenzio, ed il feudo

(1) *Datum Pragae. A. D. 1349, ind. II, die XII Jan., Regni nostri an. IV.*

(2) L'Orologio riporta che nelle vacanze del 1367, condottosi a Venezia, *è preceduto dal suo nome, accorsi i letterati di quella cospicua città ne lo pregarono a istituir pubbliche dispute di medicina. Ei vi aderì, e tanto per queste ne fu stimato ch'ei veniva accompagnato per le vie come uomo singolare.*

(3) 1368 *die domino 23 Jan. Eodem die congregato Collegio etc. Jon. De Dondis surrexit, et proposuit quod debebat ire Florentiam ad salarium, et quod ibat de licentia Domini - Ex actis Collegii Medicorum MS.*

di Carpiano sua vita durante, locchè unito allo stipendio della cattedra gli rendeva due mille annui fiorini, somma ragguardevolissima per que' tempi.

Al servizio di quel principe, cui ritornava salvo ad incolume un figliuolo infermo da varj mesi, scrisse circa l'anno 1388 il suo trattato *De Balneis* indiritto a Jacopin da Vicenza, e pubblicò inoltre il suo *Astrario*, cioè la descrizione di una macchina planetaria da lui ideata e fabbricata nel 1364, dopo sedici anni di studj e fatiche, tutta di rame ed ottone, composta di 200 differenti pezzi, con innumerevoli ruote animate da un solo contrappeso, onde rappresentare il movimento delle stelle e dei pianeti pei cicli ed ep cicli dell' adottato sistema di Tolomeo. Che se la fama della di lui versatile erudizione, e l'amicizia ormai proverbiale del cigno di Arezzo ⁽⁴⁾

(4) Infatti vedemmo con quanto amore ne favellasse, e in qual concetto poi lo tenesse come medico valgano a prova le lettere inviategli nel 1370 dal suo poggio d'Arquà: *Obtulisti mihi materiam jocandi in malis*, il di cui originale, prezioso dono dell' inclito vescovo Dondi Orologio, si conserva nella Biblioteca del seminario padovano; e l'altra *video amice apparatus tuos*, con la quale scagliandosi il poeta contro i figli d'Ippocrate cerca di vincere la propria opinione persuadendo Giovanni a separare in sè stesso due persone, cioè l'amico dal medico. Il Petrarca gl'indirizzò anche il sonetto: *il mal mi preme e mi spaventa il peggio* in risposta ad altro del Dondi: *io non so ben s'io veda, quel ch'io veggio*: ciocchè lo farebbe

non avessero reso celebre il Dondi per tutta Europa, il solo *planisferio*, che il popolo, sempre fanciullo ed ignorante, chiamò *orologio*, e del qual titolo compiacendosi l'autore il volle eternare aggiungendolo al cognome di sua famiglia, il solo *planisferio* diceva, lo acclamò altamente la meraviglia del mondo, *scientiarum universalis monarcha* (1).

Senonchè un'invenzione così singolare che ottenne gli elogi di tutti i tempi (2), fu contrastata dal Porte-

annoverare, come avvisa il Brunacci, fra i primi verseggiatori della sua epoca.

(1) Così nel Breve di Urbano VI che abilitava Jacopo Camposampiero nel 1378 ad impalmare una figlia del Dondi.

(2) Giovanni Menzini scriveva nel 1388 al Dondi: *Non fu per i tempi addietro fatta una così grande, così celebre, così ingegnosa opera come la tua. Che se vissuto tu fosti in que' tempi avanti che Iddio prendesse umana carne nel sen d'una vergine, a te avrebbero fabbricato un tempio, e ti avrebbero qual vero nume adorato. Di fatto se Apolline per la cetra; se Esculapio, se Apollo stesso per la medicina; se Saturno, se Bacco, se Cerere per l'agricoltura; se Vulcano per la meccanica; se Osiri per il lino; se Minerva per l'olivo furono tutti questi adorati per Dei; e perchè non anche tu, inventore d'un sì ammirabile orologio; tu sì grande nell'astronomia, e nella cognizione delle cose naturali, che il nostro Petrarca, così tuo amico, t'ebbe fra tanti celebri medici d'Italia a chiamare il Principe; e perchè dicea non avresti a ragione meritato che i posteri ti adorassero come divinità? Tu uomo sì religioso, tu così eloquente, tu d'un ingegno capace per tutto, tu poeta, astronomo e medico talmente che di te dir si potrebbe ciò che si disse di Giulio Cesare: che pare che tu sii nato per quelle cose alle quali ti applichi, poichè in tutte tu riesci eccellente.*

nari (3), dal Papadopoli (4), dallo Scardeone (5), seguiti dai francesi Falconet (6), e Montucla (7), i quali erroneamente però ne attribuirono il merito a Jacopo Dondi suo padre (8), in onta alle scritture degli antichi cronisti Savonarola (9), Decembrio (10),

Miscell. MS. Coll. Rom. Soc. Jesu. Tom. I. p. 195. Romae 1754.

(3) *Della felicità di Padova*. Padova 1623.

(4) *Storia del Ginnasio di Padova*. Venezia 1726.

(5) *De Antiq. urb. pat.* Basileae, 1560.

(6) Tomo XX degli atti dell'accademia delle iscriz. e belle lettere di Parigi.

(7) *Histoire des Mathematiques*. Tomo I. pag. 438.

(8) Alcuni anzi sulla fede di un'antica lapide sepolcrale, posta sul muro esteriore del battisterio del duomo in Padova, hanno creduto che Jacopo fosse l'autore dell'orologio nella piazza de' signori indicante il corso de' pianeti; ma nè esso pensò mai ad inventare e costruire tali macchine, nè l'orologio della piazza, fabbricato da maestro Novello dal 1428 al 1437, è da confondersi con quello innalzato nel 1334 sotto Ubertino da Carrara senza alcun segno astronomico, come si ha dal Cortuso: *Eodem mense (Martii) Horologium XXIV horarum jussu Domini ponitur in summo turris Palatii*.

(9) Parlando del Visconti prosegue: egli ebbe nella sua biblioteca in Pavia un insigne orologio sopra tutti quelli della nostra età memorabile, fatto da Giovanni di Padova insigne astronomo. Rer. Ital. Script. Tomo XX, pag. 1017.

(10) *Il est a savoir que en Italie y a aujourd'hui un homme en philosophie, en médecine et en astronomie, en son degré singulier par commune renommée sur tous les autres excellent es-dessus trois sciences, de la cité de Padu. Son surnom est perdu, et est appelé maistre Jehan des orloges, le quel demeure à présent avec le comte de Vertus: Lebeuf. Actes de l'accad. des. Iscr.*

Mezieres ⁽¹⁾, Vergerio, Cortuso, Menzini, e Petrarca ⁽²⁾, e più di tutto in onta dell'opera stessa di Giovanni detta l'*Astrario*, dove narrandoci la ragione del suo lavoro conclude: *sumpsi autem hujus propositi et imaginationis exordium ex subtili et artificiosa imaginatione Campani, quam docuit in sua theoria Planetarum*. Questa ingegnosissima macchina, ora dottamente rivendicata al suo vero autore da monsignor vescovo Orológico nella suddetta di lui memoria, fu dal Dondi in pegno della propria gratitudine regalata a Gian Galeazzo Visconti, che la collocò tosto nel suo castello di Pavia, e là tuttora forse si ammirerebbe, se sconcertata dalla ruggine dei secoli, e più dall'abbandono degli uomini incivili ⁽³⁾, Carlo V appena assunta la co-

(1) *Ab hoc quidem Horologio domus gloriosa de Dondis cognomen accepit*. Rer. Ital. T. XXIX. Lib. I.

(2) Testando ricordasi di Giovanni in tal forma: *Distuli ad ultimum quem primum esse decuit, mag. Joh. de Dondis phisicum, astronomorum facile principem, dictum ab Horologio propter illud admirandum planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum horologium esse arbitratur*.

(3) *Tanta era la complicazione di quell'orologio che dopo essersi sconcertato non vi fu astronomo atto a riordinarlo*. Mich. Savonarola: Rer. Ital. Tomo XXIV. Ed il Cicognara a pag. 398. Lib. III della sua *Storia della scoltura italiana*, deducendo dalla studiata forma de' suoi movimenti il grande ingegno dell'artefice, osserva che al tempo di Lodovico Maria Sforza lo stesso Bramante volle vedere quella macchina per trarne disegni, come consta dalla seguente lettera del castellano di Pavia:

rona imperiale a Bologna nel 1529, non l'avesse veduta, e fattala racconciare alla meglio da certo maestro Gianello cremonese architetto e geometra, non se la fosse come una gemma preziosa trasportata seco a Toledo in Ispagna.

Invitato frattanto il Dondi nel Febbrajo del 1389 di condursi a Genova da Antonio Adorno doge di quella repubblica, ivi in pochi giorni, d'anni 71 circa, finiva di vivere lasciando a proprj figli la eredità di una gloriosa memoria, 12647 ducati d'oro, oltre molto argento lavorato, mobili e terre. Le più culte nazioni lo onorarono col titolo di *maraviglioso maestro dall'orologio* ⁽⁴⁾. Padova devota a tanto nome volle ricordarlo ai futuri con una iscrizione posta in duomo molto dopo la

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. È stato qui Bramanti ingegniero de Vostra excellentia quali dice havere cumissione di quella de' cavare alcuni disegni ne lo orologio che è in questa libreria de certi pianeti per ornare uno certo celi d'una camera ad Vigevani: et io per non havere altra cumissione de la excellentia Vostra non lassarò exportare fora de dicta libreria designo alcuno sino che non abbia speciale licentia de quella, sicchè le piaccia darne avviso de quanto haverò a fare per littere signate de sua propria mane. Alla prelibata Vostra Excellentia de continuo me ricomando. Ex arce Papiæ die V Martii 1495.

E. EX. V.

FIDELISSIMUS SERVITOR

JACOBUS DE PUSTERLA IBIDEM CASTELLANUS.

(4) Cancellieri. *Sui Campanili ed Orologi*. Roma 1806.

sua morte ⁽¹⁾, e li di lui pronipoti Giovanni Antonio, e cav. Francesco gl'innalzarono una statua nel Prato della Valle con questa leggenda:

JOHAN. DE DONDIS

AB HOROLOGIO

PHILOSOPHO ET MATHEMATIOCO

POSTERI EJUS

AN. MDCCLXXXVIII.

DORIO (GAETANO) assistito dalle proprie inclinazioni piucchè dai precetti dell'arte, aveva raggiunto un buon nome frà moderni pittori ornamentali. L' infausto 1848 però gli tolse il pane e la vita, dacchè ferito a tradimento in Venezia, mentre era sergente della guardia civica, dopo pochi istanti spirava.

DOTTO (VINCENTO) terzo figlio di Ettore e Sammaritana Papafava, sortì i natali da nobile e distinta prosapia l'anno 1572, e dandosi fino dalla prima età ai severi studj geografici di cui ce ne diede un saggio in quelle piante di Padova che veggonsi incise nel libro del Portenari, più tardi preso dalle grazie dell'immortale Palladio volle passionata-

(1)

JOHANNES DONDUS

*Tumbica sic Celsum conclusit petra Johannem:
Quem Dondis satum genuisti eloggia lymphis,
Ast animam medio separarunt numina jano;
Hic recubans patavi supremaque sydera terris
Caelicis hic septem confecit mystica stellis.*

*Praeteriti doctor renovans hic sanguinis umbram,
Philosophus, Rhetor, medicus, mortalis in orbe
Opera terrenis liquit super aetera scandens*

MCCCLXXX

DIE XXVII SEPTEMBRIS.

mente imitarne la sesta; ond'è che trattone sommo profitto, molti fra moderni biografi, forse meno avveduti che teneri del purismo, confusero avventatamente gli egregi lavori del nostro padovano con le classiche opere del vicentino architetto. Ed infatti la scala del palazzo così detto del Capitano, mittente un tempo alla celebre tipografia Bettoni ed ora all'archivio notarile ed all'ufficio ipoteche, ornata di colonne joniche e di cupolini sui ripiani nobilmente e vagamente costrutti, come il palazzino Abriani a s. Prosdocimo, quella eretta dal 1607 al 1612, questo nel 1623, per la simmetrica distribuzione delle parti e per una singolare leggiadria che vi spicca, vennero erroneamente attribuite a quel sommo ⁽²⁾, quantunque condotte sui disegni e sotto la direzione del Dotto. Il lavoro però che doveva eternare la sua fama, e che invece, per quanto accenna il Selvatico, è un indigesto amasso delle più frenetiche licenze, fu la facciata orientale del nuovo Monte di pietà compiuta nel 1618 ⁽³⁾, come si legge nel fregio dell'ordine superiore. Consta di un grande portone nel mezzo fiancheggiato da quattro colonne doriche, due sorreggenti le statue

(2) Palladio. *Opere ined.* Tav. XXIII, e XXX. Venezia 1756.

(3) L'altra sul sagrato del duomo e che mostra una data più vecchia dicesi alzata nel 1530.

della Carità e del B. Bernardino da Feltre istitutore del pio luogo, le altre un frontone che ripara l'ingresso. Succede un attico su cui poggia il prospetto del piano principale decorato di altre quattro colonne d'ordine composito, e sul sopraornato veggonsi erette sopra piedestalli le quattro statue esprimenti i santi protettori della città. I lati della fabbrica hanno i fori dell'ordine inferiore ornati di rustico, e nel superiore vi contornano pilastri composti a' quali sono frapposte fenestre con frontispizj alternativamente arcuati e triangolari. All'infuori di alcune modanature, prosegue il Selvatico, le quali sono veramente degne di encomio e mostrano che il loro autore, prima di farsi seguace ai delirj del suo secolo, aveva attinto a fonti purissime, tu non vedi che frontoni spezzati, colonne che nulla reggono, lesine che rompono le ricorrenze del pian terreno, in cui il partito bugnato avrebbe chiesto più maschia sodezza. Vuolsi, e lo ripetono tutte le guide, che il Dotto architettasse pure la magnifica sala dell'accademia Delia, oggi scuola di equitazione, fondata nel 1608 dal cavaliere Pietro Duodo, e che ne ritraesse i più lusinghieri elogi da' suoi contemporanei, ciò ch'è certo si è che quest' uomo bemerito delle arti, e chiamato dal Tomasini ⁽¹⁾ *mathematicae*

(1) *De Gymn. pat.* Utini 1654.

peritissimum et peregrinatione clarum, non ancor tocca l'età senile, chiuse la vita senza discendenti nel 1629. Ingegno pronto e vivace, sarebbe salito in grandissima fama se fortuna gli avesse concesso i natali in tempi meno tenebrosi.

DOTTORI (CARLO) genio mirabilmente poetico sorse da Antonio di Alessandro e Nicolosa Mussati li 9 Ottobre 1618. D'ingegno pronto e fervidissimo giunse colle sue rime satiriche ad assicurare quasi la gloria de' propri contemporanei, ed a meritare che il suo secolo riconoscesse in lui non solamente uno de' principali verseggiatori italiani, ma l'autore ben anche dello stile concettoso ⁽²⁾. Educato dal celebre Ottavio Ferrari, che tra i primi ricondusse sul buon sentiero i travati secentisti scrittori, ed esperto già nelle lingue greca e latina, arricchì tosto la mente di quanto v'ha di prezioso ne' grandi classici di quelle due culte nazioni, e quindi a 20 anni pubblicò un primo saggio delle sue liriche poesie che fecero presagire a qual grado sarebbe salita la di lui rinomanza.

Aggregato all'accademia de' Riconverati nel 1645, di cui l'anno appresso fu segretario, e principe nel 1649 e 1670; sposo a Lodovica Bottoni gentildonna padovana che

(2) Gennari. *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori.* Padova 1792.

impalmava nel 1640, e nella quale avrebbe trovato un dolce conforto, se morte pochi anni dopo non gliela avesse rapita, coltivò con infinito amore, oltre le letterarie e fisiche discipline, anche l'arte del disegno, lavorando con la penna vaghi e bene ombreggiati paesi ad imitazione del Campagnola, due dei quali anzi furono degni di esser presentati all'imperatrice Eleonora terza moglie di Ferdinando III.^o (1)

Nel 1649 annojatosi del patrio soggiorno passò a Roma dove prese servizio presso il cardinale Rinaldo d'Este in qualità di segretario, poi infastidito anche di quella città, ritornò in Padova; ma non si tosto vi pose il piede che, involto in un criminale processo, originato forse dall'andazzo de' tempi, scontò le sue bravate nel carcere (2), ne riebbe la libertà che per sola protezione, ed in

(1) Il Redi (*Opere*. Venezia 1742) con lettera del 13 Novembre 1657, ringraziando il Dottori di alcuni disegni inviatigli in dono scrive: *i paesetti a penna sono da me stimati un tesoro preziosissimo: sono veramente bizzarri e trattati con disinvoltura da gran maestro*. Anche da una raccolta di poesie e lettere diverse al cav. Sertorio Orsato, già esistente presso la famiglia Polcastro, si rileva che certo Zuanne Menato da Tencarola con un sonetto in lingua padovana supplicava il Dottori di un pajo de'suoi paesaggi a penna, a cui questi con altro sonetto ne prometteva un solo e non due.

(2) Fu rinchiuso per tre mesi a Venezia in compagnia di Alessandro Zacco e Ciro Anselmi, a quali si attribuiva la pubblicazione di un ingiurioso libello. Tale cattura diede argomento al Dottori di un poemetto in ottava rima sullo stile dell'*Asino*, ed intitolato la *Prigione*.

virtù dell'illustre sua fama. Compose allora alcune rime a sollievo dell'affranto suo cuore, dando principio al noto poema eroicomico l'*Asino*, che pubblicò nel 1652 sotto il nome d'Iroldo Crotta anagramma di Carlo Dottori, cogli argomenti di Alessandro Zacco, le annotazioni di Sertorio Orsato, e con una prefazione di Francesco Grimaldi (3). Non è a dirsi qual fosse la curiosità destata da siffatto singolare componimento, e come fosse favorevolmente accolto nella nostra penisola. Egregi letterati, e serenissimi principi, fra i quali Cristina regina di Svezia, ambivano la sua amicizia, l'austriaco imperatore Leopoldo lo festeggiava in Vienna l'anno 1657, e Carlo II duca di Mantova lo insigniva del titolo di conte creandolo cavaliere (4).

Tante grazie peraltro, tante cortesie premure, prodigategli dagli uomini più dotti, e dai grandi della di lui epoca, non valsero a sanargli la duplice dolorosa ferita che amareggiò le ultime ore della sua non

(3) A simiglianza del Tassoni nella sua *Secchia rapita* prese a cantare un fatto che ritenne successo fra le due vicine città Padova e Vicenza, infiorandolo di favolosi episodii e coprendo sotto il velo dell'età mezzana le persone, i costumi, e le follie del suo tempo.

(4) Che fosse pratico in pittura lo abbiamo da una sua lettera (Pad. 1658) a Girolamo Frigimelica con cui censura acremente i fratelli della scuola di s. Daniele che avevano guasti alcuni buoni affreschi. Pessimo esempio seguito pur troppo in tempi più illuminati.

lunga esistenza. Inconsolabile per la morte de' proprj figli Gian Francesco e Gian Antonio, colpito da mille infortunj cessò di vivere nel 1686 in età d'anni 68 non ancora compiuti. Bello della persona, ma gracile, intollerante, facilmente colterico, e spesso mordace, le sue opere ricordate dal Vedova ⁽¹⁾ ed impresse in Padova nel 1695, gli assicurarono un chiaro nome fra i posteri, dacchè, come saviamente accenna il Cesarotti ⁽²⁾, esso nel turgido seicento fu uno de' pochi cigni che seppero alzarsi dal fango.

La sua mancanza fu universalmente compianta, e l' accademia de' Ricovrati sempre consona a se' stessa volle onorarlo di un funebre solenne, e d'un elegante orazione recitata sulla bara dal pubblico professore Firmiano Pochini.

DURER (GIUSEPPE) miniatore ed incisore diligentissimo va meritamente annoverato fra gli egregi artisti non men per le rare doti morali, che pel talento meccanico onde natura si compiacque fornirlo. Buon padre di famiglia, onesto cittadino, pronto e perspicace intelletto, non saprei meglio raccomandarlo alla storia che trascrivendo ciò che disse di lui l' illustre prof. Antonio Marsand nelle annotazioni della sua *Biblioteca Fe-*

(1) *Biografia degli scrittori padovani*. Padova 1832-36.

(2) *Lettera al Denina*. Padova 1796.

trarchesca (Milano 1826, pag. XVI): *Non è per le tre tavole di fac-simile de' caratteri delle più rare edizioni del Canzoniere che si comprendono nella mia collezione, e nè pure per l'altra tavola ad imitazione dell'originale suo intaglio in legno, essa pure diligentemente incisa in rame dal sig. Giuseppe Durer cittadino padovano; non è dico solo per questo ch'io qui far voglia menzione di lui, benchè fu veramente a mia istanza che per la prima volta egli si accinse anche ad un tal genere di lavoro. Ma richiede convenienza e giustizia che s'egli è tra noi stimato per la specchiata sua probità, sia pur conosciuto pel suo grandissimo ingegno, e per quella pazienza in sommo grado di cui egli è adorno, ove occorra che per diletto, o per aderire talvolta alle preghiere di qualche amico, abbia ad esercitarsi in cose d'arte o con la penna o col pennello. Imitare un carattere a stampa in guisa, che introdottasi nel libro la carta da esso scritta non possa dall'occhio di un amatore il più fino ed intelligente discernersi fra le stampate; fregiare qualche antico codice, il quale ne fosse mancante, delle iniziali in oro e in colori, adattandone perfettamente l'invenzione a quel secolo cui il codice appartiene; e non solo d'iniziali, ma fregiarlo altresì di variati arabeschi, e fin anche di qualche gran-*

de miniatura, conservandone mirabilmente il carattere, lo stile, il colorito, ed in maniera che quasi dubitar non si possa dell'originalità ed antichità della miniatura medesima ⁽¹⁾; queste, senza dirne di altre molte in varj generi, sono opere della mano ingegnosa e paziente di quest'uomo ⁽²⁾; delle quali opere e del merito loro io ben posso testificare, perchè io stesso, specialmente quanto alle miniature, ne fui favorito più volte, e possono vedersi in più d'uno de' libri di questa mia biblioteca. Anzi non vò tacere che il signor conte Leopoldo Cicognara, onorandomi un dì come suole per sua gentilezza d'animo, d'una visita, rimase soddisfattissimo e direi quasi meravigliato veggendo alcuni di così fatti lavori del nostro Durer.

Genio unico nell'imitazione dovrebb'esser altamente applaudito ed accarezzato dalla sua terra natale; senonchè modesto per indole e pago della propria industria nel raggiungere la perfezion dell'antico, egli vive solitario e tranquillo carico d'anni, di meriti, e di famiglia.

(1) Anche l'egregio prof. Valsecchi possiede nella sua ricca collezione di libri un codice la di cui miniatura venne eseguita dal Durer. Mi ricordo ch'essendomi graziosamente presentato dal suo possessore, non potea persuadermi che quel fantastico e diligente lavoro fosse opera de' nostri giorni.

(2) Egli di un foglio di carta la più fina che ne fa due; ritorna in vita una tela, una stampa qualunque anche se in varie parti spezzata.

DUSE (GIORGIO) figlio del chiogiotto Luigi Duse che elettasi Padova per patria adottiva, primo vi aprì un teatro diurno, mostra di seguir da vicino l'orme del padre, il creatore della gradita maschera veneziana del *Giacometto*, e di non esser indegno di rivaleggiarne la fama. Marito di Alceste Maggi, non ultima fra le buone attrici del giorno, egli calca con onore i nostri teatri, e sa guadagnarsi le simpatie del pubblico sostenendo con verità e disinvoltura il carattere di quel semplione.

ESTE (FRANCESCO) nato da civili parenti si unì alla compagnia comica di Andrea Patriarchi dove esercitandosi onorevolmente in un'arte ritenuta sempre scabrosissima, poté ottenere nelle parti tanto serie che facete il pubblico aggradimento. Vide il Piemonte, la Sicilia, ed in Lombardia staccatosi dal Patriarchi passò nella truppa condotta da Luigi Perelli. Ivi distinguendosi per non comuni talenti, finì la vita col secolo decimottavo.

FABRIS (ANTONIO) nato in Bovalenta ivi chiuse pure la vita in sui primordj di questo secolo. Agente della nobile famiglia Foscari e buon perito agrimensore dilettaasi costruire stromenti meccanici per l'esercizio della di lui professione, ed in particolare per l'Osservatorio di Padova che vanta di sua mano

un quadrante ed un' artificiosa lunetta meridiana migliorata di poi da Giovanni Battista Rodella. Uomo probò ed intelligente dandosi alla cura di cinque figli avuti da una Salmasi di Bovolenta e da una Carraggio di Rovigo che sposava in seconde nozze, non volle mai abbandonare la terra che gli diede la culla, sebbene la fama del di lui ingegno fosse uscita più volte dall'angusta cerchia di quel ridente paesello.

FABRIS (**LUIGI**) eccellente disegnatore apprese dall' illustre Jappelli l' arte dello architettare. Successore ben degno di Antonio Padrin nella direzione delle varie opere edili, mostra di saper diligentemente trattare la matita e la sesta.

FABRIS (**ANTONIO**) era anni sono un coloritore di carrozze, e sebbene mal volentieri si addattasse di seguire il paterno esercizio, nullameno mostrava un ingegno superiore ai bisogni di quell' umile mestiere. Il nostro Gazzotto lo incoraggiò a studiare dandogli anzi egli stesso i primi elementi nel disegno, e poche lezioni bastarono all' acuta sua intelligenza per apprendere l' arte decorativa. Egli col buon volere, con un' assiduità senza esempio riuscì prestamente uno de' migliori ornatisti, e se i tempi volgeranno meno funesti, se avrà commissioni, e se cesserà una volta la vergognosa mania di sprezzare ciocchè non è forestiere, questo

giovine co' suoi diligenti lavori farà onore a sè stesso ed alla patria.

FACHINETTI (**ZACCARIA**) uno de' tanti coloritori del diciassettesimo secolo, il di cui nome trovasi registrato negli statuti della Fraglia all' anno 1628, operò due quadri per la chiesa di s. Giovanni Grisostomo di Venezia.

FADI (**NICCOLÒ**) sacerdote e discreto maestro di musica trovasi negli atti dell' amministrazione dell' arca di s. Antonio, che con parte 18 Luglio 1666 l' accettava organista della basilica.

FANOLI (**MICHIELE**) nacque col secolo in Cittadella, nè certo i di lui genitori che ad altra carriera l' avean destinato potevano presagire ch' egli sarebbe riuscito un distinto pittore, ed uno de' più grandi incisori litografi che vanti l' Italia. Vistolo il Cicognara a disegnare delle cosucce con estro ed aggiustatezza, ne rilevò a colpo d' occhio la vocazione e il volle alunno della propria accademia. Il Fanoli corrispose all' aspettazione, prima distinguendosi nel maneggio della matita da vincerla di gran lunga sopra i più accurati disegnatori, poi trattando siffattamente il pennello da ispirare ne' suoi stessi maestri le più lusinghiere speranze. Nella pubblica mostra del 1831 presentò il suo primo lavoro rappresentante la fuga dei promessi sposi, che si riguardò quale aurora di un

ridentissimo giorno, e fu appunto allora che il Cicognara compiacendosi del nuovo artista scriveva di lui, che all'eccellenza della matita poteva associare il pregio di pittor non comune. Così con pochi mezzi ed in brevissimo tempo il nostro Michiele s'ebbe il più splendido risultamento, e si mostrò del pari *felice paesista, e pittor storico alquanto assennato* (1). A Parigi dove dimora attualmente potè nel disegno e nell'intaglio litografico giungere a livello de' più illustri artefici di quella nazione. Esegui mirabili ritratti; ma l'opera che gli accrebbe la fama, e durerà finchè non si annienti in noi il senso del bello, è la collezione di tutti i lavori dell'immortale Canova, divisa per soggetti e pubblicata in otto grandi stampe condotte con finitezza, grazia e sapore. In questi ultimi giorni trasse dal dipinto del Gatteri, di proprietà del cav. Revoltella di Trieste, rappresentante *l'origine della regata o la festa delle Marie* nel secolo XIV, il grazioso soggetto di una stampa litografica, che impresso dal De Lemer cier destò la pubblica ammirazione ed ottenne il premio della grande medaglia. La Gazzetta veneta del 6 Marzo 1858 N.º 53 nell'encomiare la vastità del concetto, l'armonia delle parti, la verità dei costumi, la morbidezza dei tratti, conchiude che quella stampa

(1) Meneghelli. Opere etc. Padova 1843.

è forse la più bella litografia che siasi veduta finora.

FARINELLI (GIUSEPPE) vedi Finco Giuseppe.

FASOLATO (GIOVANNI) scultore accennato dal Bartoli nella sua guida di Rovigo per l'ara massima con tabernacolo e due angeli laterali eretta in marmo di Carrara nella chiesa di s. Antonio abate di quella città, e per l'altare di s. Antonio da Padova con quattro colonne di marmo rosso di Verona, fatto nel 1694, nell'altra chiesa di s. Francesco. Dal ruolo dei tagliapietra risulta ch'entrava in fraglia gli 8 Ottobre 1692, e cessava di esistere li 6 Maggio 1729.

FASOLATO (AGOSTINO) sorto in un'epoca in cui l'arte statuaria, seguendo le bizzarre e goffe stranezze del costume e della moda, delirava nella convenzionale imitazione, unì al portentoso maneggio dello scalpello uno smisurato amore del maraviglioso, e quindi lavorò in marmo alcuni gruppi stravagantissimi, e di così difficile ed ingegnosa esecuzione da confondere il più esperto ed ardito degli intagliatori in legno. Il palazzo Papafava dei Carraresi in Padova conserva la principale sua opera rappresentante la caduta degli angeli e composta di sessanta figure ignude alte un piede circa, le une intrecciate alle altre per modo, che non si sa comprendere, osserva

il Cicognara ⁽¹⁾, con quali ricurvi istrumenti giungesse per ogni verso a traforare e condurre il marmo senza trascurare le più piccole estremità di quella numerosa famiglia d'angeli e di demonj ⁽²⁾. Un altro gruppo con sei sole fiure in più grandi dimensioni, ed esprimente il ratto delle sabine, operò per li nobili Maldura in cui se non puoi lodarne il concetto, ne ammiri per altro il difficoltoso lavoro. Tenero del proprio paese, capriccioso, ed estremamente amico del meccanismo dell'arte non assunse che poche opere fuori della sua Padova; il perchè dal 1741 al 1743 lo vediamo massaro nella fraglia dei tagliapietra, e quindi sul disegno di Giovanni Gloria eseguir nell'ingresso del coro al Santo due graziosi pilastrini a basso-rilievo con fanciulli ed altri profani ornamenti degni al certo di miglior secolo ⁽³⁾.

FERRARI (CESARE) di Este sorto in sul cadere del secolo diciassettesimo vien ricordato dal Boschi-

(1) *Storia della scult.* Venezia 1813-1818.

(2) Il bali di Malta Trento ordinò al Fasolato questo gruppo, e dicesi che ricevesse per prezzo un ducato d'argento per ogni ora di lavoro. Un altro gruppo di commissione del suddetto bali eseguiva pel Gran Maestro di Malta, ma infelicamente predato dai barbareschi col bastimento che lo portava non se ne seppe più nuova.

(3) Sembra gli fosse padre il tagliapietra Vincenzo morto nel 27 Maggio 1742, e che alla di lui mancanza lasciasse quattro figli Antonio, Giulia, Margherita ed Elisabetta.

ni ⁽⁴⁾ per tre quadri ad olio da esso operati nella chiesa che fu de' padri serviti in Venezia.

FERRO (GIOVANNI BATTISTA) vide la luce correndo il secolo decimosesto, e chiamato dal proprio genio all'architettura ed ai pennelli, svestì l'abito clericale per trasferirsi dietro speciale invito alla corte del re di Polonia, ove ben stipendiato fece opere egregie degne della di lui fama, e del suo gran mecenate. In seguito anche l'austriaco monarca ambì di conoscerlo in Vienna, ma quì ben presto, se le virtù singolari ond'era a dovizia fornito lo rimertarono di premj e di onori, gli procacciarono d'altronde degli acerri mi nemici fra 'suoi stessi colleghi; ond'è che acremente svillaneggiato non potendo un giorno più oltre frenare la di lui pazienza e la collera, uccise uno de'suoi schernitori. Convin- to d'omicidio, e condannato nel capo, la bellezza delle sue forme, ma più di tutto il suo raro talento, e quella specchiata probità che sempre lo distinse, lo scamparono dalla morte. Una ricca ed illustre fanciulla avea perorato per lui presso il re, ed ottenutane la grazia diedegli la mano di sposa. Ripatriato il Ferro, quando a fianco di leggiadra consorte, colmo di applausi, e favorito dalla fortuna credea goder tranquillo molti anni

(4) *Miniera della pittura.* Venezia 1674, pag. 408.

ancora di vita, la parca invidiosa troncò ad un tratto il filo de' suoi prosperi giorni. Sepolto in s. Lucia, non ci resta di lui che il ritratto da sé stesso eseguito, e come narra lo Scardeone *propria manu ex speculo deducta, et sphere zonis inclusa summo artificio: quae impressa formis, vaenalis per totam Germaniam, et Galliam, atque etiam Italiam circumfertur* (1).

FEVELA (SANTE) (vedi Meloncinì Sante).

FINCO (GIUSEPPE) sbandito il nome del proprio modesto casato, passò alla posterità con quello del celebre musico Farinelli che gli fu maestro, guida, ed amico nell'insigne conservatorio di Napoli. Nel 1779 trasse in Este i natali da onesti e civili se non agiati parenti, e chiamato dalle naturali disposizioni alla meravigliosa arte melodica corse alla scuola partenopea, dove non per anco compiuto il suo tirocinio nel collegio dei Turchini scrisse l'anno 1795 per quel teatro nuovo *l'Uomo indolente*, opera buffa che piacque estremamente all'affollato udi-

torio. L'anno appresso colte nuove palme al teatro del Fondo col melodramma *Il nuovo saggio della Grecia*, dalle rive del Sebeto tragittò all'adriache lagune, e qui pure gli armonici numeri della sua fantasia raccolsero non dubbie prove di aggradimento e di stima col suo *Soldano* dandosi nel 1797 al teatro di s. Benedetto. Percorse frattanto le primarie città d'Italia e di Francia, e salito in fama non solo di grande teoretico, ma di facile e spiritoso compositore, il di cui nome suonava pari a quello di un Paisiello e di uno Zingarelli, dacchè per quasi tre lustri le di lui produzioni riportarono i maggiori ed entusiastici trionfi, la sua stella cominciò ad impallidire in faccia all'astro pesarese che già sfolgorava della più fervida luce. Nel 1817 accettò l'onorevole incarico di maestro alla cappella della cattedrale di s. Giusto a Trieste, ed ivi riverito sempre e stimato come una gloria scaduta, come l'anello che unì degnamente la moderna musica all'antica, nel 12 Dicembre 1836 chiudeva la vita. Pubblicò 17 cantate, alcune farse, molti pezzi da chiesa, e circa 50 opere (2), fra le quali primeggiano la

(1) *De antiq. urb. Patav. Basilieae* 1560 Lib. III, pag. 379.

(2) Elenco dei pezzi musicati dal Finco.

anno	città	teatro	composizione	titolo
1795	Napoli	Nuovo	opera buffa	L' uomo indolente
1796	id.	Fondo	id.	Il nuovo saggio della Grecia
1797	Venezia	s. Benedetto	seria	Soldano duce degli svedesi
id.	Roma	Aliberti	buffa	Amore e Dovero
1798	Firenze	Degli Intrepidi	seria	Antiocho in Egitto

Bandiera d'ogni vento, il Ventaglio, i Riti d'Efeso, la Tragedia finisce in commedia, la Locandiera, Teresa e Claudio, la Contadina biz-

zarra, il Testamento e 600,000 franchi. Fu ottimo sposo e padre, distinto precettore, e sapiente teoretico ; lasciò immensa eredità d'utili esempj,

anno	città	teatro	composizione	titolo
1799	Milano	Scala	buffa	L'amor sincero
1800	Venezia	s. Samuele	id.	Annetta ossia la virtù trionfa
id.	id.	s. Benedetto	id.	La bandiera d'ogni vento
id.	id.	s. Gio. Gristomo	cantata	Il Conte Rovinazzo
id.	id.	s. Luca	buffa	Una cosa strana
id.	Este	Nobile	id.	Todero Fabbro
1801	Venezia	s. Benedetto	cantata	Italia al tempo della Pace
id.	id.	s. Luca	buffa	Teresa e Claudio
id.	Parma	Regio	seria	Giulietta
1802	Venezia	Fenice	seria	Il Cid. delle Spagne
id.	Trieste	Nuovo	id.	La Pulcella di Rob
id.	Padova	id.	farsa	Le lagrime di una vedova
id.	Venezia	s. Luca	buffa	Pamella
1803	Roma	Valle	id.	Chi la dura la vince
id.	Venezia	Fenice	seria	La caduta della nuova Cartagine
id.	id.	s. Benedetto	buffa	Un effetto naturale
id.	Padova	Nuovo	buffa	Il ventaglio
id.	Venezia	Fenice	seria	I Riti d'Efeso
1804	Roma	Valle	buffa	Oro senza oro
id.	Napoli	Fiorentini	id.	L'inganno poco dura
id.	Venezia	s. Moisè	id.	La tragedia finisce in commedia
id.	Vicenza	Eretenio	id.	Il pranzo inaspettato
id.	Venezia	s. Moisè	seria	Odoardo e Carlotta
1805	id.	Fenice	id.	La vergine del sole
id.	Milano	Carcano	buffa	Il finto sordo
1806	Venezia	s. Moisè	semiseria	Stravaganza e puntiglio
id.	Livorno	Carlo Lodovico	id.	Attilla
id.	Venezia	s. Moisè	buffa	Il testamento e 600 mila franchi
id.	id.	id.	id.	L'arrivo dell'uomo
1807	Napoli	s. Carlo	seria	Climene
id.	Venezia	Fenice	id.	Caliroe
1808	Roma	Valle	buffa	La finta sposa
id.	Venezia	Sale Samboni	cantata	Il nuovo destino
1809	id.	Fenice	seria	Il colpevole salvato dalla colpa
id.	id.	s. Moisè	buffa	L'incognito
id.	Roma	Valle	id.	L'amico inaspettato
1810	Venezia	s. Moisè	id.	La terza lettera e il terzo Martinello
id.	Milano	Scala	id.	La contadina bizzarra
id.	Venezia	s. Moisè	id.	Non precipitare i giudizj
id.	Milano	Scala	seria	Annibale in Capua
1811	Venezia	s. Moisè	farsa	Amor muto
id.	id.	Fenice	seria	Idomeneo
1812	id.	s. Moisè	id.	Ginevra degli Almieri
1813	Torino	Reale	id.	Lauro e Lidia
id.	Venezia	s. Moisè	buffa	Il matrimonio per concorso
1814	Napoli	s. Carlo	cantata	Partenope
id.	id.	id.	seria	Caritea
id.	Torino	Reale	id.	Scipione in Cartagine
1815	Venezia	s. Benedetto	id.	Vettorina
id.	id.	Fenice	id.	Il vero eroismo
1816	Milano	Scala	buffa	La Chiarina
id.	Venezia	Fenice	seria	Zoraida
1817	Venezia	s. Moisè	farsa	La donna di Bessarabai

ed un nome che vivrà immortale nella storia della musica italiana.

FIORATI (PIETRO) nacque nel 1821 per essere un distinto suonator di violino. Appresa l'arte dal celebre Gaetano Dalla Baratta detto il Gaetanello, che ancor giovinetto il volle a parte delle sue glorie nell'insigne nostra cappella di s. Antonio, abbandonò presto la patria per assumere il posto di primo violino e direttore d'orchestra di varj teatri. Treviso se l'ebbe per alcun tempo, finchè a vent'anni reso padrone del proprio stromento e molto innanzi nelle fondamentali teorie, passò maestro nell'istituto filarmonico di Castelfranco dove tutt'ora si trova, e dov'ebbe il merito di dar all'arte non pochi allievi, fra cui la giovinetta concertista Maria Serato che riscosse gli applausi di una gran parte d'Europa.

FIORAVANTE (DA PADOVA) *quondam ser Martino* cesellatore ed orafo de' più accreditati a dì 4 Gennajo 1494 ebbe incarico dalli massari dell'arca di s. Antonio di fondere in argento, unitamente al di lui figlio Vettore, il simulacro rappresentante l'antenorea città, eseguendo pure dello stesso metallo le due statue del taumaturgo e del b. Luca Bel-ludi, il primo eminente, l'altro genuflesso. La committente amministrazione promise dar l'oro, l'argento, e ducati otto per ogni marca a titolo

di corrispettivo, e gli artisti si obbligarono d'indorare le parti necessarie e di porvi gli smalti.

FLORIANI (AMALIA) emula della nostra Elisa Benato, tratta il pennello con bastante franchezza e buon gusto. Nata in Montagnana ebbe a maestro il lendinarese Baccari, ed amico affezionatissimo Bartolommeo Reschiglian pittore distinto, morto in sul fiorire degli anni e delle speranze. Dal primo imparò le teoriche, dall'altro la pratica, per modo che scelto il buono dell'arte eseguì varj lavori in olio sulle traccie di eccellenti esemplari.

FONTANA (GIOVANNI) è ricordato per un bravo allievo di Domenico Rinaldi nell'intaglio in legno. I suoi putti, i candelabri, gli ornati vanno distinti per intelligenza e buon gusto.

FORABOSCO (GIROLAMO) sorto col secolo diciassettesimo ed appreso dall'anacreontica tavolozza dell'Albani ⁽¹⁾ quel tocco leggiadro e finito che lo fece un pittore di grande intendimento, si elesse in seguito a maestra la sola natura, amando di rappresentare la verità nelle poche opere da esso condotte ⁽²⁾, e particolar-

(1) Oretti. *De' pittori bolognesi* ms. Tom. V. f. 56.

(2) Il Canal nella *Vita di Gregorio Lazarini* (Venezia 1809) spiega il motivo perchè lasciasse così pochi lavori, scrivendo: *Forabosco pittore finito, diligente e vago, e quindi caro all'universale, era sì lungo nelle sue opere che mai non se ne sarebbe distaccato.*

mente ne' ritratti così pieni di vita, onde il Boschini ⁽¹⁾ cantava

*Questo è pitor per teste de corona
E per ritrar gran prencipi de stima,
Perchè con quatro segni lu a la prima
De tiorghe el tedio quela man ze bona.*

Genio nobile e penetrante, scrive lo Zanetti ⁽²⁾, *che colla ragione appaga il professore e col diletto ferma il curioso, che colla finitezza congiunge la soavità, e colla forza la vaghezza*, ebbe l'alto onore, al dire del Lanzi ⁽³⁾, che due insigni scuole pittoriche si contrastassero il vanto di avergli data la culla. Ma sebbene Venezia abbia recato in campo titoli di pretensione, perchè ivi lavorò molti anni con invidiabile fondamento, e con gran lume d'intelligenza, come ce ne dà prova un superbo quadro a' Tolentini col serafico d'Assisi ricreato dal suono di un angelo, tuttavia consta che la questione siasi risolta a favore di Padova, dacchè nol dissentirono varj coscienziiosi scrittori, e gli annali mss. del fu conte Gio. Lazzara (Vol. II. f. 24) portano che nel Dic. 1653 tenesse in quella città da molto tempo una fiorente scuola di disegno. Peccato che di tanto artista poche cose ci rimangano, e debbasi ricorrere alle straniere pinacoteche per formarsi del di lui merito una convenevole idea. Padova possiede di sua

(1) *Carta del Navegar pittoresco*. Venezia 1660.

(2) *Della pittura veneziana*. Venezia 1733.

(3) *Storia pittorica dell'Italia*. Bassano 1795 - 96.

mano una bella immagine di s. Antonio non ultimo ornamento della sagrestia maggiore del duomo, e Venezia oltre il s. Francesco de' Tolentini, mostra nella cappella interna del patriarcato a Castello una Madonna cui sta d'innanzi il ritratto del cardinale Cornaro, e nella chiesa di s. Martino un quadro col Salvatore nell'orto di brillante e corretta fattura.

Il Boschini ed il Lanzi nol danno vivo dopo il 1670, ma se Vincenzo da Canal ci dà per certo che Gregorio Lazzarini nato nel 1655 era di circa venti anni quando il Forabosco lo sollecitava a studiar la prospettiva per meglio riuscire nell'arte pittorica, ne viene da ciò che il nostro illustre padovano dev'esser mancato verso il 1680.

FRACARO (DOMENICO), chiamato erroneamente *Pracaro* dal Coronelli ⁽⁴⁾, fu pittore mediocrissimo quantunque amasse l'arte e la fraglia, come si ha da quegli atti del 1671. Lasciò a Monselice nella scuola de' Battuti un soffitto con bella architettura, in due siti del quale scrisse: *Dominicus Fracarus Pat. pingebat anno Domini 1682*.

FRANCESCO (DA S. AGATA) così denominato dalla contrada dove forse domiciliava, fu un abile cesellatore argentiere fiorente all'epoca dello Scardeone, che lodandone i pregi

(4) *Viaggi etc.* Tom. I. pag. 101. Venezia. 1691.

accenna un lui Ercole in bosso di così squisito lavoro che sei oncie di legno si valutavano cento monete d'oro.

FRANCESCO secondo il Salomnio ⁽¹⁾ sarebbe un sufficiente architetto del diciassettesimo secolo. Infatti nella cappella maggiore della chiesa parrocchiale di Terrassa esiste la seguente iscrizione:

SALUTIS ANNO MDCLIII ADI 26 NOV.

MISTRO FRAN.

MORARO HA FATTO QUESTA CHIESA.

FRANCHINI (GIROLAMO) nacque in Este e fu un buon incisore diletante che intagliò diligentemente una carta topografica del suo paese per l'opera dell'illustre istoriografo di lui concittadino Isidoro Alessi, *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este*, impressa in Padova nel 1776. Nel numero 1 del Protogiornale di Pietro Vanzi, a pag. 171, lo si accenna col nome di *Tommaso*, qualificandolo *uomo celebre nell'arte statuaria*, e principalmente nel separare i metalli. Ignorasi in qual anno mancasse di vita.

FRANCO (CESARE) architetto de' più celebrati del sedicesimo secolo, quantunque l'arte a que' giorni con trasmodate licenze volgesse verso il barocco, fu proto a Venezia all'ufficio del Proprio, dove per la chiesa di s. Salvatore delineò il grandioso monumento dei dogi Leonar-

do e Girolamo Priuli, che il Moschini trovò sì bene ordinato e condotto da vincere i disegni del Vittoria. Con l'istrumento 12 Novembre 1579 in atti di Niccolò Magri, e per ducati 2377, assunse in unione del veronese Girolamo Campagna il disegno e l'esecuzione di un rigoglioso tabernacolo diviso in tre ordini d'architettura, adorno di eletti marmi e figure in bronzo per l'altar maggiore della nostra basilica del Santo, dove con uno stile bizzarro e scorretto osò per il primo, dice il Selvatico (*Dell' archit. pad. ms.*) di spezzare la trabeazione con un arco, aggiungendo dei ridicoli castoni ai fianchi dell'altare per toglierne la durezza degli angoli e delle linee rette. Pare che del 1582 gli assuntori ne tardassero tuttora il lavoro, dacchè a 28 Settembre li massari dell'arca li diffidavano a doverlo incominciare entro giorni dieci, o restituir loro i danari percetti, sotto pena di farlo compiere da altri a tutto loro danno ed interesse.

FRANCO (GIOVANNI BATTISTA) debole scultore in pietra, e noto soltanto per la garanzia che fece al di lui fratello Cesare per l'esecuzione del tabernacolo al Santo.

FRANGIPANE (NICCOLÒ) tizianesco e facile pittore, più amico de' berneschi che dei serii e devoti argomenti, sebbene le di lui opere, condotte dopo la seconda metà del se-

(1) *Agri patavini inscrip.* Patavii 1696.

colo decimosesto, gli abbiano giustamente assicurato un distinto posto nell'istoria dell'arte, fu ommesso dal Ridolfi, nè si conosce la ragione, nel suo lavoro biografico. Nota il Lanzi ⁽¹⁾ che *dall'essere in Udine una nobile famiglia Frangipane, e dal trovarsi ivi tre quadretti di mano di Niccolò, uno de' quali con l'anno 1595*, venne desso per alcun tempo ritenuto del Friuli; senonchè l'abate Moschini ⁽²⁾ appellandolo padovano in appoggio di quanto scrisse il Rinaldi (*Della pittura friulana*), e più di tutto sul riflesso che chi ne vantava il diritto fu invece il primo a cedere il campo, godo di qui aggiungere il di lui nome fra gl'illustri miei concittadini che ben meritano della patria. Salito il Frangipane in fama di ottimo naturalista, non è meraviglia se trovasi altamente applaudito nelle Guide di Bologna e di Roma, nelle *Lettere pittoriche* (Tom. IV. f. 290, Tom. V. f. 248), e ne' *Miscellanei di varia letteratura* (Luca 1752). All'infuori però di un'Assunta a' conventuali di Rimini dipinta l'anno 1565, e lodata dal Costa e dal Marchiselli, un s. Stefano a Pesaro, un s. Francesco, mezza figura, nella nostra chiesa che fu di s. Bartolommeo opera-

(1) *Storia pittorica dell'Italia*. Bassano 1795 - 96.

(2) *Orig. e vicende della pitt. etc.* Padova 1826.

to verso il 1588, e trasmesso di poi alla pinacoteca di Milano, ed un Deposito di croce a' Frari in Venezia col nome e l'anno 1593, ma barbaramente restaurato, non si conoscono del suo pennello che lavori così detti di genere, goffe caricature ⁽³⁾ che ispirano il riso e l'allegria anche ai meno veggenti in fatto di belle arti.

FREDDI (AMEDEO) buon ecclesiastico, ed egregio armonista nasceva nel 1570, quando il genio di Prosdocimo Beldomando, chechè ne dica lo Stafford ⁽⁴⁾, avea ridonato all'Italia l'impero della scienza musicale. Fervido ingegno misurò le sue forze e si diede alla composizione nella quale suonò valente per guisa che Trevigi nel 1620 il volle maestro di cappella nella sua cattedrale. Di là nel 1634 passò a sostituire il licenziato Antonio Vicentini nel nostro duomo con l'assegno di *ducati venti all'anno* ⁽⁵⁾, finchè raggiunta la grave età di 73 anni e pochi mesi abbandonava la terra. Le sue composizioni sacre e profane mostrano del pari *la sua facilità, come la ricchezza dell'ingegno* ⁽⁶⁾. Oltre molte cose inedite si hanno due libri di *madri-*

(3) Il Moschini assicura di aver veduto in Padova presso il defunto abate Nalesso due quadretti con l'Autunno e l'Inverno, di cui uno aveva il nome dell'autore e l'anno 1597.

(4) *Histoire de la Musique*, pag. 197.

(5) Atti Capitolari fog. 3.

(6) MS. Zacco.

gali impressi a Venezia negli anni 1601 e 1602; *Sacrae modulationes*, motetti a due, tre e quattro voci stampate a Venezia nel 1617; *Divine laudes* a due, tre e quattro voci con basso; *Inni concertati* a due e fino a sei voci; *Antifone* a quattro voci edite del 1642.

FRIGIMELICA (GIROLAMO) sorse nel 10 Gennaio 1653 dal conte Antonio e dalla nobile donna Giulia Negri che fin da fanciullo gl'instillarono l'amor delle lettere, ed una forte passione pel disegno e per le scienze architettoniche; scrittore non ispregevole di un volume di epigrammi e sonetti, bibliografo eruditissimo, riuscì del pari valente nell'arte dei Vitruvj e degli Euclidi; che se le di lui opere mostrano pur troppo l'impronta del tempo in cui furono concepite, palesano d'altronde un ingegno pronto e ferace, che sdegnando i delirj de' contemporanei tenta di seguire i precetti degli antichi maestri. Membro dell'accademia de' Ricovrati nel 1691, successe a Tommaso Ercolani nel grado di custode della nostra università, ed esercendo appunto un tal ufficio fu scelto dal veneto governo, in unione agli illustri professori Poleni e Bombardini, a presentare il disegno delle sale per la erezione della biblioteca che la repubblica volea fosse unita allo studio universitario. Passionato per l'architettura, versatissimo dei bisogni

di una libreria, non è a maravigliarsi se il Frigimelica appena assunto l'incarico desse egli opera ad un grandioso modello, sulla foggia delle grandi sale egiziache di cui Pollione ci lasciò le proporzioni nel capo 5.º del libro 6.º; ma sebbene onorato dei più lusinghieri encomj per un edificio così felicemente ideato, sebbene nel 1718 con magna pompa se ne collocasse la prima pietra, nullameno la fabbrica venne interrotta fin dal suo nascere per alcune domestiche scissure, ed i molesti litigi che ne furono la conseguenza lo costrinsero nel 1722 ad abbandonare la famiglia e la patria, ed a ricoversi a Modena, dove il duca Ercole III lo accolse benignamente alla sua corte fregiandolo del titolo di suo poeta cesareo ⁽¹⁾. Da quella città inviò il Frigimelica nel 1726 il disegno per la nostra chiesa di s. Maria del pianto, detta comunemente del Torresino, in cui se il di lui pronipote Selvatico ⁽²⁾ trovò *profili dell'ordine meditati sull'antico, lodevoli rapporti, armonia ed accordo del tutto con le parti*, a me sembra invece ch'egli studiasse innestarvi tutti gli sconci risalti, tutte le gonfiezze

(1) Il governo veneto nell'accogliere la sua rinuncia dal carico di bibliotecario volle regalarlo di un'annua pensione di fiorini 200, in premio dei particolari servigi da lui resi a quell'istituto.

(2) *Dell'architettura padovana. Memorie MSS.*

e gli abusi della frenetica sesta dei Borromini e dei Maderni. Nell'interno vi è qualche buon pensiero, ma senza gusto, senza quella castigatezza voluta dai grandi architetti. *Frontispizj spezzati, compenetrazioni di colonne e di pilastri, interruzioni di cornici, mensole senz'altro ufficio che di tormentare la vista; piegature, contorcimenti e fastidj agli stipiti, riquadrature che torturano tutte le parti senza riposo; archi supini, e tutto il bel corredo degli abusi, che possono esser giustificati con l'esempio dei buoni autori, sono il profitto che mostrò aver tratto da essi il Frigimelica in questa chiesa* ⁽¹⁾. La sua facciata va adorna di quattro colonne corintie e di due ne' fianchi che sostengono un frontone triangolare. Tre porte danno ingresso ad un atrio di figura rettangola ornato di quattro pilastri e da altrettante colonne parimenti corintie. Il sacro edificio di forma rotonda dividendesi in quattro arcate, contiene nel centro l'altar maggiore circondato da otto colonne, sulle quali sorge una svelta cupola fregiata di merlature. Ignorasi in qual anno il nostro Girolamo immaginasse il modello per la facciata della cattedrale di Padova, che il Selvatico descrivendolo ⁽²⁾ lamenta le strettezze

(1) Chevalier. *Memorie architettoniche etc.* Padova 1831.

(2) Un vestibolo o a meglio dire un pronao riccamente decorato da colonne, da nicchie e da

dei tempi e le tristi vicende che ne impedirono l'innalzamento, ciò per altro che tutt'ora esiste e si ammira giustamente di lui è il grazioso casino in fondo del gran viale che l'opulento patrizio Alvise Pisani pensò di allogargli a compimento della sua magnifica villa di Strà, oggi residenza imperiale. Le guide lo vorrebbero autore anche del bizzarro restrello che vi da ingresso ornato da due colonne corintie, intorno a cui s'aggira una scala a lumaca, anzi dall'armonico insieme di tutto l'edificio, che lo rende a ragione una delle più cospicue fabbriche di queste provincie, scrive il Selvatico che gli par d'intravedere lo stile se non del tutto corretto, ma però sempre ricco ed ingegnoso del Frigimelica. Dove poi si allontanò da ogni regola d'arte, dove seguì ciecamente le matte licenze del delirante suo secolo, è la chiesa di s. Gaetano in Vicenza da lui delineata ed eretta l'anno 1730, che

statue era posto d'innanzi la muraglia del tempio che accenna all'attuale sacro. Superiormente vi collocava alcune stanze che comunicavano col vescovile palagio. Nel mezzo vi era la sala. Tutto il prospetto si divideva in tre piani. Nel terreno aprivansi cinque porte arcuate; il primo piano avea fenestre rettangole ornate da frontespizj, e nel centro di esso dovevasi riporre un gran basso-rilievo. Alcune fenestre quadrangolari nel piano superiore davano luce alle stanze surriferite. In complesso il modello, sebbene a quando a quando contaminato dalle capricciose irregolarità del suo tempo, mostrava però magnificenza di forme, una fantasia non comune.

precedette di poco la sua morte. *Ma se il Frigimelica, prosegue il marchese Selvatico, architettando non potè mai starsi lontano dal mal gusto del suo tempo, sembra peraltro che lo aborrisse quando apprendeva agli altri l'arte della sesta, mentre i suoi discepoli Giovanni Gloria e Sante Benato, quantunque ingegni di non grande levatura, pure calcarono una via più corretta del maestro, il quale sarebbe riuscito un buon architetto se il pessimo esempio de' suoi contemporanei non l'avesse fuorviato.* In Modena, dove scrisse la maggior parte de' suoi drammi fieramente adentati da Apostolo Zeno, e dove pubblicò molte altre opere letterarie riportate dal Vedova ⁽¹⁾, chiuse gli occhi nel 4.º Novembre 1732, compianto dagli estimatori delle sue virtù, e dalla numerosa figliuolanza che s'ebbe dalla seconda di lui moglie Maddalena Falier.

FUCINA (GIOVANNI PIETRO) bronzista fusore del secolo XVI, citato dal Salomonio a pag. 401 delle sue Iscrizioni, per aver trovato una campana appartenente alla chiesa di Palù con questa leggenda: *Joannes Petrus Fuxina patavinus me fecit.*

FURLANI (LORENZO) nacque li 13 Febbrajo 1789, ed apprese il suono del violino dal distinto maestro Giovanni Zotti durante il tem-

po della sua educazione nel celebre collegio de' padri somaschi. Fin da primi anni diede saggi di non comune disposizione all' arte melodica, e sebbene in età puerile fosse rimasto gravemente offeso nell' udito in conseguenza di una malattia, nondimeno fece rapidissimi progressi e tanto più maravigliosi in quanto che pregiudicato in un organo così importante e decisivo. Il sommo Paganini, col quale ebbe l'onore di eseguire un quartetto nella casa dell' illustre contessa Soranzo-Brunelli, non sapeva persuadersi come potesse diligentemente suonare, e mancar d'altronde di un senso che vi è assolutamente indispensabile. Ma il Furlani, oltrecchè eccellente violinista, può annoverarsi fra i più abili direttori d'orchestra, avendo porto ripetute prove ne' nostri principali teatri e nella cappella di s. Antonio. Che se malgrado un'infermità ritenuta sempre insuperabile ostacolo all' arte musicale, egli seppe raggiungere un chiarissimo posto fra contemporanei, giova presagire a qual grado di valentia sarebbe salito senza l'imperfezione che da tanti anni l'afflige. Ottimo padre ed onorato cittadino gode ora un ben meritato riposo dal carico di segretario-aggiunto che sostenne lodevolmente presso il patrio municipio.

GABANO (JACOPO) discreto scultore e bronzista discepolo di Giovanni Bonazza operò in pietra uno de-

(1) *Biografia degli scrittori pad.* Padova 1832 - 36.

gli angeli che fiancheggiavano il tabernacolo della cattedrale in Padova, e del 1751, come dall'iscrizione che vi si legge, eseguì in bronzo i bassi rilievi sul parapetto dello stesso altare rappresentanti la cena di N. S., il lavare dei piedi, e l'orazione nell'orto, nonchè quegli altri due quadri incassati ne' piedestalli degli angeli che mostrano la caduta della manna nel deserto, e Mosè che fa spiccar l'acqua al tocco della prodigiosa sua verga.

GAIBANA (GIOVANNI) già *plebis de Trisigola Diocesis Ferrariæ archipresbiter* ⁽¹⁾, era prete mansionario della cattedrale padovana nel 1259, come rilevasi da un epistolario esistente in quella chiesa tutto scritto e miniato di sua mano, e nel quale vi effigiò la sua figura nell'atto di segnare le seguenti parole: *Ego presbiter Johannes scripsi feliciter*. Dal di lui testamento 24 Agosto 1293, che conservasi negli atti capitolari, ed in cui vi è disposto *de bonis meis ex industria mea, manumque mearum, labore, sudore solummodo quesitis etc. item relinquo Ecclesie s. Laurentii de Conselve cujus 'canonicus sum*, si riconosce che tutte le ricchezze di questo buon mansionario, morto canonico di Conselve, le aveva acquistate col frutto dei proprj lavori la mag-

(1) Mons. Orologio. *Storia eccl. di Pad. Dissert. VII. Pad. 1813.*

gior parte eseguiti in Padova sua patria

GALLI (ACHILLE) figlio del celebre buffo cantante Vincenzo Galli ereditò dal padre quella divina scintilla che forma e formerà sempre la delizia e l'orgoglio della italica terra. Apprese dal Bresciani le prime teorie musicali, passò per alcun tempo al conservatorio di Napoli, ed indi reduce in patria si perfezionava nel contrappunto sotto i validi insegnamenti dello stesso maestro, poi di Melchiorre Balbi. Nel 1852 ambì di presentarsi sulle patrie scene del teatro Nuovo con l'opera seria *Il Duca di Foix*, e quantunque ne conoscesse arrischiata l'impresa, trattandosi di esordire in una principale stagione, quando perciò maggiori sono le esigenze, il prospero successo che ne ottenne coronava a dovizia le sostenute fatiche. Scrisse diverse romanze per canto, alcune delle quali vennero stampate da Ricordi, ed ora maestro nel nostro istituto filarmonico-drammatico gode di ben meritata riputazione.

GALLIGNANI (GIAMBATTISTA) quantunque molto estimado dal prof. Carlo Patino, e detto dall'Anonimo ⁽²⁾ *pittore praticissimo e studiosissimo*, non si conoscono di lui opere che garantiscano la verità degli encomj. Consta peraltro dal ms. di An-

(2) *Notizie d'opere di disegno. Bassano 1800.*

tonio Monterosso che verso il 1650 ritoccasse con poca perizia gli affreschi del Dall'Arzere e del Campagnola nella sala de' giganti ora pubblica biblioteca in Padova, ed il Rossetti ⁽¹⁾ accenna che li dipinti dell'Avanzi nella cappella di s. Felice al Santo fossero restaurati dalla sua mano.

GALLINELLA (CATERINA) figlia del padovano pio luogo [videla il comico Giovanni Battista Manzoni di Piacenza, ed invaghitosene all'estremo per l'avvenenza delle forme, ma più di tutto per le rare doti dello spirito ond'era a dovizia fornita, nel 22 Marzo 1762 la fece sua moglie, e quindi la espose sul teatro nella compagnia di Pietro Rossi. Facilmente dalle parti di poco rilievo, ed in cui peraltro mostrò somma intelligenza, passò alla recitazione delle prime con crescente applauso de'suoi connazionali. Dalla truppa di Onofria Paganini, dove ne' musicali intermezzi vi cantava anche il mezzo soprano, ritornò con vistoso emolumento ai servigi del Rossi, sotto il quale ebbe campo di esercitare i suoi drammatici talenti, e di farsi riconoscere non solo padrona degli affetti, ma sibbene il precipuo ornamento della di lei professione. Livorno, che l'ebbe l'autunno del 1766 l'udì nella tragedia dell'avvocato

(1) *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova.* lvi. 1780.

Martini *Susanna*. Verona Parma e Venezia, che dal 1767 al 1774 si disputarono l'onore di possederla, possono meritamente attestare quali frementi lagrime abbia strappato, e quanta gioia abbia infuso, sia che il socco vestisse, ovvero calzasse il coturno. Ricca d'allori e di mezzi procuratisi colle sue non comuni virtù, visse tranquilla fra gli ameni ozj e le lettere gli ultimi anni di vita sulle adriache lagune ⁽²⁾.

GALLINI (ANTONIO) valente scultore del sedicesimo secolo offerse la di lui opera in concorso di Francesco Segala, Giovan Girolamo Compagnin e Vincenzo Grandi, per la ultimazione del terzo quadro in alto rilievo rappresentante il miracolo del giovine resuscitato nella cappella di s. Antonio, rimasto imperfetto pel decesso di Danese Cataneo, come rilevasi dagli atti del 1573 di quell'amministrazione. Ebbe pur mano

(2) Francesco Bartoli il biografo de' comici italiani (Padova 1782) le indirizzava il seguente sonetto:

*Io nel fiorir de' bei vostri anni acerbi
Sul picciol Ren per quella via vi scorsi
Che a sottrarsi del tempo ai fieri morsi
Insegna, ed a suoi fasti empj e superbi.
Sul lido d'Adria poi spargendo verbi
Di virtù colmi orecchio anco vi porsi;
E ch'è l'ingegno vostro atto m' accorsi
A far che il duolo altrui si disacerbi.
Crebbe virtude in voi, crebbe in me stima
Pe' vostri merti, e pel saper profondo
Che ad Elicona fa salirvi in cima.
Ond' oggi il mio desir più non v' ascondo,
Il qual con prosa incolta e bassa rima
Tenta innalzarvi e farvi eterna al mondo.*

ne' due colossi di Marte e Nettuno squisito lavoro di Jacopo Sansovino, posti sulla maggiore scalea del veneto ducale palagio nel 1566, come ci riferisce il diligente Zanotto nell'illustrazione di quel glorioso monumento.

GALVAN (ALESSANDRO) mediorcrissimo pennelleggiatore del secolo decimottavo è citato dalle guide per una tavola col martirio di s. Lorenzo, e per altra con s. Pietro martire, la prima condotta per la chiesa cattedrale, la seconda operata sulle tracce dell'insigne lavoro tizianesco per la chiesa che fu di s. Agostino.

GALVANO (SEBASTIANO) pittore riportato dal libro della fraglia del 1546, fece per la chiesa di s. Benedetto novello un gran quadro con la strage degli innocenti avente l'epigrafe *Tianus Galvanus patavinus fecit*, e che ora conservasi nel tempio di s. Giustina. Consta poi dagli atti capitolari nell'archivio della cattedrale, che nel 26 Novembre 1589 convenne con l'arciprete Zabarella di condurre cinque pale in tela ad olio per la somma di ducati centosessanta.

GARZONI (ANGELO) sebbene dal Boschini ⁽¹⁾ lo si voglia pittore studioso veneziano, egli ebbe però in Padova la culla, ed in Venezia l'edu-

cazione che lo rese un abile artista. Ciò rilevasi da lettera che il Garzoni medesimo scriveva nel 1675 al conte Giovanni de Lazzara ed in cui esprime il desiderio di poter servire la patria nell'opera del quadro rappresentante l'ambasciata dell'antenorea città presso il doge, da essa in pien consiglio decretato. Il Boschini ricorda di sua mano una tavola ch'era nella chiesa de' riformati in Venezia; ed il canonico Moschini ⁽²⁾ accenna che l'anno 1654 stava dipingendo a Verona.

GASPARE (PADOVANO) (vedi Degli Uccelli Gaspare).

GASPARO (DALLE CAMPANE) fuso-
sore bronzista abitante a s. Giacomo, nel 21 Luglio 1571 fece accordo con l'amministrazione dell'arca di s. Antonio di gettar la campana maggiore del peso di libbre 1800, scrivendo così: *Io Gasparo dalle campane che fui del q.^m mistro Giacomo campanaro padovano mi offerisco a far la campana buona et perfeta a giudicio d'ogni perito nell'arte et farla a lire 14 il cento a tute mie spese, o vero a lire 8 a tutte spese de l'arca eceto quelle di mia bocca, et non riuscindo mi obbligo a rifarla a mie spese dandoli buona sigurtà.* Consta dagli atti che gli fu concesso il lavoro, ma per sole L. 6 per cento.

(1) *Le ricche miniere, etc.* Venezia 1660.

(2) *Della origine e delle vicende della pittura in Padova.* Ivi 1826.

GASPARINI (ANGELO) (vedi De Gaspari Angelo).

GAZZETTA (FRANCESCO) scultore di Este fiorentino verso il 1735. Devesi al suo scalpello l'altare dedicato a s. M. delle grazie in Rovigo, tutto in marmo di Carrara, con quattro colonne spirali d'ordine corintio, con due graziosi angioletti sui rimenati, ed un coro di puttini nel parapetto della mensa.

GAZZOTTO (VINCENZO) *uno de' cittadini notabili di Padova ch'egli onora e fregia colla propria eccellenza nella pittura* ⁽¹⁾, nacque li 10 Agosto 1807 e privilegiato di forte passione per l'arti del bello, sedicenne appena corse all'accademia di Venezia dove progredì per modo, che non solo avanzò di molto i di lui colleghi, ma nel primo anno di studio ottenne il premio d'incoraggiamento nel disegno dell'ornato. Reduce in patria del 1827, quando il celebre Giovanni Demin s'era guadagnata una invidiabile fama con la potenza de' suoi dipinti, avido di nuove cognizioni, e fermo d'altra parte d'investigare con ponderata analisi non tanto il congegno meccanico della composizione, quanto ciò che costituisce l'estetica, il gusto e le modalità dello stile, per più mesi frequentò la scuola di quell'insigne maestro, occupandosi frat-

tanto ne' disegni a matita ed a penna, nel colorire soggetti svariati e di genere ⁽²⁾, opere di lieve portata è vero, ma che dinotavano fin d'allora a qual grado di rinomanza sarebbe prestamente salito. Correndo il 1833 ebbe incarico dalli signori Giuseppe e Moisè Salom di decorare una stanza del loro palazzo di cinque quadri ad olio sul muro con altrettanti fatti della storia di Padova, ed il cortese invito di quegli egregi fratelli mentre onorava l'assennatezza de' committenti, era pel giovine Gazzotto quella prodigiosa scintilla che più tardi doveva animare e render illustre il suo gagliardo pennello. Conobbe egli che il ricordo delle magnanime glorie passate è un acerbo rimprovero alla codardia de' presenti, epper ciò, con quel fare piuttosto severo che rese immortale il Mantegna, esprese nel primo de' cinque comparti Speronella liberata da' Padovani rivendicatisi del giogo di Barbarossa; nel secondo la sfida in campo chiuso di Aldobrandino da Conselve con Ernesto tedesco uno de' seguaci di Federico II che fu vinto dal valore dell'italiano; nel terzo le gare fra i Carraresi e gli Altichlini sterminati dal furor popolare; nel quarto Daria da Baone che raccoglie la sal-

(1) *Vincenzo Gazzotto e il sipario pel Teatro Nuovo di Padova*, Padova 1856.

(2) Delineò quasi tutte le tavole per l'opera del prof. cav. Menin *Il costume di tutte le nazioni etc.*

ma del nipote Guglielmo da Camposampiero fatto trucidare da Ezzelino; nel quinto l'esaltamento al principato di Padova di Giacomo il grande da Carrara per l'eloquente perorazione di Rolando da Piazzola. I tizianeschi, e i passionati delle greche forme che avrebbero voluto in que' lavori una tavolozza più franca, tacquero ingiustamente alla loro comparsa, quasi mancassero di quell'effetto pieno e sicuro che il nostro pittore si affatica di conseguire; ma le produzioni del genio appartengono alla storia, ed io godo di averne qui dato per primo un convenevole cenno. Mente vasta, e sovrannamente fantastica doveva correre a Roma, ed ivi ispirato a que' sommi esemplari educarsi alla grandiosità dei concetti, alla forza del colorito, agli ardimenti dell'arte; ma a tanto non bastavano i suoi poveri mezzi; rimasto in patria, e desideroso d'infondere in altri l'amore del bello, e di farlo riprodurre dovunque, aperse nel 1837 una scuola di disegno specialmente pei nostri artigiani ed operai che avviò con la ricchezza de' propri studj alla teorica ed alla pratica. Nè il Jappelli, quell'immaginoso architetto che fu per tanti anni l'orgoglio della nostra città, poteva dimenticarsi del Gazzotto nella splendida incarnazione dei suoi lirici tipi. Fu per lui che, mandatagli dal Pedrocchi la pittura

del soffitto in una saletta del suo elegante edificio, con raro magistero di composizione vi colori la *Civiltà*, e all'altezza del subbietto non gli rimase certo inferiore l'ingegno, poichè rappresentandola seduta in trono e dispensiera al mondo della sua vivida luce, le pose d'accanto l'alato veglio che misura la vicenda degli eventi, e ne' fianchi simboleggiate in altrettante figure le quattro parti della terra che, sotto il magico influsso rivestendosi a nuova vita, ricevono da quella divina l'animatrice scintilla, mentre più addietro, e fino a perdersi, sta l'ignoranza che va fra le tenebre a nascondere la propria vergogna. Che se oggi non può pronunciarsi un definitivo giudizio sul merito di tal lavoro, perchè non ancor terminato, gli è certo peraltro che pel corretto disegno, per la varietà di movenza, e per la quieta morbidezza delle tinte *rimarrà sempre un documento della valentia dell'artista, per cui le minime men- de, a chi volesse ripescarvele entro, scompariranno sotto il cumulo delle singolari bellezze* (1).

Nel 31 Agosto 1840 per commissione del patrio Comune assunse obbligo di dare entro due anni la copia esattissima di uno de' preziosi affreschi di Andrea Mantegna (*il martirio di s. Cristoforo*) esistente

(1) Falconetti: *Il Caffè Pedrocchi etc.* Padova 1841.

nella cappella degli Ovetari agli Eremitani che, guasto dalle ingiurie del tempo e dalla salsedine del muro, va pur troppo perdendosi. La riproduzione di un'opera tanto pregiata non si doveva affidare che ad una mano distinta, ed il Gazzotto, per giudizio degli intelligenti il più accurato seguace dell'arte antica italiana, era il solo che potesse a dovizia rivelarci i pregi di quel sublime dipinto. Sventuratamente però sia che l'arduo cimento ed il continuo scrupoleggiar sui dettagli così ne lo tormentassero da renderlo si può dire troppo con sè incontentabile, sia che la pattuita mercede non rispondente alle diuturne fatiche gli attenuasse la lena nel malagevole agone, il quadro non fu condotto a termine, e giace ora incompleto nella sala verde del Municipio a fianco di una celebrata tela del Demin (1).

Scrisse il Vasari parlando del Brunelleschi, che *molti artisti se non cominciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con meraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro* (2), e questo terribile asserto, forse il più giusto

(1) È comun desiderio che il chiarissimo artista voglia ultimar questo lavoro che tanto onora il paese e la mano che lo creava. La parte eseguita che a mio credere avanza di un buon terzo dell'intero affresco, raggiunse così la perfezione da riconoscersi nella copia la fedele e diligente ripetizione dell'originale pensiero.

(2) *Le vite de' più eccellenti pittori etc.* Bologna 1647.

di quello strano biografo, lo si potrebbe ragionevolmente applicare al nostro pittore, cui la solitaria meditazione, l'aguzzato intendimento, la severa indagine degli accidenti, delle particolarità più minute prece-dono e guidano il lavoro del suo valoroso pennello. Valga per tutte prove il sipario del Teatro Nuovo dopo una lunga serie di fortunate vicende da lui presentato al giudizio del pubblico nel 1856, e nel quale più della grandiosità del concetto sorprende la somma intelligenza nella disposizione delle masse, il brio del colore, la fedeltà de' costumi, ed una certa sapiente parsimonia frammezzo la stupenda abbondanza delle idee in un quadro che abbraccia 400 figure, *dove niente ci ha di vuoto, niente di accumulato, ov'è folla senza imbarazzo, unità di azione con varietà, e una varietà non disutile, non capricciosa, ma uscente naturale dall'argomento benissimo scelto per una sala teatrale* (3). Rappresenta esso la *Festa dei Fiori* che nel medio evo celebravasi tutti gli anni a' 23 Giugno (4). *Nel centro è il Carroccio,*

(3) *Vincenzo Gazzotto etc.* Opuscolo succitato.

(4) *Era istituita dopo la caduta dell'impero romano, ed immaginata quale una espansione di gioja in quella prima età dell'anno in cui la natura sorride nel suo più giulivo aspetto.*

Al principiare di Maggio, mese delle rose e delle novelle fronde, compievasi collo spar-

palladio dei nostri municipii, che sappiamo usato non soltanto nella battaglia, sì pure nelle pacifiche urbane solennità. Lo tirano sei

gersi di fiori per ogni sentiere, col distribuirsene nelle case, e nei pubblici e privati ritrovi. Poi fu protratta la geniale festività dal principio del Maggio a più matura stagione, e la vediamo nel 1164 celebrarsi a' 23 Giugno.

Dopo crebbe maggiormente in onore, finchè per quella necessità che le cose mortali passano e non durano, nè armonizzando coi tempi dovette cessare. Compievasi in questo modo:

Nel giorno della commemorativa letizia traevasi di buon mattino il Carroccio da cui pendeva l'onore e la gloria del comune e ch'era l'anima delle battaglie. Dodici donzelle vestite sontuosamente, e in due ordini disposte, a dritta ed a sinistra, salivano su quello inghirlandate. La turba seguiva il carro ch'era preceduto da una scorta di araldi, suonatori etc., e seguito da drappelli di armati.

Al suono delle trombe e d'altri stromenti incominciava per le vie la guerra dei fiori fra i garzoni ch'erano prossimi e che tentavano salire sul castello dell'onestà (nome con cui in quell'occasione si chiamava il formidabile carro), e che le belle difendevano. Armi d'offesa erano d'ambé le parti fiori armi ed aromi, che le avvenenti guerriere tenevano in eleganti canestri, e che gli uomini si facevano recare da paggi che li seguivano all'assalto. Era legge che quello dei combattenti il quale venisse tocco da un fiore soltanto o da un frutto ecc., dovesse arrestarsi, discendere se avanzato, e ritentare l'assalto dal lato opposto; che se per sua fortuna fosse giunto intatto a montare sul carro, egli vincitor momentaneo veniva ricevuto in mezzo a tanta beltà.

Attraverso a leggiere modificazioni che ogni anno subiva necessariamente il gioco, questa restò regola inalterata, e così pure l'altra che dopo tre ferite cessasse l'assaltatore dal combattimento e dovesse sconfitto restar d'allora innanzi inattivo. E quì le mille fasi e i tanti accidenti d'una pugna così singo-

bovi adorni di drappi rossi e di fregi dorati. Vi stanno sopra, vicini al gonfalone inalberato, i magistrati e lo spatario accerchiati da dodici giovinette; perchè la bellezza femminile era sempre chiamata allora ad illeggiadrire ogni pubblica pompa. Lo precedono gli araldi, i notabili cittadini; i gastaldi delle arti, e gli studenti, vanto della nostra città antichissimo e pur sempre giovane. Lo accompagnano e seguono capitani e militi nello sfoggio di armature, di creste, di ciarpe, di sciamili, appariscenze prestigiose di un tempo in cui il coraggio guerriero si lasciava timidamente di ferro e s'ingagliardiva eroicamente cogli emblemi e i colori prescritti dal codice dell'amore. I canefori cospargono di fiori il cammino; e fiori spandono dal Carroccio le mani delle donzelle. Intorno intorno s'accalca il popolo, e la sua attenzione al lento incedere del corteo vien soltanto distratta dai menestrelli e dai giullari, non dimenticati dall'artista a dar completa l'immagine di un'epoca nella quale i poeti del liuto, delle serventesi e delle ballate furono proprio una potenza intellettuale dominatrice dell'opinione. È scena alla storica e insieme fantastica di-

lare, finita la quale ed entrato il Carroccio nel Prato della Valle, incominciavano altri bagordi e sollazzi. (Caffi. Il sipario del Nuovo teatro di Padova. Padova 1856 pag. 8).

pintura (che potrebbe chiamarsi poema) la via fra il ponte delle Torricelle ed il Prato della Valle, ove si conduce lentamente la festevole comitiva. Codesta via orlano maestosi palazzi di quell'architettura severa, grande, significativa che nell'evomezzano dava alle signorili abitazioni la impronta di fortezze domestiche. Le finestre, i balconi, i poggiuoli si vedono gremiti di spettatori e spettatrici in vestimenti sontuosi e screziati, proprj di quei dì in cui i ricchi cittadini nelle patrie lietezze si piccavano di gareggiar pompeggiando in nuovi e magnifici arnesi. Con queste fogge (tanto varie di stoffa, di colore, di forma e delle nostre odierne men commodie forse, ma più appariscenti e nazionali), la copiosa tavolozza del pittore animò di vita gioconda l'austerità petrosa di necessità campeggiante nella parte superiore del suo lavoro. Nel fondo del quale s'apre la porta di Torricelle irreprensibile in ogni parte; cioè munita senza difetto di tutti quegli accorgimenti guardinghi, che fortificavano con merli, ponti, ballatoj, feritoje, saracinesche e bertesche la farragginosa architettura militare; in cui la nostra vecchia città, dopo la funesta esperienza di assedj e distruzioni, primeggiava allora superbamente murata e turrata nel paragone con ogni altra d'Italia (1). In questo di-

pinto, il di cui effetto è assolutamente mirabile sia che si guardi l'insieme o le parti, la significanza dei visi o il gioco della luce, il Gazzotto che sa compensare l'aspettativa coll'intensità del piacere, sprezzando ogni convenzione camminò da sè, forte di quell'ingegno che abbatte gli ostacoli d'una via ardua e intentata (2).

Ma se nelle accennate opere, e che non furono le sole che informate alle finezze più sublimi dell'arte uscissero dalla sua tavolozza, mentre il palazzo Cittadella-Vigodargere vanta un fregio a chiaro-scuro, la casa Beretti un dipinto con le quattro stagioni, vago pensiero riprodotto di poi in diversa forma nel tempietto del giardin Trieste a Vaccarino, casa Montalti il disegno di un soffitto, li Manzoni di Cadore un quadro, ed altri due con soggetti tolti dalla *Divina Commedia* li Marchiori di Lendinara, mostrò egli apertamente che la natura dandogli fuoco d'immaginativa, forza di percezione, squisitezza di senso, lo creava pittore, nei lavori a penna riescì unico ed insuperabile, dacchè egli è là dove i lampi del genio caratterizzano i tocchi della potente sua mano. Fino dal 1829 già ce ne avea porto un bel saggio con la copia de' quadri di Tiziano esistenti nella scuola del San-

(1) Vincenzo Gazzotto etc. Opuscolo citato.

(2) *Fotografia d Padova*. N. VII. Padova 1855 pag. 76.

to e con la veduta prospettica dell'arca del Taumaturgo, senonchè in questi ultimi tempi essendosi proposto di esprimere le tre splendide scene dell'immortale Allighieri, con infinito magistero e con una fantasia degna dell'altissimo poeta condusse l'Inferno, il Purgatorio, ed ora sta compiendo il Paradiso che sarà l'apogeo della sua triplice gloria ⁽¹⁾. Chiuderò questi cenni con le parole di un valente, il Gazzotto *pensatore e distratto, passionato e indifferente, attivo e sfaccendato, intollerante e accurato, verboso e mutolo, schietto e schiuso, scherzoso e serio, carezzevole e disdegnoso.... avviva col dramma la storia, insapora coll'arcano degli adombrati intendimenti l'allegoria, e discende alle caricature così finalmente arguto da far ridere col segno quanto i lodatissimi abbozzatori francesi.* ⁽²⁾.

GENNARI (PIETRO ANTONIO) contemporaneo dello Scardeone che lo chiama buon sacerdote ed eccellente compositore di musica sacra, così per la vaghezza dello stile come per l'espressione del canto meritò di esser prescelto dall'insigne capitolo della nostra cattedrale a maestro direttore di quella rinomata cappella nel 22 Luglio 1560, come dagli atti ca-

(1) Questi lavori appartengono al sig. Antonio Sacchetto di Padova, che ne fu il committente.

(2) *Vincenzo Gazzotto etc.* Opuscolo surricordato.

pitolari esistenti nell'archivio de' canonici a p. 316, dove preludeva onorevolmente la propria carriera con la pubblicazione di varj motetti a più voci marcati dall'*impronta del genio* ⁽³⁾. Sembra che del 1565 per gravissima malattia abbandonasse il suo posto, e che poco dopo morisse, mentre consta dagli stessi atti capitolari a fog. 255, che nell'Aprile di quell'anno era surrogato da certo Francesco Perisano.

GENOVESE (PIETRO) di Mirano studiò il disegno e la plastica nell'Accademia di Venezia, che lo rimeritava di replicate corone nel 1839 e nel 1842. I varj saggi da lui esibiti attestavano le sue eccellenti disposizioni nella scultura, senonchè mal conferendogli alla salute il maneggio dello scalpello abbandonò l'arte prima di aver prodotte opere degne di speciale menzione.

GHISLANZONI (PAOLO) nato nel 5 Giugno 1788, fu istruito nel violino dal proprio padre Francesco già suonatore nella nostra cappella del Santo ed abbastanza provetto nelle teorie musicali. Corto ingegno ma tenace nelle risoluzioni e nell'amore dell'arte, egli era riuscito a collocarsi nelle file de' più valenti professionisti, quando una lenta malattia di consunzione lo traeva al sepolcro li 17 Giugno 1850.

(3) MS. Zacco.

GHISLANZONI (**ALESSANDRO**) figliuolo del precedente alla straordinaria vivacità dell'ingegno unisce una grande attitudine nel maneggio del violino. Signore del proprio strumento egli sorprende ne' concerti per la squisitezza del tocco, come raggiunge le più scabre difficoltà nella direzione di un'orchestra. Studioso de'sommi, intollerante co'fiacchi strimpellatori, abbandonò giovine ancora la terra natale per darsi ad una vita nomade e non troppo felice. Viaggiò alcun tempo suonando in varj teatri, ed ora ha stanza in Venezia come primo violino e direttore de' balli della Fenice.

GIACHELE (**STEFANO**) citato non so con quanta ragione dal ms. Monterosso come *bidello* della Fraglia, *generale de'leggisti*, e *pittor raro*, trovasi nel libro dell'anno 1637 di quella scuola padovana ch'esercitando l'arte senza esservi ascritto, si procedeva ad un'accusa contro di lui. Convien dire che o s'ingannasse lo storico, o che il Giachele, come pur troppo avviene anche fra noi, fosse scopo all'invidia de' suoi concittadini.

GIACONI (**VINCENZO**) il 3 febbrajo 1760 in Trimignon piccola terra del padovano nasceva ai congiugi Francesco Giaccon e Pasqua Carà ⁽¹⁾. Povero di fortune senti pre-

sto il bisogno di provvedere alla di lui sussistenza, quindi istituito ne' primi studj elementari si slanciò a Venezia per secondare la propria inclinazione che lo chiamava all'arti belle, e precipuamente all'intaglio. Sedeva allora maestro nella regina dell'adriatico il Pitteri, ed avido il Giaconi di apprendere corse tosto alla scuola di tanto precettore, il quale saggiamente pensando che la squisitezza di un intaglio muova dalla profonda cognizione del disegno, volle che il suo giovine alunno prima sapesse ben maneggiar la matita e poscia il bulino. Nel 1780 o poco dopo diede Vincenzo il suo primo saggio in un s. Filippo Neri, e la sottoposta leggenda *Giaconi inc. apud m. Pitteri* mostra evidentemente che un tal lavoro fu eseguito sotto la direzione del di lui istitutore, e dall'amicizia sorretto di alcuni suoi colleghi, fra i quali Andrea Rossi e Francesco Piranesi. Negli anni 1784 e 1785 disegnò ed incise una B. V. del Buonconsiglio, un'altra del Mingardi, un Redentore sul disegno di Pietro Moro, ed altre cosuccie che sebbene di poco rilievo pur additarono i felici progressi del giovine artista.

I due ritratti di Iusuf pascia granvisir, e di Lodovico Manin doge della veneziana repubblica, pubblicati

(1) Quantunque dai registri battesimali risultò Giaccon il suo vero cognome, essendosi egli

sempre sottoscritto per Giaconi, tale anch'io lo chiamerò.

uno nel 1788, l'altro nel 1789, gli acquistarono maggior fama, e i lavori che successivamente venne eseguendo furono certo argomento aver egli migliorata di molto la maniera del suo maestro.

Non v'è alcuno fra gl'intelligenti che ignori quanto malagevole sia l'incisione ad un solo taglio, modo bizzarro e da cui trasse la propria rinomanza il Pitteri, mentre l'artista per esprimere i panneggiamenti e le forme delle sue figure d'uopo è che ne tragga l'effetto dalle tinte svariate d'incidere, dai solchi più o meno leggeri; malgrado questo artificio senza norme sicure e che tutto dipende dall'ingegno e dall'anima dell'intagliatore, il Giacomini venne giustamente applaudito. Le lodi peraltro che gli si tributavano erano circoscritte alle venete lagune, e toccava all'amicizia di far risuonare il suo nome nella capitale del mondo cattolico, nella culla delle arti, dove il nascente Fidia moderno accresceva la gloria dell'italiana penisola.

Il padovano incisore pensò d'intagliare il ritratto del sommo scultore, ed accoppiato all'altro del pittor Boni suo carissimo amico, di rimetterglielo a Roma con questi versi:

*Canova excellens Bonius te pinxit amici
Eternum ut nomen vivat et effigies.
Pignus in amplexu hic donat, tu reddis amoris.
Par vobis aetas, mens, studium, patria.
Tu venetum splendor, tu Phidiae decus artis
Aspice quod voveo, non opus obsequium.*

e come fosse favorevolmente accolto da quell'anima angelica del posagnese lo si rileva da una graziosa sua lettera del 3 Marzo 1796 ⁽¹⁾.

Per quanto ci avverte il chiarissimo professore ab. Antonio Meneghelli, degno amico e mecenate del nostro Giacomini, nel di lui elogio che scrisse e stampò ⁽²⁾, furono 153 le opere dallo stesso date alla luce a Venezia ed in Padova; senonchè tutte

(1) *Un pregiatissimo suo foglio io ricevei accompagnato con sei stampe rappresentanti il ritratto del signor Martino Boni ed il mio. Per quanto io m'abbia esaminato in tutti i punti non ho trovato certamente in me alcuna qualità che possa meritare ch' Ella avesse impiegato a tirare nemmeno una linea. Avendo dunque Lei per sola gentilezza voluto impiegare tanto tempo, senza neppure conoscermi di persona, dove potrò mai rivolgermi per poterla ringraziare quanto Ella merita? La ringrazierò dunque soltanto per quella parte che riguarda il suo talento, dicendole che il sig. Volpato, quanto suo genero il sig. Morghen, e altri intelligenti intagliatori hanno comunemente applaudito il suo lavoro, particolarmente il buon effetto e l'armonia che vi si trova, così anche le somiglianze. Tutti questi avendo conosciuto in questo ramo il suo talento, la esortano ad intagliare anche a più tagli per potere con più facilità intagliare anche la storia. Al ritorno da Napoli del nostro ambasciatore Memmo mi darò il piacere di fargli vedere questi ritratti. Intanto le domando scusa se oso prendermi l'ardire, per mezzo del nostro comune amico Martino, di farle bere la cioccolata pel solo segno di gratitudine e di amicizia con la quale mi do il piacere di essere eternamente*

Suo affezionatissimo
ANTONIO CANOVA

(2) Padova. Tip. Crescini 1829.

non sono degne di speciale ricordo, e ciò perchè spesso era costretto di lavorare sopra informi disegni, di servire all'avarizia dei committenti, e di abbandonare i suoi intagli all'ignoranza o negligenza dei calcografi. Le incisioni più rimarchevoli sono:

1. La fuga in Egitto. È tratta da un dipinto di Adamo Elshaimer. Il Giaconi tradusse valorosamente il lavoro di quel distinto alemanno.

2. Il ritratto di Pio VII eseguito nel 1800, quando quel santo pontefice cingeva la tiara.

3. La Vergine col divin putto. Questo squisitissimo intaglio sopra pittura del Lazzarini e disegno del Novelli fu pubblicato nel 1812 ed ottenne gli elogi d'Ippolito Pindimonte.

4. I ritratti di fra Paolo Sarpi e di Cosimo I de' Medici, il primo disegnato dal cav. Longhi, il secondo dal prof. Matteini e che dovevano far parte della collezione Bettoniana. Valgano a tutte prove del merito intrinseco di questi intagli i pochi cenni inviati al Giaconi nel 7 Ottobre 1818 dall'immortale Canova (1).

Indefesso allo studio, poco curan-

(1) *Ho ricevuto le due stampe dei ritratti di Cosimo de' Medici e di F. Paolo Sarpi incise dal suo valoroso bulino, e favoritemi da due sacerdoti amici suoi, ai quali appunto rimetto la presente per Lei. Io Le sono molto grato del gentil dono, e l'accerto che a me pajono infinitamente degni di lode questi due ritratti eseguiti con un gusto e maestria*

te di sè, alieno dal conversare, attaccatissimo alla religione de' suoi padri, il Giaconi salito a quel grado di perfezione cui pochi raggiungono, e lieto di un trattamento frugale, ebbe il sommo conforto di porger le spese volte soccorso alla pericolante virtù. La famiglia che lo avea alloggiato fin dalle mosse del suo artistico tirocinio era per sinistre vicende scaduta ed egli volle divider con essa i pochi frutti del suo

squisita, sicch'io n'ebbi sommo diletto, e gli ho esaminati oltremodo, onde stupisco com' Ella sia così poco incoraggiato e retribuito in opere che certamente hanno del singolare. E spiaceami veramente nel cuore di non trovarmi libero alcun disegno di qualche opera mia perchè l'avrei pregata di volerla incidere per mio conto. Ella gradisca il m'io buon volere e il desiderio sincero di mostrarle la mia riconoscenza, e la stima che fò de' suoi talenti. Martino de Boni se la passa discretamente, Le ricambia il saluto, ed io pregandola de' miei e suoi saluti al sig. Valle, pieno di vera osservanza e attaccamento me le professo

Suo affezionatissimo servo ed amico

ANTONIO CANOVA

Quatunque l'illustre scultore non rilevi le notabili differenze che corrono fra il Cosimo ed il Sarpi, gli è certo che se non falliscono i giudizi de più assennati, il Cosimo riporta la palma, e colloca assolutamente il Giaconi nel novero de' primi incisori italiani, com'ebbe ad affermarlo Gaspere Zorzi degno allievo del Morghen colle sue lettere del 4. 9. e 25 Agosto 1829, scritte al prof. Meneghelli. Eppure questo capo lavoro non entrò nella serie del Bettoni, forse per opera di chi mal soffre l'altrui soverchianza in fatto di belle arti, e la sua pubblicazione è dovuta alla generosa amicizia dell'abate Filippo dott. Perazzolo uomo pregevolissimo per pietà e coltura, che a conforto dell'artista acquistava il diritto del rame.

onesto travaglio. Un generoso temendo che aumentandosi gli anni non potesse con decoro procurarsi i mezzi di sussistenza, lo pregò accettare un'annua somma a ricambio di antica affettuosa amicizia. Ei ricusò l'offerta, e ne parlò con tutti esternandone maraviglia e riconoscenza. Nel 17 Luglio 1829, dopo lunga malattia di languore, passò agli eterni riposi, ed il Meneghelli a sfogo del proprio cordoglio ed a perpetua memoria del suo nome fece collocare nel chiostro de' minori conventuali del Santo la seguente epigrafe:

VINCENTIO . GIACONIO .

PATAVINO .

SCULPTORI . LINEARI . AERE . CAELANDO .

MELLANUM . ET . PITTERIUM .

SUPERGRESSO

INNOCENTIA . VITAE . INTEGRITATE . MORUM

PRAESTANTI .

ANTONIUS . MENEGHELLIUS .

AMICO . DESIDERATISSIMO .

POSUIT .

OBIIT XVI KAL . AUG . MDCCCXXIX .

ÆTATIS . SUÆ LXX .

GIAMBATTISTA (PADOVANO) (vedi Briosco Giambattista).

GIANAGOSTINO orefice e compagno di *Zuane q.^m Pietro fabro de la contrà de s. Cancian*, secondo quanto lasciò scritto il Cagna ⁽¹⁾ aveva fatto accordo coi massari del-

(1) Rotulo 169 nell'archivio dell'arca. Scrittura 1 Settembre 1472 de' mano de' sier Alò speziale.

l'arca di s. Antonio di eseguire in argento un tabernacolo ed una croce, che furono di poi compiuti dal suddetto Giovanni. Il Gonzati ⁽²⁾ lo vorrebbe autore del reliquiare al N.º XVI nell'insigne tesoro della padovana basilica.

GIONIMA (SIMONE) nacque nel 1656 dallo schiavone Francesco venuto a Padova in sui primordj del secolo diciassettesimo. Passò giovanetto in Bologna ed apprese la pittura da Cesare Gennari, poi trasferitosi a Vienna ivi condusse la maggior parte de' suoi lavori per private famiglie, e cessava di vivere in età longeva.

GIONIMA (ANTONIO) figlio di Simone ebbe nome di mediocre artista verso la metà del seicento per le diverse pitture che lasciava in Bologna, di cui poche rimangono cioè:

a) nel refettorio della Mascarella;

b) nell'oratorio di s. Pellegrino (affreschi, opere giovanili);

e) ai Celestini (putti e figure a fresco nella cappella Torri;

d) nell'oratorio della Madonna del Piombo;

e) in s. Agata;

f) nella residenza dei maccellaj.

V. Zanotti (*Storia dell'Accademia Clementina* p. 196), ed il Cam-

(2) *Il santuario delle reliquie*. Padova 1851.

pari (*Artisti italiani e stranieri nel Ducato di Modena* pag. 244, 245) accennano un Luigi Gionima bolognese, forse della famiglia di Antonio, che alla metà del diciottesimo secolo dipinse per la chiesa della Bastiglia nel territorio modenese un quadro con san Clemente e s. Geminiano, e per la terra del Finale un altro con s. Giovanni Nepomuceno e s. Gaetano che si conserva tuttora nella chiesa detta della morte.

GIOVANNI (D'ABANO) legnajuolo e valentissimo proto, come lo chiama il Gennari ⁽¹⁾, ebbe l'onore nel 1394 di venir proposto dal comune di Padova al rifacimento di un grandioso ponte sulla Piave.

GIOVANNI (DA PADOVA) pittore giottesco citato dall'Anonimo come un compagno di Giusto Menabuoi, e dell'altro suo concittadino Antonio negli affreschi del battisterio del nostro duomo, e nella cappella de' santi Filippo e Giacomo dell'antoniana basilica, operati verso la fine del quattordicesimo secolo. Vuolsi ancora dal Rosini che Giovanni avesse mano nei dipinti del Salone, come uno de' più accarezzati discepoli del gran fiorentino.

GIOVANNI (DA PADOVA) verso la metà del sedicesimo secolo fu il primo che dalle mura d'Antenore portasse nella lontana Inghilterra la ri-

generata architettura italiana. Al soldo di Enrico ottavo, siccome ordinatore ed ingegnere delle reali fabbriche, lo si vuole autore del vasto palazzo di Sommerset eretto nel 1549 da Eduardo duca di Sommerset zio di Enrico VI.

GIOVANNI (DEGLI EREMITANI) alla fama d'illustre architetto, come ci danno fede le fortificazioni di Castelbaldo e del Pizzone sull'Adige, eseguite nel 1295 in unione di Leonardo Boccaleca, le due loggie esterne aggiunte alla gran sala della ragione nel 1301 ⁽²⁾, e singolarmente la rifabbrica nell'anno stesso del suo tetto che il comune di Padova volle ricoperto con lastre di piombo, opera arditissima, al dire di tutti gli storici, il di cui modello avea tolto dai più maravigliosi edifici dell'Indie ne' varj suoi viaggi per quelle regioni ⁽³⁾, aggiunse la

(2) Constanò di sedici archi per caduno dei lati, e vennero eretti per ricovrar quella folla di popolo forzata di starsene allo scoperto, finchè fosse dischiuso il salone destinato all'amministrazione della giustizia.

(3) Così parla di lui il Portinari (*Della Felicità di Padova*. Ivi 1623): *Nel qual tempo (1306) arrivò in Padova un grandissimo ingegnere ed architetto. Questo avea peregrinato in molti paesi et havea in carta dipinti li ritratti delli più maravigliosi edifizj che havea veduti, e tra gli altri havea il disegno della coperta d'un grandissimo palazzo da lui veduto nell'India, il quale avendo molto piacuto alli cittadini di Padova dimandarono che pagamento ricercava per fare una simile coperta al palazzo, alli quali frate Giovanni rispose non voler altra mercede dell'o-*
9*

(1) *Annali* etc. Bassano 1804, Parte III. p. 174.

somma valentia nell'idraulica e nella meccanica, avendolo non solamente adoperato la sua terra natale per raffrenare importantissimi fiumi, ma Bassano ancora per sistemare il Brenta, e Trevigi per contenere la Piave e porre un argine alle frequenti sue inondazioni ⁽¹⁾. Assicura anzi il Gennari ⁽²⁾ che secondo suoi disegni fu eseguito lo scavo a mano di quel canale detto indi Brentella, per cui sotto la podestaria di Ponzino de' Ponzoni una parte del Brenta staccatasi a Limena corse per Brusegana alla città, unendosi ivi col Bacchiglione, studiatamente divertito a Longare dai vicentini affinché gli antenorei difettassero d'acqua. È peraltro fuor di dubbio che fra' Giovanni, comechè ricco della generale estimazione, stesse al soldo della padovana repubblica ⁽³⁾, e già il decreto del mese di Marzo 1340, tanto dottamente illustrato da Pietro Vanzi nel suo *Protogiornale* del 1776, ce ne somministra la prova.

pera sua se non il soffitto di legno dell'istesso palazzo, e le tegole delle quali era coperto, della qual materia intendeva coprire la chiesa delli suoi frati Heremitani.

(1) Essendo discordi i pareri dei molti idraulici fu scelto appunto Fra Giovanni ad arbitro fra le cozzanti quistioni, e paghi i trivigiani delle consigliate riforme vollero a testimonio d'alta ammirazione rimandarlo in patria carico di onori e di doni.

(2) *Dell'Antico corso di fiumi.* Padova 1776.

(3) Gennari. *Annali di Padova.* Bassano 1804. Tomo III.

Era in quell'epoca il Prato della Valle un'ampia e malsana palude poco acconcia alle fiere che ogni anno soleva aprirvi il comune, ed alle corse di cavalli con cui la città festeggiava la sua liberazione dall'ecceliniana tirannide, il podestà Gentile dei Filippesi pensò di commetterne il riordinamento rialzando il terreno con ghiaja e pietra di Lispida, ed erigendo all'uopo una magnifica porta che dalla via di Torricelle conducesse al Prato, nè alla difficile ed importante esecuzione parve meglio rispondere il talento del nostro buon monaco, che in breve ad onore della patria e dell'arte compì lodevolmente l'affidatogli incarico.

Dopo il 1318, nel qual anno lo si trova come soprintendente alla costruzione di un chiostro a s. Pietro, non esistono altre memorie che lo ricordino, per cui si può ragionevolmente ritenere che nel corso di quel lavoro egli chiudesse gli occhi alla terra.

GIOVANNI (DI VENDRAMINO) fu altro dei miniatori dei preziosi corali esistenti nella cattedrale di Ferrara.

GIOVANNI (PADOVANO) q.^m *Pietro de la contrà de S. Cancian* orafio del quindicesimo secolo menzionato dall'indice Cagna nell'archivio dell'arca del Santo ⁽⁴⁾ per una cro-

(4) Rotulo 169. Scrittura 1 Settembre 1472 de' mano de sier Alò speciale.

ce ed un tabernacolo d'argento già cominciati da un *Zan Agostino* suo compagno dietro ordine di que' massari. Il Gonzati ⁽¹⁾ lo ritiene autore del reliquiario N.º V nel tesoro dell'antoniana basilica contenente la tunica del Taumaturgo e che forse eseguì coll'assistenza del suddetto *Zan Agostino*.

GIRARDINI (ANTONIO) figlio di un fabbricatore di cembali amò la musica e prima l'apprese dal Rocca, poi dal nostro Pietro Bresciani, che l'avviò per modo da poterla ad altri insegnare. Scrisse una messa, varj salmi ed altre cose per organo piene di erudizione e di buon gusto.

GIROLAMO (DAL SANTO) (vedi *Cesaro Girolamo*).

GIROLAMO (DA PADOVA) orafo padovano e noto soltanto dall'accordo 1 Giugno 1551 esistente nell'archivio dell'antoniana basilica con cui li massari dell'arca gli promisero pagare ducati 180 in ragione di lire tre all'oncia lavorata per due cirj di argento. L'importante prezzo che fu attribuito al lavoro mostra in qual conto si tenesse il merito dell'artista.

GIROLAMO (PADOVANO) (vedi *Cesaro Girolamo*)

GLORIA (GIOVANNI) nato nel 1684, e discepolo del conte Girola-

(1) *Il Santuario delle reliquie*. Padova 1851.

mo Frigimelica, se dalla sua scuola non apprese le migliori regole dell'arte, pur troppo allora infarcita dalle turgidezze del secolo, le utili e sane istruzioni che ne ritrasse valsero a collocarlo nel novero di quegli architetti che bene meritano della patria e della scienza. La chiesa di s. Rosa adorna di pilastri d'ordine corintio si eresse con suoi disegni, come sopra di lui modelli sorsero dopo l'incendio del 1749 gli stalli del coro al Santo, condotti con armoniche proporzioni, i quattro grandiosi organi a due facce ed il baldacchino dell'ara massima dipinto dal bellunese Gasparo Diziani. Anche l'altare di s. Libera nella chiesa del Carmine, il teatro Nuove oggi riedificato dall'insigne Jappelli, come la cupola sulla crociera maggiore del duomo ⁽²⁾ devono alla perita sua sesto. Ma oltre di essere un abilissimo architetto, fu pure un eccellente intagliatore in legno, avendone lasciato sicure prove in varie opere da esso delineate e scolpite, fra cui gli organi e il baldacchino del Santo, gli eleganti scaffali della biblioteca del Seminario, il pulpito nella chiesa del Carmine, ed il maestoso apparato per l'esposizione del santissi-

(2) Coll'ingegnosa soprintendenza del padovano Bernardo Squarcina fu questa rizzata nel 1756, sopra quattro grandi archi sorpassanti i pilastri ed impostati ne' muri maestri che formano le navate, e le tre principali cappelle.

mo nella basilica di s. Antonio. Quest' uomo se ne' molti suoi lavori in patria non mostrò certo buon gusto, in forza del malvezzo di quell' epoca sfortunata, eternò peraltro la di lui memoria per essersi quasi sollevato all' altezza de' più severi maestri. Cessava di esistere nel 1753 d' anni 69 appena.

GRADENIGO (ANTONIO) *uno de' più abili lavoratori di ornamenti architettonici e di scultura decorativa che ci sieno addesso* ⁽¹⁾ sortì i natali a dì 25 Settembre 1806 e fino al ventiquattresimo anno di età, comechè iniziatosi alla pittura di decorazione, non potea prevedere di esser nato all' intaglio. Volle fortuna che l' illustre Jappelli compiacendosi di alcuni modelletti in creta per esso eseguiti, gli allogasse alquante copie in plastica d' ossa d' animali e di fossili per la grotta e la stanza dell' alchimista nel giardino Treves, nonchè tutti i lavori in pietra occorrenti a quella graziosa creazione ⁽²⁾. Vi riuscì stupendamen-

(1) *Memorie storiche etc. sul nuovo tempio di Mezzolombardo*. Milano 1851 p. 70.

(2) Fu in quest' occasione che il prof. Cattullo ravvisando nel Gradenigo una somma attitudine nell' imitare con particolare impasto le reliquie d' animali fossili, e pezzi osteologici ricercati dai gabinetti di anatomia e di zoologia, gli commise la copia di un teschio d' Ippopotamo per la nostra Università. Modellato con mirabile esattezza sotto ogni rapporto, e messo al concorso de' premj d' industria nel 1840, l' imp. r. Istituto veneto volle che la singolare abili-

te, e da quel giorno, surrogando lo scalpello dell' artista alla tavolozza del mestierante, principiò quasi per lui una vita novella. Dotato di non comune intelligenza e capace di adentrarsi nello spirito estetico delle varie opere che gli si paravano innanzi, nel 1837 pigliò incarico di scolpire gli ornati di quel prospettino gotico eretto a ridosso dello stabilimento Pedrocchi, ove l' immaginoso Jappelli ispiratosi alle superbe moli di Yorck e di Cantorbery avea saputo senza servilità riprodurne gl' incantevoli effetti. Il Gradenigo fattosi esperto nel tradurre in atto le gentili forme ed il gusto delle mezzane età, compì lodevolmente il proprio assunto, anzi a parere del Selvatico ⁽³⁾ *le gugliette, le rose, le foglie di capuccio sono condotte per guisa che si dura fatica a non crederle contemporanee* all' orgogliosa rivale dell' infelice Stuarda. Nel 1838 associatosi all' egregio suo mecenate passò in Roma ad assisterlo nelle riduzioni della principesca villa Torlonia; poi reduce in patria, dopo una peregrinazione artistica per l' Italia di quasi due anni, assunse nel 1842 prima l' intaglio in legno della statua di s. Pietro sormontante la cima del campanile di Adria, in-

tà dell' artista fosse remunerata con la medaglia d' argento (atti della distribuzione de' premj d' industria etc. Venezia 1840 p. 48).

(3) *Gazzetta di Venezia*. 30 Agosto 1838, Numero 198.

di per conto del comune di Padova aggiunse la mancante testa al cavallo del Donatello che, dono della patria famiglia Capodilista, oggi si ammira nella gran sala della ragione ⁽¹⁾. Del 1843 a cura e spese del mio amicissimo conte Carlo Leoni ebbe mano nel restauro della tomba del cantore di Laura che *cinque secoli atterravano*, come scrisse il celebre Muzzi, e che ora *mostrasi più bella e solenne a' suoi continui visitatori* ⁽²⁾, e, non appena cessata la bufera politica de' nostri giorni, sullo stile lombardesco disegnò ed eseguì un funebre sarcofago che la famiglia Fogazzaro volle collocato nel cimitero di Vicenza. Emulo anche in ciò degli insigni maestri del cinquecento, i quali lavoravano non per la speranza del guadagno, ma per amore dell'arte, come ben riflette il Cabianca ⁽³⁾, al semplicissimo

(1) *Et in casa d'un de' conti Capo Lista lavorò un ossatura di cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede.* Così parla il Vasari nella vita del Donatello. Bologna 1647. Parte II, pag. 240. Questo cavallo con la statua sopra di Giove, secondo il ms. Cittadella, fu commissionato dal conte Annibale Capodilista per servirsene nella giostra pubblica avvenuta in Padova l'anno 1466 e descritta in versi latini da Lodovico Lazareffo. (*De patavino Hastiludii etc. Putavii 1629*).

(2) *Pochi cenni intorno alla ristaurazione della tomba di F. Petrarca.* Padova 1843 pag. VI.

(3) *Il Messaggiere Tirolese*, 4 Agosto 1849 N. 93, che così ne descrive il sepolcro: *Sorgono da largo basamento due pilastri a sostegno di un grandioso cornicione sul quale alla fog-*

concetto diede egli non men splendida veste, mal sapendosi giudicare e per la morbida graziosità de' contorni, per la finezza dei dettagli, che per quel tutto in somma corretto ed armonioso, cosa sia più da lodarsi se la proporzionata disposizione dell'urna, o la vaga squisitezza degli intagli ond' essa è coperta. Pertanto come da cosa nasce cosa, la bella riuscita di quel monumento invogliò la fabbriciera della chiesa di s. Pietro in Trento di affidare al Gradenigo la parte ornamentale della nuova facciata di quel tempio modellata sulle foggie archi-acute dal marchese Pietro Selvatico, ed in poco più di tre anni, nel Gennajo cioè del 1854, valorosamente liberò la sua fede, chè sebbene quella mole si presenti alta met. 10, larga met. 21. 50, e composta di numerosi pezzi, *la si direbbe tutta di un getto, tanto ogni singola parte è catenata con l'altra, tanto ciascheduno degli spigoli è ben mastiellato, tanto ogni opera di riquadratura e di fogliame*

già lombardesca un arco leggiadramente s'incurva; fra l'uno e l'altro de' pilastri distendesi l'urna avanzando sorretta da due fantastiche chimere. Due piccoli genj profilano sotto il ricco archivolto, e mentre la parte più nobile del corpo loro mostrasi di lagrime atteggiata e di dolore, si piega l'altra in un bel giro di leggerissime foglie. Stupendi i pilastri: qui sfini dal volto leggiadro, e fedeli cicogne, e ritorti serpenti; là fiancheggianno delfini, e frutta, e fiori, e maschere; cose tutte per la loro distribuzione, forma ed esecuzione maravigliose.

si mostra diligentissima ⁽¹⁾. Nel 1850 sui tipi dello stesso Selvatico condusse il massimo altare del nuovo tempio di s. Giambattista di Mezzolombardo, nel circolo di Trento, ricco di fogliami, di festoni, d'ippogrifi, di cherubini, di teste di leone; e poco dopo quell'epoca alzò nella nostra chiesa degli Eremitani con greco stile ed aggiustate proporzioni un leggiadro cenotafio sacro alla memoria del fu professore Alessandro Racchetti ⁽²⁾. Che se gli accennati lavori mostrano che il Gradnigo non altro che dalle pure forme de' classici seppe attingere i propri concetti, la pietra monumentale per la compianta matrona Antonia Verri Leoni sita nella stessa chiesa, ed il mausoleo rizzato nell'Arcella del Taumaturgo l'anno 1855 a ricordo di Antonio Trentin ⁽³⁾, ambi operati con leggiadria d'intagli e

(1) *Lettere su Riva e Trento*. Venezia 1853 pag. 37.

(2) Appoggia su due mensole, ed è composto d'una base da cui sorgono fregiati di candelabri due eleganti pilastri che fiancheggiano la lapide e sorreggono il cimiero finito ai lati da vaghi acroterj, e abbellito nel mezzo da una corona d'olivo che ricinge la stella emblema del genio.

(3) Il mio egregio amico dottor Filippo Fanzago così ne descrive in pochi cenni la parte architettonica ed ornamentale nella *Fotografia di Padova* anno VII, Padova 1855 pag. 62: *Dallo specchio d'iscrizione rinchiuso entro graziosi pilastri e sostenuto dallo zoccolo spiccano due leggere colonnine semi-spirali che sopportano il cimiero finito ai lati da due fave e nel mezzo dal segno di redenzione. L'altezza totale supera i cinque metri.*

snellezza di membrature, ci rivelano un franco scalpello, ed una mente gagliarda che non s'appaga soltanto di ciò che forma il meccanismo dell'opera, ma che s'apre la via fra gl'inciampi e maestrevolmente trionfa. In questi ultimi tempi, benchè affranto da crudelissimo morbo il nostro scultore non ristè dal por mano a suoi ferri, ed oltre di aver quasi approntato tutto il materiale per una cappellina mortuaria di stile gotico che sarà eretta in Vescovana con disegni del Selvatico e dietro commissione del conte Almorò III.^o Pisani, condusse in marmo di Carrara sulle forme greche un monumento sepolcrale ricco d'ornati ed intagli che sacro alla memoria del bavarese Giuseppe Vittorelli, di cui se ne ammira l'effigie in una breve medaglia, verrà fra non molto collocato in san Floriano di Castelfranco.

GRANDI (GIAN GIROLAMO) statuario, cesellatore ed incisore in gemme solertissimo nacque nel 1510, e fu anch'esso di que' pochi che sebbene sorti in un'epoca malaugurata per le arti, ebbero la fortuna di sottrarre il proprio nome e le proprie opere dalla generale corruzione. Una prova del suo amore alle sane regole additate dai grandi maestri la si aveva nel busto eretto nella ex-chiesa de' padri Crociferi, ora Fate-bene-fratelli, alla

memoria del milanese fra' Girolamo Confalonieri, come dall' iscrizione che leggevasi nella base: *Jo. Hier. Grandus pat. sculpebat. 1549.* I due putti in basso rilievo che lo fiancheggiavano erano condotti con tutto il gusto dell' arte. Morto d'anni 52 nel 1562, e sepolto in s. Agostino ebbe l'onore di una lapide riportata dal Salomoni a pag. 84 sub N. 239.

GRANDI (VINCENTO) infelice lavoratore in marmo del sedicesimo secolo e forse fratello del precedente, dal 1546 al 1547 aveva mano in varj ornati della cappella di s. Antonio, ma facendovi così sconce figure li massari dell'arca ricusarono di allogargli uno de' quadri storici in basso-rilievo, quantunque gliene avessero data promessa.

GRAZIANI (GIUSEPPE) nato in sul tramonto del secolo diciassettesimo quando la stella di Pietro Liberi pareva eclissata, levò ancor giovine fama di egregio pittore per essersi istruito alla buona scuola del Balestra di cui ne apprendeva facilmente la eleganza e lo spirito. Nel fiorire de' suoi giovani anni trasferì il proprio domicilio a Bassano, dove operò la maggior parte dei suoi lavori, dove condusse quasi tutta la vita, e vi moriva compianto poco dopo il 1730. Il Verci ⁽¹⁾ che

(1) *Opere dei pitt. scult. ed intagliatori della città di Bassano. Venezia 1775.*

sulla fede del Maccà ⁽²⁾ lo ritenne erroneamente figlio di quella terra fortunatissima per incliti scienziati ed artisti, chiamandolo sfacciato ne' colori e poco diligente nella distribuzione di lumi e di tinte, dopo di aver dettagliatamente descritto diverse di lui pitture tutt' ora veggenti nel territorio vicentino conchiude, che *fece inoltre moltissimi altri lavori pubblici e privati che troppo lungo e difficile sarebbe il riferirli tutti.* Eccone i principali: In Bassano nella chiesa di s. Chiara tre quadri con l'adorazione de' pastori, la cena del Salvatore, e Cristo posto nel sepolcro, in s. Francesco la tavola dell'ara massima con le stimmate del serafico padre; tre comparti rappresentanti l'adorazione dei pastori, quella dei magi, ed il riposo in Egitto ne' parapetti dell'organo; ed a fresco il soffitto con la gloria del Taumaturgo di Padova; s. Maria degli *Angeli* una pala con la Vergine nell' alto ed al piano l'evangelista e s. Filippo neri, nella chiesa di s. Maria della *Misericordia*, oltre la volta a fresco della cappella maggiore, i quadri raffiguranti il Nazzareno che sana il paralitico, il viaggio in Emaus, il cieco nato, l'apparizione ai discepoli, la resurrezione del figlio della vedova, l'invito di s. Pietro all'apo-

(2) *Storia del territorio vicentino. Vicenza 1783. T. XII f. 175.*

stolato, i dipinti a chiaro scuro col sacrificio d'Abramo, la nascita del Rendentore, l'annuncio a' pastori, l'adorazione de' magi, la sacra famiglia, a s. Trinità due quadri con s. Felice di Valois e s. Giovanni de Matha; in Cittadella colorò il soffitto della chiesa de' *Riformati*, come pure quello della chiesa di Marostica, in Rosà condusse a fresco l'assunzione della Vergine al cielo nel soffitto della chiesa parrocchiale, ed in quella di Oliero molti quadri ed il soffitto.

GREGORIO (DI ANTONIO) perito architetto del secolo XV, ebbe mano nella fabbrica dell'antica chiesa di s. Clemente in Isola presso Venezia ⁽¹⁾, come rilevasi dagli atti mss. del convento di s. Maria della carità deposti nell'archivio de' Frari. Difatti troviamo in data del 14 Aprile 1488 le seguenti parole: *Accordo fra il monastero di s. Maria della carità e mro Gregorio Antonio da Padova murer et marangon in materia de copir la chiesa di s. Clemente già principiada.*

GUALTIERI il di cui nome trovavasi negli statuti della fraglia de' pittori all'anno 1546 in cui fu proposto per conservatore del Santo Monte e non ci venne approva-

(1) La vecchia chiesa di s. Clemente in Isola demolita e poscia riedificata nel 1645 dipendeva da quella della Carità, ed era ufficiata dai canonici lateranensi.

to, secondo lo Scardeone ⁽²⁾, e la cronaca ms. di Cesare Malfatti, sarebbe un consanguineo dei Campagnola e forse della stessa famiglia, per cui anzi si confonderebbero le loro opere a fresco. Uscito dalle scuole del Vecellio verso la metà del sestodecimo secolo eseguì varj lavori in patria, che pel corretto disegno e per la floridezza del colorito mostrano la tavolozza di quel grande maestro. Senza compagni il Gualtieri condusse nell'ingresso del palazzo Mantova poi Venezia, ed ora d'Arenberg agli Eremitani alcune figure allegoriche, le quali, in onta del loro abbandono, ti piacciono tutt'ora per quel far disinvolto, e per quel fuoco artistico che dalle stesse traspare. Anche in un salotto di casa Zabarella dipinse a fresco nel 1549 ⁽³⁾ e senza verun ajuto i ritratti de' più illustri eroi di Padova con le principali azioni della loro vita, ponendo sotto uno de' busti il nome *Galterius*. In concorso poi di Tiziano, di Domenico Campagnola e di Stefano Dall'Arzere colorò nell'anno MDXL, che vi sta scritto, la sala della nostra biblioteca e che dall'erculee figure d'antichi imperatori ivi espresse fu denominata la sala de'

(2) *De antiq. urb. patavii*. Basileae 1560. pag. 373.

(3) Quest'anno vi è notato, e per errore nel Brandolese si scrisse il 1560. Veggasi la descrizione di questi lavori nel libro: *Aula Zabarella*. Patavii 1670.

Giganti ⁽¹⁾. Vuolsi da ultimo, secondo la cronaca del Ferrari, che gli affreschi a sinistra della nostra scuola di s. Rocco con fatti del titolare sieno del suo pennello, scorgendovisi quell'impasto e quel brio che caratterizzano quasi tutti i di lui dipinti.

GUALTIERI (ANTONIO) nacque poveramente in Monselice l'anno 1580, ed avvinto in tenera età dalle pastoie grammaticali poco invero prometteva di sè. La musica peraltro, quell'arte divina chiamata a narrarci le glorie dell'increata sapienza, stava in cima de' suoi pensieri, per cui di buon grado frequentando le lezioni del sacerdote Pietro Rinaldi cantore nella nostra cattedrale, non appena ventenne si potea dire maestro. Difatto al principio del diciassettesimo secolo lo vediamo in patria direttore di quell'accademia filarmonica, indi, provetto nella musica sacra, tentare la lirica e valorosamente riuscirvi. Tut-

te le sue composizioni hanno l'impronta dell'espressione e della grazia, perciò non è a stupirsi se i suoi madrigali *scritti con uno stile svariato, ondeggiante* ⁽²⁾, ed impresi a Venezia nel 1613 piacquero all'estremo, se i di lui successi furono rapidi e romorosi, se l'altezza della sua dottrina venne ammirata e studiata dallo stesso Vallotti. Non contento di consegnare alla storia gli eleganti fiori della sua fantasia, nel 1618 pensò di addentrarsi nello spirito della scienza musicale e compose un trattato *sull'Armonia* ⁽³⁾ svolgendo diverse erudite osservazioni sull'armonia consonante e sulle consonanze in genere riguardate come fenomeno. *Il Gualtieri in quest'opera*, scrive il conte Zacco, *passando in rassegna e ponderando tutto ciò ch'erasi detto sull'armonia dai più celebri autori, comprese e trovò sorretto dalla posizione degli accordi musicali, che ogni armonia consonante si risolve in armonia di terza e quinta*. La sua morte pare avvenuta in Venezia dopo la metà del secolo XVII.

GUARIENTO. Ignorasi tuttavia l'anno in cui nascesse questo insigne pittore, di che si occupasse nell'età giovanile, e da chi ricevesse le prime istituzioni nel disegno e nell'arte del colorire. Certo è però

(1) Il Lanzi nella sua *Storia pittorica dell'Italia* (Bassano 1796 Tom. III f. 1268) osservando quest'opera scrive: *le figure sono volti per lo più ideali, il disegno è vario, nobile in molte, in alcune pesante; il costume dell'antico non vi è osservato sempre: è però opera di un colorito assai florido e di bel chiaro-scuro, nè in tutta Italia è facile trovarne altra che dopo tanti anni mostri men tempo*. Peccato che parte di quelle pitture come le latine iscrizioni dettate da Gio. Cavaccio ed i superbi chiaroscuri che a foggia di bassi-rilievi vi sottostanno, siano coperti da grandiosi e ben massicci scaffali.

(2) MS. Zacco.

(3) Editto a Venezia nel 1701.

che vivente in sul cominciare del secolo decimoquarto sembra ne ricevesse l'impulso dal celebre Giotto ⁽¹⁾, e che i sublimi lavori del suo pennello nelle nostre chiese dell'Annunziata, di s. Agostino e del Santo risvegliassero in lui quella nobile emulazione e quel sentimento del bello che lo resero a'suoi giorni in Italia uno de' più stimabili artisti.

Il Fiorentino avea già mostrato nelle immortali sue opere, tanto in patria che a Padova, il di lui totale distacco dalla maniera secca, dura, e sgraziata de' greci, usando gli scorti con intelligenza e dando alle sue figure movenze ed espressioni ragionevoli. Il Guariento genio inventore, e che al dir del Vasari contribuì maravigliosamente ai progressi della rinascente arte pittorica, lungi dal seguire le aride forme della scuola bizantina, nè rendersi imitatore servile del proprio maestro, impose con mosse risentite ed audaci, sbalordì con la forza ed il tono delle tinte, ed obbligò così la posterità a tributargli quegli onori di che gli furono larghi i suoi contemporanei.

La famiglia Guariento si po-

(1) Se da quanto avverte il Morelli (*Notizie d'opere di disegno*. Bassano 1800) Giotto venne a Padova l'anno 1306; e se il Guariento fu uno de' suoi primi e più bravi discepoli, giova credere che in su quel torno appunto o poco innanzi seguisse la di lui nascita.

trebbe crederla di epoca antica, se merita piena fede uno stromento del dì 21 Maggio 1275 (Tomo II dell'Archivio della Casa di Dio o degli Esposti) nel quale fra testimonj si annovera *Tebaldo notaro q. Guariento*. L'archivio medesimo al Tom. VI facc. 34 offre altro stromento del dì 9 Luglio 1338 rogato nel chiostro degli Eremitani, in cui fra testimonj si cita *maestro Guariento pictore*; e monsignor vescovo Dondi Orologio assicura di aver letto in un documento del 4 Agosto 1350 *Guariento pictore q. Arpi de Contrada Domi de Padua*: dalle quali premesse evidentemente risulta che se non si può precisare l'anno in cui vedesse la luce, gli fu peraltro padre un certo Arpo di Padova e che la di lui abitazione era in contrada del duomo. Il suo nome poi riscontrasi segnato nelle carte di quell'epoca dal 1347 al 1365 senza che ne sia registrata la morte, soltanto deducendosi che nel 1378 avea cessato di esistere, e che fu sepolto nella chiesa di s. Bernardino, dall'atto 17 Dicembre di quell'anno nel quale sta scritto *Jacobina filia q.^m Magistri Guarientis pictoris uxor Dionisii ab Oleo*.

La storia prodiga spesso di lodi coi mediocri talenti poche memorie lasciò di questo ingegno felice che in tempi tenebrosi fece rivivere il buon gusto, e che per le varie

e complicate composizioni lo si ritenne allora giunto ad inarrivabile perfezione; e se fu in ciò sfortunato non lo fu meno nelle molte e grandiose sue opere. La chiesa di s. Agostino, e la scuola de' Colombini decorate dal suo pennello più non esistono. La cappellina dell'antico prefettoriale palagio, che il Vasari disse di *Urbano Prefetto*, dipinta a fresco, e nel qual lavoro vuolsi gli fosse compagno Jacopo Avanzi ⁽¹⁾, non è che un ricordo e fu vero prodigio che se ne conservassero alcuni pregiati frammenti dall'i. r. accademia delle scienze che fino dal 1779 era passata ad occupare quel rovinoso monumento dell'arte padovana. Scomparve del tutto quell'annunziazione ch'egli stranamente coloriva a fresco sopra l'arco di una

(1) Il chiar. prof. e bibliotecario ab. Lodovico Menin (*sulle pitt. del Guariento. Padova 1826*) osserva che questa gratuita asserzione manca assolutamente di prove, mentre anche senza perdersi nel buio de' templi, e nell'incertezza delle relazioni, il solo fatto che l'Avanzi lavorava in Padova intorno all'anno 1370, e che la chiesuola fu colorita dal Guariento prima ch'ei si recasse a Venezia, dove operò del 1365, basterebbe a distruggere qualunque dubbio in proposito. Per poco poi che taluno fissi lo sguardo sui maravigliosi dipinti dell'Avanzi nella cappella di s. Felice al Santo, e ne ammiri il disegno delle forme, la morbidezza dei contorni, il carattere, l'espressione, la forza, rileverà facilmente che le pitture di quest'ultimo superano in merito quelle del Guariento, per cui si può concludere a ragione, o che l'Avanzi fosse giovine affatto quando dipingeva la cappellina dell'urbano prefetto, o come appena iniziato lo assistesse nel difficile tirocinio.

povera casuccia a s. Biagio, e che dal suo capriccioso concetto fu calcolato da alcuni nientemeno che eretico ⁽²⁾. Sparirono infine dalla sala dal maggior consiglio nel palazzo ducale di Venezia quelle due celebratissime opere che il senato, grande ammiratore del suo ingegno, gli

(2) Il Verel nelle sue *Notizie sulla pittura bassanese* (Venezia 1775) descrive così questa pittura, notando che il Guariento rinnovò il pensiero che in forma più grande avea concepito e posto in atto a Bassano. Siede divotamente la Vergine con un libro in mano, e l'arcangelo sta per annunziarle l'incarnazione del Verbo, nell'alto vi è il Padre eterno che tiene un piccolo putto nell'atto di partire per l'aria verso il ventre della Vergine essendo preceduto dallo SS. in forma di colomba. Ciò mi fa risovvenire quanto il Moschini (*Dell'origine e delle vicende della pittura in Padova, Padova 1826*), dice aver veduto in un quadro dell'Aliense che era nel seminario patriarcale di Venezia, dove il pittore rappresentò lo stesso mistero facendo un gatto che tentò cogliere lo SS. credendolo un piccione. Queste fantastiche allegorie, che al dire del Brandolese potrebbero far spacciare gli autori per seguaci di Basilide e Marcione, i quali sostennero: *Verbum aeternum non ex Virgine carnem assumpsisse, sed illam traxisse de coelo, et Christi corpus formatum in coelis per Mariam, sicut per canalem aqua tranzisse*: non sono repute da monsig. Dondi Orologio, uomo prudentissimo ed inclinato alla bontà, che frutti di una mente gagliarda, ma forse un po' troppo esaltata. Anche il Cicognara (*Storia della scultura, Venezia 1813-1818*) parlando del Ciampi relativamente alle sue notizie sulla sagrestia pistojese, riporta in proposito che in un antico vetro stava dipinta la Vergine leggente l'ufficio, con a lato un angelo, e dall'altro un piccolo piccione che dal becco manda un raggio nell'orecchio di Maria, entro il qual raggio vedevasi perfettamente l'embrione d'un feto ben formato con questi due versi:

«Gaude Virgo Mater xpi
quae per aurem concepisti»

allogava nel 1365, reggendo Marco Cornaro, cioè la coronazione della Vergine in mezzo la gloria del paradiso, oggi ricoperta da una vasta tela del Tintoretto ⁽¹⁾, e la guerra

(1) Eccone la descrizione presa dall'incisione di Paolo Furlano pubblicata nel 1566 per cura di Bolognini Zalteri: Stassi nel centro un largo trono a due seggi sorretto da base ottagonale e disposto a tre ordini, nell'inferiore de' quali, decorato di pilastri, osservansi quattro angeli uno in atto di suonare il liuto, l'altro la cetra, e due di cantare inni di gloria in onore della Vergine. Nell'ordine secondo in quattro nicchie sorgono le immagini degli evangelisti, Marco e Matteo nel dinanzi, Luca e Giovanni di retro; e nell'ultimo ordine sul grado alto del trono vedesi il Salvatore a destra seduto, che con la sinistra mano cinge di un'aurea corona il capo di N. D., la quale ne accetta genuflessa l'ineffabile dono. Elevasi il trono ricchissimo per colonne e due archi a pien centro decorati al vertice di pinacoli e agugliette di stile archi-acuto, e dai fianchi di esso sbucano dalle nubi alcuni angioletti. D'ambi i lati del trono sono disposti quattro seggi sui quali si adagiano a destra i patriarchi ed a manca i profeti. I primi sono Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè; i secondi Davidde, Salomone, Isaia ed Ezechiele, ed ognuno tiene in mano un papiro su cui stanno scritti i vaticinij che preconizzarono nella Vergine la madre del Salvatore del mondo. Sulla prima base del trono leggonsi in caratteri gotici i seguenti versi:

*L'amor che mosse già l'eterno padre,
Per figlia haver de sua deità trina
Chostei che fu del suo figliuol poi madre
De l'universo qui la fa Regina*

erroneamente attribuiti all'Alighieri, morto 44 anni prima dell'esecuzione di questo dipinto, ma forse e con più ragione del Petrarca che nel 1362 donava i suoi libri alla repubblica, come accenna il Sanudo nelle sue *Vite dei Dogi*. (Zanotto. *Il Palazzo Ducale*. Venezia 1858). Tali furono gli applausi per quest'opera ottenuti dal Guariento, che Michiele Savonarola fiorentino verso il 1425 nel suo Commentario delle lodi di Padova (*Muratori, Rer. Italicae. Tom.*

di Spoleti consunta dal fuoco nel 1577, e quindi rifatta dal sommo Tiziano, come si ha dal Ridolfi parte I, e dal Sansovino nella *Venetia descritta*.

Senonchè ad attestare il valore del Guariento e la fecondità della sua immaginazione, oltrechè un copioso a fresco ed un crocifisso sopra legno dorato accennati dal Verici, ed il quadro con l'arcangelo Michiele, già proprietà della cappellina prefettoriale poi dell'inglese Giovanni Strange ⁽²⁾, esistono tuttora nella cappella maggiore della chiesa di s. Filippo e Giacomo degli Eremitani, e vi rimarranno spero fin-

XXIV) scrisse che il dì dell'Ascensione, in cui solamente potevasi aver l'ingresso nella sala del maggior consiglio, ragunavasi colà sifatto e strabocchevole numero di cittadini per godere ed ammirare così divina fattura che appena quel luogo era sufficiente a capirlo. Il Baldinucci poi (*Notizie de' Professori di disegno*. Firenze 1774) riporta a pag. 159 del Vol. II, che nella sala media il Guariento avea dipinto sopra una porta s. Paolo e s. Antonio che si dividono un pane recato loro da un corvo, volendo significar con ciò l'uniformità degli affetti e voleri di que' cittadini.

(5) È comune opinione, appoggiata dallo stesso monsignor Moschini nella sua erudita *Memoria sugli affreschi della sala degli Imperatori* oggi pubblica Biblioteca (Venezia 1834), che il ritratto del Petrarca tuttora ivi esistente sia di mano del Guariento. Infatti l'Anonimo reso noto dal Morelli ci narra, che in quella sala si vedeano dipinti li XII Cesari da Guariento, la cattività di Giugurta e il trionfo di Mario da Jacopo d'Avanzo, e che vi aveano pure lavorato i pennelli di Aldighieri da Zevio, e di Ottaviano Prandino da Brescia condotti sulle idee di Francesco Petrarca, e di Lombardo della Seta.

chè il tempo e la nostra indolenza non li cancellino, alcuni misteri della passione di Cristo, e sette comparti allegorici rappresentanti i pianeti e le loro influenze sugli uomini. Questi dipinti barbaramente ritoccati nel 1589, come ne fa pompa un miserabile scritto che sotto vi si legge, ebbero diverse e svariate interpretazioni dai passionati mitologi, finchè l'eruditissimo cav. Giuseppe Bossi in una sua lettera al cav. Giovanni de Lazzara (*Lett. pittoriche*, Milano 1825), prendendoli ad accurata disamina, spiegò e quasi dire tradusse il pensiero dell'inspirato pittore ⁽¹⁾.

(1) Nel primo comparto a destra di chi entra è raffigurato *Saturno*. Siede sopra un tronco d'albero con le gambe incrociate ed appoggiato ad una zappa, alludendo forse con ciò che al suo tempo gli uomini dicevansi nati dagli alberi. Da un lato evvi una vecchia che avvolta fra pelliccie attizza il fuoco, dall'altro un vecchio seduto presso un caldare di carboni accesi simboli del freddo e della vecchiezza sacri a Saturno. I segni del zodiaco l'aquario ed il capro veggonsi in piccolissime dimensioni entro due stelle.

Il secondo comparto offre il figlio di Saturno *Giove*, giovine cinto di corona ed in veste regale col globo del mondo nella destra. Siede sur un trono ornato di teste d'aquila simiglianti al grifo capriccioso animale degli antichi. Da una parte gli sta un uomo che legge, dall'altra una donna che recita la corona, raffiguranti la Pietà e la Scienza, virtù che vengono da Dio, come bene interpretarono il Moschini ed il Selvatico. Nelle superiori due stelle scorgonsi i *Pesci* e il *Sagittario*.

Nel terzo comparto vi è *Marte* a cavallo ed armato. A destra trovasi un uomo che afferra con una mano un pugnale, con l'altra una borsa,

Sembra che dal 1365, in cui operava a Venezia, non si dèsse ad altri lavori di lungo studio, dacchè forse ne anche l'età gliel permette-

volendo significare, dice il Moschini, che si richieggono armi per difender le ricchezze, ed il Selvatico che la guerra non può farsi senza danaro. La figura a sinistra mostra una donna che torce con la destra il filo di cui con la sinistra tiene il gomito, dinotando con ciò, soggiunge il Selvatico, la donna forte di Salomone la quale *quesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum* (Prov. c. 31. ver. 13). Nei raggi rossi per indicare il sangue proprio di questo nume si veggono i segni dello *Scorpione* e dell'*Ariete*.

Nel quarto comparto la *Terra*. È figurata da un uomo in grand'abito talare coronato della tiara pontificia, e seduto in trono adorno di due leoni. Nella destra ha il globo, nella sinistra lo scettro cui sovrasta la croce, in prova che sulla terra deve regnare il cristianesimo di cui i pontefici sono i rappresentanti. Vi è da un lato un uomo ozioso in veste magistrale, dall'altro una donna che con larga forbice taglia una fetuccia. Il Bossi ed il Moschini non seppero ben decidere la simbolica allusione di queste due figure. Il Selvatico invece parmi abbia raggiunto l'idea del pittore ritenendo, che nell'uomo abbia voluto indicare come in quel secolo le magistrature e gli studii del foro si consideravano fra le più elette condizioni sociali, e nella donna le parche del paganesimo, manifestando quanto breve e fugace sia quaggiù la nostra vita.

Il quinto comparto rappresenta *Venere*. È una giovina donna dipinta del colore del fuoco per indicare la fiamma che questo pianeta accende nel cuore de' mortali. Con la destra stringe uno specchio, con la sinistra sorregge un lembo della sua veste, emblemi entrambi di vanità femminile. Le due figure accessorie uomo e donna sono bizzarramente atteggiati, e certo non pudiche allusioni. Nelle stelle laterali ci stanno i segni del *Tauro* e *Libra*.

Nel sesto comparto stassi *Mercurio*. È un uomo in veste fratesca che tiene innanzi un tavolo con parecchi libri. Dice il Selvatico che Mercurio qui non è figurato come il Dio dei

va; carico peraltro di onori e contento di aver fatto risorgere in patria la sacra fiamma del genio in un'arte allora totalmente scaduta, abbandonava la terra per eternarsi nelle armonie di quel cielo che tanto avea amato, e di cui ce ne avea portato così sovraneamente un'immagine.

GUERINO (FRANCESCO) fu un buon architetto del sedicesimo secolo che meritò gli elogi dello Scardeone ⁽¹⁾ e del Tommasini ⁽²⁾. Morendo vecchio istituì erede universale la di lui giovine sposa, con l'obbligo di rimaritarsi ad un dottore che dovesse assumere il di esso cognome, e nel caso di sua mancanza senza discendenti la facoltà passasse nel

mercanti o dei ladri, sibbene dell'eloquenza e della educazione. Forse ideavasi cinto della monacale cocolla per dinotare che i frati in que' tempi erano tanti archivj ambulanti. A destra gli sta un giovinetto che legge un gran volume; a sinistra vedesi una fanciulla che riceve dalle sue mani un fuso ed alcuni articoli atti ai lavori muliebri, per dimostrare qual esser deve il precipuo studio della donna. In una delle stelle superiori sta espressa una testa a tre faccie volendo forse indicare Mercurio trismegisto degli egizj, nell'altra vi ha un testina femminile, cioè il segno *Vergine*.

Nel settimo ed ultimo comparto è simboleggiata la *Luna* in una donna assisa sull'asse di un carro a due ruote. Essa ha fra le mani un zodiaco dove sono espresse le varie fasi, e poggia i piedi su due piccole palle. Tanto queste che le ruote danno prova dell'instabilità di questo pianeta, ed il pittore per mostrarne meglio la pazzia rappresentò nelle due figure accessorie un uomo che cavalca una canna, e una donna che accarezza un fantoccio.

(1) *De antiq. urbis Patavii*. Basileae 1560.

(2) *Athn. pat.* MS.

convento del beato Antonio pellegrino. Sepolto nella chiesa degli Eremitani fu raccomandata la sua memoria ai posteri col seguente epitafio:

FRANCISCI . GUERINI . VIRI . ILLUSTRIS . ARCHITECTI . CLARISSIMI
INGE . MO . AC DOCTRINA . PRÆDITI . CIVIS PATAVINI . CASSANDRA
CONJUX AMANTISSIMA PIENTISS .
Q. IN MEMORIAM M. POSUIT.

GUGLIELMINI (LUIGI) (vedi Saetta Luigi).

GUIDO (LIZZARO) (vedi Minio Guido).

JACOPO quondam Obizzone da s. Fidenzio di Meliadino trovasi registrato fra i discepoli di Giotto nel 1370, nel qual tempo si accenna che vendesse per un anno l'opera sua ad Albertino q.^m Nicolò altro pittore di Padova.

JACOPO (DA MONSELICE) trovasi scritto sull'immagine di un crocifisso dipinto nella chiesa di s. Lorenzo in Monselice. Il Tommasini vuole che quell'opera siasi eseguita nel 1491, ed io ci credo più facilmente che al Salomoni presso cui leggesi 1331.

JACOPO (DI FILIPPO) orafo distintissimo del decimoquinto secolo lasciò inciso sopra un candelliere d'argento di singolarissimo lavoro, un tempo esistente nella basilica del

Santo, come accenna il Polidoro ⁽¹⁾, questa iscrizione: *Jacobi patavi Philippi filii opus Anno Domini MCGCCLXXVIII*. Anche il tesoro delle reliquie in s. Marco di Venezia possiede una magnifica croce d'argento dorato col piede di cristallo di monte, era della chiesa di s. M. della Carità, la quale porta la seguente epigrafe: *Opus Jacobi Patavini FILIPPI filii. MCGCCLXXXIII* ⁽²⁾.

JACOPO (PADOVANO) scultore a torto dimenticato dal Cicognara quantunque il Sansovino l'annoveri fra gli artefici che meglio si sono distinti verso la seconda metà del secolo XIV. Esiste di sua mano nella chiesa di s. Maria gloriosa dei Frari in Venezia il monumento sepolcrale eretto al senatore Federico Cornaro lavorato con tale incomparabile sedulità, con siffatta gentilezza di forme da renderlo una delle più belle opere che vanti quella veneranda metropoli. Una nicchia ricchissima per ogni maniera di ornati accoglie il simulacro di un angelo che armato di due grandiose ali tien fra le mani un rotolo spiegato su cui vi è scolpita una non breve leggenda. Più sotto vi stanno due cornucopie abbraccianti l'arma gentilia di Federico. Il Diedo che ne' suoi *Monumenti cospicui di Vene-*

zia (Milano 1844) ce ne riporta inciso il disegno, così dà termine alla di lui descrizione: *In tanta semplicità di linee l'artefice seppe adornare ogni membro con fuselli, con foglie, con ovoli, con meandri da non potersi desiderare nè più ricchezza nè maggior buon gusto. Le forme dell'angelo, principale del monumento, son di vero celesti, toccante l'espressione, e grandiosi i partiti di pieghe della ben disposta sua veste. Noi godiamo di aver fatta pubblica un'opera per tanti riguardi pregevole e dato a conoscere il nome di uno scultore degnissimo di sedere appo i primi luminari dell'arte nel secolo in cui viveva.*

ISIDORO sacerdote del duodecimo secolo, e forse prebendato della cattedrale di Padova scrisse in otto grandi pagine nel 1170 un evangelario, che tuttora si conserva, adornandolo di egregie miniature rappresentanti i principali fatti della vita di M. V. e del Salvatore. In quell'epoca era costume che l'autore del libro si effigiasse nell'atto di scrivere il proprio nome o di presentare il suo lavoro a qualche distinto personaggio, e nell'ultima pagina di questo codice membranaceo scorgesi dipinto il miniatore in abito chiericale che sta scrivendo il seguente distico

*Si vis scripturas quas fecit scire figuras
Isidorus finxit doctor bona aurea pinxit.*

(1) *Le religiose memorie*. Venezia 1690, pag. 48.

(2) *Venezia e le sue Lagune*. Venezia 1847 Vol. II. P. II. pag. 83.

Il Moschini ⁽¹⁾ seguendo le osservazioni dell'erudito vescovo monsignor Dondi Orologio ⁽²⁾ vorrebbe dal nome ritenere greco il nostro Isidoro, senonchè il marchese Selvatico ⁽³⁾, giustamente riflettendo che in primo luogo il solo nome non basta a testificarne la nazionalità, e che d'altronde le miniature operate tengono assai di lontano lo stile de' greci, lo crede con qualche fondamento padovano, tanto più che le parole: *expletum est ab Ysidoro hoc opus in Padua feliciter*, se non ci accertano sulla di lui patria, ci danno peraltro motivo di congetturarla.

LANCILAO dall'Anonimo detto Resilao, e dal Vasari ⁽⁴⁾ Lanzilago, fu pittore a guazzo sulla maniera de' Muranesi. Nel 1447 operò una tavola che un tempo esisteva nella chiesa di s. Francesco. Vuolsi che in Roma fosse invitato a dare il prezzo di un dipinto di Filippo Lippi.

LAURO uno de' migliori discepoli di Francesco Squarcione, ed emulo se non rivale del Mantegna, al quale dal Sansovino ⁽⁵⁾ e dall'Anonimo morelliano vengono attribuite alcune istorie di s. Giovanni che fregiavano un tempo l'ex-

chiesa della Carità di Venezia. Alcuni moderni storici le dissero di Vittore Carpaccio senza l'appoggio di verun documento. Ma dacchè il Lanzi ⁽⁶⁾ ci assicurò di aver trovato in quei dipinti lo stile mantegnesco, fino ad una prova più convincente io li ritengo lavori del nostro artista.

LAURO (PADOVANO) nato nel 1540, ed ammiratore del Martorello che lo iniziava nello studio del contrappunto levò grido di valoroso maestro nella musica con due affettuose e splendide composizioni mandrigalesche a due voci. Vuolsi che pure riuscisse nelle matematiche, mentre il suo nome sta fra gl'individui che nel 1564 intervennero all'aprimiento in Padova dell'accademia gli *Eterei* per opera di Scipione Gonzaga dei duchi di Sabbionetta ⁽⁷⁾. Lo Scardeone scrivendo che verso il 1598 si trasferì in Mantova ad assumere il posto di maestro di cappella di quell'insigne cattedrale, soggiunge che le di lui opere, specialmente le messe ed i mottetti ⁽⁸⁾, erano generalmente ammirate per la novità dei pensieri,

⁽⁶⁾ *Storia pittorica dell'Italia*. Bassano 1795-1796.

⁽⁷⁾ *Quadrio. Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Bologna 1749.

⁽⁸⁾ Il co. Zacco ne' suoi *Cenni biografici d'illustri scrittori e compositori di musica padovani*, assicura che tanto le messe come i mottetti nel 1815 esistevano nell'archivio di quella chiesa.

⁽¹⁾ *Vicende della pittura in Padova*. Ivi 1826.

⁽²⁾ *Serie de Canonici*. Padova 1805.

⁽³⁾ *Guida di Padova*. Ivi 1842.

⁽⁴⁾ *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*. Bologna 1647.

⁽⁵⁾ *Venetia illustrata*. Ivi 1581.

per la bella condotta, e per lo stile puramente ecclesiastico. Ignorasi quanto durasse il di lui soggiorno nella ducale città, ed in qual epoca accadesse la sua morte, che fu lagramata dai più chiari ingegni italiani.

LAZZARINI (GUSTAVO) nato nel 1764 levò presto bella fama di sé come abilissimo cantante, che qual esperto maestro. Del 1789 sfoggiò i primi tesori della sua voce nel teatro di Lucca con l'*Ifigenia in Aulide* del celebre Zingarelli, ed incoraggiato il di lui non troppo facile arringo, cominciò d'allora in poi quella peregrinazione artistica che fino al 1803 fu propriamente un seguito di splendidi trionfi. A Milano nel carnovale del 1794 eseguì l'*Artaserse* dello Zingarelli e il *Demofoonte* del Portogallo. Riconfermato nella capitale lombarda per la squisitezza ed agilità de' suoi mezzi, vi cantò l'anno 1798 gli *Orazj e Curiatzj* di Cimarosa e il *Meleagro* di Crescentini. Dall'Italia passò in Francia nel 1800, ed alloggiato subito al teatro dell'opera buffa in Parigi riscosse gli applausi di quel pubblico severo ed altrettanto intelligente. Artista reputatissimo, ma del par coscienzioso, appena udì che la voce più non rispondeva così agile e fresca alle sue modulazioni si ritirò dalle scene lasciando al Nazzari l'onore di sostituirlo. *Pieno di fuoco,*

simpatico, elegante, possedeva la facoltà di muovere ed elettrizzar l'uditorio abbellendo le parti più rimarchevoli di qualsiasi musicale componimento (1). Moriva a Parigi sul cadere del primo impero.

LEONI (LODOVICO), detto dalla patria il padovano, fu pittore, incisore e scultore di medaglie celebratissimo. Nacque nel 1537; e dalla natura mirabilmente addestrato a tutte l'arti del bello, giovinetto ancora fissò il proprio domicilio in Roma dov'ebbe la fortuna nel 1582 di chiamarsi padre a quel cav. Ottavio eccellente miniatore di ritratti (1), e che sostenne con decoro le di lui singolari virtù. Pare che sull'esempio del Cavino nell'intaglio delle medaglie egli tentasse con conii d'acciaio d'imitare le antiche; ed anche il Lanzi (2) nella vita di Ottavio Leoni vien osservando, che Lodovico era salito in fama per le sue medaglie di bronzo le quali *dalle vere antiche poco o nulla si distinguono*. Come distinto nel ritrattare era d'altronde un debolissimo pittore di storia, e religioso fino allo scrupolo non volle che il proprio pennello si lordasse in argomenti profani. L'abecedario pittorico vorrebbe che cessasse di vita nel

(1) MS. Zacco.

(2) Federico Zuccaro nella lettera che precede l'idea de' pittori, etc.

(3) Storia pittorica dell'Italia. Bassano 1795-96.

1606, ma Nicolò Pio romano ⁽¹⁾ ed il Baglioni ⁽²⁾ lo fanno con più ragione morto d'anni 75 nel 1612.

LIBERI (**PIETRO**) degno successore ed emulo del Padovanino sorse a sostenere la fama pittorica dell'antica sua patria. Leggiadro e facile artista, ritenuto in Italia *il più dotto disegnatore della veneta scuola*, nacque li 15 Aprile 1614 da Giuseppe e Maddalena Rossi, ed appresi con rapido profitto i primi rudimenti grammaticali passò allo studio filosofico, spendendo le oziose ore che gli avanzavano nel disegno e nella pittura cui lo trascinava la forza d'irresistibile genio. I di lui genitori conoscendo la vivezza del suo spirito, e più di tutto la straordinarietà del talento ambivano farne presto un dottore, ma il Liberi era troppo invaghito della bell'arte di Apelle, e per addentrarvisi sempre più si trasferiva in Venezia antepo-
nendo volontieri alla toga la stecca, il pennello al digesto.

Nel 1628 preso dalla smania di veder nuove terre e quindi erudirsi nelle lingue turca, greca, francese e spagnuola che apparò facilmente, sulla nave *s. Pietro* passava a Costantinopoli. Dipoi scorre quasi tutte le isole dell'Arcipelago, nel

1632 veleggiando sopra un vascello greco al Porto Sigri sulle coste di Barberia fu catturato e condotto schiavo a Tunisi, donde gli riuscì fortunatamente fuggire con pochi compagni, e trovar salvezza sopra altro legno che mantenne incolume col proprio valore da ogni assalto nemico.

In sui primordj del 1633 rivede l'Italia, e non aspirando che alla sua tavolozza venne a Pisa ricco di utili cognizioni e sommamente esperto nel maneggio delle armi. Poco appresso ad interrompere gli ameni suoi studj gli si offerse il còrso cav. Antonio Manfredini che condottiere di buona mano di militi sotto lo stendardo del gran duca di Toscana lo invitò di accompagnarlo in Oriente alla sconfitta degli infedeli. Accettò il Liberi, e due anni circa stette col Manfredini in cui varj e sanguinosi furono gli scontri, molte le ferite riportate, ma più le vittorie, dacchè fatto capitano di un legno predato a nemici gli riuscì prendere il forte castello di Sichia, saltar dentro le mura di Alessandretta, ed operar con soli 42 uomini tali prodigi di valore che le guerriere istorie di Grecia e di Roma raramente ricordano. Poco lungi da Candia una banda di assassini avendogli proditoriamente ucciso il Manfredini, risolse di ritornare alla sua bella Toscana, e di là nel 1637

(1) *Lettere pittoriche*. Roma 1759. Tom. V. f. 226, e Tom. VI. pag. 45.

(2) *Ritratti di alcuni celebri pittori del secolo XVII*. Roma 1731, pag. 208.

rivolto a Lisbona visitò la Francia e la Spagna, finchè sazio di tante fatiche e pellegrinazioni pose stanza in Livorno, deciso di consacrarsi tutto allo studio della sua prediletta pittura ⁽¹⁾.

Senonechè nel giugno dell' anno 1638, conoscendo che in quella città non poteva gran fatto avanzare in un'arte così privilegiata, pensò condursi a Roma dove Raffaello e Michielangelo aveano eternato i miracoli del loro ingegno. Quivi studiò tre anni continui; quivi la vista di tanti stupendi lavori, la stima di tanti dotti, l'affetto d' innumerevoli amici, fra cui l' illustre intagliatore Stefano Della Bella, contribuirono a sviluppargli quel gusto artistico, quel sentimento del bello che gli valse il titolo di pittor grande, e valoroso frescante. Nel 1641 trasfertossi a Siena ivi riceveva molti onori per varie opere degne di encomio, fra le quali merita commendevole menzione un gran quadro col *Ratto delle Sabine* condotto ad istanza del serenissimo

principe Leopoldo de' Medici allora governatore di quella città. Passò indi a Firenze, ed ivi pure lavorò per quella corte granducale, e nell' oratorio di s. Filippo Neri dipinse un soffitto che venne dagli intelligenti lodato per la nobiltà delle idee, per l' armonia delle tinte e l' eccellenza dell' espressione.

Ritornato finalmente a Venezia nel 1643 dopo 15 anni di assenza, fosse capriccio od il bisogno di riconoscere quanto valesse, dipinse sopra una vecchia tavola l' immagine di Nostra Donna che venne ritenuta un lavoro di Guido e come tale acquistata dal senatore Gussoni. Riuscitagli profittevole questa sua prima astuzia, condusse altri quadri sul medesimo stile ed in modo tale che ne restavano ingannati gli stessi professori; ma scopertosi finalmente l' equivoco cambiò maniera, e fece per la chiesa dell' Ospedaletto due evangelisti che meritano l' applauso generale. Da ciò pigliò animo il Liberi per dedicarsi con ogni applicazione ad opere di maggior lena, e difatti in sullo scorcio dell' anno 1650 in soli tredici giorni compì una gran tavola d' altare nella chiesa di s. Giovanni e Paolo con l' eterno Padre nell' alto, Cristo in croce fra gli angeli, e la Maddalena ai piedi che lo Zanetti trovò molto nobile e vaga, ma che il Moschini forse dal tempo che ne velava la

(1) Molti scrittori nel tesser la vita di quest' illustre pittore ne accennarono confusamente, forse in base della vulgar tradizione, l' escurità della nascita, e le follie della gioventù, ma lo Zanetti (*Della pitt. venez.* Venezia 1733) sulla fede del Gualdo (*Vita del cav. Liberi.* Vicenza 1818) e di altri cronisti della sua epoca, assicura che *molto nobilmente visse, e che anzi non vi fu in Venezia fra pittori che avesse più ricco trattamento, e più traesse a sè con atti cortesi la stima universale.*

tinta riputò non esser in tutto *mirabilissima* ⁽¹⁾.

Dopo questo lavoro stabilitasi in Venezia una fama di facile e spiritoso maestro, ognuno desiderava di posseder qualche di lui opera, per cui in brevissimo spazio di tempo pochi palazzi si trovarono in quella città che non fossero abbelliti dal suo leggiadro pennello. E qui sarebbe troppo noiosa la minuta descrizione de' suoi mille dipinti, dopo quanto narrarono il Lanzi, il Morelli, il Baldinucci, il Moschini, se il dovere del mio assunto non mi obbligasse ad indicare almeno le migliori opere da esso condotte, e che tutte più o meno meritavano allora, sempre e dovunque il pubblico favore.

IN VENEZIA

Chiesa della Salute: due pale d'altare una rappresentante la Vergine annunziata, l'altra e più pregevole con Venezia orante d'innanzi s. Antonio di Padova, per la qual opera oltre buona quantità di danaro ottenne nel 1652 dal doge Molino il titolo di cavaliere, e che il senato in seguito gli allogasse una gran tela per la sala dello scrutinio nel palazzo ducale esprimente la segnalata vittoria ottenuta a Dardanelli contro gli ottomani dal ca-

(1) *Origine e vicende della pitt. in Pad.* Padova 1826.

pitano generale Marcello ⁽²⁾ — *S. Giovanni evangelista*: il quadro dell'ara massima coll'eterno Padre, lo SS., e la Vergine nell'alto, e nel piano l'inspirato apostolo in atto di scrivere — *S. Maria del carmine*: la tavola con s. Alberto, e due quadri uno con la Vergine che dona l'abito del Carmelo a s. Simeone, l'altro con s. Teresa — *S. Pietro di Castello*: un bizzarro lavoro che rappresenta il gastigo dei serpenti — *S. Maria del pianto*: una tavola con l'annunziazione di poi passata alla galleria modenese — *S. Maria degli scalzi*: il soffitto della cappella di s. Giovanni Battista che offre il Padre eterno — *Gesuiti*: un s. Francesco Xaverio — *S. Procolo*: due tavole una con la Vergine assunta, l'altra con la Madonna, s. Giuseppe e due vaghissimi angioletti — *S. Moisè*: la pala lodatissima dell'invenzione della s. Croce — *S. Stefano*: la tavola con la sacra Triade, s. Agostino e s. Chiara di Montefalco — *S. Samuele*: un'altra tavola su cui stassi il patriarca s. Giuseppe — *S. Agostino*: la pala con Cristo in croce — *S. Gervasio*: la strage degli innocenti — *S. Jacopo di Murano*: un quadro col santo vescovo d'Ipbona e gli evangelisti — *SS. Cosma e Damiano alla Giudecca*: sopra il coro il martirio di un san-

(2) Questo quadro fu anche chiamato e s' intitola presentemente *lo Schiavo del Liberi* per l'ignuda figura di uno schiavo in atto di ferire.

to — Nella *loggetta* del campanile di s. Marco effigiò nel soffitto il doge Molino con Venezia e la Gloria circondato dalle due figure simboliche la Carità e la Prudenza — Nel refettorio nuovo de' santi Giovanni e Paolo fece in un gran quadro la cena in Emaus nel quale ritrattò sè stesso nella figura di un oste, ed il padre Maffei che glielo aveva ordinato (1).

IN PADOVA

Chiesa del Santo: dipinse a fresco nella volta della sagrestia l'ingresso di s. Antonio al cielo (2), ad olio un s. Francesco che riceve le stimmate (3) — *Duomo*: un quadro con un gruppo d'angeli sito nella segrestia de' canonici — *S. Tommaso martire*: una tavola con s. Filippo Neri por-

(1) Pretende il Gualdo che avendo la repubblica veneta nel 1664 regalato alla maestà cristianissima un famoso dipinto di Paolo Veronese ch'era nel refettorio de' padri Serviti, il senato incaricasse il Liberi della sostituzione, ma il Moschini provò che tal opera fu condotta invece dallo Zanchi altro nostro concittadino.

(2) Le vecchie guide trovarono quest'opera *pregiabilissima* per le robuste *forme del Buonarroti e le grazie correggesche*, ma il Selvatico la chiamò *pesantissima e convenzionale*; a mio credere se fosse collocata più lontana dall'occhio per quel fare grandioso e ben combinato, per quella forza d'ombreggio, e soave impasto de' colori sarebbe dagli esperti più meritamente apprezzata. L'amministrazione della veneranda Arca, pel contratto di questo lavoro 13 Aprile 1665, si obbligò pagare ducati 1100, *prezzo per vero molto inferiore al di lui merito et alle sue dimande*.

(3) Vuolsi lo dipingesse in una notte, e se ciò è parmi un miracolo, dacchè la testa del santo è vivamente espressa.

tato al cielo dagli angeli, opera leggiadrissima e decoro del refettorio di que' padri; varj altri quadri con s. Prodocimo, s. Daniele, s. Agnese, e s. Monaca — *S. Francesco*: la tavola dell'altare consacrato ai santi Diego, Antonio e Francesco — *S. Giustina*: la morte di s. Geltrude, lavoro condotto con somma delicatezza ed altamente encomiato anche dai più severi intelligenti — Per s. Egidio, ora demolito, la tavola dell'altar maggiore portante la cena in Emaus — *Dimesse*: un quadro avente la Maddalena fra s. Giovanni Battista e s. Prodocimo — *S. Agostino* (4): una tavola con Gesù Cristo morto sulle ginocchia della madre, ed i santi Domenico e Rosa nell'alto — Casa *Polcastro*: il proprio ritratto — Casa *Ferri*: una s. Cecilia — Casa *Piazza*: la Vergine col divin putto e la Maddalena penitente, ma una penitente di pochi giorni, al dir del Meneghelli, giacchè conserva tuttavia la freschezza delle forme.

IN ROVIGO

S. Maria del soccorso: un quadro con M. V. ed il bambino presso cui sta una donna, simbolo della città, in atto di presentarle il podestà Alvise Foscari, opera vaga pel colorito, nobile pel disegno, eseguita dal Liberi nel 1656. Altro quadro con N. D. che in mezzo ad una glo-

(4) Tempio insigne che la barbarie edificava e che la civiltà distrusse.

ria di angeli comparisce al rappresentante Zaccaria Vendramin lavorato del 1663; e finalmente un terzo quadro con la Madonna fra s. Giovanni Battista e s. Francesco d'Assisi — *Palazzo del comune*: La Vergine sotto cui due provveditori — *Casa Campanari*: un Cupido dormiente — *Casa Silvestri*: la Maddalena.

IN VICENZA

A s. Biagio: una tavola d'altare con s. Antonio accarezzato dal bambino Gesù — *A s. Caterina*: lo sposalizio dell'invitta eroina — *A SS. Faustino e Giovita*: un quadro col taumaturgo di Padova — Nell'oratorio *Ara Caeli* la pala dell'ara massima con la Sibilla Tiburtina che mostra la Vergine all'imperatore Ottaviano.

I suoi studj in Roma sopra l'antico, in Parma sul Correggio, ed in Venezia sopra Tiziano e Paolo lo condussero ad uno stile tutto suo, che tien d'ogni scuola, che piacque in Italia e più alla Germania, donde tornò nel 1659, dopo aver percorso la Boemia e l'Ungheria, col titolo di conte palatino creato da quell'imperatore Leopoldo I.^o Pegli intelligenti usava un pennello franco e spedito, pegli indotti un altro ammanierato e lezioso fino allo scrupolo, ed ecco il perchè i di lui quadri o sentono dell'entusiasmo con cui li operava, come la *strage degli innocenti* a Venezia, un *Noè uscito*

dall'arca in Vicenza, il *Diluvio universale* a Bergamo ⁽¹⁾; e la *gloria di s. Antonio* a Padova; o sono freddi e convenzionali in causa della lentezza con la quale era costretto a dipingerli. Il Lanzi nota che tutti li suoi quadri di chiesa sono di un disegno robusto, con bella varietà di scorti e di mosse, con nudi di gran carattere su le orme de' Caracci; ma spesso però abusava di siffatta maestria mentre a *s. Caterina* di Vicenza presentò ignudo l'eterno Padre contro ogni costume, e molte gallerie nostrali ed estere si compiaciono di possedere le sue veneri ignude condotte ad imitazione del Cadorino, che sono è vero i di lui capi d'opera, ma che gli conciliarono a ragione il nome di *Libertino*.

Accumulatosi frattanto un lauto censo, e pensando di condurre il meglio che fosse possibile il resto di que'giorni che ancor gli restavano, sul disegno del pittor fiorentino Sebastiano Mazzoni eresse a proprie spese sul gran canale a s. Samuele un palagio dove fermò la sua dimora e dove anche morì ⁽²⁾. Il

(1) Pretendono alcuni che in quest'opera l'olandese Montagne gli facesse l'aria e l'acqua, ma se il Pasta (*delle pitt. di Bergamo*) dice che quel quadro fu ivi collocato nel 1668, e se il Montagne morì in Padova nel Gennajo 1644 e fu sepolto in s. Giorgio, come rilevasi dal MS. Monterosso, si potrà passare forse per buona questa gratuita asserzione?

(2) Questo stabile passò di poi in proprietà della nob. Famiglia Moro - Lin.

Liberi fu il solo che osasse promuovere la divisione de' pittori dai mediocri pennelleggiatori, onde s'istituì il collegio di cui egli fu il primo priore eletto il 13 Gennajo 1682. Studioso delle dotte cose unì una raccolta di medaglie antiche che ottenne gli elogi del Vaillant. Di temperamento gioviale, di modi cortesissimi ⁽¹⁾, tale si conservò fino al 18 Ottobre 1687 che fu l'ultimo giorno de' suoi 79 anni di vita.

Ebbe parecchi allievi ed imitatori che seppero copiarne le opere ed ingannare gli artisti. Il migliore per altro fu Marco suo figlio, ma anche questi non è da paragonarsi al padre nè in grandiosità, nè in talento, nè in buon gusto.

LIDIO (ANTONIO) conterraneo del Beldomando ed uno de' primarj lettori di filosofia che in sullo scorcio del quartodecimo secolo ne ardì sviscerare i più reconditi arcani, per cui *fama in universa Italia et ubique terrarum tum temporis altius ferebatur* ⁽²⁾, fu del pari sommo nell'arte musicale, e degno di esser annoverato fra i più grandi luminarj che in questa nobile disciplina diedero non dubbj saggi del loro in-

(1) Il Gualdo che scrisse vivente il Liberi così parla di lui: *egli è di così soave compagnia e di tanto morali discorsi e graziosi, che fortunati si chiamano quelli che possono godere della sua conversazione.*

(2) Scardeone. *De Antiq. urb. Pat. Lib.* II. Classe XII.

gegno. Che se delle molte e pregevoli di lui opere quasi non ci resta più traccia ⁽³⁾, ed anzi li distinti biografi Fetis e Lichttenthal si dimenticarono affatto di ricordarlo, a testimonio delle sue alte virtù rimarrà sempre nel Salomonio ⁽⁴⁾ l'epigrafe sculta sulla pietra del di lui sepolcro un tempo esistente nel chiostro de' padri Eremitani in Padova, e così concepita:

MUSICUS, ARTISTA, DOCTORQUE PARISUS ISTE
SUB CAESO ANTONIUS MARMORE CARNE JACET.
DE LYDO GENITUS, MENS CUJUS GAUDET IN ASTRIS
FAMOSO LAUDES NOMINE MUNDUS HABET.

M. CCC. LXXXV.

LIGOZZA (FERDINANDO) fu architetto ed idraulico pregiabilissimo a cui Pietro il grande commise l'erculeo operazione di sistemare e dirigere l'impresa di unire il mar Bianco col Baltico ⁽⁵⁾.

LION (MARCO) alla nobiltà della nascita unì le più rare doti dell'animo e dell'ingegno. Un'estrema passione per le meccaniche lo indusse nel 1769 ad inventare e costruire con tutta precisione uno dei quattro organi che circondano l'in-

(3) Il co. Zacco ne' suoi *Cenni biografici d'illustri scritt. di musica padovani* dicendo possedere due trattati sul canto fermo e sui modi in generale del canto segnati delle iniziali A. L. riprodotti dal padre Corradini nel 1689 sotto il titolo di *parto incognito di dotta ed antiqua penna italiana*, manifesta la ragionevole idea che possano esser lavori del nostro teoretico.

(4) *Inscript. urb. Pat.* Pat. 1701.

(5) Ferrari. *Notizie Stor. della Lega.* V. 3.

signe presbiterio della chiesa del Santo. Circa 3000 canne, 54 registri, due tastature con echi e risposte, e il contrappunto di nuova maniera formano l'intreccio e il decoro di questo sublime elaborato da cui sorgono delicatissime voci di varj canori stromenti che ti commovono, ti accendono, ti elettrizzano l'anima. Immaginò pure e condusse con eguale perizia in Abano un idroforo a mezzo del quale l'acqua di quelle fonti termali correva con grande facilità nei bagni e poteva ridursi a quel grado di calorico che meglio conveniva. Morì nel 1795.

LOCATELLO (**DOMENICO**) valente suonatore d'organo e concertista encomiato dal Burney ⁽¹⁾ per averlo inteso egli stesso nel suo passaggio per Padova l'anno 1770. Trasferitosi a Venezia, ove rimase lungo tempo maestro, non cessò mai dal comporre stimabili suonate destando l'entusiasmo cogli ispirati improvvisi delle sue melodie.

LOMBARDINI (**ANTONIO**) sacerdote di Montagnana sendo pievano della villa di Pozzoli nel Friuli musicò sulla poesia del veneziano Angelo Schietti un dramma col titolo *L'Imperio deluso, ovvero la Doralice*, che venne rappresentato e favorevolmente accolto nel palazzo generallizio di Palma l'anno 1688.

(1) *A general History of music.*

LOMBARDO (**MAGIO**) detto il giovine fu un buon miniatore e dipintor di paesi che il secolo decimosesto vide sorgere e finire nell'inclita terra di Este. Parla di lui con lode il Ridolfi nella parte I.^a delle sue *Meraviglie dell'arte*, ed Antonio Angelieri ⁽²⁾ scrivendo che le sue opere erano non solo *di una delicatezza e finimento straordinario*, ma desiderate eziandio e *trasferite nelle città circonvicine*, conchiude, che versato pure nelle lettere lasciò qualche memoria de' proprj studj. Ebbe due figli Alberto ed Arduino anch'essi egregiamente iniziati nell'arte paterna.

MACCATI (**ANGELO**) l'unico allievo di Giambatista Priuli detto Romanin nato li 7 Aprile 1773 e morto il 12 Aprile 1848 fu un distinto suonator di violone che per quasi 60 anni riuscì non ultimo ornamento della cappella musica nella basilica del Santo. Cuor franco ed aperto, tempera più che modesta, ebbe pochi ma buoni discepoli perchè in disistima di se mal sopportava svelar ad altri le arduzze del proprio stromento. Visse povero ma in fama di onesto cittadino, e valentissimo artista.

MACILLO architetto del duodecimo secolo ebbe mano nella fabbrica del vecchio duomo di Padova die-

(2) *Saggio Istoricò intorno alla condizione di Este.* Venezia 1745.

tro invito del vescovo Sinibaldo, come lo provano i seguenti versi, che ai tempi del Salomonio leggevansi incisi nel capitello di una colonna:

Me terrae primo motus subvertit ab imo

Sed Macilli limo pulchre me struxit ab imo

Anno ab incar. Domini MCXXIV indict. II

Arte magistrati Macilli costruxit ab imo.

Monsignor Orologio ⁽¹⁾ pretende che, caduta pel tremendo terremoto del 1117 l'antica chiesa di s. Sofia all'infuori dell'abside, lo stesso Sinibaldo ne facesse nel 1123 architettare la nuova, che tutt'ora esiste, dal Macillo come il più abile artista di quell'epoca.

MAESTRI (EUGENIO) *giovine architetto che riportate le maggiori corone alla veneta accademia promette elevarsi fra i migliori delle nostre provincie* ⁽²⁾, presentò non à molto al comune il progetto di una loggia Coperta sullo stile archi-acuto ricco di gentili ornamenti in pietra cotta, da erigersi sull'area dell'incendiato palazzo Amuleo, a surrogazione di quella ideata dall'illustre Jappelli, e tanto piacque il grazioso pensiero, che approvatosi il tipo dal Consiglio, quanto prima la nuova fabbrica sorgerà a maggiormente abbellire il nostro Prato della Valle. Il Maestri in età primaverile ma già forte di buoni

e solidi studi, e ciò che più monta fornito di uno di quegli ingegni calmi e meditatori che *se non danno voli pindarici, non inventano però edifici d'arcilirica scapigliatura* ⁽³⁾, mostrò nelle poche opere da lui immaginate come valga una mente educata a veri e fondamentali principj.

MAGANZA (GIOVANNI BATTISTA) pittore e poeta distintissimo, contro l'opinione del Marzari ⁽⁴⁾ e del Calvi ⁽⁵⁾ che lo vogliono ad ogni costo vicentino, trasse i natali nel 1509 in Este ⁽⁶⁾ da Marc'Antonio oriondo di Magonza, il quale ne'primordj appunto di quel secolo fissava la sua dimora nella patria di Palladio. Amico delle lettere, delle scienze, della poesia italiana, e particolarmente del rustico dialetto in cui scrisse con vario stile alcuni leggiadri componimenti, e cantò sotto il nome di

⁽³⁾ *Il Mondo letterario*. Giornale, anno I, Numero 44.

⁽⁴⁾ *Historia di Vicenza etc.* Venetia 1501. pag. 201.

⁽⁵⁾ *Biblioteca degli scrittori vicentini* Tom. V. p. 23.

⁽⁶⁾ Che la patria di Giovanni Battista Maganza fosse Este lo provò non solo Lorenzo Beccanuvoli nel suo Libretto: *Tutte le donne vicentine, maritate, vedove, e donzelle*, dove dirigendo al nostro pittore i tre trionfi di cui è diviso il suo lavoro, intitola ogni trionfo a M. Giambattista Maganza da Este, ma ce lo dichiara il Maganza medesimo nella sua *Canzone nella quale si priega per la manifca città di Vicenza l'anno della sua calamità 1577*, scrivendo così:

*O città a par d'ogni altra illustre e cara
Fatta già patria mia diletta e cara.*

⁽¹⁾ *Dissert. IV sulla storia eccles. di Padova*. Ivi 1807.

⁽²⁾ *Rivista Euganea* 14 Ottobre 1858, Numero 46.

Magagnò i di lui fervidi amori con Lodovica fanciulla padovana, volle apparar anche l'arte del colorire da quel magico ingegno del Vecellio, ed il Ridolfi ⁽¹⁾ anzi nella vita ch'ebbe ad intesserne, oltrecchè accenna diversi lavori che al di lui tempo vedevansi di sua mano in Vicenza nelle case de' conti Porto, nel convento di s. Pietro, ed altri luoghi privati, soggiunge che *egli valse molto nel far ritratti*, come ci dà piena fede quello di Gian-Giorgio Trissino, e più di tutto il quadro in cui effigiò sè stesso con Agostino Rapa e Bartolammeo Rustichello di lui amicissimi ⁽²⁾. Padova non aveva del suo pennello che una graziosa tavola esprimente il Redentore fra s.

(1) *Le Meraviglie dell'arte*. Venezia 1646. Nel libro poi *Descrizione delle architetture, pitture e sculture di Vicenza* edito del 1779 trovansi registrati i seguenti lavori di Giovanni Battista: nella chiesa di s. Filippo e Giacomo un quadro col reale salmista — a s. Girolamo una tavola col titolare — a s. Maria de' Servi una pala d'altare sprimente in alto la Vergine ed al basso i santi Filippo, Bernardino, Agata e Caterina da Siena; due stazioni della via crucis, e due partimenti con la passione di Cristo — nel soffitto dell'Oratorio de' Servi due quadri uno con la circoncisione, l'altro con la visita di s. Elisabetta — nell'oratorio del Duomo, un Redentore — nell'oratorio del Sacramento, dodici quadri rappresentanti il vario martirio dei 12 apostoli, la tavola dell'ara massima con s. Girolamo, ed un'altra pala con Gesù crocifisso nell'oratorio di s. Girolamo.

(2) Il Rapa prete secolare, ed il Rustichello ambidue vicentini scrissero, come il Maganza, in lingua rustica padovana nascondendo il proprio nome il primo sotto quello di *Menon*, ed il secondo di *Begotto*.

Caterina e s. Giacinto dispersa col tempio di s. Agostino che la conteneva; ma se l'indolenza degli uomini ci tolse la maggior parte delle sue opere artistiche, restano a noi gli egregi frutti della sua mente poetica ricordati dal Vedova ⁽³⁾ e pei quali ottenendo meritamente gli elogi del Tasso, dello Spéroni e del Trissino, venne altresì annoverato tra gli accademici Infiammati di Padova e gli Olimpici di Vicenza. Visse il Maganza affabilissimo e misericordioso co' poverelli ⁽⁴⁾ fino all'anno 1589 in cui abbandonando la spoglia terrena trasfondeva nel di lui figlio Alessandro il proprio genio pittorico.

MAGINO (GIAN' ANTONIO) già professore del nostro studio, detto dal Cesarotti *luminare delle scienze matematiche, astronomo, geometra, ottico, meccanico, geografo eccellen-*

(3) *Biografia degli scrittori padovani*. Padova 1832-36.

(4) Scrive il Ridolfi che fu di così cortese ed umana natura che sovveniva con particolare carità le miserie degli oppressi, a segno che lasciò al suo morire molti debiti fatti per la pietà usata ai poverelli, onde ragionando allora il sig. Alessandro suo figliuolo della di lui buona natura, soleva dire che gli convenne soddisfare a molti legati in tale occasione da quello lasciati. Diceva ancora, che non sopportò mai di veder uccidere alcun animale; ed occorrendogli cavalcare, non tollerava nemmeno di pungere il cavallo, dicendo che il povero giumento faceva di vantaggio tollerando la continua tirannia dell'uomo che in mille modi lo tormentava.

tissimo ⁽¹⁾, nacque nel 1555 e per quasi 30 anni occupò una cattedra nella pontificia università di Bologna ov' ebbe fama di uno de' migliori astronomi che allora vivessero ⁽²⁾.

Il Catena ed il Molinetto di lui maestri gloriandosi de' suoi rapidi avanzamenti nelle scienze gli aveano presagito una splendida meta, nè certamente s'apposero al vero mentre ventiduenne appena *omnium mentes in admirationem et stuporem qua dictis, qua scriptis facile pertrahebat* ⁽³⁾. Errò anch' egli col suo secolo nelle astrologiche vanità ed era tenuto anzi un gran facitore di oroscopi, ma seppe anche così ben meritare dell' astronomia e della meccanica che fu dallo stesso Ticone invitato in Germania a formarvi nuove tavole astronomiche. Narrasi che le più illustri accademie d' Europa ambivano di annoverarlo fra suoi membri, e che amico del gran Klepero era considerato il solo uomo che potesse rivaleggiarlo e contendergli la palma. Vuole il Tiraboschi che abbandonata per qualche tempo la cattedra vivesse in Mantova al servizio di quel duca Vincenzo Gonzaga. Infatti nella dedica del suo libro *De astrologica ratione* a Francesco Gonzaga principe di

Mantova e del Monferrato dichiara di esser stato chiamato dall' eccelso di lui genitore per istruirlo nelle matematiche. Il Magino fornendo la sua vitale carriera in Bologna il giorno 11 febbrajo del 1617 *juxta judicium suum, quod mihi et aliis plures ante annos sibi timendum esse predixerat* ⁽⁴⁾, lasciò quattro figli, una femmina e tre maschi fra cui quel Fabio che nel 1620 pubblicò le sue *Tavole geografiche sull' Italia*. Ma sulle opere di quest' uomo celebratissimo veggansi i libri del Tommasini, dell' Alidosi e del Vedova i quali non esitarono di acclamarlo uno de' più gloriosi ornamenti delle nostre scuole ⁽⁵⁾. Onorato di magnifici funerali ebbe nella chiesa de' padri domenicani in Bologna la grima sepoltura e la seguente iscrizione:

D. O. M.

IO. ANTONIO MAGINO PATAVO

QUI E PATRIA

AD SUPREMAN MATHematicarum

SEDEM IN ACCADEMIA BONONIENSI

ADVOCATUS CUM MULTIS ANNIS

VOCE ET SCRIPTIS QUIBUS

FULGEBAT DOCTRINAE RADIIS UNIVERSUM

PENE ORBEM ILLUSTRASSET

TANDEM INFESTIS ASTRORUM SOLIS

(4) Tommasini. Opera citata.

(5) I principali lavori anche oggidì studiati dai cultori delle scienze sono: *De planis triangulis*, Venetiis MDXCHI; *Novae celestium orbium theoricæ congruentes cum observationibus Nicolai Copernici*, Venetiis 1589, in 4.º, e la *Descrizione universale della terra* edita del 1598.

(1) Lettera all' ab. Denina. Padova 1796.

(2) Tommasini. *Elogia etc.* Patavii 1630.

(3) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*. Venezia 1823.

AD CORPUS MARTIS QUOS SIBI PRAENOVERAT
 OBTUTIBUS CONCEDENS
 MAXIMUM SUI POSTERIS
 RELIQUIT DESIDERIUM
 VIXIT ANNOS LXI.
 MENS. VII DIES XXVIII. HOR. I.
 OBIIT ANNO M.DC.XVII. III IDUS FEBR.
 SOLE CURRENTE PROPE DIAMETRUM
 MARTIS ET CIRCA EXAGONUM SATURNI
 IO. ANT. ROFFENUS PHILOSOPH.
 PUBL. PROFESS.
 ET MATHEMATICARUM SCIENTIARUM
 STUDIOUSUS
 NE TANTI VIRI FAMAM TEMPUS EDAX
 ABSUMERET
 HOC PRÆCEPTORI SUO GRATI ANIMI
 MONUMENTUM AERE PROPRIO
 P. C.
 ANNO DOMINI D.DC.XVIII.

MALVESTIO (GREGORIO) poco teoretico ma distintissimo pratico nell'accordare ed intuonare le canne di un organo va ricordato nella storia dell'arte per aver porto qualche buon saggio nella costruzione di tali stromenti, e per esser stato il maestro degli egregi nostri meccanici Agostini e Marzolo. Buon sacerdote, onesto cittadino moriva d'anni 83 nel dì 8 Maggio 1845.

MANTEGNA (ANDREA) il principe degli artisti padovani ed uno de' più grandi ingegni pittorici che abbiano illustrato non men l'Italia che l'intera Europa, nome insigne ed ammiratissimo, troppo accarezzato dagli eterni encomiatori dell'antico, spesso negletto dai moderni puristi, da tutti in somma per im-

pazienza di esame non ancor ben conosciuto. Lungi dall'associarmi ai dilombati elogi del Feliciano che senz'alcuna esitanza lo vuole *unico lume e cometa* ⁽¹⁾, di Matteo Bossi che nella lettera LXXII lo ritiene il solo *qui primam gloriam nostro aevo est assecutus* ⁽²⁾, dell'unghero Giovanni Vitezio che consacrandogli una latina elegia si fa ad esclamare: *tu picturae gloria prima es, quam tuus historiae gloria prima Titus* ⁽³⁾, e del poeta Giambattista Spagnuoli detto il mantovano che con enfatica apostrofe antepoendolo al Parrasio, ad Apelle, a Protogene, e quasi emulatore di Lisippo, di Fidia, di Policleto, si limita poi ad intitolarlo *decus Italiae nostrae* ⁽⁴⁾, non mi addattarò d'altra parte nè alla dura sentenza del Mengs ⁽⁵⁾ che lo vorrebbe soltanto animato dal desiderio

(1) *Felici Feliciani veronensis epigrammata etc.* nella biblioteca capitolare di Verona al N. 269 FF. Vuolsi che questi in compagnia del nostro pittore e di Samuele da Tradate s'aggirasse per varj luoghi presso il lago di Garda misurando monumenti, e ricopiando le iscrizioni. Anzi Lorenzo Pignoria nella terza delle sue lettere latine pone il Mantegna dopo Giovanni Marcanova fra i più eruditi archeologi.

(2) *Mathei Bossi opuscula atque epistolae.* Bon. 1493.

(3) *Jani Panmonii quinque ecclesiarum olim Antistitis poemata.* Utrechts 1784. Vol. II. Parte I. pag. 276. Questo distinto prelato stette 17 anni in Italia sotto la disciplina del celebre Guarino veronese.

(4) *Baptistae Mantuani opera omnia.* Bon. 1502. Sylva XI. pag. 239.

(5) Opere. T. I. p. 175, edizione di Parma.

d'imitare gli antichi senz' averne la grazia, la bellezza, ed il gusto; nè al severo giudizio del Selvatico che seguace delle nuove dottrine di Rio, e di Montalembert gli niegherebbe perfino quella indefinibile potenza, quella scintilla maravigliosa che fece operare miracoli ai pennelli del Vinci e del Sanzio ⁽¹⁾, quando il Vasari, il Ridolfi, il Lomazzo e con essi cento altri biografi levarono a cielo la penetrativa sua mente, l'acuto ed universale suo ingegno. Incomparabile nel colorito ⁽²⁾, sebbene non mostri la freschezza, l'impasto, la varietà dei Bellini, ricco nella composizione, sommo ed intelligente nella prospettiva, come ce l'attestano Sebastiano Serlio ⁽³⁾ e quella mente profonda di Daniel Barbaro ⁽⁴⁾, rimase qualche cosa al di sotto della di lui celebrità nel disegno e nell'espressione, dacchè impacciato com'era dal minuto ed a-

rido stile del proprio maestro, e fisso tenacemente di scegliere le sue forme o dalle statue greche, o dai bronzi e dai marmi del Donatello, mancando della forza di svincolarsi dalle vecchie e convenzionali abitudini, cadde nel *crudetto* e nel *fred-do*, al dir del Selvatico, nè seppe quanto basti improntare ne' volti e negli atti de' suoi tipi il vario e gradevole movimento delle passioni.

Uscito nell'anno 1431 da vilereccia famiglia ⁽⁵⁾ ebbe pari con Angiolotto di Bondone l'umiltà de' natali, la fortuna, ed il genio; se nonchè l'allievo di Cimabue, scambiando la canna di mandriano nella stecca dell'artista, fu dalla storia acclamato il rigeneratore della moderna pittura, ed il Mantegna amevolmente accolto dallo Squarcione, che l'adottava per figlio ⁽⁶⁾, gli trasfondeva la scienza, e gli apriva l'anima alle nobili ispirazioni del bello, fu luce e decoro dell'insigne sua scuola, uno de' più grandi e colossali ornamenti delle antenoree con-

(1) *Sul merito artistico del Mantegna*. Memoria. Padova 1841.

(2) Il Lomazzo (*Idea del Tempio della pittura*. Milano 1590) scrisse che il Mantegna ha colorito con diligenza ed acutezza d'ingegno, talmente che in quella parte ha di gran lunga superati tutti gli altri; e più avanti parlando del di lui sapere nella prospettiva soggiunge, esser egli stato il primo che in tal arte abbia aperti gli occhi, perchè comprese che la pittura senza questa è nulla.

(3) *Opere*. Venezia 1584 pag. 18. 192.

(4) *Trattato della prospettiva*. Venezia 1568, ove il dotto illustratore di Vitruvio così giudicava il merito di Andrea: e quale fu quell'opera del Mantegna che lodevole e artificiosa non fosse? certo niuna che io mi creda.

(5) Un oscuro ed ignoto paese del contado di Padova fu la patria di Andrea. Suo padre chiamavasi Biagio, e dal trovarsi in uno strumento dell'anno 1492, veduto dal Brandolese, le seguenti parole: *Andreas Mantegna q. Honorandi viri ser Blazii*, vi fu chi lo volle un uomo abbastanza agiato e di civil condizione. Riflettasi peraltro che quando si stese quell'atto il Mantegna viveva in Mantova ricco di onori e di censo.

(6) Nello statuto della fraglia de' pittori padovani all'anno 1441 trovasi registrato *Andrea fuolo de M. Francesco Squarzon depentore*.

trade. Trascorso quasi di un passo lo scolastico tirocinio, a primo saggio de' prediletti suoi studj espose appena diciassettenne nella chiesa di s. Sofia una tavola con la Vergine *che pareva fatta*, dice il Vasari, *da un vecchio ben pratico* ⁽¹⁾. Ne stupirono i di lui concittadini, lo stesso Squarcione ne rimase incantato. L'anno appresso colori a fresco sopra la porta maggiore dell' antoniana basilica il Taumaturgo e s. Bernardino che adorano il nome di Gesù, apponendovi l'epigrafe *Andreas Mantegna optimo favente numine perfecti MCCCGLII. XI Kal. sextil;* e nel 1453 sull'incarico de' camaldolesi di s. Giustina, e pel corrispettivo di 50 ducati d' oro ⁽²⁾ die-

(1) *Vite de' più eccellenti pittori, scultori, ed architetti.* Bologna 1647.

(2) Eccone il contratto: *MCCCCLIII adì X Avosto benef. Padoa: Pati fati con el Monastero de santa Justina, e mi Andrea Mantegna pentor cerca el pengher de una so pala da altare da esser mesa a l'altar de san Luca in la dita gesia de santa Justina, soe de depenger tutte le figure a mie spese e colori per prezio de ducati cinquanta doro veniciani con questo che debo campizar dazuro todesco tutti li intagi e adornamenti de la dita pala, e da questo lasarmi in discrecion da fir... del dito campezar dei deti tagi in misier don Antonin, dechiarendo el pagamento di sora scritti ducati cinquanta se de far in questa forma, soe al presente dieze, e lo resto che e ducati XV la mita quando la dita pala cera megia depenta, e l'altra mita che e el resto dei diti ducati cinquanta quando la sarà compida, e quel più parera a Misier don Antonin per la libertà a dada ut supra:*

Mi Andrea Mantegna de mia man propria.

Mi Andrea ho ricevuto ducati X per ca-

de mano ad una grandiosa pala in dodici compartì per l'altare dell' evangelista s. Luca *ubi nomen ejus artificiose comprehenditur* ⁽³⁾. Che se sfortunatamente questo lavoro passò ad illustrare le sale della milanese pinacoteca, e del quadro di s. Sofia, tanto lodato dal popolano poeta Magagnò ⁽⁴⁾, non ci resta che la leggenda riportata dallo Scardeone *Andreas Mantinea pat. annos septem et decem natus manu sua pinxit MCCCCXLVIII*, ammiransi tuttavia nella cappella di s. Cristoforo agli Eremitani ⁽⁵⁾ que' celebrati di-

para de la dita pala come sopra acrito de pato.

Mi Andrea ho ricevuto ducati X cioe lire LX per parte de pagamento de la dita pala adì XI de fevraro MCCCCLIV.

Mi Andrea depentore o ricevuto ducati V per pagamento de la dita pala adì XVIII novembrio ricevei mi Andrea sopradito ducati XII da Meser don Celso de MCCCCLIV.

Mi Andrea sopra scripto tuogo a indorare tuto el resto dei tagi de maistro Guielmo e i diti tagi condurli de ogni altro ornamento che acaderano per ducati XXII e questi tali intagi sel sera possibile darli a questa natiuità in bona ora ma ala piu longa questa pasqua e di questo me obbligo cioe alla pifania.

Mi Andrea recevo centinar V doro per principiar a indorar diti intagi.

Mi Andrea recevo ducati X dal Monistero de santa Justina.

(3) Scard. *De antiq. urb. patavii etc.*, pag. 372. Cosa per altro intendesse esprimere il nostro storico con quelle sue parole *artificiose* a nessuno fu dato interpretare.

(4) Rime. C. IV. pag. 98, ediz. ven. 1659.

(5) Scrive il Rossetti (pag. 153) che questa cappella si rizzasse l'anno 1443 da Antonio degli Ovetari; ma li conti Leoni ultimi possesso-

pinti, che, sebbene la quarta opera del suo diligente pennello, levarono però il di lui nome ad altissima reputazione. Ligio, come dissi, agli appresi sistemi, e tentennante nell'imitazione di varie maniere senza il coraggio di formarsene una propria sul gran libro del vero, in questi affreschi prende a guida i Bellini cui si lega in parentela ⁽¹⁾, ed invaghitosi della calda lor tavolozza li colorisce con sì intelligente dottrina, con tanta forza di espressione e di tinte da raggiungere i

ri di quella fabbrica conservano nel loro archivio un atto che dice: 1372 *ind. X. 11 mensis novembris Paduae in loco fratrum Heremitarum in capella ss. Jacobi et Kristophori olim nob. viri Alberti Boni de Ovetariis de Cittadella*. Nel 22 Luglio 1681 il conte Matteo Leoni testò che vi si rifasse l'altare alla moderna, e che si restaurassero le pitture del Mantegna. Per buona sorte non vi si diede ascolto, e quegli affreschi resistono ancora. In questi ultimi tempi aumentandosi i guasti, e prevedendo il Comune che le ingiurie del tempo potrebbero un giorno o l'altro privarci di così ammirandi lavori col voto del proprio Consiglio deliberò di trarne copia dandone incarico al valentissimo nostro pittore Vincenzo Gazzotto.

(1) Vorrebbe si che il Mantegna stringesse amicizia con Jacopo Bellini appena principata quest'opera, e quando appunto il veneziano maestro trasferivasi nel 1459 a Padova coi propri figli Giovanni e Gentile per dipingervi la cappella dei Gattamelata al Santo; ma l'essersi applaudita dopo compiuta, poi censurata acutamente dallo Squarcione, eterno rivale di Jacopo, ciò prova che Andrea s'impalmò a Nicolosia non prima del 1460. Ignorasi per altro se prima di quell'epoca conoscesse i Bellini, come s'invaghisse della Nicolosia, e quali circostanze accompagnarono la rottura col suo più che precettore affettuosissimo padre.

più squisiti quattrocentisti della Toscana e dell'Umbria. L'accostarsi di Andrea agli adriaci pennelli, il di lui abbandono a quel fare statuino e tagliente, ed anzitutto le sue nozze con Nicolosia figlia di Jacopo ferirono mortalmente lo Squarcione, che punto dall'amor proprio non volle perdonargli l'affronto, ancorchè il buon discepolo in prova di gratitudine lo ritrattasse in uno de' riquadri operati agli Eremitani ⁽²⁾. L'amicizia però de' cognati, i rimproveri del maestro, e la sua gitarra a Venezia per condurci una Vergine alla sagrestia degli incurabili, dov'ebbe campo di apparare la gagliardezza ed il gusto della veneta scuola, lo invogliarono a seguire una norma meno monocroma-

(2) È noto che allogatasi la dipintura di questa cappella allo Squarcione questi la divise fra suoi più cari discepoli Ansovino da Forlì, Buono da Ferrara, Nicolò Pizzolo, ed il Mantegna. I due primi condussero alcune storie di s. Cristoforo, Nicolò vi fece un *Dio Padre che siede in maestà in mezzo ai Dottori della chiesa*, nonchè l'assunzione della Vergine circondata dagli angeli, ed Andrea operò a sinistra di chi entra in sei compartimenti il martirio di s. Jacopo apostolo, ed alla destra varie azioni della vita di s. Cristoforo, ritraendo come accenna il Vasari non solo il proprio maestro in quel discinto e corpaccuto satellite con abito verde ed asta in mano, m. Noferi di m. Palla Strozzi fiorentino, m. Girolamo dalla Valle, m. Bonifaccio Frigimelica, Nicolò orefice di papa Innocenzo ottavo, Baldassare da Leccio, m. Bonramino cavaliere, certo Marsilio pazzo nel carnefice che mozza la testa a s. Jacopo, ed infine sè stesso nel soldato con lancia in mano presso s. Cristoforo legato.

tica, ad esser ne' dipinti della migliore sua età più succoso, più intonato, più robusto.

Nel 1464, forse sdegnato dall'irragionevole guerra promossagli dallo Squarcione, divisò trasferirsi a Verona ove lo chiamavano pressanti inviti ed obblighi antecedentemente incontrati di colorire la tavola dell'ara massima in s. Maria degli organi, che più non vi esiste ⁽¹⁾, una Vergine e tre quadri con l'orazione nell'orto, la morte e la resurrezione di Cristo in s. Zeno maggiore ⁽²⁾, ed una grande facciata a fresco non lungi dal luogo che si chiama *Pescaria del lago*. Colà dimorando condusse varie opere per diversi paesi, ed una pregevolissima se l'ebbe l'abate della badia di Fiesole, in cui figurò nostra Donna col divin figlio al collo, ed alcune teste d'angeli che cantano, *tenuta allora e sempre come cosa rara* ⁽³⁾. Di Verona passò a Mantova verso il 1468, e pare che la principesca famiglia Gonzaga, ben conscia della

(1) La si credè per molto tempo sulla fede del Ridolfi (Par. I. f. 70) quella posseduta dalla famiglia Trivulzi di Milano. Ma l'anno 1497 che vi porta segnato non si accorda con l'epoca nella quale il Mantegna lavorava in Verona.

(2) Involati dai francesi del 1789 per decorare la loro metropoli, vennero di poi restituiti dalle potenze alleate.

(3) Vasari. *Vite de' più eccellenti pittori etc.* Questo quadro è il famoso di casa Melzi in Milano avente l'epigrafe: *Andrea Mantinea P. P. 1461.*

di lui somma virtù non tardasse di accoglierlo a propri servigi, dacchè ne' registri dell'archivio segreto di quella casa trovasi che appunto in quell'anno egli era *salariato con lire 75 il mese dopo Michiele da Pavia*. È d'opinione il Moschini ⁽⁴⁾ che le pitture in castello, fra cui la camera detta degli sposi, opere pregevolissime reputate dal Rosimi le migliori della sua tavolozza ⁽⁵⁾, e dal Lanzi quasi *l'ultimo passo dell'arte per giungere alla perfezion di Leonardo* ⁽⁶⁾, fossero i suoi primi lavori nella virgiliana città condotti nel 1474 ⁽⁷⁾; nè la congettura del nostro erudito canonico sembra fuori d'appoggio se riflettasi, che il marchese Lodovico in prova

(4) *Dell'origine e delle vicende della pittura in Padova*. Ivi 1826 pag. 41.

(5) *Storia della pittura italiana*. Pisa 1840.

(6) *Storia pittorica dell'Italia*. Bassano 1795 - 96.

(7) Francesco IV Gonzaga capitano di Mantova fece costruire dal 1395 al 1406 un castello con quattro torri annesso al palazzo ducale sotto la direzione dell'architetto Bertolino da Novara. Il Mantegna co'suoi stupendi dipinti illustrò questo fabbricato, ed oggi di que' lavori non rimane che una stanza detta comunemente del Mantegna dove sta espressa la famiglia del principe Lodovico, con un bellissimo gruppo di genj che sostengono una tavola a finto marmo portante l'iscrizione:

ILL. LUDOVICO II M. M.

PRINCIPI OPTIMO AC FIDE INVICTISSIMO

ET ILL. BARBARAE EJUS CONJUGI

MULIERUM GEOR. INCOMPARABILI

SUUS ANDREAS MANTINIA

PATAVUS OPUS HOC TENUE

AD EORUM DECUS ABSOLVIT

ANNO 1474.

della di lui soddisfazione avendo donato il Mantegna di ricco podere presso la chiesa di s. Sebastiano, questi due anni dopo sul terreno concessogli vi si erigeva una casa ⁽¹⁾.

Colmo pertanto di onorificenze e di applausi stava egli operando nella splendida reggia dei Gonzaga, quando ad Innocenzio VIII venne desiderio di averlo a Roma *perché di sue castigate figure gli decorasse un appartamento di Belvedere*. Lo chiese nel 1488 al marchese Federico successo al padre Lodovico, e pronto il cattolico principe ad incontrar le domande del venerando pontefice non solo di buon grado glielo accorda, ma glielo rimette altresì fregiato delle insegne di cavaliere. Nella capitale del mondo non risparmia fatica per meritarsi la grazia del papa con quegli affreschi ⁽²⁾ che il Vasari disse coloriti con tanta diligenza ed amore, che parevano cosa miniata ⁽³⁾; ma lodato molto, e poco de-

gnamente pagato ⁽⁴⁾, coglie il pretesto del vicino matrimonio del di lui sovrano con Isabella d'Este per intercedere il proprio richiamo. Reduce a Mantova nel settembre del 1490, non troppo a dir vero contento della generosità d'Innocenzio, sebbene lo rinviasse al suo signore con onorevolissimo Breve ⁽⁵⁾, pone

con una sottil punta di pennello si possq far tanto bene. Quel quadro passò nelle mani di Francesco de Medici, ed ora sta nella galleria di Firenze.

(4) Sdegnato Andrea che in onta alli patti stabiliti gli si tardassero le mercedi, avvisa dipingere vicino ad alcune virtù la *Discrezione*. Comprende Innocenzio la mordacità dell'epigramma, e consiglia l'artista di porvi accanto la *Pazienza*. Non fu per altro questa l'ultima sventura che i grandi fecero provare al nostro insigne concittadino. I Gonzaga che nella virile sua età gli prodigarono doni ed onori, negli ultimi anni della gloriosa sua vita gli fecero quasi mancare il bisognevole, onde obbligato di vendere, scrive il Selvatico, (*Memoria Padova 1839*) certo marmo antico figurante una Faustina da lui tenuta fra le cose più care, essi non si vergognarono di acquistarlo.

(5) Eccolo: *Dilecto filio nobili viro Frederico de Gonzaga Marchioni Mantuae. Minime frustrati sumus rumore et expectatione quam conceperamus de dilecto filio Andrea Mantinea equite mantuano praestantissimo pictore, qui a nobis arcessitus, tua in hoc nobis nobilitate libentissime morem gerente, ut apud nos aliquod ejus artificii exemplum exlaret, ita desiderio nostro satisfecit, ut nihil ad opus ejus addi posse videntur. Quamobrem nobilitati tuae hac de causa gratias agimus: quod tantum ac talem artificem non sine incomodo suo nobis accomodaverit. Quem, perfecto opere, istuc cum optima gratia nunc redeuntem, tanto studio tuae nobilitati commendamus, quanto jure optimo commendari debet pro suis in nos benemeritis et artis praestantia: gratissimum et acceptissimum habi-*

11*

(1) Leggesi infatti in un angolo della stessa: *super fundo a Do. L. Prin. op. dono dato an. c. 1476. And. Mantinea haec fecit fundamenta. XV. Kal. Nov.* Largizione confermata da Federico figlio di Lodovico con decreto del dì 8 Giugno 1481.

(2) Distrutti da Pio VI per ingrandire il museo Pio Clementino.

(3) Qui l'aretino biografo soggiunge che Andrea colorì a Roma in un quadretto piccolo una *N. D.* col figliuolo in collo che dorme, e nel campo, ch'è una campagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre per diversi lavori, tanto sottilmente, e con tanta pazienza che non par possibile che

mano indilatamente, quasi a spiegare la massima di lui erudizione archeologica, al trionfo di Cesare in varj quadri, lavoro pur troppo vittima del sanguinoso saccheggio del 1630, e che deposto a Londra nel ricco palagio d'Amptomecourt lo si riguarda tutt' ora come una delle opere più importanti e più rare della pittura italiana ⁽¹⁾. Il Vasari, solito pescar nel torbido quando si tratti di cronologia, dandocene un esatto ragguaglio ⁽²⁾ scrisse che ne

turi quidquid commodi vel honoris a tua nobilitate fuerit assecutus:

Datum Romae die VII Sept. MCCCCLXXXX Pont. nostri. an. VII.

Innocentius VIII.

(1) Il Mantegna medesimo tanto si compiacque di questo lavoro, che avendo appresa l'arte dell'intaglio volle servirsi della stessa per tramandarlo alla posterità. Senonchè ne condusse una sola parte, e tutta l'opera fu prodotta in legno dal mantovano Andrea Andreani nel 1599, ed in rame da Roberto van Auden Aert di Gand in Roma l'anno 1692, poi da C. Huyberts in nove fogli per la splendidissima edizione de' *Commentarij* di Cesare fatta in Londra nel 1712 da Samuele Clarke (Morelli. *Note all'Anonimo* etc. f. 144).

(2) Sono le sue parole: Si vede con ordine bellissimo situato nel Trionfo la bellezza e l'ornamento del carro; colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl'incensi, i sacrificj, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, i prigionieri, le prede fatte da' soldati, l'ordinanza delle squadre, i lionfanti, le spoglie, le vittorie, e le città, e le rocche in varj carri contraffatte con infinità di trofei in sulle aste, e varie armi per testa e per indosso, acconciature, ornamenti e vasi infiniti: e tra la moltitudine degli spettatori una donna che ha per la mano un putto al quale essendosi fitta una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre con modo grazioso e naturale.

venne in tal fama per questa cosa, forse la migliore che lavorasse, che papa Innocenzo mandò per lui, mentre indubbiamente sappiamo che per aver operato in sacello et camera nostrae arcis, e perchè soltanto dopo il di lui ritorno da Roma Julii Caesaris Triumphum nobis pingit, il marchese Federico con decreto del dì 4 febbrajo 1492, gli donava inter vivos duecento biocche di terra esenti da imposte.

Chi per comune giudizio cresimato da quattro secoli superò nell'ingegno e nelle cognizioni artistiche quasi tutti i frescantì della sua età ⁽³⁾, chi dottissimo nella prospettiva, e nel magico effetto dei contorni tentando il bulino riuscì il primo intagliatore dopo i niellisti che abbia saputo raggiungere *l'extrême correction des formes, que pour la mécanique des traits qui marquent les ombres* ⁽⁴⁾, nonchè fatto vedere la grandiosità nelle figure e ne' panneggiamenti, come la bellezza e la grazia delle estremità ⁽⁵⁾, poteva benissimo

(3) Così sta scritto nel dizionario di Ambrogio Calepino stampato ne' primi anni del secolo XVI alla voce pingo: *Hac vero tempestate Andreas Mantinea patavinus mantuanus principis aulicus, vir in omnium virtutum genere praestantissimus, dignus certe qui a poetis, et a ceteris scriptoribus celebretur, cum nulli vel integritate, vel pingendo arte sit secundus.*

(4) Alessandro Zanetti nel suo catalogo delle stampe contenute nel gabinetto Cicognara.

(5) Il Ruscelli nelle annotazioni al XXXIII canto dell'Orlando Furioso. Secondo il Vasari

esser un eccellente plastico, come lo vuol lo Scaligero ⁽¹⁾, fusore in bronzo a parere dello Scardeone ⁽²⁾, erudito antiquario per sentimento del Pignoria (*simb.* pag. 19), poeta col Bettinelli ⁽³⁾, ed egregio architetto per quanto ne dissero alcuni scrittori fra cui Florent le Compte (*Cabinet* pag. 86), avendo edificato in Mantova, oltre la propria abitazione, la celebre Rotonda cantata dal Benivolo, ed il tempio di s. Maria della vittoria in ricordo della batta-

glia a Fornovo vinta da Francesco Gonzaga, dove nel 1495 collocò sul maggior altare quella preziosissima tela che non ultima preda della forza straniera passò più tardi ad arricchire la superba Parigi ⁽⁴⁾. Nessuna meraviglia quindi se affranto quasi da così nobili esercitazioni, e benchè tocca l'età del riposo, non perciò si ristasse dalle gloriose fa-

piato dall'autografo del Mantegna, esistente nell'archivio segreto di Mantova questo sonetto:

Non è sì gran letizia e sì gran stento

Ch'exprimer non si possa in qualche effecto,

Salva la mia, e il duol ch'io porto in pecto

Si rari qual teria quinto Clemento.

L'una perch'io mi trovo in tal contento

Che viva al mondo essendo a voi soggetto:

L'altro che il mio partire ho in tal dispecto:

Che s'io non moro, almen morir mi sento.

Così mio stato e ogni mia qualitate

Pende da voi, mia deità fatale,

Che sola può bear le mie giornate.

Hor se tropp'alto il mio vil spirto sale,

Colpa è d'amore e vostra umanitate.

Chi conversa co' Dei si fa immortale.

Con buona pace però del Bettinelli non trovando memorie che mi rammentino verun tentativo poetico del nostro Andrea, io sarei d'opinione che la sola fama del grand'uomo avesse bastato per qualificarlo un ottimo seguace di Pindo.

(4) Parlarono di quest'opera e di altre del Mantegna trasferite dall'Italia in Francia m. Carlo de Brosses (*Notice des tableaux* Tom. I. pag. 400), il *Magasin Encyclopedique* (Tom. I. an. III. pag. 259), e il *Museo central des Arts*, poi *Museo Napoleone* a pag. 137, nel cui supplement (pag. 196) si ricordano il Parnaso e la Saggiezza che caccia i Vizj, lavori pur questi del nostro esimio pittore.

(1) *Carmina*. Lugduni 1569, pag. 59.

(2) Il busto in bronzo sormontante il deposito del Mantegna, e ritenuto da molti di sua mano, fu lavoro invece del mantovano Sperandio. Errò quindi a partito lo Scardeone se in appoggio di simile credenza lasciò scritto che Andrea dilettavasi di fonder metalli.

(3) Egli scrisse al cav. Lazzara di aver co-

glia a Fornovo vinta da Francesco Gonzaga, dove nel 1495 collocò sul maggior altare quella preziosissima tela che non ultima preda della forza straniera passò più tardi ad arricchire la superba Parigi ⁽⁴⁾. Nessuna meraviglia quindi se affranto quasi da così nobili esercitazioni, e benchè tocca l'età del riposo, non perciò si ristasse dalle gloriose fa-

piato dall'autografo del Mantegna, esistente nell'archivio segreto di Mantova questo sonetto:

Non è sì gran letizia e sì gran stento

Ch'exprimer non si possa in qualche effecto,

Salva la mia, e il duol ch'io porto in pecto

Si rari qual teria quinto Clemento.

L'una perch'io mi trovo in tal contento

Che viva al mondo essendo a voi soggetto:

L'altro che il mio partire ho in tal dispecto:

Che s'io non moro, almen morir mi sento.

Così mio stato e ogni mia qualitate

Pende da voi, mia deità fatale,

Che sola può bear le mie giornate.

Hor se tropp'alto il mio vil spirto sale,

Colpa è d'amore e vostra umanitate.

Chi conversa co' Dei si fa immortale.

Con buona pace però del Bettinelli non trovando memorie che mi rammentino verun tentativo poetico del nostro Andrea, io sarei d'opinione che la sola fama del grand'uomo avesse bastato per qualificarlo un ottimo seguace di Pindo.

(4) Parlarono di quest'opera e di altre del Mantegna trasferite dall'Italia in Francia m. Carlo de Brosses (*Notice des tableaux* Tom. I. pag. 400), il *Magasin Encyclopedique* (Tom. I. an. III. pag. 259), e il *Museo central des Arts*, poi *Museo Napoleone* a pag. 137, nel cui supplement (pag. 196) si ricordano il Parnaso e la Saggiezza che caccia i Vizj, lavori pur questi del nostro esimio pittore.

tiche imprendendo lavori tanto d'intaglio che di pennello ragguadevoli per castigatezza e dottrina ⁽¹⁾. Nessuna meraviglia se circondato dai propri figli Francesco e Lodovico ⁽²⁾, e da una schiera di altri non men valorosi discepoli, cui volentieri si fè guida ed esempio nel difficile aringo, ottenne che un Bramante Lazari di Castel Durante, Luca Signorelli di Cortona, Carlo del Mantegna, Francesco Monsignori, Gian Francesco Carotto ⁽³⁾, Antonio del-

(1) Da due lettere di Lodovico Mantegna dirette alla principessa Isabella e riportate dal ch. Zani (*Materiali* etc. pag. 237) una in data 2 Ottobre 1506, l'altra 12 Novembre 1507, rileviamo che Andrea lasciasse alla sua morte un Cristo in scurto fatto per li Cornaro, un s. Sebastiano pel vescovo Lodovico Gonzaga, che forse è quello esistente nella galleria Scarpa di Motta, un Scipione Cornelio incompiuto, come pure un Cenacolo, e varj altri dipinti in s. Andrea, ed in Castello.

(2) Sebbene Francesco Mantegna con lettera del 25 Settembre 1506, annunciando al marchese la morte del di lui padre, scrivesse: *et pregando che voglia haver nui dai fratelli per raccomandati*, gli è certo che Andrea ebbe un terzo figlio da Nicolosia, poichè Matteo Bossi nell'epistola 84 diretta *ad Aloysium Antillam* nel 1491 parla di lui come di giovine che *col suo partir dalla terra erasi mutata in erba tanto grande speranza dell'Italia*. Di Lodovico che assistè il fratello nel compiere i paterni lavori sappiamo che nel 1510 era già passato di vita, mentre nell'archivio di Mantova trovasi fatta menzione nel 17 Giugno di quell'anno di *Libera moglie del qm Lodovico*. Le ultime memorie poi di Francesco, che il Bianconi chiama pittor grande, e forse maestro al Correggio, salgono al 1517, in cui fece accordo con donna Libera. (*Libro Ordinario* MS. f. 752).

(3) Costui, scrive il Lanzi, fu prima in Verona alla scuola di Liberale, e venuto a Man-

la Corna, Bartolammeo Montagna, Francesco Veruzio, e Giovanni Speranza ⁽⁴⁾ a lui ricorressero per consiglio, delle sublimi sue opere ne facessero studj profondi. Nessuna meraviglia se co' frutti del di lui fecondo intelletto potè vantaggiare le fortune della modesta sua casa ⁽⁵⁾, e d'altronde erigersi in s. Andrea una cappella, dotarla di cospicuo censo, e disporre alla morte di rilevanti sostanze ⁽⁶⁾, ancorchè si ab-

tova si avanzò tanto che il Mantegna mandava fuori le opere di lui come di sua mano; senonchè soggiunge il Rosini che ciò non è verisimile per chi conosce la Vergine di casa Mellerio a Milano, dove Andrea fece dai lati due santi che mostrano la gran distanza fra il maestro e l'allunno.

(4) Contro le asserzioni del Vasari che lo vorrebbe precettore del Montagna, del Veruzio, e dello Speranza, osserva egregiamente il Selvatico che le opere del primo si ravvisano troppo nigie al grazioso stile del Bellini; che il Veruzio cioè *Franciscus Verus de Vicetia*, al dire del Lanzi, seguì lo stesso sistema, e che lo Speranza deesi annoverare più fra gl'imitatori dello Squarcione che del Mantegna per quelle sue forme aride e convenzionali.

(5) Difatti l'archivio pubblico mantovano conserva diversi stromenti che rammentano acquisti o permuta di beni del nostro pittore. La carta 4 Luglio 1499 in atti del notajo Eugenio Framberti contiene l'esborso di 260 ducati d'oro, somma ragguardevole a que' tempi, per una parte della dote di sua figlia Taddea sposatasi al prudente uomo *Viano Viani*.

(6) Mi compiacco di qui riportare il suo testamento " ex rog. Eugenii Framberti Man-
„ tuae notarii: In Christi nomine, amen; Anno
„ Domini a nativitate ejusdem millesimo quingen-
„ tesimo quarto. Indictione septima. Die veneris
„ primo mensis Martii. Tempore Serenissimi Prin-
„ cipis, et Domini Domini Maximiliani divina
„ favente clementia Romanorum Regis et sem-

„per Augusti, Mantuae in domo habitationis
 „infrascripti Domini Andreas Testatoris p. eud.
 „conducta a Lodovico fil. q. Domini Consolati
 „a Strata sita in contrata Bovis. Praesentibus
 „Egregiis Viris Francisco pictore fil. q. Domi-
 „ni Bartholamaei pictoris de Corradis cive, et
 „habitatore Mantuae in contrata Montis Nigri
 „Teste noto, et idoneo, qui ad delationem mei
 „Notarii sua manu tactis scripturis ad Sancta
 „Dei Evangelia juravit, et dixit se bene co-
 „gnoscere omnes et singulos infrascriptos ejus
 „contestes, et infrascriptum Testatorem, ac de
 „ipsis omnibus, et singulis plenam habere co-
 „gnitionem, Hieronymo ejus compatre Pictore
 „Cive, et habitatore ut supra, Joanne Maria
 „Aurifice fil. q. Andreae de Caballis de Vitalia-
 „na cive et habitatore Mantuae in contrata
 „Monticellorum alborum, Dominico Texore filio
 „quondam Martini de Corona cive et habita-
 „tore Mantuae in contrata Bovis, Raphaelae Pi-
 „ctore fil. q. Jacobi de Albanattis cive, et ha-
 „bitatore Mantuae in contrata Bovis, et Joan-
 „ne fil. q. Jacomini Spacini de Capriana ibi-
 „dem habitatore, Jacobo Antonio Birettario fi-
 „lio Girardi del Cornello cive, et habitatore
 „Mantuae in contrata Bovis praedicta, et spe-
 „ctab. artis et medicinae doctore m. Baptista
 „fil. q. Pauli della Fiera cive et habitatore Man-
 „tuae in contrata montis Negri Testibus omni-
 „bus notis, et idoneis ad hec omnia. et singula
 „infrascripta Dni testatoris ore proprio, et me
 „Notario vocatis specialiter, et rogatis. „

„Ibi spectabilis vir Dominus Andreas Pi-
 „ctor eximius, civis, et habit. Mantuae in con-
 „trata Bovis sanus mente sensu, et intellectu
 „licet corpore languens. Considerans naturam
 „conditionemque mortalium fragilem esse, at-
 „que caducam, nilque esse certius morte, et ejus
 „hora incertius, cupiensque de bonis suis ta-
 „liter disponere, quod inter ejus posteros de
 „illis nulla oriatur contentio, suum itaque prae-
 „sens nuncupativum Testamentum sine scriptu-
 „ris in hunc modum facere procuravit, et fecit. „

„In primis enim animam suam Omnipotent
 „Deo, et Domino Nostro Jesu Christo, ejusq.
 „interemeratae Matri semper Virgini Mariae, to-
 „tiq. Celesti Curiae more fidelium humillime
 „comendavit. Cadaver vero suum deponi jussit
 „in Ecclesia sancti Andree de Mantua in seu
 „ante capellam in ea constructam fundatam
 „sub titulo s. Joannis Baptistae, et ibidem ef-

„fodi jussit sepulcrum et lapide marmoreo co-
 „hoperi cum nomine, et cognomine ipsius Te-
 „statoris celando. Et interim Cadaver ipsum
 „deponi voluit in uno deposito more patrie ar-
 „bitrio infrascriptor. haered. fabricando, et or-
 „nando. Exequias autem ipsius Testatoris cele-
 „brari voluit honorifice, ut ipsis ejus filiis, et
 „haeredibus videbitur. Ac in dicta Ecclesia ce-
 „lebrari septimum, trigessimum, ac anniversarium
 „pro anima ipsius Testatoris, et pro praedictis
 „pro elemosina erogari jussit, quod honestum
 „fuerit. „

„Item legavit eidem capellae, seu Colleg.
 „Praesbiteror. Ecclesiae praedictae p. ipsa capel-
 „la ducatos centum dandos per infrascriptos
 „ejus haeredes; et seu unam proprietatem, vel
 „rem immobilem tantundem valoris, ex qua
 „anno singulo perpetuum, et commode percipi
 „possint Ducati quinque de introitu, pro qui-
 „bus oravit ipse Testator Praesbiteros dicti Col-
 „legii tam praesentes quam futuros, ac quan-
 „tum in eo est ipsos voluit teneri ad celebrand.
 „anno singulo tria anniversaria, unum scilicet
 „pro anima ipsius Testatoris in die obitus ip-
 „sius Testatoris, aliud pro animabus q. ejus
 „Testatoris Patris, et Matris, aliud pro anima
 „quondam Dominae Nicolosiae ejus olim uxoris,
 „et aliorum ejus agnatorum, cognatorum, et
 „affinium: et donec ipsius Domini Testatoris
 „filii, et haeredes dederint, et consecraverint
 „ipsi Colleg. predictam rem immobilem, seu
 „ipsos ducatos centum investiendos tamen in
 „acquisitione unius rei immobili emendae pro
 „dicta capella, ipsos heredes teneri voluit ad
 „dandum cum effectu anno singulo ipsis Praes-
 „biteris ducatos quinque pro elemosina prae-
 „dictorum anniversarior. anno singulo celebra-
 „ndorum, ut praefertur. „

„Item voluit, jussit, et ordinavit ipse Te-
 „stator, quod dicti infrascripti ejus Filii, et
 „heredes expendere teneantur, et exponere du-
 „catos quinquaginta in emendo uno Missali,
 „uno Calice, una Planeta, et aliis apparamentis
 „pro uno Sacerdote praeparando ad celebratio-
 „nem Missae, et pro apparando Altari, ubi Mis-
 „sa celebretur. Et alii ducati quinquaginta in
 „ornando dicta capella picturis, et aliis orna-
 „mentis, ut ipsis haeredibus videbitur. Et hoc
 „infra unum annum a die obitus ipsius Testa-
 „toris immediate sequuturum. „

„Item voluit, jussit, et ordinavit idem Te-
 11**

„stator, quod Ludovicus ejus Testatoris filius
 „non possit ab aliquo molestari inde, et p. ali-
 „quibus bonis mobilibus, seu pecuniis penes
 „eum existentibus, quae bona, et pecunias,
 „quotquot sint, eidem Ludovico dictus Testa-
 „tor jure particularis institutionis legavit, et
 „similiter voluit ipse Testator, quod ipse Lu-
 „dovicus non possit furtari pro aliquibus bo-
 „nis existentibus penes D. Liberam ejus Ludo-
 „vici uxorem, quae omnia eidem legavit ut su-
 „pra sit mentio. „

„Item legavit eidem Ludovico etiam jure
 „institutionis terras ipsius Testatoris sitas ex-
 „tra Portam Aquaeducii, sive ut vulgo dict.
 „Pradela Civitatis Mantuae nuncupatas si Dosso
 „babularum quattuordecim in totum, vel non
 „computatis pratis cum omnibus edificiis super
 „eis existentibus. Item, et eidem Ludovico; etiam
 „legavit ultra praed. omnia legata de bonis ipsius
 „Testatoris alios ducatos ducentos, et hoc cau-
 „sa dotandi unam filiam ipsius Ludovici, quae
 „nunc est, aut aliam quod nascetur, et casu quo
 „nulla extiterit, quae viro copuleretur, seu ali-
 „quod Monasterium ingrederetur. „

„Nihilominus ipse ducatos ducentos eidem
 „Ludovico legavit ut sup. aut ejus Filiis. Ita quod
 „ipse Ludovicus ipsas terras Dossis cum ear. pra-
 „tis praedictis, et ipsos ducatos ducentos habent
 „ut supra sit mentio. Hoc tamen addito mode-
 „ramine, quod ipse Ludovicus teneatur perpetuo
 „praestare alimenta Joanni Andreae ejus Testa-
 „toris filio naturali toto tempore ejus vitae, et
 „Joanne Andreae habitante, et comorante cum
 „ipso Ludovico, et in ejus domo. Aut etiam
 „ubi ipse Joannes Andreas ad aetatem adul-
 „tam pervenisset et nollet habitare cum ipso
 „Ludovico, tunc eidem Joanni Andreae legavit,
 „et dare jussit per ipsum Ludovicum tantum
 „libras trecentas panorum mantuanarum inve-
 „stiendas in aliqua re immobili emenda per
 „ipsum Joannem Andream, vel alium ejus no-
 „mine. Cum hoc quod si ipse Joannes Andreas
 „decesserit in pupillari aetate, vel etiam adulta
 „quandocumq. sine filiis legitimis, et naturali-
 „bus praedictum legatum, et similiter dicta res
 „emenda nomine dicti Joannis Andreae reverta-
 „tur ad ipsum Ludovicum. „

„Item voluit, jussit, et ordinavit praefatus
 „Testator, quod in Legatis factis praedicto Lu-
 „dovico confundatur omnis quantitas denario-
 „rum, et bonorum alias habitorum per ipsum

„Testatorem ex causa, seu occasione dotis prae-
 „fatae Liberae uxoris dicti Ludovici, ita quod
 „nullo modo infrascriptus Franciscus ejus Te-
 „statoris filius, et haeres occasione praedicta
 „possit molestari, sed paenitus ipse Ludovicus
 „teneatur ipsum Franciscum indemnem conser-
 „vare pro ipsa dote, et bonis, et aliis quibus-
 „cumque perventis ad ipsum Testatorem occa-
 „sione dotis, seu bonorum dictae Dominae Li-
 „berae. Et ita etiam quod, quidquid ipse Te-
 „stator dedit, et donavit ipsi D. Liberae, et seu
 „dicti Ludovici. Ita quod neuter ipsorum juga-
 „lium possint molestari modo aliquo occasione
 „praedicta ab ipso Francisco, nec pro alio. „

„Item voluit, jussit, et ordinavit, quod ipse
 „Ludovicus dare teneatur Annae filiae naturali
 „dicti Francisci, sive illi pro ea legitimae reci-
 „pienti tempore, quo nuptui traderetur seu mo-
 „nasterium ingrederetur, ducatos quinquaginta
 „pro parte dotis ipsius Annae, et alios ducatos
 „quinquaginta etiam dari voluit ipsius Annae,
 „vel alii ut praefertur per praedictum Fran-
 „ciscum. „

„Item legavit amore Dei Hospitali novo Man-
 „tuae solidos quinque parvorum Mantuae. „

„In omnibus autem aliis suis bonis mobili-
 „bus, immobilibus, semoventibus, juribus, et
 „actionibus quibuscumque tam praesentibus,
 „quam futuris suos sibi haeredes universales
 „instituit, esse voluit, jussit, et ordinavit Egre-
 „gios viros Franciscum, et Ludovicum supra-
 „dict. ejus Testatoris filios legitimos, et natu-
 „rales aequaliter, et aequis portionibus, et si
 „contingerit alterum eorum praecedere sine filiis
 „masculis legitimis et naturalibus alterum eorum
 „haeredum superstitem eidem sic praedefuncto
 „haeredem substituit, et esse voluit: Et si filiae
 „feminae legitimae et naturales dicti praede-
 „functi extiterint, eas dotari voluit idem Te-
 „stator de bonis suis condecenter arbitrio boni
 „Viri: Si vero talis praecedens mortuus fue-
 „rit nullis extantibus filiis, aut filiabus, simi-
 „liter alterum ipsorum Francisci, et Ludovici
 „superstitem, ut praefertur eidem sic praede-
 „functo substituit, et esse voluit haeredem uni-
 „versalem: Si autem alter eorum haeredum de-
 „cesserit relictis filiis masculis legitimis et na-
 „turalibus ipsos filios sic existentes dicto earum
 „Patri praedefuncto unum, seu plures substi-
 „tuit, et ille haeredes esse voluit: et inde de-
 „centibus uno, seu pluribus in pupillari aetate

„vel etiam adulteri sint filia legitima et naturalibus, eos sibi ipsis ad invicem vulgariter pupillariter, et per Fideicommissum substituit. Et omnibus ipsis filiis talis ejus Testator filii praedefuncti ut supra inde decentibus alterum praedictorum ejus Testatoris filiorum superstitem substituit, et heredes esse voluit. Si vero nullus ipsorum ejus Testatoris filiorum haereditum praedictorum tunc superstitis fuerint: Sed extarent aliqui filii masculi alterius eorum legitimi, et naturales eos similiter filii praedefuncti substituit: Si autem nulli filii masculi extiterint legitimi et naturales dictorum ejus Testatoris filiorum extantibus tamen filiabus feminis una, vel pluribus: et jam praedefunctis praedictis Francisco, et Ludovico tum ipsas filias feminas quotquot fuerint haereditas universales instituit, seu substituit vulgariter pupillariter, et per Fideicommissum: Volens tamen ipse Testator, quod non obstantibus supradictis Fideicommissio, vel eorum anno predicti Franciscus, et Ludovicus ejus Testatoris filii, et haereditas instituti ut supra possint vendere, seu alienare, ac in ultima voluntate disponere de bonis immobilibus ipsius Testatoris, et de pretio eorum disponere pro ut ipsis liberis quantum esse pro dimidia ipsorum bonorum immobilium tantum. Item, et quod possint etiam aliam dimidiam dictorum bonorum vendere, seu alienare dummodo praetium dictae medietatis bonorum ultimo loco vendendae, vel alienandae per ipso heredes, et filios institutos investiat in acquisitione aliarum rerum immobilium idonearum quod subiaceant, et sint affectae praed. Fideicommissio de qua medietate bonorum immobilium ipsius Testatoris subiecta ipsi Fideicommissio ut supra fit mentio non possit disponi in aliqua ultima voluntate per praedictos ejus Testatoris filios: Nisi per mortem alterius eorum praedefuncti sine filiis masculis legitimis et naturalibus omnis hereditas quae restaverit, ut supra fit mentio, seu Fideicommissi praedicti conditionis pervenisset ad alterum ipsorum ejus Testatoris filiorum superstitem: salva tamen, et manente substitutione filiarum seminarum filiis masculis non extantibus facta ut supra: Et ipsis etiam deficientibus tunc ipse superstes dictorum ejus Testatoris filiorum in ultima voluntate disponere possit ad ejus libitum, et omnia alia facere pro ut a jure permissum fuerit. „

bia che negli anni senili difettasse spesso di numerario (1).

A dì 24 Settembre 1506 un lamentevole grido si sparse per la ducale città: era il trapasso di quell'anima informata ad ogni sentimento del bello, era l'ultimo tributo di ammirazione che la commossa Italia rendeva sulla bara dell'incomparabile artista. Con regali esequie gli fu data onorevole sepoltura nella cappella che lo stesso fondavasi, e siccome i suoi eredi mancarono di compierne la estrema volontà coll'innalzargli un monumento degno dell'altissimo nome, il di lui nipote Andrea ad emenda del fallo nel 1560 collocava sulla pietra che lo rinchiude la seguente iscrizione:

OSSA ANDRAE MANTINAE FAMOSISSIMI PICTORIS, CUM DUOBUS FILIIS, IN HOC SEPULCRO PER ANDREAM MANTINEAM NEPOTEM EX FILIO CONSTRUCTO MDLX (2).

„Et hoc suum ultimum Testamentum, hancque suam ultimam voluntatem esse voluit, jussit, et ordinavit ipse Testator, quod et quam valere voluit jure Testamenti et si jure Testamenti non valebit tunc valere voluit jure Codicillorum, seu donationis causa mortis, aut cujuslibet alt. ultimae voluntatis, et omni meliori modo, via, jure, et forma quo, qua, et quibus magis, et melius valere, et tenere poterit: „

„Ego Eugenius Framberti Notarius Rogatus. „

(1) Il Pungileoni nella *Vita del Correggio* (Vol. II. fol. 13) assicura, che Jacopo Calandra pregava con lettera l'estense marchesa Isabella di soccorrere Andrea che n'era in grande bisogno.

(2) Onorato, vivente, dal più grandi scrittori della sua epoca, morto, dal versi dell'Ariosto,

Se a parere del Selvatico il nostro gran padovano *non ebbe la mistica ispirazione, il cristiano sentire del Pinturicchio, il savio comporre del Perugino, la freschezza nelle tinte dei Bellini*, egli per altro al dir dell' Aglietti ⁽¹⁾ fu uno de' più gran genj che da natura sieno mai stati formati per incremento dell'arte, ed avrebbe raggiunto e fors'anco superato tutti i suoi contemporanei nella perizia dell' invenzione, nel chiaro-scuro, e nella prospettiva ove non gli avessero fallito la grazia e l'affetto; laonde conchiuderò col Rosini che nessuno ardisca di portar giudizio sul di lui merito quando non abbia veduto la Vergine della vittoria in Parigi, il trionfo di Cesare a Londra, la camera dei Gonzaga a Mantova, ed il martirio di s. Cristoforo in Padova.

MANTOVA (ANDREA) discendente da quella padovana e patrizia famiglia che nel suo Marco Benavides, ritenuto l'oracolo della sapienza legale, accrebbe lo splendore delle nostre contrade, coltivò per diletto l'arte pittorica sotto gl' insegnamenti di Luca da Reggio, e

nè secoli appresso e nostrali e stranieri ambirono tributargli omaggi di riverenza e di stima. Padova gli eresse una statua nel suo Panteon, e l'immortale Canova volle che per lo scalpello del di lui concittadino Rinaldo Rinaldi se ne alzasse l'erma nel museo del Campidoglio.

(1) Vita di Gio. Bellini negli *Atti dell' accademia delle belle arti di Venezia* pag. 42.

tanto ne avanzò che il conte Carlo Dottori ⁽²⁾ non si asteneva dal ripetere, encomiando la vittoria del Leone nemeo da lui operata a fresco, che *ha fatto stupire i professori dell' arte, e più me stesso che l'ho veduto a formar l'Ercole in una mezza giornata*. Nella chiesa che fu della misericordia vedevasi una tavola rappresentante la Vergine fra i santi Girolamo, Benedetto e il Borromeo con la marca *Andrea Mantova fece*, come pure si ricordano di sua mano una pala di s. Benedetto era possessa dalla chiesa di s. Bartolammeo, ed un quadro con nostra Donna che sostiene il morto figliuolo non ultimo decoro della sagrestia de' Servi. La storia di Padova dell' Orsato ha l'antiporta disegnata dal Mantova essendovi l'iscrizione *And. Mant. inv.* Nulla si sa dell'epoca di sua morte, ma soltanto che nell'anno 1695 era ancora fra i vivi.

MARCHETTO (PADOVANO) contemporaneo di Dante ed uno de' più rinomati fondatori dell'armonia e del ritmo moderno ⁽³⁾ fu non solo illustre filosofo, come ci narra lo Scardeone ⁽⁴⁾, ma il primo che tentasse analizzare gli scritti di Fran-

(2) *Lettere familiari*. Padova 1658.

(3) Lichthenthal. *Dizionario della musica*. Milano 1826. Tom. I. pag. 58.

(4) *De antiq. urbis Patavii*. Tom. V. Classe XII.

come da Colonia sviscerandone l'essenzialità, e che ci abbia diligentemente rischiarate le intralciate teorie della musica antica ⁽¹⁾. Rilevasi dal suo *Lucidarium in arte musicae planae*, dedicato al cavalier Rainieri principe di Monaco e signore d'Orvieto ⁽²⁾, ch'egli dimorasse alcun tempo a Cesena dove appunto cominciò il suo lavoro, e che indi lo perfezionasse a Verona nel 1274, perchè alla fine del libro si legge *inchoatum Gesenae perfectum Veronae 1274* ⁽³⁾. Reduce nuovamente nelle romagne ivi diede mano all'altro non men importante lavoro *Pomerium artis musicae mensurabilis*

(1) Ne' suoi dotti commenti superò gl'inglesi Walter Odington e Roberto de Handlo, i quali avendo studiate le opere del Coloniese insegnavano che le dissonanze doveano in consonanze risolversi, proibendo l'immediata successione delle prime.

(2) Ecco la lettera dedicatoria di questo scritto esistente nella biblioteca ambrosiana di Milano. *Magnifico militi et potenti domino suo domino Raynerio, domini Zaccaria de urbe veteri, illustris principis domini Joannis, clarae et excelsae memoriae domini Karoli regis Jerusalem et Siciliae gloriosi filii comitis Gravinae et Honoro, montis Sanctis Angelis domini in provincia Romandiolaie vicario generali, marchetus de Padua.*

(3) Se dunque il *Lucidarium* fu scritto nel 1274, la dedica non potrebbe per più ragioni esser stata fatta se non dopo l'anno 1300. Primieramente perchè il principe Giovanni conte di Gravina figlio di Carlo re di Gerusalemme e Sicilia dev'esser certo il figlio di Carlo II che cominciò il suo regno nel 1285. In secondo luogo perchè Rainieri II. signore d'Orvieto fu benissimo generale al servizio di Carlo II, ma soltanto successivamente al 1300. Le parole poi *clarae et excelsae memoriae domini Karoli regis Je-*

che indirizzò a Roberto re di Sicilia nel 1283, secondo l'opinione del Burney rigettata dal Dizionario di Choron e di Fayolle, ed anche in questo manoscritto esistente nella biblioteca del Vaticano vi appose in calce le parole: *Conditum Gesenae in domo Raynoldi de Cyntris*, locchè ci dinota chiaramente che non già alla corte del siciliano regnante, come vorrebbe lo Zacco ⁽⁴⁾, ma sibbene nei dimastici lari del cesenate de Cintri egli dettasse quel lungo commentario sulla musica misurata. Per ciò che ne dissero Anselmo Parmigiano, Tisifo da Caserta fra gli antichi, l'Arteaga, il Fétis, il Lichthenthal fra i moderni lessicografi, gli scritti del nostro

rusalem et Siciliae, quasi dinotando che Carlo II avea già cessato di vivere, c'indurrebbero a ritenere, in onta dell'opinione del Muratori (*Antiq. Ital. Medii aevi*. Tom. III. pag. 876) che la dedica di cui si tratta fosse posteriore al mese di Maggio 1309, dacchè si sa che Carlo II mancò appunto in quell'anno e nel giorno 5 di quel mese. Tutto ciò a confutazione del Burney (*A general History of music*) e di tanti altri biografi che nel parlare del nostro celebre artista confusero le precise epoche in cui quel grande dettava le immortali sue opere. Già mesi leggevasi nella *France Musicale* che certo Grosjeau organista della cattedrale di Saint-Die' rinvenne in un cantuccio della biblioteca di Saint-Die' un manoscritto del secolo decimoquinto, e contenente 9 trattati di musica di un interesse incontestabile per la scienza pratica, fra cui il *Lucidarium Marchetti de Padua in arte musicae planae etc.* scritto a due colonne in 33 fogli di carta.

(4) *Cenni biografici d'illustri scrittori di musica padovani*. Padova 1850.

Marchetto devonsi considerare come monumenti storici del più alto interesse. Il *Lucidarium*, rimarcabile soprattutto per un cumulo di precetti sull'armonia cromatica, è diviso in sedici piccoli trattati che versano principalmente sull'invenzione della musica; sulla sua utilità; sulla divisione armonica del nome de' toni; sui semitoni diatonici ed enarmonici; sulle proporzioni de' toni; sui numeri musicali; sulla natura e proprietà degli accidenti; sull'unione e congiunzione delle voci; sulle pause; sulle chiavi; sui toni e modi; sui nomi dati alle corde acute e gravi dai fisici antichi; e su ciò che seguir deve per meglio riuscire un cantante. Il *Pomerium* all'incontro diviso pur esso in un certo numero di capitoli, e figlio del pari di una ingegnossissima mente, ci stenebra quasi le varie difficoltà relative alla *notazione o segnatura* usata sul cadere del tredicesimo secolo ed al principio del quartodecimo. Prosdociamo Beldomando commentatore di Giovanni di Muris si pronunciò contro le nuove dottrine del suo illustre concittadino specialmente laddove rigettando il principio di alcuni autori che vogliono il tono maggiore in nove parti, quando il minore ne contiene otto, vien esprimendosi al capit. 4.^o del *Lucidario sciendum est, quod tonus habet quinque partes, et non plures neque pauciores*; ma più

tardi Tintorio, Nicola Vicentino (*antica musica ridotta alla moderna pratica*), Fabio Colonna (*Sambuca Lincea*) ed altri ancora hanno concordemente adottato le di lui ardite ed immaginose teorie dalle quali al dir dell'Arteaga ⁽¹⁾ *grande incremento ne prese l'arte del contrappunto*.

MARIANNA (EBREA) figliuola di Salvatore nei manoscritti del Monterosso viene chiamata *pittrice singolare*. Discepolo di Pietro Ricchi che ne ammirava i talenti, meritò che il Boschini nella *Carta del navigar pittoresco* ne facesse peculiare memoria.

MARINI (ANTONIO) pittore paesaggista che lasciò non comuni prove della di lui abilità. Tanto la chiesa delle Grazie, che l'altra di s. Benedetto novello, oggi demolita, possedevano dei quadri usciti dalla sua tavolozza e ne quali Girolamo Brusaferrò veneziano vi dipinse le figure. Lodato dal Coronelli ⁽²⁾ e dal Pozzo ⁽³⁾ per quell'intelligente espressione che traspariva dalle sue opere, nel 1700 dovè abbandonar l'arte intrapresa per curarsi da un segreto morbo che logorava il suo fisico ⁽⁴⁾.

(1) *Le rivoluz. del teatro musicale italiano etc.* Venezia 1785.

(2) *Viaggi etc.* Venezia 1691.

(3) *Vite de' pittori veronesi*, pag. 285. Verona 1718.

(4) Melchiori. *Vite de' pittori veneti*. MS.

MARINONI (GIAMBATTISTA) sacerdote e non ultimo alunno di Euterpe visse nel secolo diciassettesimo, rendendosi degno pe' suoi rari progressi nella musica di esser eletto maestro di cappella della nostra cattedrale. Alla morte dell'insigne compositore Claudio Monteverde pubblicò per le stampe alcuni fiori poetici rammentati dal Vedova nella sua biografia degli scrittori padovani. Così il versatile ingegno del Marinoni attendeva con eguale profitto tanto alle arti mute che alle canore.

MARTINENGO (GIAMBATTISTA) nacque in Monselice nel 1750. Sacerdote e maestro nel nostro seminario, all'erudizione ed all'eloquenza in cui era reputatissimo volle associare la poesia dell'arti belle. Appassionato pel disegno, ed in particolare per la tavolozza ebbe campo di attendervi con maggior profitto quando stabilitosi nel patrio castello vi ottenne un canonicato. Moriva nel 1842 lasciando ivi nell'oratorio di s. Luigi una tavola col santo titolare, la pala dell'ara massima con la conversione di s. Paolo, ed alcuni affreschi nella cupola di s. Giorgio, la maggiore delle sette chiese; si annovera di sua mano qualche altro lavoro di minor rilievo, fra cui il ritratto di certo *Matto Tono* bizzarro facchino assai popolare a Monselice che si conserva nel museo di quella città.

MARTINEZ (BERNARDO) di famiglia spagnuola, ma nato in Padova, sortì con l'istinto della declamazione. Giovinetto ancora recitò co' dilettanti diretti dal nobile Jacopo Bonfio nell'ex-teatro Poli, poi fornito il corso filosofico, non seppe dominare la propria passione e si ascrisse come caratterista in una truppa di comici. Quella vita nomade ma pur lusinghiera affascinò il suo giovine cuore, e lungi dal pentirsi della propria risoluzione, perchè invero sornito di mezzi, ottenne di guadagnarsi a furia di erculee fatiche la pubblica simpatia.

MARTIRE (SANTE) allievo poi intimo amico del bassanese Gaetano Zancon riuscì un buon incisore generico, come ne danno prova alcune stampe in rame rappresentanti gli ornati del Parentino tolte dai pilastri del chiostro di s. Giustina. D'ingegno pronto e versatile ebbe campo ne' suoi viaggi in Italia, Francia ed Inghilterra di attentamente studiare i capi d'arte, e di farsi un corredo d'utili insegnamenti. Capo di numerosa figliuolanza e vero santo martire della famiglia e della sua professione lavorò fino al 1851 in cui più che ottuagennario finiva la vita.

MARTORELLO (ANTONIO) nato nel 1531, e datosi agli studj melodici, quando appunto Luca Marenzio sbarazzandosi dalle aride teorie scien-

tifiche sorgerà a perfezionare la musica detta madrigalesca, non andò guari che compiacendosi di quel metodo e tentando possibilmente di migliorarlo musicò i patetici versi del Petrarca, e diede allo stile della sua epoca un carattere tutt'affatto diverso. Quel lavoro, al dir del Blancano, gli valse somma lode anche per parte dei vecchi maestri eterni nemici di ogni utile innovazione, e quindi presto salito in fama di *chiarissimo musico*, a giudizio dello Scardeone, il quale aggiungeva non esservi al suo tempo *chi lo pareggiasse nel canto e nella composizione* ⁽¹⁾, i suoi madrigali, i suoi motetti pieni di grazia e soavità erano desiderati non solo dai nostri grandi teoretici, ma sibbene dai francesi e dagli alemanni. Gl'inni poi per la dolcezza delle sue cantilene, i pezzi concertati fecondi d'ogni armonico artificio mostravano evidentemente la valentia del contrappuntista, il genio della creazione. Chiamato maestro a Rimini, lorchè l'ardente e passionata sua anima per nuovi e più sublimi lavori si spingeva quasi alla gloria, morte lo colse a 25 anni nel Settembre del 1556, con grave danno dell'arte, e con estremo cordoglio di chi l'onorava allora come il riformatore del gusto musicale.

(1) *De antiq. urbis Patavii*. Lib. II. Classe XII. pag. 263.

MARZOLO (GIUSEPPE) nacque da Sebastiano il 26 Agosto 1824 col dono di una fantasia fervidissima, e prestamente apprese le belle lettere ed in particolare le matematiche si dedicò alla meccanica, unico scopo cui tendeva l'appassionato suo genio. Appena seppe con qualche franchezza tirare una linea volle allogarsi nell'officina del buon abate don Gregorio Malvestio per apprendere da lui la fabbricazione degli organi. Ingegno acuto e perseverante, che non si arresta alla sola forma materiale, ma s'addentra ne' misteri dell'arte, ne ricerca e ne sviaccia l'animatrice scintilla, col modello di una macchina atta ad alzare i mantici, e con la presentazione al gabinetto di fisica della nostra Università di un'arpa eolia frutto de' suoi studj sulla teoria de' suoni, aveva già dato saggi di lusinghiera riuscita; quando nel 1846 concepì l'idea di costruire un organo ripetitore e stampatore, cioè uno strumento fornito di tale meccanismo che riproducendo da sè le quante volte piacesse un pezzo musicale eseguito sulla tastiera, avesse poi la potenza di trascriverlo per modo, che la scrittura dovesse risponder ad ogni più lieve variazione del pensiero col tracciarne perfino le incertezze. Dopo infinite prove e riprove, dopo superate le più scabre difficoltà, l'anno appresso mise in atto

il proprio apparecchio quanto all'impressione sulla carta, e del 1853, meglio sviluppata la prima idea, ne diede il modello alla patria società d'incoraggiamento, la quale *posto mente alla semplicità e perspicacia del concetto, nonchè a' vantaggi che per ciò ne deriveranno agli artisti ed ai compositori* ⁽¹⁾, deliberava fregiarlo della medaglia d'oro tributandogli in pari tempo i più onorevoli elogi. Non è a dire se il Marzolo fosse contento del felice successo di quel suo tentativo; nullameno deciso di ottenere dal di lui lavoro, oltrecchè la ripetizione delle suonate senza bisogno di ricorrere ai tasti, la stampa delle fantasie musicali, cogliendole appunto nell'atto in cui si producono senza sforzo, e quasi all'insaputa del maestro, cerca con ogni di lui mezzo di tradurre in più vaste proporzioni l'originale pensiero, indaga la compressione dell'aria, il movimento dei cilindri, e confezionati da sè gli ordigni necessari ha il bene di presentare un nuovo modello così complicato e mirabile, sia per l'effetto artistico che per l'agevolezza del trattarlo, da meritarsi i non facili applausi de' visitatori alla grande esposizione di Parigi, ed il premio industriale nella mostra lombarda del 1857 ⁽²⁾.

(1) *Atti della Società d'incoraggiamento etc.* Padova 1853, pag. 31. 32.

(2) Il congegno immaginato consiste in un tamburo o cilindro formato da tanti cordoni o

Compresi allora di giusto orgoglio i mille giornali della penisola levarono a cielo l'ingegnosa invenzione del nostro artefice, anzi il *Crepuscolo* (anno VIII. N.° 23), scorgendo che il nuovo trovato, sebbene offrisse un bel grado di perfezione poteva peraltro pel suo principio meccanico essere suscettivo di miglioramenti, notava che se non avesse altro raggiunto fuorchè di render fisse le melodiche ispirazioni, il vantaggio recato all'arte era immen-

filì d'acciajo a spire di lieve passo e paralleli fra loro. Vi stanno infisse migliaia di laminette d'acciajo mobili a cerniera disposte trasversalmente in modo da occupare movendosi l'interstizio fra un cordone e l'altro. Il cilindro si muove uniformemente sotto la pressione del pedale del mantice, e le sue laminette balzano di traverso in corrispondenza coi tasti che fanno scoccare le note, e balzando interrompono la loro contiguità sulle spire. Quest'interruzione è più o meno lunga secondo la durata della nota prodotta dal tasto. Così segnato il cilindro cogli accidenti musicali corrispondenti al pezzo eseguito, i segni vengono trasmessi con apposito congegno ed impressi sopra una carta che si svolge a lato dell'istrumento allorchè il suono è cessato. La scrittura che vi esce è facilmente traducibile nella consueta, perchè le note desumono la loro nomenclatura nella chiave rispettiva dalla rigatura della carta, e prendono il loro valore, dalla lunghezza delle linee da cui sono rispettivamente rappresentate. Ciò fatto il cilindro si riconduce al posto di prima e reagendo allora alla sua volta sulla tastiera può riprodurre il pezzo musicale nella stessa guisa del tamburo di un organetto. Ripetesi quante volte occorra, basta che ogni volta si rimetta al suo posto il cilindro, e quando l'esecutore vuol ricominciare un altro pezzo, un registro *cancellatore* riconduce tutte le laminette alla giacitura normale.

so, perchè quel congegno applicato al piano-forte avrebbe concesso al compositore non solo di abbandonarsi liberamente a' proprj estri in qualsiasi momento, ma di assistere quasi estraneo alla ripetizione del suo improvviso, e rimeditarlo con la calma dello spettatore dopo sbollita la prima foga del creare. L'assennato giudizio della pubblica stampa, gli entusiasmi degli amici, e dirò anche le promesse di qualche potente, nonchè semi d'utili insegnamenti, furono sproni al Marzolo di tentare la possibile introduzione del suo meccanismo in un cembalo di sei ottave e mezza, e la di cui bontà non istia al di sotto di quelli di Francia; e sebbene gli apparecchi di questa *seconda creazione del genio*, per servirmi delle parole di un nostro accreditato periodico ⁽¹⁾, domandassero pazienti studj ed accuratissime indagini, egli, rimosso ogni ostacolo, e compiendo in questi giorni il lavoro di un piano-forte ripetitore e stampatore, presentò allo sguardo de' suoi compaesani un *vero miracolo di meccanica, innanzi al quale vien meno ogni parola d'encomio* ⁽²⁾. L'in-

(1) *Rivista Euganea*. Num. 7 del 14 Gennaio 1858.

(2) *Rivista Euganea* sud., che così ne descrive il nuovo stromento. La compressione dell'aria ottenuta mediante un mantice mosso da una piccola macchina eletro-magnetica è quella che agisce sulle leve destinate a ripetere i suoni e ad imprimere le note. La stampa dei

fortunio e l'invidia potranno combattere i nobili sforzi dell'uomo d'ingegno, ma non rapirgli il posto glorioso che gli assegnava la storia; perciò vivo nella speranza che il mio giovine amico, spiegando le ali del pensiero a più fantastici voli, otterrà in breve l'appellativo d'inarrivabile artista.

MASSAROTTO (LAZZARO) detto Mastella apparò l'arte dell'intaglio in legno nell'officina di Domenico Rinaldi, che fu sì può dire il capo-scuola di molti odierni ornatisti. Buon uomo, intelligente lavoratore, consacrò all'arte i suoi settantadue anni di vita, che modesta e ignorata si chiuse nel 4 Settembre 1850.

MASTELLA (LAZZARO) (vedi Massarotto Lazzaro).

MASUTTI (ANTONIO) avrebbe ben meritato dell'arte statuaria se l'avera fortuna non gli avesse contrastato i mezzi alla di lui istituzione; perciò senza verun insegnamento, ma dal solo genio sospinto a maneggiar con qualche gusto l'avorio ed il bosso, dal 1827 al 1844 eseguì tali opere in basso-rilievo che sebbene non rivaleggino gl'intagli del 500, fanno peraltro testimonian-

varj pezzi presenta le sue innovazioni, una delle quali è la ristampa, mentre si possono ottenere tante copie quante sono le ripetizioni. La scrittura poi risultante si avvicina talmente alla consueta sia per l'estensione dei rigli, sia per la divisione delle battute, come per la forma delle note da riuscire di agevole apprendimento.

za quanto valga una propizia natura anche non soccorsa da' regolari precetti. Dal 1831 al 1832 frequentò le scuole della veneta accademia, ed in quel breve periodo ebbe il conforto di riportare magnifici attestati di lode, senonchè le sole prove di stima, le blandizie, gl' incoraggiamenti non bastavano a chi dovea comperare a frusto a frusto la vita della propria famiglia. Corse la via degli onesti guadagni, ottenne un posto d'impiegato presso la nostra Università, che tuttora ricopre, e così Padova ha perduto un artista. Devonsi al suo scalpello, in avorio:

1. La Maddalena penitente in atto di adorare la Croce, lavorata pel fu Vincenzo Astori di Venezia.

2. La testa del caprone dell'Albertoli, esposta nel 1833 e rimemorata di menzioni onorevoli.

3. Una Pace pel fu canonico Lecamus.

4. La statua in piccole dimensioni di Napoleone il grande, per S. E. il conte Alessandro Papafava.

5. Altra pel conte Nicolò de Lazzara.

6. Un piccolo busto del pontefice Gregorio XVI, per S. E. il conte Andrea Cittadella Vigodargere.

7. Un Esculapio pel sig. Gabriel Trieste.

8. Un Mercurio, pel notajo dott. Berti.

9. Una Minerva, pel sig. Girolamo Babetto.

10. Una figurina a capriccio, per l'avvocato G. B. Fanzago.

In bosso:

11. L'effigie in mezzo busto di S. A. R. l'arciduca vice-re Baineri.

12. Simile dell'avvocato Luigi Gambaro.

In legno santo:

13. Il busto del Petrarca.

In osso:

14. Il ritratto di Dante, per l'orivolajo Antonio Gajon.

MAZZA (DAMIANO) degno discepolo del grande Tiziano, e primo competitore di Domenico Campagnola, vide la luce nell'antenorea città che, priva pur troppo de' preziosi saggi di questo suo distinto figliuolo, dovea anche ben presto lagrimarne la dolorosa partita. *Eccellente coloritore*, al dir del Ridolfi ⁽¹⁾, *contraffecce la maniera del maestro* così mirabilmente che la sola di lui opera di cui Padova un tempo gloriavasi, cioè un Ganimede rapito dall'aquila, condotto in un soffitto di casa Sonica, per la squisitezza delle forme, e per la forza del colorito fu generalmente ritenuta dagli intelligenti di mano del Cadorino. Ma se sfortunatamente di quel quadro non ci rimane che la memoria,

(1) *Le meraviglie dell'arte etc.* Venezia 1646. P. I. pag. 202.

Venezia, oltre gli egregi lavori accennati dallo stesso Ridolfi, dal Boschini ⁽¹⁾, e dallo Zanetti ⁽²⁾, cioè due graziosi quadri per la famiglia Donati con amorini e satiri scherzanti tra le frutta ed i fiori, ed un vasto affresco nel soffitto della chiesa de' santi Giovanni e Paolo rappresentante Nostra Donna assunta, perduto anch'esso nella rifabbrica di quel tempio, può compiacersi a ragione di possedere ancora diversi pregevoli suoi dipinti, i quali se mancano di quella morbidezza, tanto ricercata da Giorgione e da Paolo, additano bastantemente a qual grado di celebrità sarebbe salito ove l'invida parca non avesse troncato a mezzo il suo volo. Infatti veggonsi del Mazza in *s. Silvestro* una tavola col santo pontefice, *s. Elena* che abbraccia la Croce, e l'imperatore Costantino genuflesso; in *s. Giovanni* di Rialto una lodatissima tavola, quantunque modernamente ritocca, con la Vergine in gloria e nel piano i santi apostoli Pietro, Paolo, e Marco; in *s. Maria Maddalena* la pala dell'ara massima con l'ingresso in cielo della diva penitente; nella chiesa della *Misericordia* *s. Cristina* coronata dagli angeli, ed i santi Pietro e Paolo, e nell'altra dell'*Ospedaletto* l'incoronazione di Nostra Signora, la

(1) *Carta del Navegar pittoresco*. Venezia 1660.

(2) *Della pittura veneziana*. Venezia 1733.

più bella ed accarezzata delle sue opere, e nel convento de' padri domenicani alle Zattere un quadro con la cena del Salvatore. Nel 1573, come dal contratto che il Federici riporta ⁽³⁾, condusse in Noale una pala col martirio de' santi Felice e Fortunato nella quale vi è tutto il sapore ed il brio tizianesco. Era infine così potente la fama del nostro Damiano, sebbene non avanzato negli anni, che certo Gambarato, possessore di un frammento di una sua crocifissione, essendosi risolto dalle ciarle di Filippo Esegrenio orafo, pittore, ristoratore, e sensale di quadri, a cangiarlo con altri dipinti e con oro, successivamente pentitosi e dando nelle smanie disperate finì quasi pazzo la vita. Ebbe il Mazza degli alunni che diffusero la dottrina della sapiente sua scuola, come dalle prove ricordate dal Boschini nell'antico suo libro (f. 157. 341. 409.).

MAZZOLENE (GIOVANNI) pittore ricordato dal Maccà ⁽⁴⁾ per alcuni quadri con la passione di N. S. e con la vita del serafico d'Assisi da lui condotti per la chiesa de' minori osservanti di Vicenza nell'anno 1678.

(3) *Sugli artefici della marca trivigiana*. Venezia 1803: per contati a M. Damiano Mazza pittore per il quadro di pittura del nostro altare de' SS. Felice e Fortunato fatto di sua mano L. 440.

(4) *Storia del convento di s. Francesco di Vicenza*. Ivi 1783.

MELONCINI (SANTE DETTO FEVELA) ebbe i natali nell'Agosto del 1753 da Giacomo ed Alessandra Vendramin poveri ed onesti operaj, che nella vivacità del giovinetto scorsero un sicuro indizio di quella perspicacia di mente che tutte dovea distinguere le azioni della non breve sua vita. Le modeste fortune del padre, che dal mestiere di falegname appena traeva uno scarso alimento alla disagiata famiglia, non gli avevano permesso di apprendere se non se malamente e con grave difficoltà il leggere e lo scrivere; ma quantunque a sett'anni fosse costretto di ricorrere alla propria bottega per darsi un pane, pure anche fra le sudanti opere di quell'abbietto esercizio manifestò a tutte prove esser egli destinato altrimenti che alla piala e alla sega. Industriosissimo e sommamente tenero delle meccaniche, quando i mille altri garzoni della sua età nelle ore destinate al riposo o poltriscono infingardi nell'ozio, o trastullandosi al gioco sperdono miseramente il frutto delle loro fatiche, egli col risparmio de' propri guadagni acquistava ordigni e materiali per costruire da sé, senza verun speciale insegnamento, piani e modelli di arditissimi manufatti. Consigliato perciò ad istruirsi presso qualche valente delle materiali cognizioni, ricorse al distinto patrizio Marco Lion

che volentieri gli aprì il tesoro dell'immaginoso suo ingegno, e ventenne appena era già salito in tal grado di rinomanza che il marchese Tommaso degli Obizzi non esitava di commettergli la collocazione di alcune macchine idrauliche nel suo elegante Cattajo (4).

In appresso sotto gli auspici della veneta famiglia Barbarigo ideò d'arricchire de' suoi pregiati apparocchi il vasto giardino della villeggiatura in Val s. Eusebio, ora di proprietà Martinengo, e que' graziosissimi giocchi d'acqua che in varie piacevoli forme sbocca, s'aggira, e sampilla per ogni parte, mentre anche oggidì intrattengono il forestiere, gli meritano allora incessanti applausi e commissioni di sempre nuovi lavori dalle vicine e lontane provincie. Alla benevolenza dei grandi successe l'estimazione dei sapienti, e fu appunto per questo che onorato dall'amicizia degli illustri professori Cossali, Stratico, Brunacci, Collalto, e de' regi ingegneri Venturelli, Boni, Artico e Letter, prima di dar corso alle più difficili ed importanti operazioni idrauliche sentivasi il suo parere, e frequentemente il voto del Meloncini era ritenuto ineccezionabile, come ci danno fede i sostegni di Lova e Re-

(4) Anche i reali palagi di Venezia e di Strà sono provveduti d'idrofori fabbricati dal Meloncini.

stara ambi condotti sotto la di lui direzione. Nessun meccanismo, per quanto nuovo e complicato, gli riusciva di non facile concepimento, laonde oltre una macchina a vapore esistente da 50 anni nel gabinetto di fisica della nostra università, si annoverano del suo laboratorio, che tenne sempre fornito delle sue invenzioni ed in fama di commendevole, molti e grandiosi opificj mossi dall'acqua, dal vento, e dagli animali per triturar grani, torchiar sementi oleose, franger tabacchi, adacquare risaje, ed asciugare paludi. Morì d'anni 67 nel dì primo Agosto 1820, lagrimato da innumerevoli amici e dai varj figli che s'ebbe da Angela Sabbadin, fra cui Pietro meccanico in Venezia ⁽¹⁾, ed Angelo ingegnere civile in Padova.

MENEGHINI (GIULIO) nato il 12 Maggio 1741, già distinto discepolo poi successore nel posto di primo violino nell'insigne cappella di s. Antonio al sommo Giuseppe Tartini, dice il Rossetti che *ascoltavasi assai volentieri, e con grande piacere, null'ostante si avesse udito per quasi mez-*

(1) Sante Meloncini - Favela figlio di Pietro e nato pur esso in Padova a dì 13 Marzo 1822, seguendo con sommo profitto le savie istituzioni paterne, sembra voler rivaleggiare lo zio nella costruzione e perfezionamento di pompe idrauliche aspiranti e prementi a doppio effetto, che ottennero più volte l'onore del premio.

zo secolo quell'insigne maestro ⁽²⁾. Sull'esempio di Giovanni Battista Marinoni direttore della musica nella nostra cattedrale verso Claudio Monteverde maestro nella cappella ducale di s. Marco, alla morte dell'incomparabile suo precettore in pegno della propria riconoscenza fece eseguire nel dì 31 Marzo 1770 nella chiesa de' Servi una solenne messa di requie che fu da lui stesso diretta. Profondo teoretico, e non men valente istruttore dopo 83 anni di operosa esistenza abbandonava la vita nel 29 Novembre 1824.

MENEGON (GIUSEPPE) sortiva i natali in Montagnana nel 23 Ott. 1745, ed inclinando alla pittura allogavasi per tempo allo studio del veronese Cignaroli. L'amore dell'arte e più la longeva sua vita gli diedero campo di lavorare assai, ma povero d'invenzione e scorretto nel disegno le di lui opere, sebbene non manchino di qualche espressione, mostrano una tavolozza monotona e poco veritiera. Sembra infatti che la fama del di lui pennello si limitasse alla breve cerchia del proprio paese, dacchè all'infuori di una tavola a s. *Francesco*, due pale per la chiesa di di s. *Benedetto* tratte dagli originali di Giambettino suo maestro, e diverse immagini di Madonne e di santi,

(2) *Descrizione delle pitture, sculture ed architett. di Padova.* Ivi 1780.

sparse quà e là nelle botteghe di farmacisti e pizzicagnoli, nessun altro dipinto si rinvenne di sua mano. Mori in patria il 7 Aprile 1822.

MENGARDI (GIAMBATTISTA) studiò in Padova i primi elementi pittorici, e quindi alla scuola del Tiepolo, ma più di tutto sulle stampe, compì la di lui educazione che lo rese un pennello diligente, ma spesso volte stentato. Operò ad olio, a fresco, ed a pastello, ed ebbe il merito di servire per varj anni il veneto Governo in qualità d'ispettore de' pubblici dipinti, e di aver dato all'arte qualche buon allievo, fra cui il marosticano Antonio Fabris Zanotti. Sono di sua mano in Padova agli *Eremitani* una pala d'altare con s. Giuseppe, s. Antonio e s. Guglielmo d'Acquitania adoranti il bambino Gesù; nella *Cattedrale* la tavola del primo altare rappresentante il martirio dei santi Crispino e Crispiniano; il ritratto del pontefice Clemente XIII sito nella sagrestia de' canonici; alcuni fatti a chiaroscuro della vita del beato Gregorio Barbarigo sugli archi d'ingresso e nel soffitto della cappella consacrata al suo nome; una tavola con varj santi a s. *Giovanni di Verdara*; un quadro con s. Antonio ai *Colombini*; il soffitto della chiesa prepositurale di s. *Andrea*, ed un angelo nella tavola esprimente la Vergine e s. Francesca romana nell'altra di

s. *Agnese*. In Rovigo lasciò due quadrettini a pastello nella casa *Silvestri*, uno con la testa di un putto, l'altro col ritratto di una fanciulla. A Venezia poi, dove passò la maggior parte de' suoi giorni, condusse una tavola per la chiesa di s. *Maria Formosa* in cui effigiò Nostra Donna col divin figlio fra diversi angeli e santi. Per s. *Geremia* fece una sacra famiglia. Pinse a fresco alcuni soffitti del palazzo Priuli, ed in unione a Girolamo Zais ebbe parte nella scelta e disposizione de' quadri nell'insigne galleria del fu conte Girolamo Manfrin. Nel 1796 compiuto l'anno cinquant'ottesimo abbandonava la spoglia terrestre colà dove le di lui non comuni virtù gli aveano quasi eretto un altare.

MENGARDI (FRANCESCO) fratello di Giambattista nato in Padova, e morto in Belluno nel 1812, professore del disegno coltivò non solo la pittura, come dal ritratto di monsignor Arnaldo Speroni degli Alvarotti vescovo d'Adria che lasciò in Rovigo, ma sibbene l'arte d'incidere avendoci porto un magnifico saggio nell'intaglio dei pilastri dipinti a fresco dal Parentino e da Girolamo Cesaro nel chiostro maggiore del nostro convento di s. Giustina, ora imp. r. casa degli invalidi. Il padre Guglielmo della Valle giudiziosamente illustrandone le prime quattro stampe, dal medesimo

pubblicate ⁽¹⁾, porta a cielo la commendevole idea di trar dall'obblivione a mezzo del di lui esperto balino quelle stupende ed immaginose pitture a chiaro-scuro, che ricordavano il bel tempo nel quale s'intredusse fra noi il vero buon gusto per l'arte.

MENINO (GIAMBATTISTA) sebbene in giovanissima età avea levato romore non solo in patria ma in Italia tutta per le sue felici disposizioni nel tocco dell'organo e del monocordo, e lo Scardeone di lui contemporaneo, dopo averci detto che *omnes hujus aetatis homines in ea re facile superasset* ⁽²⁾, soggiunge che l'invida morte togliendolo sull'aprile degli anni ci privava di un genio musicale che avrebbe forse, se non superato, almeno raggiunto i più grandi combalisti de' suoi giorni. Mancò verso la metà del secolo XVI.

MICHELI (GIUSEPPE) lavorando l'ottone gli balenò l'idea di consacrarsi alla fusione del bronzo. Quest'arte già celebratissima fra noi nel cinquecento, ed oggi quasi totalmente scaduta, gli parve degna de' suoi riflessi, quindi non badando a privazioni, a fatiche, senza studj, senza mezzi, e con la sola scor-

(1) *Delle pitture del chiostro maggiore del monastero di s. Giustina in Padova. Torino 1791.*

(2) *De antiq. urbis Patavii. Basilae 1580.*

ta del proprio raziocinio diedesi passionatamente alla copia in metallo d'alcune opere in gesso. Nel 1855 agitato sempre dalla smania di poter un giorno realizzare le sue più care speranze, cimentasi ad un lavoro di maggior lena, e fonde il busto in piccole dimensioni di un distintissimo padovano che aveva gradito il dono, e confortandolo di sussidj e di generose parole l'incoraggia a proseguire con alacrità l'incominciata carriera. Assistito da quell'illustre patrizio, e da altri cui non è ignota la potenza del beneficio, corre nel 1857 a Venezia per apprendere almeno da quell'accademia le prime nozioni del disegno e dell'ornato. Ma povero di fortune, e quantunque giovine d'anni marito e padre di vari figli, come poteva dedicarsi agli insegnamenti e non lavorare che per la scuola? L'arte è in cima de' suoi pensieri, ma la famiglia gli tocca il cuore; suda e s'affanna per non perdere le lezioni, e ne ritagli di tempo corre ai fornelli, getta, calca, lima, imbrunisce ed offre pel pane de' suoi figli bronzi con tale impronta d'antico, con tale leggerezza di forme, che gli eruditi archeologi e perfino gli stessi trafficanti ne rimangono ingannati. La di lui modesta officina non diede peranco che pochi candelabri di varia grandezza, dei crocifissi, e diversi ca-

lamaj, uno de' quali costruito sullo stile gotico-lombardo acquistato di recente dal nostro comune e deposto nel suo museo, ma ho ferma lusinga che perseverando nell'amore e nello studio de' classici la sua mano ci presenterà nuovi saggi degni non men della patria, che di quell'insigne istituto che gli fu guida e maestro.

MIGLIORINI (GIACOMO) egregio violinista, degno di appartenere a quella schiera di valorosi che resero illustre e veneranda la cappellamusica di s. Antonio, nacque da Francesco e Maria Sabbina nel 1740, ed appresa l'arte del contrappunto in essa vi si perfezionò talmente, che non pochi alunni sorsero dalla di lui educazione. Morì nel giorno 8 agosto 1820 più consumato dagli studj che dall'età.

MINELLO DE BARDI (GIOVANNI) se non riuscì un ottimo statuario, perchè forse troppo ligio alla scuola de' mantegneschi, fu per altro un buon scultore ornamentale del quindicesimo secolo, e degno di preludere l'egregio di lui concittadino Minio Tiziano, dacchè alla squisita diligenza nell'intaglio accoppiava una singolare maestria. Consta dagli atti dell'amministrazione dell'arca di s. Antonio ⁽¹⁾ che nel 17 Nov. 1482,

per accordo coi presidi di quell'insigne santuario, assunse rivestire di marmi le cortine del presbiterio facendo 24 statue di santi della grandezza men che naturale, 20 candelabri sopra disegno di Jacopo da Montagnana, molte teste di serafini, e vaghissime faccie di pilastri a stacciato rilievo che tuttora si osservano. Del 1499 si obbligò *de far colonelle cum el suo pozo cum basi, capiteli, e cum li soi archetti de sopra e franzeta e lastoline de pride da Nanto, e messe in opera sopra li trageti (ballatoj) da una parte e l'altra della chiesa di s. Antonio*, pel qual lavoro ebbe dieci lire per ogni colonella, e soldi sette per ogni piede *de spazeta*, in tutto lire 177 e soldi quindici. La capacità dimostrata nell'esecuzione di tanto svariati lavori gli valse l'onore che li mas-

ni habitans Padue in contracta Sancte Agate et Cecille partibus ex altera, concorditer devenerunt ad infrascriptum concordium et pactum. Fidelicet dictus Mr Johannes per se etc. accepit ad faciendam omnes investitiones circumdantes quadra historiarum bronzei, ac quadra in quibus sunt quedam vasa rubea et quedam rose et duas columnas apud pilastra magna que omnia sunt circum circa chorum. In primis... que investitiones et columnae sunt lapideae de nanto, eas facere promisit de marmore albo bono et satisfaciendi omnibus suis sumptibus et expensis... et e converso d. massarii per se et successores dare et solvere promiserunt dicto m.º Johanni ducatos duodecim annis pro quolibet quadro bronzei, et duc. octo annis pro quaque ipsarum columnarum; et ipsas mantenere et defendere ab omni dacio et gabella etc....

(1) Tomo 29 pag. 151. Liti e Contratti: *R. P. sacreque theologie Mr ac. hon. inquisitor D. Mr Marcus de Londenaria.. ex una; et Mr Johannes lapicida q. magistri Anto-*

sari *Ven. Arce gloriosi santi Antonii* lo eleghessero perito direttore coll'assistenza del di lui figlio Antonio.... *ad construtionem predictae capelle quantum spectat ad sculptores et lapicidas* per l'annuo salario di lire duecento ⁽¹⁾. Già vecchio

(1) Libro *Dare et havere* 1495-1500. I quaderni poi da 1502 al 1519 indicano progressivamente le seguenti opere dal Minello condotte al Santo, cioè:

- 1500-1502 *Per dui pezzi de friso dei volti della fazada davanti facti con arpie. . . . L. 20. —*
Per piedi sei e mezzo de banca con teribile e zessendolo » 24. —
- 1502 — *M.^o Zuan de Minelo die havere per manifattura del Cardinale . . . » 100. —*
per manifattura del generale » 100. —
- 1503-1504 *per un Profeta . . . » 43. 8*
per la figura di s. Felice pacto facto . . . » 62. 50
Item per aver intaglià la mità dell' arca di s. Felice » 62. 10
Item de' havere per una base de s. Felice . . . —. —
- 1511 — *E de nuovo contadi a M.^o Zuan de Minello per tri profeti et uno evangelista, val ducati dieze et i profeti ducati sette l'uno » 192. 4*
Et die havere per fatura de tri evangelisti che se san Lucha, san Zuane, san Matio, val ducati dieze l'uno. E de novo per fare mezo profeta che cascò in terra per defecto del marmo . . . » 12. 8
- 1513 — *8 Aprile. M.^o Zuan de Minelo die havere per la manifattura di s. Giustina va presso s. Zuanne ducati 90, vale . . . » 558. —*

volle dar saggio delle sue cognizioni architettoniche erigendo a spese del papa Sisto IV nel 1519 il chiostro del noviziato, e soltanto cessava dal carico di proto della basilica nel 28 Giugno 1521, sei anni prima della sua morte avvenuta in Padova, dove nacque e dove condusse la maggior parte delle sue opere. Lorenzo Scardero ⁽²⁾ ci riporta la epigrafe esistente a' suoi giorni sul di lui sepolcro in s. Lucia, e così concepita:

JOAN: MINELLUS DE BARDIS SCULPTOR
 EGREGIUS VIVENS SIBI POSTERISQUE
 SUIS POSUIT MDXXVII.

MINELLO DE BARDI (ANTONIO) uscì fra il cadere del quinto ed il sorgere del sestodecimo secolo, assumendo col padre nel 1500 la soprintendenza dei lavori per l'erezione della cappella di s. Antonio ideata dall'immaginoso Briosco. Indi, dietro commissione dei presidi all'arca, diede mano al primo dei nove quadri in alto rilievo di cui va adorno quell'insigne monumento dell'arte cristiana e nel quale per ducati 60, come da parte 20 Maggio 1512, tentò *satis inepte* di rappresentare la solenne vestizione del Taumaturgo in Coimbra della serafica assisa. Quantunque a dir vero il Minello riuscisse in quell'opera al dis-

(2) *Monumentorum Italiae*. Hermastadii 1592.

sotto della sua fama, per esser fred-
da l'azione, languide le mosse, in-
significanti le faccie, nullameno i
deputati medesimi, avendo Giambat-
tista Bregnon di Venezia mancato
all'impresa, gli allogarono col con-
tratto 16 Giugno 1520 l'altro qua-
dro esprimente il fanciullo Parrasio
risuscitato dopo tre giorni di affo-
gamento ⁽¹⁾; senonchè anche il no-
stro artista, che potea con questo
lavoro acquistarsi quel merito che for-
se aveva perduto col primo, dopo otto
anni di fatica rinunciava volonta-
riamente ad altri la sua fattura e
l'importo fissatogli di lire 1488 ⁽²⁾.
Condusse inoltre nel 1512 pella chie-
sa di s. Giovanni di Verdara in Pa-
dova il sepolcro del Calfurnio, e
terminò i tre simulacri dei santi An-
drea, Pietro e Paolo cominciati da
Lorenzo Bregnon e posti sul 1.° al-

(1) L'illustre ab. Gennari avendo letto in
una scorrettissima oronaca il miracolo del *Mi-
gliuolo*, con ingegnosa conghietture interpretan-
dolo per bicchiere, scambiò una scultura con
un'altra. Lo scritto originale reca *niugliolo*
cioè nipotino, ed infatti in giovinetto Parrasio
era figlio di una sorella del Santo.

(2) 1522. *Maistro Antonio de Minello
sculptore die havere per manifattura de uno
quadro de marmore nel quale lui ha a scol-
pire el miracolo de uno puto resuscitato et
se li die dar denari dopo fatto il modello e
acceptato per li signori massari de tempo in
tempo secondo il lavorerà, apar de man de
ser Sebastian Bolzan adi 16 Zugno 1520.*
L. 1488. Lib. dare et havere arca del Santo.

Il Cicognara sostenne: che il Catanèo compì
l'opera già incominciata a cui diede fine il
Campagna. Ed il Moschini pretende che vi desse
mano Paolo Fiorentino detto Peluca.

tare della chiesa di s. Maria Mater
Domini di Venezia, dove ad istanza
del milanese Andrea Odoni fece una
testa di Ercole inghirlandata, ed
un'altra di Cibeles. Non ancora in
età senile passò fra gli estinti, ed
ebbe comune col padre la gloria ed
il tumulto.

MINI (ALESSANDRO) prima di-
scepolo del Turrini Bertoni, poi di
Gaetano Valerj, fu prepotente inge-
gno che sdegnando le scolastiche
discipline amò fermarsi da sè con
lo studio de' classici, e con l'eser-
cizio continuo del piano e dell'or-
gano. Dotato di fantasia, come di
squisito sentire, diede ripetuti saggi
del proprio valore, quando invitato
a surrogare il Valerj ebbe la dire-
zione della cappella-musica nella no-
stra cattedrale. Buon suonatore, ed
eccellente teoretico le sue messe e
i suoi pezzi religiosi sono gustati
anche oggidì dai veri conoscitori
dell'arte. Mancò di consunzione d'anni
69 nel 27 Giugno 1825.

MINIO (GUMO) fu padre di quel
Minio Tiziano che come vedremo
apprese dal Sansovino *lo bello stile
che gli ha fatto onore*. Egregio scul-
tore fra le varie opere, che non giun-
sero pur troppo fino a noi, sopra
modello di Zuan Maria di lui con-
cittadino, fuse nel 1516 in bronzo
una gentil tavoletta con figure mez-
zo-rilievo rappresentante la decol-
lazione di s. Giovanni Battista. Essa

stava incastrata nel muro presso la porta del battisterio del duomo in patria, ed oggi esiste in quella sagrestia de' prebendati. Le guide sulla fede di antichi cronisti citano il nostro Minio col nome di Guido Lizzaro dalla sua fabbrica di lizzi per formar tela.

MINIO (TIZIANO) detto anche Tiziano da Padova *sta appresso el Corner al Santo*. Quantunque poche notizie ci abbiano lasciato i biografisti di quest' illustre discepolo del Sansovino, le varie di lui opere in bronzo ed in marmo, che tuttora fanno splendida mostra, anche al confronto dei classici lavori di Firenze, di Roma, attestano la grandezza del suo merito come la profondità delle sue cognizioni. Figlio di Guido Lizzaro, altra commendevole scultore, non è meraviglia se presto ne apprendesse i proficui precetti, e che giovane ancora dalla robusta scuola del Tati fatto maestro nell' arte del fondere e dello scolpire, giungesse a tanto la di lui valentia che per la semplicità della composizione, per l'attica purità del disegno, e per l'insuperabile morbidezza del tocco, le opere della sua mano fossero quasi credute di greco scalpello. Scrive il Vasari che *fu di costui la volta della cappella di santo Antonio di Padova con ricco partimento di stucco* ⁽¹⁾, e sebbene

(1) *Le vite de più eccellenti pittori scul-*

nel quarto riquadro di faccia l'altare vi appaiano intagliate a grandi caratteri le seguenti parole *Anno a Christi natalibus 1532*, cioè che potrebbe riferirsi all' epoca della fabbrica dell' intero edificio, sembra per altro che il Minio conducesse quegli leggiadri lavori in stucco soltanto dopo l'anno 1540 ⁽²⁾, mentre l'Areolino indirizzandogli una lettera del 1545 ⁽³⁾ gli vien dicendo: *desidero di rivedere codesta città famosa per compiacere al mio animo dello spettacolo che posson di se fargli le opere vostre lodate, e proprio degne si dedichino nel tempio mirabile del Santo*. Anche lo stemma del podestà Marc' Antonio Contarini fiancheggiato da due graziosissime statue, posto sull'angolo del municipale palagio prospettante la piazza dell'erbe, cui vi sta inciso l'anno 1541, come pure la Giustizia seduta fra due leoni scolpita nel 1552 sul pilastro a ponente dello stesso fabbricato, sono due leggiadri lavori attribuiti alla sua mano dal Rossetti, dal Brandolese, dal Moschini e da tanti altri che parlarono delle cose

tori ed archit. Bologna 1647. Parte III. pag. 243.

(2) *M.^o Titian da Padova folo de q. M. Guido Lizaro si accorda de lavorare de stucco in lo volto de la capela de santo Antonio et guadagna soldi 28 al zorno. Comenza lavorare adi 6 Agosto* (Archivio dell'Arca).

(3) *Lettere pittoriche*. Roma 1759. Vol. III

di Padova. Il Cicognara poi ⁽¹⁾, seguendo il Vasari nelle sue annotazioni alla vita del Sansovino, che applaude il nostro Tiziano per un coperchio di bronzo da lui gettato in concorso di Desiderio da Firenze per la fonte battesimale di s. Marco in Venezia, come dall' accordo 18 Aprile 1545 ⁽²⁾, lo ritiene

(1) *Storia della scult.* Venezia 1813-1818.

(2) *Fu promesso per li signori Procuratori di sopra a Tiziano da Padova e a Desiderio da Fiorenza scultori ducati ducento per il far da uno coperchio da bronzo sopra la pillà posta nella cappella di s. Zuanne come appar per scritto fatto sopra de ciò quale in mano de messir Jacomo Sansovino proto sottoscritto de man del detto Tizian. Fu che dato per sua signoria alli detti scultori ducati ottanta lire una soldi dodici computa danari, cera che lui ha havuto dalla chiesa, feramenti che ha avuto da mess. Piero fabro, e Lir. 93 di metallo, come appar per una poliza de mano de detto mess. Jacomo proto, la qual è appresso di me nodaro, e perchè non essendo stà fin hora fatta essa opera, sono divenuti con il detto Tizian che l' habi in termine de un anno prossimo a far, e finir esso coperto. Sopra la forma di esso scritto prometendoli di darli ducati cento e disnoye, lire quattro, soldi Xij, che il restante delli dusento soprascritti, e non dando in terminé de anno uno proximo, esso Tiziano esso coperto finito della qualità et modo che si contien in esso scritto, promette di restituir a sua signoria quanto che per conto di esso coperchio sua signoria havessero esborsato, et si a lui come a ditto Desiderio suo compagno qual danari havuti per detto Desiderio sono compresi nelli sopradetti ducati ottanta come a par per la soprascritta poliza. Et per osservantia di quanto è soprascritto, miss. Alvise Corner fu de miss. Antonio promette et se obbliga di satisfar esso danaro che fusse stà esborsato, ed esso miss. Alvise similmente promette per il metalo che si li darà per far detta opera*

indubbiamente autore degli eleganti bassi - rilievi in marmo nella loggetta del campanile di quell' illustre basilica, dove rappresentò con tutto il magistero dell' arte in uno la caduta di Elle dal montone di Frisso, nell' altro Teti che soccorre Leandro mentre tragitta l'Ellesponto. Lavorò inoltre per la compagnia della Calza alcune statue di terra, e pare che le prove del di lui fertile ingegno fossero desiderate anche fuori degli stati della repubblica veneta, giacchè l' Aretino, alludendo alle di lui opere eseguite per la famiglia Guidobaldo tanto a Pesaro che ad Urbino, prosegue: *sino coloro che ci sono emuli nella professione dei bronzi vantano la somma di quanto si è per voi operato in le città sudette.* Nel 1547 a di 23 Settembre, con l'approvazione di Michiele Sanmichieli e dietro garanzia del pittore Gualtieri, come accenna il Brandolese ⁽³⁾, convenne coi presidi dell' arca di s. Antonio la costruzione in 10 anni di un serraglio o can-

e in fede de ciò per Alvise Bottazer pievano di s. Simon Profetta nod. della detta Proc. di sopra ha fatto il presente scritto di volontà per la detta parte.

Io Tizian scultore contento a quanto è soprascritto.

Io Alvise Corner fu di miss. Antonio prometto di osservare quanto è soprascritto: (Lib. Fabr. II carte 13 della chiesa s. Marco e Palazzo ducale).

(3) *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova.* Ivì 1795.

cello di bronzo per i cinque archi del di lui altare, da pagarsi anticipatamente con cento ducati all'anno ⁽¹⁾; senonchè morte troncandogli la vita nel mezzo del 1552, quando appena finiva il settimo lustro ⁽²⁾, Padova e l'Italia perdettero uno de' più gentili e celebrati suoi artefici ⁽³⁾. Fu sepolto in patria nella chiesa di s. Clemente, e la modesta pietra che lo ricopre porta la

(1) *Item.... tre quadri butadi de bronzo longi et largi circa un brazo con figure, animali, fatti in foza de zelosia: et bronzo da meter in lavoriero da livre 100 per far una zelosia davanti a la capella de s. Antonio, et se dice haver havuto avanti tratto in più volte da lire 1006 soldi 5 ut in libro 1547. a c. 63. (Vedi Invent.° 1548-49 pag. 55 negli atti dell'arca).*

(2) Il quaderno dell'arca 1551 nota al 31 Dicembre che Danese fiorentino e Tiziano da Padova avevano ricevuto sino a quel giorno pel serraglio di bronzo Lire 1531, soldi 17. Poi nel Libro 1552 al 4 Agosto parlasi degli eredi del q. *Titiano scultore* e de' bronzi lasciati, imperfetti; dunque mancò a vivi in quest'ultimo anno, e non nel 1548 cioè tre anni dopo aver compiuto il coperchio della pila battesimale in s. Marco, come vorrebbe il Cicognara sulla fede di alcuni vecchi scrittori. Ed il mio asserto è tanto più appoggiato in quanto che la Giustizia sculta in Padova fra i pennacchi di due archi sorreggenti il civico palazzo porta la data del MDLII.

(3) Dalle sigle T.M. incise nella serraglia di un arco del cortil pensile tanto lodato dalle guide come uno de' più vaghi ornamenti del podestarile palagio, vorrebbe dedurre che il nostro Tiziano fosse l'autore dell'intero edificio, sebbene il Fossati lo voglia di Palladio, e con più ragione il Temanza lo dica del Falconetto. Difatti a ben considerar questa fabbrica essa, come osserva il Selvatico (*Guida di Padova* 1842) ricorda piuttosto le sbrigliate maniere di un decoratore, che il severo stile di un architetto.

breve leggenda: *Titianus Minio hic jacet.*

MINORELLO (FRANCESCO) nacque in Este nel 1624, e dalla tavolozza di Luca Ferrari da Reggio appreso il disegno, ed il gentile colorito di Guido, nè pochi ma ragionati suoi lavori diffuse in patria e vi mantenne qualche sapore della scuola bolognese. Sulla fede di un MS. posseduto dal fu cav. Gio. de Lazzara, e ricordato dal Brandolese ⁽⁴⁾, nel quale leggevasi *Francesco Minorello da Conselve, pittore famoso, morì d'anni 33 nel 1657 li 26 settembre e fu sepolto al Santo con grande onore*, alcuni scrittori pretesero conselvano il nostro pittore; senonchè a toglierci ogni dubbio sul vero luogo che gli diede la culla basti il gran quadro con la missione degli apostoli tutt'ora esistente in Este nella chiesa di s. Maria delle consolazioni colla leggenda *Franciscus Minorellus atestinus*: opera secondo il Moschini ⁽⁵⁾ piena di nobiltà e franchezza, condotta nel 1653, quando era consigliere della confraternita dello Spirito Santo. Padova deve al suo pennello una tavola maestrevolmente eseguita per la chiesa che fu di s. Bernardino con nostra Donna e il divin putto nell'alto, ed al piano s.

(4) *Pittura, scultura, architett. etc. Padova 1795.*

(5) *Vicende della pittura in Padova.* Ivi 1826.

Francesco, s. Chiara, ed un angelo che tiene in mano l'antenorea città; la tavola di s. Apollonia per la ex-chiesa di s. Giuliana; due quadri in s. Agnese con azioni della vita di quell'inclita martire; un'immagine di s. Antonio nel tempio del taumaturgo; la dispensa del pane alle turbe in s. Benedetto novello; due quadri con s. Teresa e s. Giustina nella cappella della pietà a' Filippini; una tavola d'altare col nome per l'ora demolita chiesa di s. Marco in cui lodevolmente espresse la Madonna col bambino nell'alto, ed al basso s. Antonio, e s. Paolo; un quadro col martirio di s. Barbara eseguito nel 1652; ed altro non meno pregevole operato nel 1655, come dall'iscrizione: *Franc. Minorellus F.*, con l'apparizione del Salvatore a quella santa donzella per la già chiesuola consacrata al suo culto. Vedesi poi di sua mano in s. Fermo una pala rappresentante la Vergine coronata dalla Triade, avente l'evangelista di Patmos e s. Francesco d'Assisi al piano, e in un angolo il ritratto di Giovanni Bagnara committente il dipinto. Dall'anno MDCLVI che vi stà notato pare che questo lavoro condotto con tutta la speditezza dell'arte fosse l'ultimo ch'egli desse alla luce, mentre, come feci osservare più sopra, a dì 26 Settembre del 1657 cessava sventuratamente di esistere.

MINORELLO (GIAMBATTISTA) che secondo alcuni scrittori lo si vorrebbe un discendente della famiglia di Francesco, fu un buon abate ed un discreto pittore, il quale sul fiorire degli anni e delle speranze mancava di vita. Lasciò al duomo nella sagrestia minore un quadro con gli sponsali di Maria; un altro quadro con l'assunta al cielo nella ex-chiesa di s. Bartolommeo, indi passato agli Eremitani; la Maddalena pentita nella chiesa che fu di s. Giacomo, ed il comparto di un altare ai Servi con l'adorazione de' magi.

MINORELLO (ORSOLA) forse discendente anch'essa dalla famiglia di Francesco e Giambattista, riuscì un'egregia pittrice in paesaggio nel diciassettesimo secolo. Con vero amore dell'arte rese tratto tratto di pubblico diritto graziosissimi saggi del suo facile pennello, ed il Moschini afferma aver veduto presso il fu ab. Nalesso un quadretto non ispregevole con quest'iscrizione: *Ursula Minorello fecit.*

MIRETTO (GIOVANNI) contemporaneo ma non per altro rivale dell'illustre Guariento di lui concittadino fiorì questo non men distinto artista dal 1423 al 1444 ⁽¹⁾, nella

(1) Il Vasari nella vita dello Scarpaccio nomina un Girolamo Moretto, ed il Ticozzi sulla fede dell'aretino biografo lo crede un fratello di Giovanni. Veramente di ciò non si hanno argomenti a provarlo.

qual epoca esercitandosi in Padova certo Stefano da Ferrara discepolo dello Squarcione, vuoi dall'Anonimo morelliano che il primo fosse sussidiato dal secondo nella ridipintura del salone condotta sullo stile giottesco, e diasi ridipintura, dacchè se in una vecchia cronaca già posseduta dal fu cavaliere de Lazzara stava registrato: *hoc anno (1274) depictum fuit palatium Communis Paduae*, e se, da quanto ci narra Riccobaldo ferrarese scrittore del secolo decimoquarto ⁽¹⁾ e Gio. da Naone archeologo del 1340 ⁽²⁾ riportato dal diligente Brunacci, ritenersi per fermo che il celebre fiorentino ne colorasse la grandiosa volta togliendone le immagini dall'astrolabio di Pietro d'Abano ⁽³⁾, si consolida con ciò l'opinione, manifestata dal Campagnola e seguita dal Moschini e dal Selvatico, che gli affreschi presenti ⁽⁴⁾ operati sol-

(1) *Zotus pictor eximius florentinus agnoscitur qualis in arte fuerit, testantur opera facta per eum in Ecclesiis minorum Assisi, Arimini, Paduae, ac per ea quae pinxit palatio Comitum Paduae* (Muratori. *Rerum Ital. scriptores* T. 9).

(2) *Duodecim coelestia signa et septem planetae, cum suis proprietatibus in hac cohopertura fulgebant a Zotho summo pictorum mirifice laborata, et alia sydera aurea cum suis speculis et aliisfigurationes similiter fulgebant interius.*

(3) *Astrolabium Planet. in tabulis a Joh. Angeli a novo elaboratum.* Venetiis 1494.

(4) Si dividono in tre ordini e comprendono trecento e diciannove spartimenti. Siccome dall'ordine di mezzo dipende la distribuzione

tanto dopo il distruttore incendio del 1420 che devastò quasi per intero quella vasta mole, sieno assolutamente di mano del Miretto e del

e la intelligenza degli altri due, così noterò prima di questo i principali suoi quadri. Rappresentano essi i dodici segni dello zodiaco a' quali sono frapposti i sette pianeti. Fra l'uno e l'altro segno veggonsi gli esercizi proprii a ciascun mese, ed alle stagioni. Nella facciata poi a mezzodì scorgonsi in tre spartimenti la Vergine coronata, la Maddalena a' piedi del Redentore, e s. Paolo primo eremita genuflesso. L'ordine sottoposto contiene due dipinti che abbracciano anche i due superiori, uno è collocato nella facciata a levante e mostra la coronazione della Vergine, l'altro a ponente e figura l'evangelista s. Marco che gitta danaro ai poverelli. Altri quindici minori spartimenti che abbracciano pure l'ordine sovrapposto rappresentano li dodici apostoli distribuiti fra i segni dello zodiaco secondo il tempo in cui la chiesa celebra la loro festa. Nel mezzo sonovi tre figure simboliche, e in altri otto spartimenti ve ne stanno altrettante alate in atto di volare e che alludono agli otto venti degli antichi. Nell'ordine superiore stanno dipinte alcune costellazioni secondo la dottrina d'Igino. Il resto si può dividere in sette classi, sei delle quali portano simboleggiati in varj riquadri gli esercizi di ciascun mese col pianeta loro dominatore. Questi vogliono dimostrare le inclinazioni ed i temperamenti dell'uomo, le azioni a quelle inclinazioni corrispondenti, e gli impieghi proprii a coloro che, essendo nati sotto quel tal pianeta al sole congiunto, sortirono un dato temperamento, una data inclinazione, un tal grado d'ingegno.

La settima ed ultima classe finalmente è chiusa fra il segno del Toro e quello dei Gemini, e i due quadri del secondo ordine figuranti nostra Donna coronata e l'eremita s. Paolo; e siccome questa intende alludere al mistero dell'umana redenzione, perciò vi sono espresse le figure del vecchio testamento che hanno relazione con la morte del Redentore, indi la crocefissione, il sacrificio della messa, e gli effetti della redenzione presi dall'apocalisse di s. Giovanni.

suo egregio compagno, in onta alle non chiare osservazioni dello Scardeone e dell'Orsato, che li vorrebbero di Giusto morto vent'anni prima dell'avvenuto infortunio.

MIRETTI (NICOLÒ) è menzionato dal Vasari, sbagliandone il nome, come un pittore che visse ottanta anni e sempre esercitò l'arte seguendo le tracce dei Bellini; ma l'erudito monsignor Moschini soggiunge, se questi è figlio del quondam Antonio de Miretti della contrada del prato della valle, ciò male si accorderebbe con la dipendenza da que' maestri. Non consta poi che Nicolò fosse legato in parentela con Giovanni Miretto.

MONETA (GASPARE) orafo del sedicesimo secolo, il di cui nome è rammentato per una protesta da lui fatta nel 25 Maggio 1575 alli massari dell'arca di s. Antonio, i quali, dopo avergli commesso mediante istrumento del 1569 un tabernacolo di metallo per scudi 380, a pretesto di essere in deficienza di cassa volevano che il lavoro fosse esegui-

to da altri, cosa contro ogni dovere e giustizia (1).

MONICI (GIOVANNI BATTISTA) pittore ornatista che alla fervida immaginazione unisce lo studio e l'amore della verità. I suoi paesaggi a fresco spiccano per leggiadria e per quella robustezza di tinte che li rende cari e desiderati. Peccato che quest'artista, costretto di vendere il proprio pennello, non siasi applicato a più distinti e durevoli lavori, il di lui ingegno quantunque giovane ancora sarebbe salito ad alta e meritata rinomanza.

MONTAGNANA (JACOPO) dal Vasari e dal Boschini erroneamente ritenuto per Montagna, vuolsi così denominato dal castello nel territorio padovano ov'ebbe la culla correndo circa l'anno 1450. Difatti la seguente iscrizione riferita dal Lanzi, ed esistente in antichi caratteri sotto una storica pittura nella sala del consiglio di Belluno

*Non hic Parrhasio, non hic tribuendus Apelli
Hos licet auctores dignus habere labor.
Euganeus, vixdum impleto ter mense Jacobus
Ex Montagnana nobile pinxit opus.*

non solo ci dimostra ch'egli si chiamasse Montagnana dalla patria e non dalla famiglia, ma ci assicura inoltre sul vero autore di quei dipinti malamente attribuiti a Pomponio Amalteo, e sul merito di un'opera

Un tempo erano disposti all'intorno della gran sala diversi banchi per l'uso di varj uffici, che prendevano il nome dall'animale che vi stava sopra dipinto. I banchi con improvvido consiglio vennero tolti, ma si veggono tutt'ora le bestie colorate nella parte inferiore.

Tutte queste pitture furono ristorate nel 1608; poi nel 1744, e finalmente nel 1762 da Francesco Zannoni.

(1) Libro Part. Tom. LI.

che allora venne dichiarata per una delle più considerevoli che l'arte avesse prodotto. È tutt'ora incerto se frequentando la dotta scuola dello Squarcione egli ne seguisse i precetti, o se più ragionevolmente preso allo stile castigato ed elegante dei Bellini ne adottasse volenteroso gli utili insegnamenti. Il corretto e naturale disegno, il succoso ed armonico colorito, e que' ben combinati ed intesi panneggiamenti, che ne' suoi lavori quasi sempre rifulgono, ci danno indubbiamente il nostro Jacopo per uno de' più celebrati discepoli del veneziano maestro. Nell'anno 1469 lo vediamo iscritto nella fraglia de' padovani pittori; nel 19 Maggio 1473 pigliar incarico dall'amministrazione dell'arca di s. Antonio di colorire a fresco, in unione di Angelo Zottomio, due santi nella cappella Gattamelata ora del Sacramento ⁽¹⁾, e quindi fatto in breve gigante nell'arte che dovea immortalarlo, raffigurar con ingegnosa e particolare diligenza N. S. in croce attorniato da dodici profeti in mezzo busto nell'alto, ed al piano i santi Sebastiano, Gre-

(1) *Jacobus de Montagnana pictor filius q.m Parisii habitator in contracta burgi rogatorum et M.r Angelus Zottomio absens debeant facere duos sanctos*; da ciò risulta erronea la supposizione che i Bellini avessero mano in quegli affreschi, ma che soltanto vi dipingessero la tavola dell'altare.

gorio, Bonaventura ed Orsola ⁽²⁾. Anche del 1487 per commissione della stessa presidenza ebbe mano negli affreschi del chiostro del noviziato, come dagli atti di quell'archivio ⁽³⁾, pitture che come tante altre scomparvero quasi tutte nel 1783 per un imbianco vandalicamente operatovi ⁽⁴⁾. Ma dove sfolgorò il proprio genio, dove si può dire trasfusse la fantastica e sapiente dottrina della sua tavolozza, fu nel nostro palazzo vescovile nella cui sala principale ritrattò i vescovi vissuti sino all'anno 1494, lasciandovi le nicchie pei successori, con diverse leggende suggeritegli dal capriccio, e che gli oziosi interpretarono per dettati profetici di Malachia intor-

(2) Questo pregevole dipinto esiste tutt'ora nella chiesa del Santo sul fianco sinistro dell'ara massima.

(3) *M.^o Jachomo da Montagnana de' haver per merchà fatto con i sottoscritti deputà all'archa, zoè cum mess. Antonio Orsato dottore de Lege, cum mess. Antonio Borameo dottor in filosofia et cum mi Galeazo da Rologio massari, de consenso degli altri compagni et de soa comission, de deponzer tutte quatro le fazà de lo chiostro nuovo ch'è apresso la sagrestia, e darghe l'olio e la biacha, per prezo de ducati ventidue d'oro zoè duc. 22 vale L. 136. sol. 8. (Lib. Dare et Avere 1487, carte LXXVII dell'arca).*

(4) 29 Marzo 1673. *Essendo stata presa parte la sessione passata di far imbiancare il professado, noviziato e dormitorio: vada parte che li medesimi sigg. due presidenti fabbricieri abbino autorità di far imbiancare l'inclaustro del noviziato. (Arch. dell'arca, Libro Parti Tom. XXI).*

no a' papi; nella sala terrena di quello stabile dipinse sovra una porta la resurrezione di Cristo, e nella vecchia cappella, oltre la mirabile tavola dell'altare in tre comparti con l'annunciazione, l'angiolo Raffaello, Tobia e s. Michiele, condusse a fresco gli apostoli, gli evangelisti e i dottori della chiesa, operando elegantemente a chiaro-scuro le più gloriose azioni della loro vita fra comparti ed arabeschi di graziosissima fattura, in uno de' quali anzi si compiacque di apporre *Jacobus Montagnana pinxit 1495* ⁽¹⁾. Altri lavori che gli storici non dissero vengono rammentati dallo Scardeone, dal Portenari e dall'Anonimo, ed il Tommasini nella sua *Storia della sacra Immagine di Monte Ortone* ricorda del di lui pennello le portelle della nicchia che racchiudeva la divina effigie, in cui oltre il ritrovamento del quadro, con la figura della Vergine che in un ameno paesaggio ne addita il sito ad un contadino, eravi espressa la data di quel dipinto, cioè il 1497. Secondo poi le ms. memorie dell'ab. Genari, sembra che Jacopo facesse testamento nel 1499, dopo la qual epoca si sa che nel 1508 era ancora tra vivi, e che nell'anno 1515 esi-

steva Angela sorella del pittore padovano Pietro Calzetta relitta di Jacopo Montagnana morto da parecchi anni.

MONTAN (GIUSEPPE) allievo del bravo Rodella e non men distinto meccanico, superò il di lui maestro nella fabbricazione d'istrumenti geoditici che condusse con una mirabile e scrupolosa esattezza. I compassi del suo laboratorio, acquistati avidamente da negozianti inglesi, ritornavano in Italia come privilegiata merce straniera, e mentre i nemici delle proprie industrie levavano a cielo i lavori della ricca Albione pagandone a caro prezzo la compera, il povero artista appena ritraeva quel poco che bastasse alla di lui modesta esistenza. Forte ingegno e sommamente operoso vive or settantenne del pane della provvidenza nel nostro ricovero quale istruttore di que' giovani artieri.

MONTANARI (FRANCESCO) discepolo del sommo violinista Tartini, alla scuola del Corelli perfezionò la propria attitudine nel maneggio dell'arco e nella composizione. Ingegno pronto e versatile, cuor libero e aperto alle più care emozioni dell'animo, le sue arie, i suoi canti, come le suonate e i concerti sono tutti improntati di una soave mestizia, di una originalità senza pari. Gli applausi per altro che meritamente otteneva non valsero a fre-

(1) *Desta pietà*, scriveva il Moschini nel 1826, che opere tanto egregie vadano giornalmente a perire per mancanza d'aria, e per l'abbandono di chi ne dovrebbe aver cura.

nare la sua passione di sempre più approfondirsi in quell' arte che avea reso celebre il proprio nome. Visitò nel 1717 le fiorenti accademie di Bologna e di Roma, dove la fama avendolo preceduto ottenne splendide dimostrazioni ed il posto di primo violino nella cappella di s. Pietro. I lavori del Montanari, morto ancora giovine nel 1730, crebbero e sono in rinomanza *per la potenza dell' armonia, e per la magnificenza del concepimento* (1). A Bologna si pubblicarono dodici suonate per violino, ridotte poscia anche per flauto, che poi furono ristampate in Amsterdam e a Londra (2).

MORATI (FRANCESCO) sorto sulla fine del secolo decimosettimo apprese da Filippo Parodi l' arte dello scolpire, e tanto celeremente avanzò che svegliata la gelosia al suo stesso maestro, per evitarne le spiacevoli differenze risolse di abbandonare la patria e ricovrarsi nella capitale dell' orbe cattolico. Qui le opere di tanti illustri scultori ingagliardirono il suo talento, ond' ebbe l' amore e la stima de' più pregevoli artisti, fra cui l' insigne pittore Carlo Maratta che volle di sua mano il proprio ritratto da collocarsi sul di lui sepolcro in santa Maria degli angeli. Fece in Padova per l' ora

demolita chiesa di s. Bernardino due angeli posti negli intercolonnj di un altare, e per Roma, in cui visse la maggior parte de' suoi giorni, operò uno dei dodici apostoli di s. Giovanni Laterano commessogli da Clemente IX, ed il mausoleo eretto nella chiesa de' padri certosini dall'ambasciator veneto Nicolò Erizzo alla memoria del proprio figlio. Quantunque nella culla delle arti, il nome del Morati era riputatissimo, talchè scossa l' invidia de' suoi contemporanei terminò presto la vita non senza sospetto di veleno.

MOSCA (GIOVANN MARIA) detto anche Zuan da Padova allievo di Agostino Zoppo riuscì un pregevolissimo lavoratore in marmo ed in bronzo, che sul principiare del sedicesimo secolo lasciò in patria ed in Polonia onorevoli opere della propria virtù. La statua della Carità sormontante la vasca dell' acqua lustrale, eseguita nel 1503 per la chiesa del Carmine in Venezia e citata con lode dal Sansovino (3), fece conoscere la squisita eleganza del suo scalpello e quanto l' arte poteva da lui ripromettersi. Successivamente con egual valore condusse per l' adriaca città alcune statuette a s. Spirito, una Carità a s. Stefano, e i due santi Sebastiano e Pantaleone che fiancheggiavano l' altare di s. Rocco nella

(1) MS. Zacco.

(2) Stafford. *Histoire de la Musiq.* — Burney: *A general History of music.*

(3) *Venetia illustrata.* Venezia 1581.

chiesa di questo nome. Padova che nella figura denominata *el puttivo* sta sopra la porta della sua chiesa di s. Agnese (4), e ne due altri rilievi rappresentanti il giudizio di Salomone, ed una Venere ed un satiro uscenti da una conchiglia, ambidue scolpiti per commissione di Battista da Lion, avea sì può dire ottenuto un nobile saggio dell'intelligente suo gusto, gli alloggiò nel 28 Aprile 1520, con regito di Sebastian Balzan (5), uno de' quadri in marmo che fregiano l'insigne cappella del taumaturgo, dove sta esposto il miracolo del bicchiere che cadendo rimane illeso e spezza invece la pietra. Sembra per altro che il Mosca non troppo dolci frutti ritraesse dal di lui scolpire, mentre si rileva dai registri dell'arca del Santo (3), che

(4) Venne surrogata da altra d'ignoto e debole autore.

(3) *Maistro Zuan Maria da Padua scultore die haver per satisfactura di un quadro de marmore nel quale lui ha a fare el miracolo del gatto de mess. Sancto Antonio, e li dinari li deve esser datti dopo fatto il modello de tempo in tempo secondo il lavorera. L. 1227. fol. 12. (Arch. arca del Santo. Libro dare et avere 1520-1529).*

(3) 2 Aprile 1529. *M. Piero Paulo scultore die avere per il fornire del quadro del gatto za comenzado per M. Zuan Maria scultore, cusi fatto l'accordo de volontà de li massari li quali remeseno a mess. Jac. Sansovino quello che poteva ditto M. Paulo meritare e lui per una sua lettera del dì 25 Settembre 1529 ne fese intendere che se li dovesse dare lire dosento e quarantaotto et cusi l'ò fatto creditore de ditta suma la qual è L. 248. fol. 4. (Arch. sud.).*

abbandonato il già intrapreso lavoro nel 2 Aprile 1529, dietro insinuazione di Jacopo Sansovino, eragli da que' massari sostituito Pietro Paolo Stella milanese, locchè anzi fece credere erroneamente all'Anonimo che Giovanmaria fosse *da Milano discepolo del gobbo*. Invitato dalla corte del re di Polonia all'erezione di un grande mausoleo, nel 1530 passò con ricco stipendio ai servigi di quel principe generoso, dove fra le molte opere gettò una medaglia (6), che a parere del Cicognara (5) non disdirebbe al Riccio medesimo, per eternare il nome dell'illustre suo mecenate. Da una lettera dello scultore Francesco Segala diretta alla presidenza dell'arca nel Dicembre 1573, ed esistente negli atti di quell'archivio (6), abbiamo che il Mosca viveva ancora in quell'epoca nella capitale polacca ricchissimo et honoratissimo.

MOSCATELLI (VINCENTO) famosissimus sculptor q.m. magistri Laurentii de padua habitator paduae

(4) Sta nel museo di s. Marco di Venezia, ed ha nel diritto il busto del re con le parole: *D. Sigismundus II rex Poloniae anno regni nri III aetatis XIII anno D.MXXXII.* nel rovescio un leone in atto di camminare con la seguente leggenda all'intorno. *Parcere subiectis et debellare superbos.* Entro il motto. *Justus ut Leo*, e sotto. *Johannes Maria patavinus f.*

(5) Storia della scult. Venezia 1813-1818.

(6) Tomo V. delle Parti pag. 21.

supra plathea a Castello (1), per cui fu anche chiamato Vincenzo da Castello, fiorì verso la metà del secolo decimosesto, e fu uno de' principali lavoratori nella cappella e nell'altare del taumaturgo. Abbiamo dal libro Parti 1487-1548 di quell'insigne basilica, che il 20 Giugno 1541 li massari dell'arca gli allogarono il quadro in basso-rilievo esprimente il miracolo di s. Antonio, che in Lisbona risuscita un giovane ucciso, per liberare il proprio padre condannato alla morte in causa d'imputatogli omicidio, e ciò *cum omnibus modis, circumstantiis pertinentibus, cum figuris decem ad minus* per il prezzo di duc. 250, e che nel 27 Settembre 1546 fu *proposto et concluso che m.^o Vincenzo havesse a perficer quel canton all'arca verso la sepoltura del Roselli, et far alcuni voltesini mancanti sopra della prospettiva per ducati 110 da L. 6:4*. Siccome però sembra che il Moscatelli non si prestasse volentieri ad adempiere la commissione avuta nel 1541, il miracolo fu invece mirabilmente espresso dallo scalpello del veronese Campagna, come nota il Maffei (2), e sulla protesta 20 Luglio 1554 dell'artista padovano, fatta anche per conto del di lui nipote Giovanni Gi-

(1) Polidoro. *Religiose memorie*. Venezia 1690.

(2) *Verona illustrata*. Verona 1732.

rolamo, la presidenza rispose: *non esservi instrumento, e se ciò fare non potersi legar le mani mentre in 13 anni non hanno nogi incominciato il lavoro* (3). Del 1585 apparteneva alla fraglia dei tagliapietra, nè si conosce la precisa epoca della sua morte.

MOSCATELLI (GIOVAN GIROLAMO) nipote del precedente e buon scalpello, esso pure, deve alla fama del proprio sio l'onore di esser ricordato come collaboratore nei varj intagli ornamentali che decorano la cappella del Santo.

MOSTO (GIAMBATTISTA) usciva alla luce verso la metà del sesto-decimo secolo da buoni ed onesti genitori, che fiduciando di aver nel figliuolo un bastevole appoggio alla loro vecchiezza, l'avviarono per tempo allo studio dell'avvocatura. Il giovine Mosto che, venduti segretamente il codice e le pandette per acquistarsi le opere de' più accreditati teorici, era più amico delle crome e biscrome che del digesto, lungi dal sottomettersi alle paterne sollecitudini s'addentro invece e

(3) Dalle parole di questo stesso scritto: *vi persuademo star quieti e contentarvi di quel che si contenta la maggior parte de noi perchè vi dia bastare che parte dei lavori habbiate fatto, senza volerli far tutti, si può congetturare, come ne deduceva il Gennari, nella sua lettera al Temanza 13 Settembre 1770, che li Moscatelli avessero manq in altre opere e forse di maggior importanza oltre le surriferite.*

con più foca nei misteri d'un'arte che dovea eternare il suo nome. Fornito di una mente gagliarda ed attenta alle musiche ispirazioni, e guidato da esperto maestro, dice il conte de Zaeco, ben presto s'addiede alla composizione, dando così ampio sfogo alla fecundità dell'immaginosa sua fantasia⁽¹⁾. Contemporaneamente assunse l'abito clericale il 7 Novembre 1580, fu invitato dal capitolo de' canonici a coprire il posto di maestro di cappella della nostra cattedrale rimasto vuoto dal rinunciatario don Ippolito Camataro; così quella veneranda congregazione onorando l'esemplar sacerdote ed il bravo artista, gli diede campo di far conoscere i meriti della sua vasta dottrina. Del 1584 pubblicò per le stampe molti madrigali a cinque voci che ottennero la più lusinghiera accoglienza, e del 1589 *Venezia* lo volle creare di sue gentili armonie nella chiesa de' Frari⁽²⁾. Seppur richiamato al suo posto nell'anno 1596 dal capitolo del nostro duomo con aumento di stipendio⁽³⁾, ivi il Mosto, vero modello di virtù, compiva nel 1597 la sua mortale carriera.

(1) Allorché Giambattista Zuccherini per onorare la duchessa di Toscana chiamò a musicare la sua corona di dodici sonetti i più reputati maestri d'Italia, il Mosto fu uno de' prescelti. Queste composizioni a cinque voci videro la luce in Venezia l'anno 1586.

(2) MS. Zaeco.

(3) Atti capitolari, fog. 79.

MUNARETTO (Giovanni) dal modesto fondaco di un mugnaio salì a dettar leggi d'idrostatica e di meccanica in sullo scorcio del secolo decimottavo: benchè sapesse poco leggere e scrivere, ed avesse inoltre grande difficoltà nel comunicare le proprie idee, con tutto ciò fornito di naturale talento, e solertissimo indagatore del libero corso delle acque, dette e produsse al savio giudizio de' magistrati alcuni piani per la sistemazione del Brenta, e per togliere dal territorio padovano le frequenti e rovinose sue inondazioni. I profondi suoi studi gli valsero l'appoggio del professore Cerato che gli affidò il progetto e la direzione de' manufatti lungo il canale del Prato, ed il titolo d'architetto ingegnere e di pubblico perito sopra i fiumi, titolo che conservò sempre onorando fino all'ultimo istante dell'operosa sua vita⁽⁴⁾.

MUSSATO (Nicolo) di nobile e cospicua famiglia che tanti illustri personaggi diede alle scienze e alle lettere, sortì da natura versatile in-

(4) Per farsi un'idea del sapere del Munaretto leggesi in Vedovi (*Biografia degli scrittori padovani*, pag. 522), e particolarmente l'opera: *Considerazioni ed allegati per la più pronta ed economica regolazione del Brenta, secondo il piano esibito ai pubblici consigli ed al giudizio della nazione dal signor Angelo Artico fiscale del magistrato eccellentissimo all'acque, ed alle operazioni aggiunte o modificazioni suggerite dai signori cinque matematici chiamati all'esame di esso*. 1789, senz'altra indicazione.

gegno, cuor generoso, ed un' anima gentile ed eminentemente melodica. Datosi per tempo allo studio de' classici, perfezionò la sua educazione più ne' viaggi e nel conversar co' sapienti, che nelle scuole. Intrinseco dell' ab. Vincenzo Rota, perchè eguale nel talento e nelle virtù, fu suo collega nell' *accademia degli Imperterriti*, dove di frequente suonavà il violoncello ne' concerti *chodmadarj*; anzi a questo proposito il Rota nelle sue lettere stampate nel 1763, parlando delle *Metamorfosi Tartiniane*, così si esprime: *quanto potrà piacere la duodeca II delle mie portentose metamorfosi non posso dirlo, perchè nessuno l'ha ancora sentita, non essendo così facile trovare un altro violoncello come il mio stimatissimo conte Nicola Muscato*. Senonchè, oltre di essere un eccellente esecutore, era buon contrappuntista, avendoci lasciato varj quartetti, dei dup, e qualche concerto pel suo favorito strumento. *Pio, saggio, operoso non cercò onori, nè si curò mai all' adulazione* ⁽¹⁾. Membro di molte società artistiche e letterarie finì la vita verso il cadere del 1752.

NARDELLO (ANDREA) debole lavoratore in marmo del secolo diciassettesimo è iscritto nella fraglia dei tagliapietra all' anno 1697 come semplice membro, indi quale mas-

(1) MS. Zacco.

saro nel 1745. Le guide non ricordano nessuna opera del di lui scalpello, soltanto si ha dai registri della sua scuola ch' egli mancasse a vivi li 30 Novembre 1741.

NARDETTI (FRANCESCO) uno de' più valenti organisti de' nostri giorni, traeva i natali il dì 15 Luglio 1761, ed era iniziato alla musica dal proprio padre fabbricatore di cembali e *sagrista* ⁽²⁾ nel convento di monache detto *le Terese*. Fin dalle prime lezioni manifestò grande ingegno ed un eccellente attitudine al tocco di quell' istromento, senonchè gli egregi maestri Gaetano Valeri, ed Antonio Calegari avevano l' onore di perfezionarlo in un' arte che dovea render chiarissima la di lui fama. Intelligente della *numeria* ebbe campo di approfondirsi nel contrappunto e di spiegare il tesoro delle sue fantasie quando, prescelto a disimpegnare il carico di primo organista nella basilica di s. Antonio, si pose a studiare le opere de' più insigni teorici ed in particolare del Valotti che fu il monarca della musica sacra. Spirito vivace, sebbene infrenate dalle norme dottrinali, egli non era il suonatore da calcolo, ma il genio creatore che nell' onda fuggevole delle sue melodie stampa la multiforme varietà delle proprie passioni. *Qual*

(2) Così dicevasi allora il suonatore d' organo delle chiese claustrali.

logica nel suo armonioso linguaggio! quanta ricchezza d'idee senza confusione! quanta purezza di stile! Pareva che le mani gli si moltiplicassero (1)! Pareva che i tasti e i pedali mal rispondessero al gusto ed al brio de' suoi delicati improvvisi (2)! Dedito all'insegnamento non ambi il titolo di compositore, e fu solo dietro l'impulso di alcuni amici che scrisse qualche messa, qualche salmo, degli inni ecclesiastici, e molte suonate che riscossero applausi. Uomo dotto e leale sulla cui fronte stava improntata la bontà del cuore e la candidezza dell'animo, mancò a vivi desiderato e compianto nel 28 Marzo 1855.

NARDETTI (ANTONIO) fratello del precedente che tentò spesso di avvicinare nella composizione; ma che gli rimase assai indietro nel suono dell'organo, quantunque non mancasse di quella certa facilità che rende gradite le melodie di

(1) MS. Zacco.

(2) Fecce un giorno gran chiasso tra i musicisti della cappella del Santo il seguente aneddoto. Appena discesa dall'orchestra il Nardetti, che aveva appunto accompagnata la messa col l'organo, gli si presentano due forestieri che rispettosamente rifiutandogli lo pregano di voler favorir loro una copia dell'adagio da lui suonato all'elevazione. Stupì il maestro dell'inchiesta, nè si può descrivere la sorpresa ed ammirazione di quegli ignoti quando dalla viva voce del grande contrappuntista s'appero, che quel pezzo da loro vagheggiato non era che un fiore della sua fantasia, uno de' tanti improvvisi della prodigiosa sua mente.

quel severo strumento. Scrisse diverse messe, e delle suonate per organo edite da Lucca a Milano, e sebbene non vecchie la frattura di un braccio lo tolse all'arte ed al posto di secondo organista nella cappella del Santo. Morì in Venezia dove da poco avea traslocato il suo domicilio verso la fine del Gennaio 1859.

NERITO (DE JACOPO) pittore del del quindicesimo secolo che se in patria non lasciò durevoli prove della sua valentia, l'adriaca città peraltro ammirò per lungo tratto nella chiesa di s. Michiele una tavola col divo Arcangelo che schiaccia Lucifero, dove la leggenda *Jacobus de Neritus discipulus Gentili de Fabriano* punteggiava, che il nostro artista emulo della scuola di quel celebre coloritore, si compiaceva segnarsi come allievo di tanto maestro. Il Marschini trovò ne' registri della sagrestia del duomo di Padova citato un Jacopo che nel 1424 dipingeva un'ancora innanzi al maggior altare, e vent'anni appresso una tavola dell'altare di s. Pietro nella cappella di s. Daniele. Potrebbe essere che questo Jacopo fosse il De Nerito vivente nella stessa epoca o che diede opere non inferiori a quelle de' suoi contemporanei? a posterì l'ardua sentenza.

NICOLETTI (GIUSEPPE) pittore di riquadro ed architetto di qualche

nome nacque nel 1720, e morì nel 1803. Il Brandolese lo fa autore del disegno della chiesa consacrata alla Vergine delle dimesse in Vanzo, ed infatti negli ultimi anni di vita compiacevasi il Nicoletti medesimo di quel suo lavoro, asserendo che l'Algarotti, cui fu erroneamente attribuito dal Patriarchi, non ci aveva avuto altra parte che di approvarglielo. L'interno è costituito da leggiadri pilastri jonici scanalati, con capitello a quattro faccie, due colonne stanno in linea co' pilastri e dividono la fabbrica in due parti, i di cui profili sono diligentemente condotti.

NOALE (ANTONIO) nacque nel 1776, e quantunque giovinetto ancora palesasse una forte inclinazione pel disegno e per l'architettura, i suoi genitori voleano ad ogni costo farne un sacerdote d'Igea. Prevalse peraltro l'impulso del di lui genio ai desiderj paterni, e quindi per corso lo studio matematico sotto la direzione del valente professore Domenico Cerato, non solo nel 1800 ottenne diploma d'ingegnere architetto, ma postosi quasi dire sulle soglie dell'arte sentì il bisogno di cimentarne il malagevole arringo. Nel 1805 fu eletto aggiunto al Conservatorio boschi e miniere del Dipartimento Brenta, nel 1808 membro della Commissione ai pubblici ornati, nel 1810 ingegnere municipi-

pale, e circa otto anni appresso professore supplente d'architettura e disegno nell'antico ateneo per la mancanza a' vivi del suo egregio maestro. Amantissimo della propria patria e di quegli studj tanto a lui prediletti detto in differenti epoche alcune illustrazioni archeologiche, e varj ragionamenti sull'italiana architettura (1); che se tali lavori meritano ovunque l'approvazione degli intelligenti, le non poche opere uscite dalla sua sesto è belle per la purezza e semplicità dello stile, per li dettagli e sagome, e per le proporzioni dei pieni e dei vuoti (2),

(1) Opere stampate.

1. *Illustrazione archeologica sull'antichissimo tempio scoperto in Padova negli escavi fatti dove sorgeva la chiesa di Globbe.* Quest'opuscolo sviluppa alcuni fatti storici della città, illustra vari monumenti, ed in particolare il torso dell'antico medoso.

2. *Studio ragionato degli ordini dell'italiana architettura*, secondo un nuovo sistema originale italiano.

MANOSCRITTI.

1. *Istituzioni di architettura civile.*

2. *Progetto di un sistema di muratura economica da usarsi a sostituzione delle capanne di paglia e canna che disonorano l'età presente.*

3. *Memoria sull'architettura usata in Italia all'epoca dei Longobardi.*

4. *Progetto dell'ingrandimento dell'università di Padova*, ordinato col Num. 209 del 18 Ottobre 1813 di quella Reggenza.

5. *Progetto della scuola di botanica.*

6. *Progetto del cimitero di Padova, e tempio in esso esistente.*

7. *Progetto del teatro Obizzi ordinato dal duca di Modena Francesco IV.*

(2) Fabbriche progettate ed eseguite:

1. La grandiosa stufa per l'orto botani-

sollevarono il di lui nome all'altezza de' più bravi, periti dell'età nostra. Quantunque dal 1805 al 1837, abbia lodevolmente sostenuto non indifferenti pubblici carichi, visse sempre povero ed onesto, perchè poco cortigiano e niente brigatore della grazia altrui, così riverito da quanti lo conobbero, e circondato da una

cò; lavoro approvato dal dec.^o 25 Maggio 1807 Num. 180, con la soprintendenza del professor Alessandro Barca. Ciò si nota per correzione dell'errore corso in una Guida che indicava il Barozz come autore della stufa.

2. Il massimo altare nella chiesa del Carmine.

3. Il casino Fasolo a s. Agnese.

4. Il fabbricato Marchia a Niccolò di stile dorico semplice.

5. Il fabbricato Buzzacarini a s. Giovanni, dove introdusse il buon gusto nelle facciate, e i poggioletti da sedersi.

6. La chiesa parrocchiale di Vigodargere.

7. Il palazzino Trojan allo Spirito Santo.

8. Il riordinò del palazzo Laziani, ora Onesti, a s. Agostino, e la villetta a Brugine.

9. Il giardinetto pensile Berlandi, ora Sambonifacciò a s. Agata.

10. Il palazzo Salon in via della Gatta.

11. Le fabbriche Braghetta a s. Canciano.

12. La riduzione Interni, e la facciata del palazzo Grescini, ora Trieste a s. Lorenzo.

13. Il grandioso apparato dell'altar maggior nel duomo di Padova.

14. Il palazzino Sacchi, ora Guernieri sulla riva di s. Giorgio.

15. Il giardino Orsato a s. Francesco, e la villa dello stesso a Cittadella.

16. Il giardinetto Della Libera, ora Bonelli a Volta Brusegana.

17. La scuola comunale a s. Giobbe di stile rustico demofila per le fabbriche Pedrocchi, e riedificata sullo stesso disegno agli Eremitani.

18. Il palazzino Sinigaglia, ora Scalfo in Piazza dei frutti, eseguito nella sola parte che guarda la contrada Boccaleerie.

famiglia che ricambiò le amorevoli sue cure con la più santa delle affezioni, la riconoscenza, chiuse gli occhi in Venezia dove già vecchio avea trasferito il suo domicilio.

NOALE (ANDREA): figlicolo del precedente ne seguì l'arte per eternarne la fama. Laureatosi in matematica nella patria università dopo gli anni di pratica passò geometra in Dalmazia allo scopo di conoscere le grandi operazioni geodetiche catastali che colà si eseguivano. Dal 1837 al 1847 servì come ingegnere di prima classe la società assumtrice la ferrovia lombardo-veneta, e fu appunto in tale sua qualità che compilò varj progetti architettonici, fra cui lo scaldatojo delle macchine nella stazione di Padova, ed il grandioso ponte sulla veneta laguna, opera colossale e maravigliosa (1), che sebbene ideata da Luigi Casarini, poi riformata dagli egregi tecnici Meduna e Milani, soltanto con

(1) Il ponte lungo metri 3602, largo met. 9 per due binari di rotaie, e sovrapposto a 222 arcate scompartite in sei stadi con cinque piazze intermedie, fu architettato di carattere grave, maestoso, romano. Bugnati generali in tutte le pile, nei basamenti dei piloni, delle testate, e delle piazze sino all'altezza della comune alta marea, e bugnati tutti gli angoli salienti, rientranti, e curvilinei, dalla fascia comune dell'impostazione degli archi alla sommità del ponte. Finalmente il parapetto di coronamento in pietra d'Istria alla romana, massiccio sopra le arcate, a trafori nei piloni delle suddivisioni degli stadi, ed a scomparti di trafori nelle piazze e testate.

suoi disegni e sotto la di lui direzione sorse ad attestare all'inciviltà Europa gli erculei lavori dell'età nostra, e l'ardito ingegno del padovano progettista. Compiuto quell'insigne monumento dopo cinque anni di fatiche e di studi (1), il Noale, che per tutta mercede s'ebbe l'abbandono della società impresaria, trasferivasi in Ungheria ai servigi del Tallachini, onde assumere, qual ingegnere direttore della principale casa amministrativa di Presburgo, la costruzione della strada ferrata centrale e de' suoi manufatti cioè il ponte sul fiume Marak, il tunnel di Presburgo, il gran viadotto

(1) Vi s'impiegarono 80 mila pìotti di larrice, per le fondazioni, sopra i quali vennero distesi 10 mila metri superficiali di grigliati. Per proteggere gli escavi furono costruiti circa 8 mila metri lineari di turre di varie forme e dimensioni; si eseguì un movimento di terra di circa 98 mila metri cubi; fondazioni subacquee ebbero un nucleo di muratura di sasso dell'Istria in cemento di calce e pozzolana del volume di 32 mila sterei; si consumarono 16 milioni di mattoni nei muri sopra la comune del mare e nelle volte; 13 mila sterei di pietra da taglio furono posti in opera per rivestimenti, per le fascie, e pel parapetto. Ci vollero 150 mila fusti di ferro per assicurarne e stringere le parti. Circa mille uomini al giorno erano occupati al lavoro, senza contare la gente ai boschi per la minatura delle pietre, alle fabbriche de' mattoni, alle ferriere, senza contare la gente d'equipaggio del cento navigli di piccola e grossa portata che servivano all'opera pel trasporto dei materiali e del personale, e dei venti bastimenti che solcavano il mare per tradurre sul luogo le pietre dall'Istria, e le pozzolane da Roma. La spesa totale del ponte fu di L. 5,022,183:88.

nella valle del Mistol, nonchè le dighe e trincee su quel tronco esistenti. In seguito desideroso di perfezionarsi sempre più nella cognizione delle ferrovie, e di attentamente esaminare tutte le opere classiche d'arte, viaggiò la Toscana, la Germania, la Prussia, il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, ed ora in attesa di altri e più importanti incarichi sta dettando in Venezia in continuazione degli scritti paterni, alcune memorie sugli ordini dell'italiana architettura, che spera un giorno di rendere di pubblico diritto ove non gli manchi il favore de' propri conazionali.

NOBILI (ORAZIO) distinto comico del sedicesimo secolo si aggregò alla celebre compagnia dei *Gelosi* condotta da Flamminio Scala, e di cui era precipuo ornamento quell'Isabella Andreini illustre sua concittadina. Applauditissimo nelle parti d'innamorato tanto sui teatri d'Italia che di Francia, variava la grazia, la passione e l'affetto secondo i diversi caratteri che prendeva a rappresentare. Francesco Andreini (2) lo cita come uno de' più stimabili artisti, e Francesco Bruni ne fa onorevole menzione nelle sue *Fatiche comiche*, come il Bartoli nelle di lui *Notizie de' comici italiani* (3), che

(2) *Le bravure del Capitano Spavento*. Venezia 1609.

(3) Padova 1781. Tom. 2. pag. 64.

lo ritiene anzi il maestro dell'Andeini Isabella.

NOVELLO maestro orivolaio e meccanico di gran conto, allorchè sotto il rettorato di Bartolommeo Nani e Bartolommeo Morosini ebbe compimento la nostra torre in piazza de' Signori, cominciata l'anno 1427, come da parte presa dal cittadino consiglio nel 1423, reggendo Andrea Giustiniani e Giovanni Navagero, fu scelto dal Comune a fabbricar l'orologio che sta precisamente sopra il grand'arco o porta dorica, *opera schietta e molto lodata* ⁽¹⁾ di Giovanni Maria Falconetto un tempo mittente nel palazzo del capitano. Il celebre artista, che nel 1428 fu pagato del suo lavoro co' resti della dadia delle lance, come c'informa una lettera in data 24 Settembre del doge Francesco Foscari, costrusse la di lui macchina per modo, che oltre la mostra ed il batter delle ore addita i giorni del mese, il corso del sole pei segni dello zodiaco, ed i varj aspetti della luna col sole nel suo crescere e scemare. Nei detti segni manca la Libra, non perchè al Novello fosse stata fatta ingiustizia, come si credette per lungo tempo, ma perchè quel macchinismo fu eseguito secondo l'uso degli antichi egizj e

(1) Vasari. *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed archit.* Bologna 1647. Parte III. pag. 214.

caldei ⁽²⁾. Lo Scardeone e dietro di lui molti altri cronisti ritennero fermamente, che il vero autore dell'orologio in piazza fosse il nostro Jacopo Dondi medico ed astronomo celebratissimo, ma, come dissi più sopra, Giovanni e non Jacopo fu l'inventore di quella macchina astraria che venne collocata fra le meraviglie del mondo, e d'altra parte l'opera del Novello del 1428 non è a confondersi con l'orologio fatto erigere nel 1344 da Ubertin da Carrara sulla torre del suo palazzo prospettante l'odierna cattedrale e precisamente sul luogo dove ora sorge l'arco vallaresso; dacchè prima di tutto il Savonarola ⁽³⁾ che descrive con qualche esattezza la torre della piazza ed il suo orologio, non fa alcun cenno del Dondi, e poi tanto il Cortuso notando *eodem mense (Martii) Horologium XXIV horarum jussu Domini (Ubertini) ponitur in summo turris Palatii* ⁽⁴⁾, quanto il Vergerio il vecchio allor che scrisse: *Horologium, quo per diem et noctem IV et XX horarum spatia sponte sua designa-*

(2) Vedi a questo proposito il P. Riccioli nell'*Almagesto* Tom. I. pag. 401, ed il La Land Lib. 3. N. 614, il quale ci narra che i romani ponevano la Libra per esaltare la giustizia di Cesare, ritraendolo dai versi di Virgilio (Georg. I. 34):

... ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, et coeli plus justa parte relinquit.

(3) *Ex comment.* Lib. II. pag. 1114.

(4) *Rev. italic. script.* Tom. XII. pag. 912.

*rentur, in summo turris constituen-
dum curavit* ⁽¹⁾, non parlarono nè
di pianeti, nè di feste, nè di gior-
ni. Pare che nel 1437 il Novello
avesse cessato di esistere, mentre fu
invitato Giovanni calderajo abitan-
te alle Torricelle per dar termine
al lavoro. Nel 1530 sendosi guasto
fu rimesso con tutti i giri del cie-
lo da Jacopo veneziano, indi nel
1619 da Alvise Corradino, e di
nuovo risarcito nel 1837, come dal-
la seguente iscrizione posta sotto il
quadrante:

TURRIM HANC SUAM JAMDIU FATISCENTEM
ET MIRAM HOROLOGII MACCHINATIONEM
ÆTATE DETRITAM AERE SUO RESTITUENDAS
CURARUNT MUNICIPES PATAVINI.
ANNO MDCCCXXXVII

NOVELLO (GIOVANNI BATTISTA)
figlio di altro Giambattista e di Cat-
terina Federici nacque il 1.º Set-
tembre 1715, e fino dalla prima
età manifestando complessione ro-
busta, mente vivace ed una felicis-
sima memoria, desiderò di applicar-
si allo studio dell'architettura come
quello che più s'attagliava alle di
lui inclinazioni. Ebbe quindi a mae-
stro l'erudito Tommaso Temanza col
quale conservò fin che visse una sin-
cera amicizia ed uno scambievole car-
teggio. Nel 1754 consuntosi dalle
fiamme il reale palazzo di Madrid, ed

(1) *Rer. italic. script.* Tom. XVI. p. 171.

ordinata tosto da Filippo V la sua
riedificazione, venne aperta la gara
agli architetti europei di presenta-
re i loro disegni. Fu in questa cir-
costanza che il cavaliere Pietro An-
drea Cappello eletto ambasciatore a
quella corte dalla repubblica vene-
ta e gran mecenate del nostro No-
vello, pensò di condurlo seco nella
capitale delle Spagne e di eccitarlo
a concorrere alla difficile impresa.
Il giovine ingegnere vi si prestò
di buon grado, ed in breve produs-
se con infinita compiacenza del suo
protettore un così ben inteso ed
immaginoso progetto che riscosse
l'applauso universale, ottenne l'ap-
provazione di quel monarca, e fu
stimato degno di esser prescelto ed
eseguito sotto la sua direzione ⁽²⁾.

Quantunque a dir vero sì ma-
gnifica mole lasci desiderare mag-
gior correzione di stile in alcune
parti ornamentali, e più purezza nel
disegno forse non sempre attinto
dai classici, essa peraltro e per la
grandiosità degli ingressi sparsi di
statue, gruppi, trofei, e per la sim-
metrica distribuzione delle stanze,
cui corrisponde il ricco prospetto
decorato da colonne che sopra un
basamento a rustiche bugne pom-

(2) Il gran dizionario storico (*Bassano, pel
Remondini* 1796) pretende che l'invenzione
debba attribuirsi a Giovanni Battista Sacchet-
ti. Il Novello medesimo in una memoria della
sua vita chiama sua quest'opera.

posamente s'innalzano, mostra nel suo autore profonda conoscenza dell'arte ed un ingegno svegliato che non s'arresta alla sterile imitazione, ma vola com'aquila e crea. Onorato il Novello del titolo di suo architetto civile da s.m. cattolica con l'annesso stipendio, visse splendidamente al suo servizio varj anni, finchè nel 1758 congedatosi da quella corte per fisiche indisposizioni passò a Venezia, dove dall'eccellentissimo magistrato de' beni comunali fu nominato perito agrimensore per tutto lo stato veneto. Padova che il vide nascere, Madrid e Venezia che ne eternarono il nome, conservano tuttora i lavori dell'ingegnosa sua mente. Facile disegnatore, come ne danno fede le maestose scale dei palagii Da Rio, Mal-dura e Venezzè, e la porta d'ingresso al convento di s. Antonio in Padova, intelligente pratico come lo accennano varie opere colossali, fra cui il progetto assunto nel 1786, per dec.^o dell'eccel soconsiglio dei dieci 17 Novembre 1767, di ribassare cioè la piazza dell'insigne antoniana basilica, contro le opinioni de' più vecchi periti; distinto scrittore come ce lo dimostrano alcuni trattati sull'architettura civile e militare che la sua modestia non permise fossero dati alla luce, meritò di esser annoverato fra i chiari talenti della sua epoca. Morì lagrimato in patria la

sera del 15 Dicembre 1799 avendo raggiunto la grave età di anni 84 mesi 3 e giorni 14, e fu sepolto nella ex-chiesa di s. Egidio.

ODDI (degli) (DANIELE) nato nel 1774 da nobile ed antica famiglia che diede parecchi uomini illustri alle scienze ed alle armi, fin da primi anni scrutatore del bello, trattò passionatamente le arti architettoniche in modo da ideare e dirigere fabbriche le più complicate e difficili. Giovane ancora istituì in patria un'officina chimica, con Nicolò da Rio e Giovanni Battista Polcastro, per comprendere al lume degli sperimenti le nuove teorie del Lavoisier; quinci più tardi cultore degli artistici studj fu non solo utile al proprio paese che lo elesse a deputato delle opere edili, ma ben anco consigliere e maestro di pubbliche e private costruzioni. Tenace nelle sue opinioni, schietto, affabile, leale, nè il fumo della casta, nè le *ignavie dell' agiatezza insterilirono mai il di lui spirito* (1). Tranquillo ed imperturbabile mancava in sull'anno ottantesimoterzo di vita, lasciando un dolore e un desiderio di più ne' suoi concittadini.

ONORATI (FRANCESCO) non ultimo nella schiera de' mediocri pittori che nel secolo diciottesimo in-

(1) Gazzetta veneta 10 Luglio 1854, Numero 153.

nondarono delle loro meschine fatiche le nostre chiese, vien rammentato dal Melchiori e dal Coronelli per un rivale del contemporaneo Zanella cui sopravvisse. La tavola del maggior altare in s. Fermo coi santi Girolamo, Fermo e Rustico è del suo pennello, come parto della di lui tavolozza era un quadro rappresentante l'adorazione de' magi un tempo esistente nella demolita chiesa di s. Giovanni della morte. Il Rossetti ⁽¹⁾ lo vorrebbe autore di un gran quadro sito al Torresino esprimente Padova che prostrasi innanzi la Vergine col motto *Pestilentia Patavio depulsa MCCCCC*; ma il Brandolese ⁽²⁾ vi si oppone ravvisandovi i caratteri di Francesco Zanella.

OSELLO (GASPARE) (vedi Degli Uccelli Gaspare).

PADOVANINO (ALESSANDRO) (vedi Varottari Alessandro).

PADRECCA (ANTONIO) privo del più bel dono di Dio, della favella, ma ricco d'intelletto e di cuore mostrando di conoscere il di lui immenso infortunio ⁽³⁾, tentò col pen-

nello e con la matita di trasfondere altrui il sentimento delle proprie passioni. Allievo del lombardo istituto e della veneta accademia studiò l'arte ne' suoi elementi e nelle sue glorie, e ne riportò fama di valente miniatore ritrattista. Fra una tenera sposa compagna a lui nelle gioje e nella sciagura, e gli artistici studj tanto da esso accarezzati, spèse interamente una breve esistenza. Ci restano di sua mano varj lavori a matita, alcuni ritratti, ed una copia in miniatura in piccole dimensioni del s. Giovanni di Guido esistente agli Eremitani, ordinata e lodata dal fu professor Meneghelli.

PADRIN (GIROLAMO) di Tommaso dal Tresto è uno de' più valenti capi-mastri e imprenditori d'opere pubbliche. Servì per molti anni con intelligenza superiore alla di lui condizione il nostro Comune, ed ora vive agli stipendj del Municipio di Venezia come perito e direttore delle svariate sue fabbriche.

PADRIN (ANTONIO) altro figliuolo di Tommaso nacque a dì 26 Ott. 1802, ed iniziato dal fratello Girolamo nell'arte del tagliapietra in breve acquistò rinomanza di esperto costruttore di fabbriche, sebbene non apparasse que' primordiali elementi che sono

doro al giovine Padrecca, che la sostenne da valoroso strappando frequenti lagrime all'affollato uditorio.

(1) *Descriz. delle pitt. scult. etc.* Padova 1780.

(2) *Pitt. scult. architett. etc.* Padova 1795.

(3) N' ebbimo una prova non dubbia la sera del 19 Dicembre 1821, quando il nostro Jacopo Bonfio facendo rappresentare da una eletta schiera di filodrammatici nel teatro Obizzi, ora Concordi, la nota commedia *l'Abate de l'Epeè*, pensò di affidare la parte del sordo-muto Teo-

il regolo fondamentale di qualsiasi istituzione. Costretto a lavorar di scalpello non ommise però la lettura di buoni libri, e forse da questa, o meglio dal frequente conversare con persone autorevoli ed erudite, egli attinse quell'aggiustatezza d' idee, quell'isquisitezza di gusto che tanto lo distinguevano, e per cui nelle più difficili emergenze era chiamato a consulta o per promuovere importanti opere, o per assumerne e dirigerne l'esecuzione. Architetto ed idraulico ingegnossimo, senza però averne studiato i principj, con eguale facilità delineava una chiesa, gettava un ponte, sorreggeva contro le ingurie de' secoli un pericolante edificio. Valga per tutta prova la grande arcata a sinistra dell'ingresso del nostro civico palazzo, detta il *volto delle fiore rare*, da lui ricostruita nel 1843, dove con intelligente arditezza sostenendo i tre soprapiani, rinnovò in macigno la curva e le altre parti che robustamente la fiancheggiano ⁽¹⁾.

(1) A memoria del lavoro fu incastonato sulla fronte dell'arco respiciente la via dell'università lo stemma del Comune e l'iscrizione:

AEDES PRAETORIAE

SVBSTRVCTIONIBVS REPECTIS RESTAVRATAE

AERE CIVICO AN. MDCCCXLIII

Questo maestoso edificio, uno de' più ricchi monumenti architettonici del nostro paese, manca dell'ala ad ovest della piazza, ma giova sperare che il municipale collegio, proseguendo con

Maturo di età e addottrinato dall'esperienza quando a più vasti concepimenti volgeva il pensiero, morì lo colse nel 1.º Giugno 1845, privando ad un tratto la famiglia dell'unico di lei sostegno, la patria di un valoroso suo artista.

PADRINI (GIOVANNI BATTISTA) nato al Tresto riuscì un valente architetto del diciottesimo secolo. Da lui eretta la cupola di s. Stefano di Rovigo nel 1770, ebbe pure la direzione della grandiosa fabbrica di quel seminario che sul disegno del vicentino prof. abate Domenico Cerrato sorse nell'anno 1779. Morì nel 1786.

PAGANELLO (ANTONIO) valente compositore di musica del cui ingegno inventivo s'ebbe la patria non dubbie ed ignobili prove sulla prima metà del secolo decimottavo. A trattenimento degli accademici Geniali, allora non ultimo decoro della nostra città, espose nel 1731 il *Figliuol prodigo* oratorio sacro, e nel 1732 una cantata pastorale a quattro voci col titolo *Narciso al fonte* sulle parole di Giambattista Zangarini. Nell'anno medesimo sopra poesia del bellunese Carlo Pagani-Cesa fece rappresentare nel teatro s. Angelo di Venezia il dramma *La caduta di Leone*, e nel

alacrità commendevole nelle riforme edilizie, vorrà senz'altro occuparsi anche di questo pubblico ed antico desiderio.

1742 musicò l'*Artaserse* di Metastasio per la scene di s. Salvatore, che ottenne il pubblico encomio, quantunque lo stesso argomento trattato dal sassone Adolfo Hasse, così in Venezia nel 1730 che a Bologna nel 1734, avesse meritamente raggiunto le maggiori ovazioni.

PANICO (da) (GIROLAMO) di antica e patrizia famiglia, amico delle lettere, della pittura e della musica meritò che le sue virtù artistiche fossero lodate dallo Scardeone ⁽¹⁾, e che il Tommasini ⁽²⁾ ne lamentasse la perdita avvenuta nel 1558.

PAOLETTI (PAOLO) pittore trasferitosi da fanciullo in Udine presso la nobile famiglia Caiselli, ivi condusse quasi tutta la vita, e vi morì nel 1735. Fu incomparabile nel ritrarre con molta verità fiori, frutti, erbaggi, pesci e cacciagioni, e la casa che l'ospitò per lungo tempo possiede di questo genere i più distinti suoi quadri. Ottenne gli elogi del Coronelli ⁽³⁾, del Rinaldis ⁽⁴⁾ e dell' Altan ⁽⁵⁾ il quale credette di eguagliarlo al Segers: liberalità, scrive il Lanzi ⁽⁶⁾ ch'io non eguaglio.

(1) *De antiq. urb. Patavii*. Basileae, 1560.

(2) *Athenae. patav.* MS.

(3) *Viaggi etc.* Venezia 1691.

(4) *Della pitt. friulana*. Udine 1796.

(5) N. R. d'Opuscoli Tom. XXIII. f. 28.

(6) *Storia pittorica dell'Italia*. Bassano 1795 - 1796. Tom. III. f. 291.

PAPAFAVA (EMILIA) *miracolo della natura, meraviglia dell'arte* ⁽⁷⁾ ebbe a maestro in pittura Onofrio Gabrieli da Messina che visse lungamente in Padova e che diede graziosissimi saggi del suo colorire. Figlia di nobile ed antica famiglia, sposa a Trajano Boromeo che rendendola madre perpetuava il decoro dell'illustre sua schiatta, amò l'arte de' pennelli e ad essa consacrando più ragionevolmente quel tempo che altre sprecavano nei geniali ritrovi, ottenne dalla storia un ricordo che forse in diversa guisa non avrebbe raggiunto. Nel convento de' padri riformati ammiravasi un di lei quadro coi ritratti di un re e di una regina d'Ungheria ⁽⁸⁾ da non invidiar certo le più belle cose d'Onofrio. Fiorì nel diciassettesimo secolo.

PAPAFAVA (MARSILIO) intelligente e passionato cultore delle arti meccaniche sorse alla luce nel 1767, e laureatosi in legge sostenne pubbliche ed onorevoli cariche che gli

(7) Orsato Sertorio: *I simulacri delle deità padovane*, MS.

(8) Il Moschini. (*Vicende della pitt. in Padova*) asserendo che ben se ne conosceva l'autrice dall'epigrafe EL.a PA.a BO.°, non s'accorse di equivocare prendendo un EM. per EL. Infatti se potesse reggere quest'ultimo bisillabo esso indicherebbe certamente non già EMilia, ma ELeonora, od Elvira, e dall'albero genealogico della casa Boromeo da me ispezionato mi risultò, che non già un' Elvira, od una Eleonora, ma precisamente una Emilia Papafava passò sposa nella famiglia Boromeo.

fruttarono la stima generale. Caldo di patrio amore, esimio per forza d'animo, nobiltà di carattere, agiustatezza d'ingegno, fu caro alle scienze ed alle lettere mostrando singolare fantasia di fisico, e somma perizia tanto nelle meccaniche invenzioni che nelle pratiche agrarie. Amato cittadino, versato accademico, amico degli artisti, e liberale co' poveri, morì lagrimato in Venezia il dì 25 Aprile 1842. Una lapida sepolcrale nell'umile cimitero di quella metropoli ricorda il nome e le virtù di quest'egregio padovano, che la riconoscenza di Antonio Tomich voleva eternare alla sua egregia memoria.

PARIS (DOMENICO) fonditore statuario del quindicesimo secolo, sembra che giovane ancora siasi invitato a condur lavori in Ferrara, dacchè lo troviamo citato dal cav. Cicognara ⁽¹⁾ e dal bibliotecario Antonelli in una lettera a Michiel Angelo Gualandi ⁽²⁾ per due leoni in marmo posti sull'altar maggiore di quel duomo, e per essersi assunto, dopo la morte del di lui cognato Nicolò di Giovanni Baroncelli, la fusione in bronzo delle due statue di s. Mauro e s. Giorgio nella cappella di san Lorenzo, come rilevasi dai libri

di fabbrica della cattedrale medesima dal 1448 in avanti.

PARPAJOLA (ANDREA) nacque al principiare di questo secolo da un portinajo de' nostri teatri chiamato Vitaliano, ed ecco il perchè nella truppa comica è conosciuto col nome di Andrea Vitaliani. Giovinetto ancora si produsse sulle patrie scene de' filodrammatici prima guidati dall'illustre Sografi, poi da Jacopo Bonfio che ne ereditava il talento e la gloria; quindi arruolatosi agli stipendj di Luigi Duse come artista drammatico nel 1824, cominciò viaggiare con lui l'Italia in qualità di primo attore. Non era per anco apparsa la grande riforma dell'ausonio teatro che fu sì stupendamente iniziata dal sommo Gustavo Modena, laonde qualunque mediocre professionista, dotato peraltro di una voce robusta e di un fisico non disprezzabile, che avesse saputo a furia di erculee fatiche conquistare i segreti del gesto e dell'atteggiamento, riusciva tosto l'idolo di ogni pubblico, la simpatia di tutti i cuori sensibili. Il Parpajola seguace pur esso delle vecchie dottrine, e fornito a dir vero di qualche buon mezzo, seppe così per varj anni coglier frenetici applausi dagli uditorj cui si presentava, e particolarmente nell'*Ombra di un vivo*, nella *Bianca e Fernando*, e ne' *Due Sergenti*; ma il suo meto-

(1) *Storia della scultura*. Venezia 1813. 1818.

(2) *Sopra le statue di bronzo nella cattedrale di Ferrara*. Bologna 1844.

do falso, e contrario alle innovazioni introdotte dal progresso e dall'estetica dell'arte, lo collocò ben presto nella schiera de' mestieranti. Marito di Adelaide Borci ha un figlio che gode eccellente reputazione come direttore della società fiłodrammatica di Roma.

PASINI (DOMENICO) debole pittore a cui il cavaliere Giovanni de Lazzara con lettera del 1.^o Febbrajo 1685 indirizzava ringraziamenti per una copia di due paggi presa dal Tumulo di Este de' marchesi estensi, commettendogli in pari tempo di colorirgli in un quadro la cavalcata.

PASQUATI (GIULIO) abilissimo comico ed uno della famosa compagnia de' Gelosi che verso il 1570 levò tanto grido di sè in Italia ed in Francia, recitava il Pantalone con tale naturalezza e bravura che il Garzoni nella sua *Piazza universale* credette d'intitolarlo *artista magnifico*, uomo propriamente nato a decoro del teatro. Anche l'Andreini seguito dal Bartoli lo accenna come uno de' migliori recitanti della sua epoca.

PELLI (GIAMMARIA) (vedi Cicogna Giammaria).

PELLIZZARI (LODOVICO) maestro e concertista di corno da caccia, sebbene giovine ancora ha fama di valente professore nelle nostre orchestre e nella cappella di s. An-

tonio di cui è stipendiato. Figlio di Pietro e fratello di Luigi Pellizzari ambidue suonatori di tromba, ebbe il merito d'istituire e farsi duce delle bande civiche di Limena, di Camisano, e di Battaglia.

PICCAGLIA (ALVISE) discepolo del veronese Gasparo Giona, morto di peste nel 1631, fu un mediocre pittore, e dall'epigrafe *Aloysius Pichaglia patav. F. 1648*, segnata in un quadro che fece per la ex-scuola di s. Barbara col battesimo di quell'illustre donzella, si ha che per alcun tempo fu stipendiato come lavoratore della confraternita de' bombardieri. Abbiamo pure di sua mano la tavola della Trinità ed il tau-maturgo s. Antonio che resuscita un fanciullo, miserabili opere che attestano la decadenza dell'arte, la prima condotta per la chiesa di s. Nicolò, l'altra per s. Daniele.

PIETRO orafo distintissimo e figliuolo di certo Alessandro da Parma, ebbe incarico dal Comune di lavorare un grandioso reliquiare ceselato in argento da portarsi come ostensorio nella solenne processione del Corpus Domini. Morto nel 1440 senza averlo condotto a fine, il consiglio civico con parte del 1445 ⁽¹⁾ ne allogava il compimento ad un *Bartolommeo da Bo-*

(1) Libro dei consigli della Comunità di Padova degli anni 1440-1445 esistente nell'archivio antico municipale.

logna, e a M.^o Antonio e M.^o Francesco orevevi compagni. Tal insigne tabernacolo costruito con araba fantasia, ed una delle più ingegnose opere che ci abbia lasciato l'orificeria di quel tempo, ammirasi nella cappellina sotterranea dedicata alla s. Croce in duomo. Il Gonzati ⁽¹⁾ trovando nel ricco e prezioso reliquiario del Santo, dove conservasi la lingua del taumaturgo, le stesse membraure, la stessa orientale eleganza, congettura con qualche ragione che il nostro valentissimo Pietro sia pure l'autore di quell'opera tanto pregiata.

PIETRO trovasi segnato nella chiesa di s. Francesco di Piove di Sacco come edificatore della cappella sacra a s. Lucia, con la seguente leggenda riportata dal Salomonio ⁽²⁾ *cappella architecti integerrimi Petri murarii MCCCCLVIII.*

PIETRO (DA MONTAGNANA) è rammentato negli statuti della fraglia de' pittori agli anni 1384, 1389 e 1402, come uno dei tanti giotteschi che allor dominarono l'arte fino a' tempi dello Squarcione.

PIETRO (DALLE CHIOVARE) forse così denominato dalla contrada in cui tenea domicilio, trovasi iscritto nella fraglia de' pittori all'anno

(1) *Il santuario delle reliquie.* Padova 1851.

(2) *Agrí patavini inscriptiones.* Patavii 1696, pag. 304.

1455, come nipote di un Andrea di Natale dal Santo. Non sembrerebbe ignobile pennello se nel 1461 fece parte di un capitolo tenuto con varj artisti, fra cui Valerio da Padova e Francesco da santa Margherita, vale a dir lo Squarcione.

PIGNATA (MATTEO) (vedi *Comin Matteo*).

PIGNORIA (LORENZO) dotto scrittore di patrie memorie ebbe a maestro Guido Panciroli, egregio giureconsulto che nel 1647 interpretava in Padova le istituzioni e le leggi cesaree ⁽³⁾. Amico passionato della musica ne svolse per modo i principj onde Giovanni Froschio nel suo libro *Rerum musicarum*, ed il padre Giovanni del Lago nella sua *Introductione alla musica*, citando come degni di elogio alcuni di lui precetti sul canto figurato, ne parlano vantaggiosamente del loro autore come di un esperto contrappuntista. Poco severo ed esatto cronista delle nostre vicende, se facilmente favoleggiò come storico, fu peraltro buon poeta, profondo antiquario, e distinto cultore delle musicali teorie, dandocene piena fede i molti ed eruditi lavori che resero illustre il suo nome fra i più alti ingegni del suo secolo. Il Portenari seguito dal Vedova annovera fra le maggiori sue opere le *Sposizioni sul-*

(3) Portenari. *Felicità di Padova.* Lib. VII, pag. 230.

l'antica Tavola geroglifica esistente nella galleria del principe di Mantova, pubblicate in Venezia nel 1605 e ristampate a Francfort nel 1608; le *Note al libro delle immagini degli Dei di Vincenzo Cartaro* edite del 1615; l'opuscolo *Sulla consecratione delle Vergini* uscito nel 1616; le *Annotazioni sopra gli emblemi dell'Alciato* impresse a Padova nel 1618; un'Elegia sopra una cagnuola del sig. *Girolamo Aleanandro segretario del cardinale Bando* stampata in Padova, poi a Parigi nel 1612; e finalmente il *Commentarius servis et eorum officiis apud veteres* reso pubblico in Augusta nel 1613, che meritò la generale soddisfazione, e che a parere del Fetis, non sempre disposto a lodarci, contiene pregevoli opinioni e dilucidazioni sugli antichi strumenti e sulla musica antica (1). Ot-

(1) Sorretto il Pignoria dalle autorità di Cornelio Celso, di Giuvenale, di Gellio, di Propertio, di Petronio e di Quintiliano, descrive ed analizza con robusto criterio, e con bella chiarezza gli antichi strumenti ed il modo con cui venivano suonati dai citaredi, dalle crotalistre, dai tibicini, dai fistulatori, dagli organarij, dalle timpanistrie. Egli enumera e descrive con mirabile esattezza gli usi e i costumi de' nostri maggiori, narrando come le tibie e le cetre svegliassero la letizia ne' pubblici banchetti, si cantassero dai musici i versi *saliari*, e la pantomima e la chironomia fossero sostituite alle pirriche danze. Dividendo poi il suo trattato in due parti, nella prima dinota tutte le attribuzioni dei servi che *de familia urbana* appellavansi, e nella seconda quelle spettanti ai servi detti *de familia rustica*. Relativamente a que-

timo sacerdote, fu per diverso tempo benefico e sapiente rettore della nostra chiesa di s. Lorenzo, poi chiamato canonico nella cattedrale di Trevigi ivi nel 1634 finiva a 60 anni la vita.

PINZON (LORENZO) se poco diede all'arte come pittore, molto operò come ristoratore, perchè onesto ed abilissimo ritocca i quadri dove e quanto lo domandi il bisogno. Per ciò appunto meritava che il fu professore ab. Meneghelli ne facesse speciale menzione per una copia della giardiniera di Raffaello, e di una Vergine d'ignoto autore da lui colorite con diligente franchezza.

PIVA (ANTONIO MARIA) dalla padovana accademia filodrammatica gli *Uniti*, dove distinguevasi nel personaggio del Pantalone, passò ad esercitar l'arte comica assumendo prima le parti dell'amoroso, poi la sua vecchia maschera sempre da lui vagheggiata. Al soldo dell'elettore di Sassonia fu per molti anni l'idolo di quelle scene; indi riveduta l'Italia trovò impiego nel teatro di s. Luca a Venezia, di dove si trasferì in patria l'anno 1748 per recitare con Onofrio Paganini nel teatro del marchese Obizzi. Oltre di

st'ultimi ripete ciò che scrissero gli antichi, nè dimentica di tesser la storia degli *Atrienses*, dei *Pistores*, delle *Focariae*, degli *Operari*, degli *Olivitores*, *Pescatores*, *Aucupes*, *Fabri*, *Architecti* ecc.

esser un valente comico il Piva era anche un buon poeta, e se nelle di lui rime non trovi lo slancio dell'ingegno vi sono però della facilità e dell'affetto. Scrisse varie commedie fra cui il *Paronzino* dove produsse in versi una difesa del teatro italiano. Sfortunatamente preso d'amore per una donna di alto rango, ed impossibilitato quindi a manifestare la sua passione ed esserne corrisposto, perdette in gran parte il senno. Era per altro la sua mania così blanda e sofferibile che destava il riso ⁽¹⁾ e gli permetteva di poter recitare. Nel carnevale del 1763 Padova ebbe il piacere di udire il di lui cittadino per l'ultima volta, dacchè nella vegnente quaresima terminava la sua mortale carriera.

PIZZOLO (NICOLÒ) concittadino e discepolo dello Squarcione ebbe comune con Andrea Mantegna lo studio e la gloria; senonchè Andrea vissuto oltre gli anni 75 con le molteplici e celebrate sue opere rese in Europa il di lui nome immortale, laddove il Pizzolo rotto ad ogni stranezza cadendo ancor giovine sotto il pugnale di un furibondo, non poté lasciare alla patria che pochis-

simi saggi del suo non men potente pennello. Infatti il Vasari altamente lodando un di lui lavoro, che or più non esiste, nella cappellina di *Urbano Prefetto* ⁽²⁾, un grande affresco, anch'esso perduto, sulla facciata di una casa nella contrada Pescaria vecchia che dà sul piazzalotto Pedrocchi, dove leggevasi a grandi caratteri: *opus Nicoletti*, ed inoltre *un Dio padre che siede in maestà in mezzo ai Dottori della chiesa nella cappella di s. Cristoforo agli Eremitani tutt'ora esistente*, conchiude: *e nel vero se Nicolò, che fece poche cose ma tutte buone, si fusse dilettrato della pittura quanto fece dell'arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto che non fece; con ciò fusse che stando sempre in su l'armi, et avendo molti nimici, fu un giorno, che tornava da lavorare, affrontato, e morto a tradimento* ⁽³⁾. Ma l'aretino biografo non accenna del Pizzolo che l'Eterno Padre e i quattro dottori allogatigli dal Mantegna, quando vi conduceva per l'altare di quel sacro recinto anche l'Assunta al cielo circondata dagli angeli avente al piano i santi Pietro, Paolo, Jacopo e Cristoforo, disegnati con tale franchezza di contorni e con sì larghe

(1) Il Bartoli (*Notiz. stor. de' comici italiani. Padova 1781*) scrive che la vista delle oche lo faceva andar sulle furie, perchè que' volatili da lui chiamati moscoviti erano i precursori della guerra.

(2) Prese Urbano per nome proprio, mentre intendeva significare il *Capitano della città*.

(3) *Vite de più eccellenti pittori, scultori, ed architetti. Bologna 1647.*

pieghe di vesti da tenersi quasi posteriori di poco alla figura della Vergine ⁽¹⁾. Di quest'artista che fu grande sprone ad Andrea e il di cui ingegno destò la gelosia de' suoi contemporanei, parlano vantaggiosamente lo Scardeone, il Balducci, ed il Malvasia nella sua *Felsina pittrice*.

PIZZOLOTTI (GIOVANNI) scultore ornatista trovasi spesso registrato fra le carte dell'amministrazione dell'arca di s. Antonio. Infatti a dì 5 febbrajo 1753 obbligavasi con Francesco Caviroli di far le nuove cantorie in coro dopo l'incendio del 1749 per ducati 2090.

POLATO (ANTONIO) uno de' tanti frequentatori la scuola di Luca da Reggio che sulla metà del diciassettesimo secolo tenne in Padova il dominio. Il Moschini lo ricorda per un gran quadro rappresentante l'assedio di Vienna commessogli dall'illustre donna Carlotta Patino.

POLANZANI (FRANCESCO) ebbe vita in Noale verso la metà dell'anno 1700. Narra il Gori-Gandellini ⁽²⁾, nomandolo Felice, che appreso in patria il disegno e l'intaglio si recò a Roma, dove ben presto divenne maestro d'incisione

(1) Il chiarissimo professore ab. Daniel Francesconi li fece incidere da Francesco Novelli sul disegno di Luca Brida.

(2) *Notiz. istoriche degli intagliatori*. Siena 1771.

agli alunni dell'ospizio di s. Michele. Pubblicò un busto di donna del Cignani, un s. Michele arcangelo preso dal Nogari, la vita della Vergine dai cartoni del Poussin, o più probabilmente di Giacomo Stella, oltre un vecchio avaro ed altri pezzi distinti che gli fruttarono la estimazione generale. Fece anche una carta coreografica di alcune città del veneto, ed un'altra di Lugano poste nelle opere di Palladio impresse a Venezia dal Pasinelli. Fra gli allievi che lo raccomandarono a' posteri va giustamente annoverato Angelo Campanella.

POLO (GIAMBATTISTA) costretto dal padre a vegetare in una modesta bottega di ottonajo, il suo nome, come i mille altri, travolto dal turbine del tempo sarebbesi forse per sempre ignorato se una peculiare inclinazione al cesello, e più di tutto i consigli di qualche generoso non lo avessero iniziato sulla strada dell'arte. Alcuni suoi getti in bronzo modellati con gusto ed intelligenza erano comparsi negli anni 1833 e 1834, e fin d'allora la pubblica opinione lo salutava per distinto lavoratore. Alla scuola del nostro illustre Gazzotto apparò il disegno e quanto poteva favorire l'ornato, poi s'addiede tutt'uomo all'orificeria manifestando di assaporare ogni squisitezza del bello. Aprì nel 1835 la sua nuova carriera con un'opera sommamente

ammirabile, con una cestella d'argento a filagrana condotta per la contessa Costanzina Patella Ferri, e quella leggiadra fattura invogliò il celebre architetto Jappelli di allogargli l'anno appresso due statue in bronzo effigianti Mirabeau e Franklin. Nel 1841 sulle classiche forme del cinquecento eseguì per commissione delli fratelli Salon un bacino con brocca d'argento, e del 1844 diede al cav. Biagio Zadra un magnifico vaso d'argento cesellato non indegno certo di rivaleggiare i lavori del Cellini. Ma l'enumerare le svariate sue opere, gli alti rilievi, i getti, le intarsiature in metallo, i ceselli sarebbe tempo perduto, dove riflettasi, che il solo gruppo in argento rappresentante il *Trionfo di Venere* ⁽¹⁾ cinto d'arabeschi e trofei, e decorato d'ogni sorta di graziosissimi intagli, basta ad eternare il suo nome tra gli orafi più accreditati delle nostre contrade così nell'invenzione, come nella copia ed acconciatura de' gotici reliquieri ⁽²⁾. La mattina dell'11 Maggio 1850 stava approntando le sago-

(1) Commissione degli egregi fratelli Salon.

(2) Fra i molti altri lavori del Polo mi è grato di ricordare un superbo oriuolo sullo stile del 600, la copia in bronzo del sepolcro di Francesco Petrarca ordinatagli nel 1846 dal municipio di Padova quando sulla fede del comune di Arquà nutrivà speranza di collocarvi una costa del divino poeta. Il getto esiste nella vicina pinacoteca.

me pel lavoro di un grande cartello commessogli dalla scuola israelitica, quando improvvisamente a 42 anni lo raggiunse la morte. Onesto marito, utile cittadino se corta ebbe la vita, durerà indelebile nella storia delle arti italiane la valentia della sua mano come la bontà del suo cuore.

PORRO (GIROLAMO) nacque verso il 1520, e se natura gli fu avversa madrigna per avergli negato i favori del fisico, lo compensò per altro ad usura con le più belle doti dell'animo, col più gagliardo ed immaginoso sentire. Passionato estremamente per le meccaniche fu il primo che ideasse e ponesse in atto un pallone aerostatico sovra cui progettava innalzare una trentina di persone ⁽³⁾. Intagliatore ingegnossimo arricchì le principali città d'Italia ed in particolare Venezia, ove trapiantò il suo domicilio sulla metà del secolo decimosesto, di una quantità d'incisioni ad acqua forte, a bulino, ed in legno, oggi desiderate dagli amatori e da ogni anche illustre pinacoteca. Abbiamo di lui 58 carte sul Tolomeo di Ruscelli, le stampe dell'Ariosto impresso a Venezia nel 1548, i ritratti dei Visconti e Sforzeschi duchi di Milano per l'opera di Scipione Barbò

(3) Porcacchi. *I funerali degli antichi*. Venezia 1591.

Soncino che vide la luce nel 1574, e le cento vignete per *Le imprese degli uomini illustri* di Camillo Camilli che mostrano tutto il sapore e la delicatezza dell'arte. Diletta-vasi poi di superare le più gravi difficoltà dell'intaglio, e quantunque guercio avea la rara maestria d'incidere nello spazio di una piccola moneta di Venezia, detta gazzetta, salmi ed orazioni con lettere così minute da prendersi i caratteri per tratti del bulino (1). Nel 1594 l'amor del proprio paese lo fece autore di un grazioso lavoro intitolato *L'orto dei semplici di Padova dove si vede primieramente la forma di tutte le piante con le sue misure et indi i suoi partimenti distinti in ciascuna arella, intagliato in rame*. Per l'aretino Tommaso Porcacchi condusse le tavole della sua opera *Le isole più famose del Mondo* che ebbe l'onore di varie edizioni; ma l'ultima fatica del Porro, e nella quale suggellò la sua gloria, fu il libro delle ceremonie funebri di qualunque popolo antico scritto dal Porcacchi e stampato a Venezia nel 1694, di cui il Gori-Gandellini dice che gl'intagli in le-

(1) Conservasi a Parma un Cristo inciso dal Porro ritenuto sempre per un capo d'opera di pazienza e d'industria. L'intaglio è formato dalle lettere che compongono il vangelo della passione secondo s. Giovanni.

gno sono così espressi e gentili da incantare a vederli (2).

PORTENARI (FRANCESCO) uscito da illustre famiglia nell'anno 1516, non solo immortalò il proprio nome come dotto ed ingegnoso scrittore, ma peritissimo, al dir dello Scardeone (3), nella scienza dall'armonia che apprese facilmente dai più chiari maestri del suo tempo, e conoscitore profondo del contrappunto, ne' canti indirizzati al cardinale Ercole Gonzaga, e ne' varj dialoghi e madrigali a sei ed otto voci da lui composti, ed impressi a Venezia nel 1557 per cura di certo nobile uomo Marcello (4), diede siffatte non dubbie prove della sua ricca fantasia, che Pancrazio Helbich (5) ed il Brancaccino (6) commentandolo partitamente non esitarono di asserire, che negli immaginosi suoi parti vi è sempre l'impronta del genio e della creazione. Associatosi a diversi di lui concittadini fondò in patria nel 1556 un'accademia che dal singolare accordo degli aggregati s'intitolò de' *Costanti*, la quale abbracciava, oltre la poesia e la musica, la filosofia naturale, l'etica, l'oratoria, e le lingue greca, latina ed

(2) *Notiz. storiche degli intagliatori*. Siena 1771.

(3) *De antiq. urb. Pat.* Basileae 1560.

(4) Forse l'immortale Alessandro, l'incomparabile musicista de' salmi.

(5) *Ex Act. Cod. I.* pag. 214.

(6) *In Lib. I. De jur. doctor.*

italiana. Il Portenari proclamatone preside al confronto di Marcantonio Genova, il più dotto ed elegante interprete degli oracoli del Peripato, di Stefano Santini, di Giovanni Francesco Mussato, e di Gian-Andrea Anguillara il traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio, ebbe il conforto che la sua istituzione durasse una vita lunga, e fosse ricordata dal Quadrio ⁽¹⁾, dal Facciolati ⁽²⁾, dal Gennari ⁽³⁾ e dal Beyerlinch ⁽⁴⁾ come il cospicuo ritrovo dei più celebri scienziati ed illustri compositori di musica così nostrali che stranieri.

PRIMAN (MICHELE) da un fregio in tela con donne e puttini tra fogliami, da lui operato nella casa de' conti Lazzara in Padova, mostrebbe esser egli discepolo di quel Luca da Reggio che per la celerità nell'esecuzione de' suoi lavori fu denominato *Luca fa presto*. Il Moschini ⁽⁵⁾ assicura di aver veduto in sant' Angelo di Piove di Sacco una

tavola con l'incoronazione della Vergine, avente sul piano i santi Pietro, Paolo e Giambattista, dove sta espresso l'anno 1664 ed il nome del Priman. Nell'anno poi 1670 figurava nel libro della fraglia de' nostri pittori.

PRIULI (GIAMBATTISTA, DETTO ROMANIN) appresa dal Vandini la musica, studiò il contrabbasso nel qual suono giunse ad ingelosirne il di lui insigne maestro. L'amministrazione dell'arca del nostro taumaturgo il volle professore della propria cappella, ed egli pago dell'onore impartitogli spese volentieri i suoi 77 anni di vita al maggior lustro del tempio, ed all'incremento dell'arte ⁽⁶⁾. Morì il 2 Maggio 1818.

PROSDOCIMI (LUIGI) di Boara cultissimo allievo nel piano-forte del nobile Melchiorre Balbi, e nel contrappunto di Pietro Busato che surrogò nel posto di maestro concertatore nella banda civica di Stanghella, con lo studio de' classici, e con una continua perseveranza nell'analisi delle più complicate teorie era riuscito di darsi nella musica un nome superiore alla comune espettazione. Come con eguale desterità suonava il flügel-corno ed il piano da eccitare l'entusiasmo, così sempre graziosi ed appassionati conse-

(1) *Della storia e dell'origine d'ogni poesia*. Bologna 1749. Lib. I. pag. 85.

(2) *Fasti Gymn. patav.* Pars III. p. 210.

(3) *Saggio storico sopra le accademie di Padova*.

(4) *Magnum Theatrum vitae humanae*. Lugduni 1556. Vol. I. pag. 36. Narra questo distinto personaggio che si compiacceva spesso di assistere alle dotte riunioni dei *Costanti*, e che ne frequenti esercizi delle *dispute* e delle *dichiarazioni* distinguevasi sempre l'egregio principe di quell'accademia.

(5) *Delle vicende della pittura ecc.* Padova 1826.

(6) Ebbe in Padova fabbrica rinomatissima di corde armoniche il di cui smercio fu sempre favorito nelle prime capitali d'Europa.

gnava alla carta gli estri improvvisi delle sue fantasie; ma sfortunatamente anche questa vivida stella ben presto scomparve, e Rovigo che pochi giorni innanzi avea nel 1855 assistito ad uno de' suoi più cari tronfi (una messa a grande orchestra ovunque ripetuta ed applaudita), doveva a 25 anni lagrimarne la perdita.

QUAGLIA (GIACOMO) nato al Treviso sulla prima metà del secolo decimottavo, e dedicatosi all'architettura, sul disegno di Stefano Venezze costruì in Rovigo nel 1788 la grandiosa facciata del palazzo Patella, e dietro le norme del di lui concittadino e collega Giuseppe Sabbadini eresse la cupola di quella cattedrale. Morì dopo il 1793.

RAMPINI (GIACOMO) nacque nel 1680, e benchè la sua modesta famiglia mal potesse coltivare il suo spirito, che fino dalla più verde età prometteva ubertosissimi frutti, anche frammezzo le più terribili angustie non trascurò di amare la religione de' suoi padri, gli ameni studi e la musica; ond'è che appena ventenne la chiesa l'annoverava fra leviti, e la divina Euterpe uno de' suoi distinti e più caldi seguaci. Nel 1704 venne eletto dal capitolo de' canonici della nostra cattedrale a maestro di cappella ⁽¹⁾, e fu al-

lora che tolto dall'oscurità in cui viveva levò il proprio nome all'altezza de' più bravi teorici pel magistero e la grazia delle sue melodie. Del 1711 sulla poesia del ferrarese Orazio Braccioli scrisse un'opera seria intitolata *l'Armida in Damasco*, che rappresentata nel teatro di s. Angelo a Venezia ottenne fragorosi applausi, e l'onore di esser ripetuta con eguale entusiasmo a Bologna ed in altre città della Penisola. L'anno appresso il teatro medesimo echeggiò degli evviva che l'affollato uditorio profuse al suo dramma *La gloria trionfante dell'amore* verseggiato dallo stesso Braccioli. Nel 1715 musicò *l'Ercole sul Termidonte* di don Giacomo Bassani esposto sulle scene del teatro Obizzi, e l'anno 1727 fece rappresentare per la monacazione della nob. Camilla de' Pimbio- li un oratorio sacro intitolato *il Trionfo della Costanza*, lavori ambidue ricchi di brio, e di novità così nelle forme che nelle idee, *scritti con uno stile vivo, spiritoso e proprio dell'ingegno versatile del loro valente compositore* ⁽²⁾. L'Alacci ⁽³⁾ nel ricordare varj altri lavori del Rampini lo registra fra i trapassati nel 1760; sembra per altro ch'egli mancasse di vita molto tempo innanzi, dacchè come osserva il conte

(1) Atti capitolari 29 Giugno 1704 fog. 127.

(2) M.S. Zaeco.

(3) *Drammaturgià* ecc. Venezia 1755.

Zacco, è poco probabile che un maestro tanto caro alla città di Venezia essa lo dimenticasse affatto dopo il 1717.

RATTI (BARTOLOMMEO) dottissimo nel contrappunto come lo provano alcuni salmi stampati a Venezia nel 1605, assunse nel 5 Dicembre 1612 ⁽¹⁾ il grave incarico di maestro di cappella al Santo, come rilevasi dai registri di quell'amministrazione. Figlio della conventuale famiglia che con tanto amore cooperò sempre al maggior lustro della nostra insigne basilica, non è a dirsi se abbia tentato ogni mezzo per corrispondere degnamente all'onore impartitogli; senonchè pare che per pochi anni soltanto egli tenesse quel seggio, mentre negli atti stessi dell'arca troviamo indicata a 10 Maggio 1727 la volontaria rinuncia dell'illustre padre Calegari, e la nomina in quel posto di fra Giuseppe Rinaldi.

RESCHILIAN (BARTOLOMMEO) nato in Montagnana il 17 Luglio 1822 prometteva di riuscire nella pittura l'onore del proprio paese, se quell'iniqua, che *fura i migliori e lascia stare i rei*, non lo avesse colto nel 7 Maggio 1845 quando salito in fama di egregio artista stava per eternare il suo nome nella capitale del mondo. Avuti i primi rudi-

menti nel disegno da un certo Baccari di Lendinara, fece progressi da non dirsi; indi avviato alla veneta accademia, dove fu mantenuto dalla generosità de' suoi conterrazzani, ebbe dal 1841 al 1844 premj ed incoraggiamenti. Poca la vita, poche del pari furono le di lui opere, e se ne togli un'infinità di ritratti condotti con vera maestria, non esiste di sua mano che un bellissimo nudo, ed un quadro di genere rappresentante un chioggiotto tolto da un grazioso dipinto del fu professor Politi ambidue a Montagnana, una tavola col euor di Gesù nella chiesa del nostro seminario, ed un'altra in Trieste. Buon disegnatore, spontaneo nel tocco ed assai perito nell'effetto, i di lui lavori mostrano la brillante scuola da cui vennero attinti.

RICCIO (ANDREA) (vedi Briosco Andrea).

RICCIO (GIO. MARIA) *educato ad ogni gentile passione; e d'una operosità spiccata verso il bello dell'arte* ⁽²⁾, col proprio ingegno musicale, di cui ancor giovine avea dato sicure prove, sarebbe meritati i maggiori elogi della culta Europa se l'invida parca non ce lo avesse furato quando co' pregiati suoi studj stava per accrescere il lustro della padovana sua ter-

(2) Zacco. *Cenni biografici d'illustri scrittori e compositori di musica padova*. Padova 1851.

(1) Libro Parti. Vol. 552. pag. 239.

ra. Infatti molti de' nostri storici s'accordano nel ritenerlo un genio che cominciasse *l'etereo suo volo*, e lo Scardeone, parlando degli egregj musici del suo tempo, dice: *quid non expectamus a Joanne Maria Riccio sacerdoti familiari nostro* (1)? Fux nel suo *Gradus ad Parnas* cita una di lui opera sull'unisono, ed il Bruschì nelle sue regole di contrappunto lo fa autore di un lavoro sulle misure armoniche, che, secondo il conte Zacco (2), sarebbesi stampato a Venezia nel 1541.

RICCOBONI (GIUSEPPE) di Este studiosissimo dell'architettura, inventò e disegnò un esteso fabbricato sullo stile lombardesco, che l'operoso tipografo Gaetano Longo intenderebbe di erigere per uso del suo stabilimento tipo litografico a decoro delle principali contrade di quell'amenò castello. D'ingegno perspicace e versatile, *ove fosse sussidiato*, scrive un distinto nostro periodico (3), *a dar altre prove de' proprj talenti, la patria, che già l'annovera fra suoi più cari ed utili cittadini*, avrà nelle egregie di lui opere una non dubbia caparra, che gli artisti quali strumenti di Dio

sono destinati a spiritualizzare ed immortalare la vita.

RIGATO (ANDREA) da un povero fabbricatore di pentole nel villaggio di Ponte di Brenta sortì i natali il giorno 8 febbrajo 1770, e in quell'abbietissima industria avrebbe forse consumata la vita se un di lui zio paterno, preso alla soave indole del nipote, non si fosse assunta di buon grado la sua educazione. Scorso il tirocinio grammaticale, e trattosi per inclinazione allo studio architettonico, allora insegnato in Padova dal chiarissimo ab. Cerato, in breve tempo il nostro Andrea fece tali progressi che alcuni suoi disegni furono creduti di mano del maestro. Non pago per altro di ciò, si applicò tutt'uomo alla filosofia, alla geometria ed alle matematiche sublimi, rendendosi caro e stimato da professori di cui ne ascoltava con tanto amore i precetti. Volle anche conoscere la calligrafia, e vi approfittava per modo che in seguito i di lui alunni ebbero una scorta sicura nel suo aureo libretto: *Saggio sopra la calligrafia*.

Resa frattanto vacante la cattedra di pubblico professore di disegno nel r. Liceo di Vicenza, egli l'ottenne nel 1808, e fu appunto allora che il Rigato, onde far conoscere su quali basi poggiavano i di lui insegnamenti, oltrechè addottrinare i proprj allievi, non con astrat-

(1) *De antiquit. urbis Patavii*. Basileae 1560. Lib. II. Classe XII.

(2) *Cenni biografici ecc.*

(3) *Rivista Euganea*. Numero 14 del 4 Marzo 1858.

te teorie o scientifiche dissertazioni, ma sulle piante ed opere ingegnossissime dell'immortale Palladio, pensò di render colle stampe di pubblico diritto nel 1811 alcune dotte *Osservazioni* sopra quel grande geometra. I giornali e gli artisti, fra i quali Canova ed il cav. Boni, lodarono altamente siffatto lavoro che palesava l'altezza delle sue cognizioni, ed il municipio vicentino, cui l'avea dedicato, lo regalò di un calamajo d'argento con lo stemma della città. Tale onore, ed il veder premiati nel 1813 due suoi discepoli dei sette trascelti da 26 ginasj del regno, fu certo non lieve compiacenza al cuore del modesto Rigato che solo da suoi pacifici studj ritraeva il proprio conforto; senonchè l'invida morte volle ben presto recidere il filo degli utili suoi giorni traendolo al sepolero nella ancor fresca età d'anni 44. Padova e Vincenza concorsero a gara nel tributarli distinte prove di ossequio, e il di lui collega e concittadino abate Pier Antonio Meneghelli ⁽¹⁾ ne ricordò ai lontani le virtù con eloquentissimo elogio.

RIGHETTI (GIOVANNI BATTISTA) pittore paesagista concittadino ed emulo dell'estense Biagio Lombardo, di cui se non arrivò ad oscu-

rarne la fama, come accenna l'Angelieri nel suo *Saggio storico*, ebbe per altro l'onore che le proprie opere fossero del pari applaudite e ricercate dagli esteri.

RINALDI (GIUSEPPE) dalla cappella di santa Maria gloriosa dei Frari, passò questo degno oblato li 10 Maggio 1726 ad occupare il posto di maestro nell'antoniana nostra basilica rimasto vacante dal dimissionatosi padre Francesco Callegari. Che i di lui musicali talenti l'avessero reso meritevole di quell'alto seggio, l'abbiamo dalla parte che lo nominava in vista delle più accertate e vantaggiose notizie prese da più celebri ed accreditati maestri d'Italia ⁽²⁾, e dall'informazioni di Nicola Porpora, che così scriveva di lui all'amministrazione dell'arca: *Non si potrebbe fare scelta più adattata che nella persona del padovano fra Giuseppe Rinaldi, uomo invero degnissimo ed in specie per la musica ecclesiastica dove può competere in oggi con i primi maestri d'Italia* ⁽³⁾. Morì verso il 1730 e vi succedeva l'immortale Valotti.

RINALDI (DOMENICO) nacque nel 28 febbrajo 1750, ed apparato lo studio del disegno e de' primi elementi architettonici nelle scuole del

(1) *Giornale Da Rio*. Serie II. Tom. VII. pag. 143. Padova 1812.

(2) Libro Parti del 1727 nell'archivio del Santo.

(3) Lettera in atti dell'archivio medesimo.

professore Cerato, riuscì a crearsi un buon nome nell'intaglio in legno così per le infinite opere di sua mano, come per i molti distinti allievi che donò all'arte, fra i quali l'illustre scultore Rinaldo Rinaldi suo primogenito. Potrebbe dirsi che non v'è chiesa di Padova e dell'esterno in cui non abbia condotto qualche lavoro: tanti sono i di lui bassi-rilievi, i candelabri, le lampane, gli apparati, le figure sacre ed emblematiche. Basti accennare per tutti il graziosissimo intaglio che sta nel parapetto della mensa nel grande apparato del duomo rappresentante la cena di N. S., degno certamente di accostarsi alle più belle opere statuarie del cinquecento. Moriva il 13 Dicembre 1843.

RINALDI (RINALDO) il maggiore dei figli di Domenico, il prediletto allievo dell'immortale Canova, sortiva i natali nel dì 15 Aprile 1793, e sebbene l'avara fortuna gli avesse negato i mezzi di procurarsi un'educazione atta a sviluppare i suoi talenti, nullameno anche fra le modeste pareti della propria officina, con l'egregie forme in legno ed in plastica che andava facendo, rivelò fanciullo le prime scintille di quell'istinto artistico che non è fattura d'uomo, ma puramente dono di Dio. Appena trilucente lo punse desiderio di trattar la pietra, e mettendo quindi a partito le

poche ma severe istruzioni del padre, scolpì per la chiesuola di Arcella il Taumaturgo spirante. *Il desiderio trovò mecenati, l'opera compiuta ammiratori* ⁽¹⁾, e l'anno 1808 era locata la statua sotto la mensa dell'altare nel sito appunto ove il Santo spirò. Da questo preclarissimo saggio, che manifestò nel di lui autore una mente acuta e capace di ardimentosi concetti, ne trassero quasi sicuro indizio gli eruditi per presagirne il più fausto avvenire. Fu anzi perciò che stipendiato dal patrio comune, mercè l'appoggio del conte Girolamo da Rio allora capo delle nostre magistrature, corse a frequentare le scuole della venerata accademia, di dove non dovea sortirne che carico d'allòri per avviarsi a Roma. Avea già dapprima fatto profondi studj sui bassi-rilievi del Possagnese esistenti in Padova ⁽²⁾, quindi non è dirsi se rapidi, singolari fossero i suoi avanzamenti, come s'ingagliardissero le sue idee alle meraviglie di quell'insigne palestra i di cui grandi esemplari indirizzano stupendamente i giovani alla sublime espressione del bello ideale; gioverà solo il

(1) Gonzati. *Notizie stor. dell'Arcella di Padova*. Padova 1842. pag. 24.

(2) I monumenti sepolcrali sacri alla memoria del vescovo Giustiniani nella chiesa dello spedale civile, del principe Guglielmo d'Orange e della principessa Lodovica Callemberg agli Eremitani.

ricordare col Diedo ⁽¹⁾, che toltogli come scultore l'aspiro alla palma per moltiplicate corone, prende di un tratto il pennello e la tavolozza, e slanciandosi in un arringo per lui tutto nuovo e non proprio, contende, pugna e trionfa, quantunque posto al confronto di veterani campioni.

Compiuto lo scolastico tirocinio, dalle adriache lagune con le commendatizie del cav. Leopoldo Cicognara trasferivasi il Rinaldi nella reggia dei papi, e quanto il veneto Fidia gli fosse largo di consigli e di cure lo sa Italia tutta ⁽²⁾, che nelle molte e famigerate sue opere riconobbe quella castigatezza di stile, quella squisitezza di gusto proprie di un vasto ingegno, e che appajono indubbiamente dai lavori del suo incomparabile maestro. Dietro una scorta così potente, ed in faccia ai mille prodigj artistici che solo può offrire l'eterna città, la di lui anima, non più impacciata dalle difficoltà de' primi tentativi, ma sentendosi atta di dar visibili forme alle aride astrazioni del pensiero estetico, co-

minciò tosto a spiccare un più libero volo. Infatti il busto di Tiziano, l'Adone, il gruppo di Chirone che ammaestra Achille, spediti all'accademia di Venezia, l'effigie di Andrea Mantegna posta nel Panteon di Agrippa, nonchè i ritratti del pontefice Pio VII e dell'immortale cantore di Laura sculti per Padova ⁽³⁾, se furono tali prove che onorevolmente prelusero il di lui cammino, servirono d'altronde a mostrarci che informato alle divine ispirazioni del vero e del buono, ed insistendo sulle classiche orme, egli con le giudiziose e corrette opere del proprio scalpello si sarebbe in seguito creato un monumento di gloria.

Narrano i sapienti, che l'uomo, questa intelligenza organica, questo re della terra sovra cui s'addensa la vita, perchè stromento meraviglioso la trasfonda in altri non men

⁽³⁾ Il busto del venerando gerarca esiste nella biblioteca del seminario, quello del Petrarca in duomo sul cenotafio eretto a merito del canonico Antonio Barbò da Soncipo dietro disegno dell'architetto Vincenzo Zabeo. Il professore abate Antonio Meneghelli (*Opere*, Padova 1843. Tom. II.) lodandone a cielo la morbidezza del tocco, il filosofico intendimento, riporta il seguente epigramma di Raffaello Sernagiotto che così in pochi tratti ne descrive il lavoro:

Vivo è quel sasso, e in lui Francesco credi

Come ne' versi suoi Laura tu vedi:

Sa far dunque Rinaldi oggi co' marmi

Quel che Petrarca un dì fece co' carmi.

⁽¹⁾ *Atti dell'accademia* per l'anno 1816. Venezia 1817. pag. 20.

⁽²⁾ È universalmente noto ciò che il Canova scriveva al Cicognara (Bottari: *Lettere pittor.* Tom. VIII) nel 23 Dicembre 1812. *Anche del giovine scultore Rinaldi vostro affezionatissimo parmi che saremo contenti. Veggio che lavora con ispirito e intelligenza, e ne spero molto.*

nobili aspetti, sia di continuo affaticato da irresistibile forza che misteriosamente lo spinge ad incedere, a manifestarsi; così mentre compreso di tale verità vediamo lo scultor delle grazie studiar la natura, sorprenderla quasi dire nell'atto del suo esplicamento, e riprodurci i miracoli della scuola greca e romana, scorgiam d'altra parte il Rinaldi, senza farsi lo schiavo del grand'uomo, prendere a modello i suoi concèpimenti, e profondendosi nella fonte stessa dell'alta di lui dottrina raggiunger l'ardua impresa da esso iniziata di ricondur l'arte alla perfezione, cioè sulla strada del suo vetusto splendore. Schivo egli dal trattar sconce allegorie o soggetti che ispirino voluttà, amò con savia accortezza che le sue composizioni colpissero del pari l'intelletto ed il cuore; epper ciò sia che ambisse rivelarci lo spirito religioso nel Cristo e la Maddalena, nelle vergini del vangelo, nell'Adamo ed Eva esulanti dall'Eden, nel santo Stefano, nel sepolcro del Finelli, nel simulacro di Gregorio XVI; sia che volesse esprimerci la potenza dell'affetto, o la sublimità del dolore nella Saffo che canta le odi a Faone, nella Cassandra che ruinata la patria corre ad abbracciar l'ara della sua dea, nell'Ulisse riconosciuto dal cane, nell'Androclo che leva la spina dalla zampa del leone, nel Me-

tabo in atto di lanciare all'altra sponda del fiume Amaseno la figlia Camilla, nella Giovanna d'Arco, nell'Armida, nell'Erminia, nella Penelope; sia infine che della favola o della mitologia s'occupasse, conducendo sempre con mano libera e franca il Cefalo e Procri, il Trittolemo e Cerere, il Trionfo di Bacco, le Sibille, l'Apollo, l'Ebe, la ninfa Egeria, il Nettuno, sendosi fermamente proposto d'imprimere ne' suoi tipi, oltre il vario e gradevole movimento delle proprie passioni, quella semplice e naturale verità che scatta da una mente severa, ed in cui consiste tutto il meccanismo scientifico, riuscì di mantener la statuarìa nel venerando suo seggio, e di dare al suo nome una fama non peritura.

Sommano a quasi 300 i lavori da lui immaginati e scolpiti ⁽¹⁾,

(1) Eccone i principali per quanto ho potuto raccogliere da' fogli pubblici o da memorie volanti che parlarono del nostro padovano:

1. S. Antonio spirante.
2. I due angeli che fiancheggiano l'ara massima del Carmine in Padova.
3. La statua del genio della scoltura, ed il simulacro del Leone nel monumento di Canova eretto in Venezia ai Frari l'anno 1827.
4. Il busto di Leopoldo Cicognara nell'università di Ferrara.
5. Il busto di Pio VII.
6. Il busto di Tiziano.
7. Un Adone.
8. Il gruppo di Chirone che ammaestra Achille.
9. L'effigie di Andrea Mantegna.

fra i quali dodici gruppi, cinquantaquattro statue maggiori del vero, varj mausolei, bassi ed alti rilievi, medaglie, busti, cenotaff, e ritratti. Che se il Rinaldi, modesto così nel componimento della persona che nel-

10. Il busto di Francesco Petrarca.

11. Il basso-rilievo con la Samaritana alla Salute di Venezia.

12. Un alto-rilievo sulla tomba di don Venanzio Varano di Camerino.

13. La Pulcella d'Orleans, statua per commissione del cav. Nicolò Vigodarzere.

14. Il gruppo colossale Cristo e la Maddalena.

15. Le Vergini, pensiero tratto dal vangelo di s. Matteo.

16. Procri svenuta nelle braccia di Cefalo, gruppo.

17. Rinaldo ed Armida, gruppo.

18. Saffo che improvvisa le sue canzoni, gruppo.

19. Adamo ed Eva, gruppo.

20. Elena Dublas, gruppo tolto dalla storia scozzese.

21. Ulisse riconosciuto dal cane, gruppo.

22. Androclo che leva la spina dalla zampa del ferito leone, gruppo.

23. Il tempo bene impiegato.

24. Il tempo male impiegato.

25. Il cenotafio sacro alla memoria del cav. Antonio Vigodarzere nella villa di Sanara.

26. La statua colossale di s. Stefano nella basilica di s. Paolo fuori di Roma.

27. La statua di Gregorio XVI nella detta chiesa.

28. Il trionfo di Bacco, gruppo esistente nel palazzo Torlonia a Roma.

29. Cassandra che fugge, gruppo.

30. La sibilla delica.

31. La sibilla cumena.

32. La ninfa Egeria.

33. Apollo.

34. Tersicore.

35. Una baccante.

36. Ebe.

le azioni tutte dell'operosa sua vita, sdegnata i mimici inchini ed i vuoti parlari delle brillanti società, gli è perchè pago di vivere a sè stesso, alla famiglia ed all'arte, seguendo con ciò l'avvertimento di Lucrezio che

Divitiae grandes hominis sunt vivere parce,

basterà per lui che le opere del proprio scalpello suonino sublimi e desiderate nella reminiscenza dei dotti.

37. Rebecca.

38. La Speranza.

39. La Fortuna.

40. La Concordia.

41. La Commedia.

42. La Tragedia.

43. Nettuno.

44. Eva dopo il parto.

45. Erminia seduta.

46. Erminia errante.

47. La Danza.

48. Minerva statua colossale.

52. Le quattro stagioni.

56. Le quattro parti del mondo.

60. I quattro elementi.

61. Metabo che slancia al di là del fiume Amaseno la figlia Camilla, gruppo.

64. Il monumento sepolcrale del Finelli sovra cui stanno le statue rappresentanti la Scultura e la Religione, e lo stesso Finelli in atto di modellare.

65. L'Agricoltura, statua in Albano.

66. Armida che si specchia nello scudo di Rinaldo.

67. Trittolemo e Cerere, gruppo.

68. Penelope.

69. Un basso-rilievo pel sarcofago eretto alla memoria di Antonio Trentin nell'Arcella di Padova.

70. Il ritratto del fu professor Pier Alessandro Paravia nell'università di Torino.

RINALDI (VINCENZO) nacque nel 14 Novembre 1807, ed appreso dal padre l'intaglio in legno diedesi con passione all'arte dell'ebanista e dell'intarsia; senonchè pungendolo la smania di avvicinarsi al fratello Rinaldo, la di cui gloria stava in cima de'suoi pensieri, passò in Roma, dove trapiantato il domicilio continua a dar saggi delle sue cognizioni.

RINALDI (ANTONIO) altro dei figliuoli di Domenico ed uno dei più intelligenti nostri intagliatori in legno. Le sue opere in patria e quelle sparse pel territorio padovano spiccano per la leggiadria del disegno e per l'eccellenza dell'esecuzione.

RINALDI (BARTOLOMEO) quarto figlio di Domenico, e non men valente intagliatore ornatista nacque nel 1812, e sedicenne appena recavasi a Roma presso il fratello Rinaldo, dacchè le insigni opere di quell'egregio statuario aveano risvegliato potentemente nella sua anima il fuoco dell'emulazione. Trattò per qualche tempo la scultura, ma invaghitosi dell'incisione ne' cammei e nelle conchiglie, in breve riuscì per guisa che i suoi lavori, già stimati per tutta Italia, vengono comunemente detti dalla Francia e dall'Inghilterra gl'intagli del veneto artista.

RINALDI (AGOSTINO) fratello dei precedenti, intagliatore pur esso in

legno ed avorio, con le egregie opere della sua mano conserva ed anzi incrementa tutto giorno la fama della paterna officina. Amico del bello studiò pure la musica, e particolarmente il canto; in cui bastantemente riuscito chiese ed ottenne il posto di basso-baritono nella cappella della nostra basilica di s. Antonio.

RIZZARDI (GIAMBATTISTA) intagliatore in legno e cognato del di lui concittadino Giambattista Bissoni, lavorò nel coro delle monache di s. Benedetto, fece gli scaffali della sagrestia di s. Giustina, ed alcune altre pregiate tavole tanto in città che fuori. Sappiamo dal ms. Tommasini che nell'età di soli anni 45 morì di peste nel tremendo 1631.

RIZZI (FRANCESCO) nato nel 1729 ed appresa l'arte dello scolpire, a 13 anni ebbe l'onore di esser aggregato alla fraglia dei tagliapietra. Nell'ingresso del convento di s. Antonio ammirasi sopra piedistallo una bella statua del Taumaturgo uscita dal di lui scalpello, come di sua mano sono gli angeli che fiancheggiano l'altare del beato Gregorio Barbarigo in duomo, le statue di Vittor Pisani, Azzone II°, marchese di Brunsvich, Antonio Barbarigo, Matteo Memmo, Fortunio Liceto, Giovanni Dondi Orologio, Marino Cavalli e Michiel Savonarola che veggonsi erette nel Prato della Valle. Morì nel 1793.

RIZZOLI (GIUSEPPE) venditore come lo è tuttavia di oggetti d'antiquaria, non sapea di aver sortito dalla natura la più piccola attitudine per l'intaglio in avorio. Il caso o meglio ancora una specie d'ispirazione lo consigliò a tentar la copia di un Socrate che teneva in negozio, e senza istrumenti, benchè straniero a qualunque artistica istituzione, vi riuscì per modo che il Cicognara e il cav. Giovanni de Lazzara attoniti per tanto ingegno lo sollecitarono di proseguire con alacrità l'incominciata carriera. Non fu sordo il Rizzoli agli eccitamenti di que' due valentuomini, anzi volenteroso accingendosi a non men difficili prove, scelse un *Giove Egioco*, e i mezzi busti di *Canova*, di *Wellington*, e del vescovo Orologio che destarono l'ammirazione non solo per la verità delle teste, quanto per la franchezza e precisione dell'intaglio. Incoraggiato da così lieti auspicii, e ricco degli applausi de' veri apprezzatori del bello diedesi allo studio del disegno sotto gl'insegnamenti del grande Demin; quinci dietro impulso del Cicognara, che tanto bene avea di lui presagito, corse a Venezia ad appararvi in quell'illustre accademia gli elementi della plastica e della scultura. Troppo tenero per altro dell'arte da lui professata, il Rizzoli non seppe abbandonar lo scalpello durante

il breve suo tirocinio, ma raddoppiando di fervore e di lena condusse a termine altre cosuccie che raffrontate alle prime di gran lunga le vinsero nell'eleganza, nell'espressione e nel magistero, quali un gruppo di putini danzanti intorno l'ara del sole pel prof. Marsand, un altro *Giove Egioco* tratto dal cammeo Zuliani esistente nella biblioteca di s. Marco ⁽¹⁾, il busto di un imperatore, quelli dei già regnanti duchi di Modena, e ciò che più monta l'alto-rilievo che Padova riconoscente innalzò per opera del Fidia italiano alla memoria del proprio vescovo Nicolò Giustiniani, in cui l'ornato, il nudo, l'architettura, il panneggiamento vi sono lavorati col più squisito buon gusto. Reduce in patria trattò la matita, la miniatura, e con qualche sapore la plastica, come ci dà fede l'effigie del pittor veronese Jacopo Tomicelli eseguita nel 1826; senonchè il Rizzoli era creato per esser un intagliatore d'avorj ed a questi soltanto rivolse tutto il suo ingegno. Surto abilissimo in un'arte da lungo tempo abbandonata, come un dotto articolista scriveva ⁽²⁾, era facile a vedersi che sospinto in certa guisa dalla

(1) Esposti in Venezia alla pubblica mostra di quell'accademia nel 1825. (Vedi il num. 179 della Gazzetta 11 Agosto 1825).

(2) *Giornale dell'italiana letteratura*. Maggio e Giugno. Padova 1825. pag. 170.

smania di non perdere l'ottenuto favore egli si sarebbe sobbarcato a maggiori e più scabrosi cimenti. Infatti il *Genio della musica*, i ritratti di *Raffaello*, di *Michelangelo*, dell'*Ariosto*, la *Fucina di Vulcano*, la *Notte* e l'*Aurora* prese dal Thorwaldsen, il *Teseo*, la *Carità*, il monumento del principe d'Orange, Socrate che salva Alcibiade alla battaglia di Potidea tolti da Canova, e ne' quali intagli v'infuse l'anima e la grazia che quel sommo statuario seppe imprimere ne' suoi marmi, gli valsero le lodi de' più reputati nostri periodici ⁽¹⁾, e fin anco del parigino *Journal des artistes* ⁽²⁾ che levando a cielo l'*Ariosto* vi scorre *le beau style des anciens, justesse de dessin, sèvérité de contours, finesse de travail, noblesse et expression de la tête*. In seguito diede mano a diversi altri subbietti in avorio, in plastica ed a cera; ma il volgere degli anni, la tristizia dei tempi e soprattutto la viltà dei compensi affievolirono quel fuoco che l'avea per varj lustri ragionevolmente agitato. Nullameno preso e di altissima venerazione pel più grande de' nostri moderni scultori,

(1) *Le glorie delle belle arti*. Milano 1827. pag. 33. *La Vespa* Giornale di scienze, lettere ed arti. Fascicolo II, Milano 1827 pag. 50. *Gazzetta di Mantova* 11 Ottobre 1834. Num. 41.

(2) V. Année. Vol. II. 17 Juillet 1831. pag. 50.

e di sentita stima per l'insigne oratore abate Giuseppe Barbieri, ambi di operare in due medaglioni il monumento sepolcrale eretto alla memoria del primo nella chiesa de' Frari a Venezia, ed un graziosissimo basso-rilievo rappresentante il *Merito esaltato* sacro alla gloria del secondo, in cui, come ben riflette il padre Pasquali ⁽³⁾, *seppe maestrevolmente congiungere tutto il bello ideale, tutta l'esattezza ed il gusto delle forme e delle proporzioni*.

RIZZOLI (ANTONIO), figlio del precedente seguì le inclinazioni del padre, e digiuno anch'esso di qualunque teoria, tratta il disegno, la miniatura e l'intaglio in avorio. Pel professore Meneghelli, per quel vero mecenate delle arti, scolpì i ritratti di Bossuet e Fenelon, e copì a penna due preziosi dipinti del Canaletto, riducendo quelle due aree colossali alla breve misura di due rettangoli alti 15 centimetri e 2 millimetri, larghi 27 centimetri e 5 millimetri.

ROCCA (CARLO) buon pianista, ma più eccellente suonatore d'arpa, nacque nel 1790 a Monselice dov'ebbe la prima educazione nella musica. Dall'organo di quella Collegiata passò maestro nella nostra basilica di s. Giustina, dietro parti-

(3) *Istituzioni di estetica*. Padova 1827. Vol. II. pag. 113.

colare invito de' monaci cassinesi consej della di lui valentia. Per alcune dispiacenze sofferte del 1824 tragittava a Roma, e tosto iscritto tra i professori della pontificia cappella ivi amato e compianto venti anni appresso finiva.

ROCCALICA (LEONARDO) architetto del tredicesimo secolo, e per quanto ci narra il padre Desiderio da Legname nel suo ms. le *Iscrizioni*, seguito dal Cavaccio, autore del magnifico tempio di s. Agostino, una delle più importanti fabbriche della nostra città, di maniera gotica e divisa in tre ampie navate, di cui non ci resta pur troppo che la memoria. Una lapida sepolcrale con l'epigrafe *Magister Leonardus murarius qui dicitur Roccalica*: riportata dal Salomoni ⁽¹⁾ come esistente a' suoi giorni nel cimentero di quella chiesa, appoggierebbe la vecchia tradizione. Potrebbe credersi, soggiunge il Selvatico ⁽²⁾, che la parola *murarius* volesse ricordare un discendente della antica famiglia *Muraria*, ma siccome ne' secoli di mezzo quegli architetti che non erano in fama di grandi maestri prendevano con più modestia de' nostri tempi l'umile titolo di muratori, così egli ritiene fondatamente che *murarius* non deb-

ba intendersi che il qualificativo dell'arte professata.

ROMANIN (GIO. BATTISTA) (vedi Priuli Giambattista).

ROSSETTI (GIOVANNI BATTISTA) nato nel 1696, e per le sue scarse fortune costretto ad allogarsi nella tipografia del patrio seminario in qualità di compositore, ben presto riuscì a far pubblico il suo nome per alcuni lavori in pittura, scultura e disegno, studj estranei certo al noioso esercizio da esso intrapreso, ma che provano evidentemente la prontezza del suo ingegno, e quale artista avrebbe in lui riverito la nostra città se si fosse all'uno o all'altro degli stessi fondatamente applicato. Amò anche l'intaglio, ed abbiamo del suo bulino qualche buona stampa; ma dove si rese assai benemerito e delle arti e delle lettere, dove meritò che la sua fama durasse tra' posteri fu la di lui descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova arricchita di dotte osservazioni e data alla luce nel 1765, la quale riprodotta nel 1776 con molte aggiunte ed emende ebbe l'onore di una terza ristampa l'anno 1780. Taluni accusarono il Rossetti di aver compilata la sua guida sull'opera ms. del Ferrari, ma quantunque non si possa assolverlo del tutto, Padova dovrà essergli sempre riconoscente di un lavoro che primo spar-

(1) *Iscriptiones* etc. Patavii 1696.

(2) *Memorie stor. sull'architett. padov.* Venezia 1834.

se la luce sui nostri monumenti, e che emendato poscia dal Brandolese, dal Moschini, e dal Selvatico, si annovera tra le non poche glorie di questa antichissima terra. Mancò a vivi nel 1785.

ROTA (ANTONIO) *qui in pulsando liutum in Italia eruditorum iudicio vix parem habuit* ⁽¹⁾, nasceva in sullo scorcio del quindicesimo secolo, ed applicatosi fino dalla più tenera età allo studio di quello strumento vi riuscì per modo, che i suoni or dolci, or gagliardi, or potenti che ne sapeva prodigiosamente ritrarre svegliavano l'entusiasmo, la passione, l'affetto de' suoi commossi uditori. Alla valentia di suonatore e di grande teorico tanto nella composizione degl'inni e delle cantiche sacre, che nel dettato di molti savissimi precetti ⁽²⁾, unì l'arte del canto, modulando maestrevolmente la sua voce flessibile ed espressiva fino a trasportare *negli spazi dell'infinito gli animi gentili al vero bello educati* ⁽³⁾. Prescelto a maestro di liuto, ed applaudito

(1) Scardeone. *De antiquitate urbis Patavii*. Lib. II. Classe XII.

(2) La sua opera *Intabulatura del Flauto*, ossia *ricercari, mottetti, balli, madrigali et canzoni* fu stampata in Venezia nel 1546, e contiene una quantità di fantastiche melodie artisticamente condotte, e sorrette da artifizi armonici di bellissimo effetto. Vedi *Mattheson Crit. mus.* Tom. II.

(3) Zacco. *Cenni biografici etc.* Padova 1851.

dalle più alte società, in breve tempo arricchì, ma la morte sempre avida dell'altrui bene troncò i suoi giorni nel 1549, e la di lui salma meritamente compianta fu chiusa in povero tumulo nella chiesa degli Eremitani ⁽⁴⁾.

ROTA (VINCENZO) bizzarro e versatile ingegno vide la luce li 15 Maggio 1703, ed assai per tempo cominciò nel patrio seminario, per la sua grande capacità di mente, e non minor forza di volontà, a cattivarsi l'amore e la stima de' propri maestri. Nel 1725, sotto la direzione dell'insigne teologo Marc'Antonio Trivellato, tenne una di quelle dispute pubbliche che si chiamavano *conclusioni*. L'anno stesso ebbe la laurea dottorale, e nel seguente fu consacrato sacerdote. Dal gregoriano liceo passò in quello di Rovigo ad insegnar la retorica, quinci assunta l'educazione in Seravalle dei nobili Minucci uno de' quali resse la sede arcivescovile di Fermo, non molto tempo dopo ebbe l'incarico di precettore nella famiglia del principe Gabrieli prima in Venezia poi a Roma. Rimasta vacante in Padova la sedia dell'illustre grammatico Ferdinando Porretti egli vi concorse, ma deluso nelle di lui care speranze non volle

(4) Salomoni. *Inscriptiones urb. Pat.* Padova 1701.

più saperne d'impieghi, nè accettar in seguito onorifici posti, chiudendo il resto de' suoi giorni quale semplice segretario della marchesa Teresa Valvasoni vedova Gabrieli nella beata pace degli ameni e prediletti suoi studj.

Oltre la letteratura, in cui fu versatissimo coltivò il Rota la musica, la pittura e l'arte del ricamo in modo tale da poterla fin' anco insegnare ⁽¹⁾. Pubblicò per le stampe alcuni lavori che manifestano la naturale sua tendenza al satirico, e ne sian prova le virulenti diatribe contro il Facciolati per la sua orazione funebre del doge Alvise Pisani, cui il Rota aggiunse una *Palinodia* e una *Confessione del tipografo veneziano*, molto lepide e frizzanti scritture. Si pose a compilare un giornale o critica letteraria sulle opere de' suoi contemporanei, ma l'acre censore non trovò il suo tornaconto e si arrestò al primo foglio. D'ingegno vivacissimo, ma poco innovatore in materia di buon gusto, scrisse allora commedie ricopiando l'antica semplicità, ed espo-

(1) Come sapesse opportunamente approfittare del tempo se ne faccia ragione dal seguente tratto di una sua lettera: *A chi non ha trasporto per la musica scrivo di pittura, e a chi non si cura nè di musica nè di pittura scrivo d'Orlando. Tutto il giorno è sagrificato a questa, e la sera a quella; il giorno a questa perchè distingue i colori, la sera a quella perchè con la solitudine e col silenzio tien più raccolti gli spiriti.*

se la *Zoccoletta pietosa*, *La morta viva*, *il Pastor geloso*, *il Fantasma*, *il Lavativo* ⁽²⁾. Ad imitazione degli antichi dettò un racconto che il Borromeo collocava a p. 163 della sua opera *Notizia dei novellieri italiani*, Bassano 1799; poi togliendo ad argomento di un poema il memorabile incendio del tempio di s. Antonio avvenuto nel 1749 compose una cantica in quattro parti dedicata a papa Rezzonico e pubblicata in Roma con figure allusive, poi in Padova nel 1753; tradusse in terzine i salmi penitenziali ch'ebbero due edizioni, l'arte del disamare di Ovidio ed altre coserelle poetiche accennate dal Vedova ⁽³⁾ e dal Carrer ⁽⁴⁾ che lo annoverarono giustamente fra gli illustri uomini del suo secolo.

Amico intrinseco del violinista Tartini ne fece il ritratto, ponendovi sotto il distico:

*Tartini haud potuit veracius exprimi imago
Sive lyram tangat, seu meditatur, is est.*

e sotto quello di Arcangelo Corelli da Fusignano maestro del Tartini:

*Harmonicos hoc fonte modos Tartinius hausit:
Nobilitas fontis quanta sit hujus habes.*

Fece altri ritratti fra i quali meritano un distinto ricordo quelli del

(2) Venezia, presso Simeone Occhi 1743. Rimasero inedite *La Balia*, *il Memoriale*, *il Pisciatolo*, e la *Bradamante*.

(3) *Biografia degli scrittori padovani*. Padova 1832-36.

(4) Tibaldo. *Biografie degli Ital. illustri nelle scienze, lettere ed arti*. Venezia 1835.

pontefice Ganganelli, e dei tre maestri della cappella del santo il Bissoli, il Vandini e il Vallotti. Ritrasse sè stesso, scrivendo dietro la tela *ipse se per speculum et in aenigmate*. A. D. 1752, *aetatis* sue LX. Senonchè il genio pittorico del Rota non si limitò ai soli ritratti, egli volle mostrare in più largo campo la potente facilità del suo pennello. Da una stampa alemanna trasse il soggetto di un lavoro che ricorda quello del satiro e del contadino di Jordans. Celebre per passione è la testa del Salvatore già posseduta dall' ex - segretario Da Ponte. Come lepido scrittore era anche spiritoso disegnatore, e ce lo mostrano ad evidenza i rami delle sue commedie e del poema da esso ideati, le *Restrizioni mentali gesuitiche* espresse in due quadretti, e la *Setta dei probabilisti* parodiata in un terzo. Valente teoretico anche in musica, nel 1763 ridusse 36 concerti tartiniani in sonate a 3 e 4 parti obbligate, che intitolò *Metamorfosi legittime e fedelissime*, lavoro tanto accetto al grande istriano che si compiaque nel 1764 di spedirne gli abbozzi in Inghilterra al cav. Riccardo Winne. Abile e perfetto esecutore, suonava il violino ⁽¹⁾, il flauto ed altri strumenti

(1) Non guardava a spesa perchè i suoi violini fossero di que' famosi dell'Amati e dello Stainero. *So cosa vuol dire* (scriveva) *un buon*

da non invidiare i più esperti professori, in somma l'abate Vincenzo Rota fornito di cognizioni tanto svariate non mancava di nessuna delle belle e desiderabili doti dell'animo. Spirito benefico ⁽²⁾, di piacevoli modi, di mente gagliarda amò la famiglia e gli amici, e quantunque di temperamento irascibile e spesso risentito, nè bello della persona perchè notabilmente gibboso, era considerato e festeggiato da tutte le culte società che calcolavano in esso il loro precipuo ornamento ⁽³⁾. Morì in Padova li 10 Settembre 1785, e fu sepolto in s. Sofia ⁽⁴⁾.

RUZZANTE (vedi Beolco Angelo).

SABBADINI (GIUSEPPE MARIA) oltre di essere un bravo architetto, era d'altronde un abile esecutore e come tale si mostrò nell'erezione del nostro grande spedale civile cominciato l'anno 1778 sul disegno del professore abate Cerato, e nell'assicurare la cadente cupola della chiesa del Carmine l'anno 1787. Nato nell'

strumento in mano; lo provo in me, che dopo aver fatto assestare a mio modo il mio violino, trillo che non invidio il Tartini.

(2) Negli ultimi anni di vita per vantaggiare lo stato di una sua sorella si ridusse a vendere quanto avea di più caro.

(3) Istituì in Padova un'accademia filarmonica col titolo d' *Imperterriti*, cui partecipavano i più rinomati professori.

(4) Il primo a parlare con qualche diffusione del Rota fu l'abate Fanzago che ne pubblicava la vita. (*Padova 1798*).

1721, morì in Rovigo nell'Ottobre del 1791, dove erasi trasferito per soprantendere alla rifacitura della nuova cupola di santo Stefano alzata nel 1770 da Giambattista Padrini.

SABBADINI (GIUSEPPE) scultore in legno e forse della stessa famiglia del precedente si rese noto sul cadere del diciottesimo secolo per un s. Girolamo che abbraccia la croce sostenuta da un angelo sotto cui vi ha il leone, lavorato per la chiesa di s. Giustina di Rovigo, che lo custodisce in un tabernacolo chiuso da cristalli. Avendo però scolpito il santo anacoreta troppo pingue, Antonio Tassina con la direzione di Giambattista Canal ne rese convenienti le forme tutt'altro che relative ad un uomo macero dalle penitenze.

SACCHETTI (LORENZO) membro del veneto collegio di pittura, e professore di architettura prospettica verso il 1790, fu quasi dire il capo-schiera di una famiglia di artisti che dalle romulee contrade avea da oltre un secolo trapiantata in Padova la propria dimora. Caldo e brillante pennelleggiatore, come cel provano gli affreschi de' nostri palagj Pisani e Da Rio, i suoi continui esercizi nella prospettiva e nello studio degli ornamenti gli svegliarono un tale amore per l'arte scenografica, che sebben giovine ed iniziato a più severe ed utili discipline, riuscì non di

manco uno de' più fantastici decoratori della sua epoca. Invitato a Vienna con vistoso emolumento, prima che l'adriaco leone smettesse la veneranda corona, ivi in compagnia del fratello minore Vincenzo, che trasse all'uopo da Padova, non solo diede mano al restauro ed abbellimento de' cesarei teatri, ma sorretto da savj consigli e dall'altrui borsa, e baldo eziandio pei successi ottenuti, scrisse in lingua alemanna un trattato sulle invenzioni delle decorazioni teatrali che reso pubblico in Praga nel 1830, ottenne dovunque tutto il favore degli intelligenti ⁽¹⁾. Trasferitosi quindi nella capitale boema, e deciso di fermarvi la stanza per assicurarsi negli anni senili un lusinghiero ed onorevole posto, ebbe il conforto di adoperare valorosamente i propri talenti e nell'arte da lui preferita e nell'erezione di varie fabbriche, fra cui va distinta una cella mortuaria di stile gotico. Nel figlio che gli sorvisse, e che fu chiamato in Russia al servizio di quella corte imperiale, lasciò un degno rappresentante del multiforme suo ingegno.

SACCHETTI (VINCENZO) pittore scenografo ed allievo del proprio fratello Lorenzo, ebbe mano nei lavori

(1) Il libro con la traduzione italiana di fronte porta per titolo: *Quanto sia facile l'inventare decorazioni teatrali: Guida elementare per M. I. Laudon* in 4.

prospettici e di decorazione occorsi a restauro degli imperiali teatri di Vienna. Reduce in patria in sullo scorcio dell'anno 1820, passò a Napoli per dipingervi il teatro s. Carlo che stava ricostruendosi sulle rovine di quello incendiato. Poco dopo abbandonava la terra ed un figlio che sebben giovanissimo avea dato bastanti saggi di riuscita nell'arte paterna.

SACCHETTI (LEOPOLDO) pittore scenografo, e per quanto si crede figliuolo del precedente, trovasi con esemplare giustizia rammentato spesso con lode da varj giornali francesi. Infatti il *Journal des Théâtres* portando che il celebre attore Bocage lo scriverà nell'Agosto 1845 pel reale teatro dell'*Odéon* cita fra le più belle scene da lui dipinte quelle del *Diogene* di Felice Pyat, la di cui squisita perfezione, e l'esito clamoroso che meritamente ne ottenne gli valsero ulteriori e più importanti lavori. Anche la *Fama*, facendo eco alle gazzette d'oltremonte, soggiunge: *parecchi fogli pongono omaggio al bel talento del pittor padovano, il quale approfittando di un permesso concessogli si recò a dipingere le decorazioni del nuovo teatro di Louisle-Saulnier* ⁽¹⁾.

SACCHETTI (ANGELO) cugino di Lorenzo e Vincenzo esimj pittori sce-

nografi, ebbe comune con essi in Padova la patria e l'educazione. Iniziatosi per tempo nello studio delle matematiche sotto gl'insegnamenti del padre Barca e dell'abate Cerato, fece così rapidi progressi che in breve riuscì non solo un esperto ed intelligente disegnatore prospettico, ma un abile maestro di architettura e meccanica a varj distinti allievi, fra cui il padovano Andrea Rigato che morì in età ancor verde professore di architettura in Vicenza. Sono opere pregiabili della sua sesto la totale riforma del palagi Da Rio, e Vigodarzere ora Faccanoni, un vasto stabile in Abano, il grandioso edificio con pila a s. Anna Morosina, e l'oratorio o piccolo Panteon d'ordine jonico eretto all'ingresso della villa Vigodarzere a Saonara resa celebre dai lavori dell'insigne Jappelli. Diede in seguito i disegni per l'ara massima della nostra chiesa del Carmine, e pel nuovo Macello, ma sfortunatamente non furono accolti: primo perchè troppo dispendioso il progetto, l'altro perchè inferiore di di merito a quello prodotto dal Jappelli, sebbene lo si trovasse mancante delle più indispensabili comodità. Quanto perito nell'arte di costruire, era pure il Sacchetti un eccellente idraulico e non men rinomato planimetrico. Egli fu il primo in questo secolo che nelle nostre provincie eseguisse livellazioni con la nuova mi-

(1) *Gazzetta ven.* 2 Aprile 1846. N. 74.

sura, che operasse difficili rilievi sul Brenta, sul Piave, sulla Livenza disegnando ponti ed altri manufatti, che progettista infine delle prime pesche e nitriere a servizio della finanza si rendesse estremamente utile anche in questo ramo della pubblica amministrazione. Dotto senza albagia, tenero del lavoro, e delle intime affezioni domestiche ⁽¹⁾, nell'anno 1843 dopo 77 d'integerrima vita trapassava lieto di lasciar quaggiù un nome onorato, varj scritti sulla condotta e sistemazione delle acque, alcune analisi per le costruzioni, ed una tavola di riduzione della misura censuaria nella misura locale dal centesimo fino alle 200 pertiche, tavola che copiata da'suoi praticanti fu imperfettamente resa pubblica col nome di altri autori.

SACCHETTI (GIUSEPPE) figlio maggiore del precedente e non men stimabile architetto onorò sempre ed onora tuttavia la memoria paterna con le egregie sue doti morali ed artistiche. Compiuto il corso degli studj matematici, volle percorrere la carriera degli impieghi, e nel regio ufficio idraulico prima come ingegnere di riparto, poi qual'aggiunto alle pub-

bliche costruzioni, ed indi ingegnere in capo a Rovigo ed in Padova mostrò quanto sappia prudentemente accoppiare all'intelligenza del teorico la sagace operosità del magistrato. La doppia panconatura di Livenza, ed il restringimento di Brentella, lavori utilissimi alla salvezza ed alla navigazione dall'antennorea città, ebbero luogo sotto l'assidua e proficua di lui direzione, come con suoi progetti e disegni risorse a vita novella il nostro ponte molino per le ingiurie de' secoli quasi totalmente disfatto. Probo, integerrimo, sapiente non isfuggì all'accortezza dell'imperiale governo austriaco, ma promosso al posto di regio ispettore ai porti e litorali dell'adriatico, gode in Trieste da più anni di un nome chiarissimo ed onorato.

SACCHETTI (GIACOMO) altro figliuolo di Angelo ed abile architetto pur esso, nelle svariate operazioni ch'ebbe ad intraprendere e che tuttavia eseguisce con tutto l'amore dell'arte, non abbandonò mai quella diligente accuratezza che fu la caratteristica de' suoi distinti predecessori. Assistente del padre nella compilazione e classificazione de' catasti diede mano ad alcuni rilievi geodetici, delineando le mappe generali ed in ispecie quelle de' consorzj Bacchiglione e Fossa-paltana che gli fruttarono sincerissimi encomj. La chiesa di s. Margherita in

(1) Oltre gl'ingegneri architetti Giuseppe e Giacomo di cui dirò in appresso, ebbe nella figlia Anna un vero esemplare dalla donna saggia per la bontà de' costumi, e per la rinomanza ne'ricami di sacri paramenti. Le nostre chiese del Duomo, del Santo e di s. Nicolò conservano i migliori saggi dell'industrie sua mano.

Vigonza, e la casa di abitazione del regio delegato in Padova furono condotte co' suoi progetti; che se quest'ultima non incontrò il gusto di qualche purista, non ne viene perciò che il complesso della fabbrica domandi miglior distribuzione di parti o più simmetriche proporzioni.

SACCHETTI (ANGELO) figliuolo del precedente sentì l'influsso estetico della propria famiglia, e sebbene il padre lo indirizzasse nella via delle scolastiche discipline, disposto da natura all'armonia del verso e delle linee, diedesi volonterosamente all'arte decorativa, come quella che più s'attagliava alle sue ispirazioni, e perciò da lui definita la poesia della pittura per la stranezza delle sue creazioni, per la forma del disegno, per la leggiadria del colorito. Studioso de' nostri grandi modelli riuscì un franco ornatista abbellendo de' suoi lavori alcune stanze signorili, fra cui la residenza del regio delegato, la sala del provinciale collegio, e l'altra della commissione d'arruolamento che meritano particolare ricordo per la loro fantastica e diligente condotta. Nato poeta dettò in varie occasioni e per diversi periodici alcuni lodatissimi saggi del suo versatile ingegno. Scrisse pure due melodrammi l'*Orfano* ed il *Camoens* rappresentati in Padova con musica del bravo mae-

stro Luigi Farina; ma altre e più durevoli opere attende il di lui paese dal suo letterario ed artistico talento. Ciò che ci diede ci è caparra dell'avvenire, ed io qui mi compiaccio di registrarne la memoria.

SACCHETTO (GIUSEPPE) anima eminentemente estetica avrebbe locato il suo nome in un posto luminoso nell'arte, se morte non lo furava a viventi il 10 Luglio 1849. Allievo del nostro egregio Gazzotto che ne avea scorto le facili disposizioni ed una non comune attitudine ne' lavori a matita, volle approfondirsi nel disegno, e negli elementi architettonici, fermo com'era di battere la scenografia e la scienza prospettica. Il suo avanzamento fu rapido quanto il di lui sviluppo intellettuale, sebbene tutto chiuso in se stesso poco e raramente manifestasse ad altri la forza delle sue sensazioni. Del 1846 espose all'accademia veneta uno studio di ornato dal rilievo, e la pubblica voce parlò tosto che l'intelligenza dei piani, la bontà dei profili, la sapienza della degradazione del chiaro-scuro, e la semplicità dei mezzi adoperati per ottenere un effetto giusto ed illudente, rendevano quel lavoro degno di particolare ricordo e meritevole certo di esser proposto come esempio a' nostri ornatisti (1). Le fortu-

(1) Gazzetta di Venezia 12 Settembre 1846
Num. 206.

nose vicende del 1848 lo tolsero a suoi prediletti cartoni, ai disegni che non dovea più rivedere, mentre soccombendo venticinquenne a Venezia lasciava un vuoto increscioso nelle file di quegli ingegni, che predestinati con le loro opere ad immortalare la vita, passarono anzi tempo dove il bello s'insempra.

SAETTA (JACOPO) frequentando la scuola del pittore Gian-Giuseppe del Sole, che al sorgere del secolo decimottavo aveva ottenuto commendevole fama, tentò nei propri lavori di ricopiare le principali opere del maestro, mantenendone il carattere, le forme ed il gusto. Passò di poi nelle romagne, e di là ritornato in patria dopo varj anni di assenza, condusse nella di lui casa a Pontecorvo molti quadri che meritavano l'applauso degli intelligenti.

SAETTA (LUIGI) quando nel 1836 non ancor diciottenne quale cadetto dell'imp. r. marina austriaca percorreva il Mediterraneo e l'Atlantico, giammai immaginava che in altri tempi e sotto diverse condizioni avrebbe solcato quell'onde. Reduce del 1845 in patria col militare congedo, e canticchiando spesso per diletto nelle geniali società, sentì un interno istinto che parealo chiamasse al teatro; infatti appresa la musica, e particolarmente il canto dall'esimio maestro Antonio Deval, questi si può dire lo collocò

sulle soglie dell'arte, dicendogli: ecco il tuo posto. Assunto perciò il cognome di un proprio zio materno, dacchè gli parve che un cantante Sietta avrebbe potuto aver facilmente troppo equivoche interpretazioni, preluse la sua carriera di primo tenore assoluto col nome di Luigi Guglielmini in Zara nell'autunno del 1847, sotto gli stendardi dell'appaltatore Lelio Masetti; ed incoraggiato il suo esordio dal pubblico voto percorse dal 1848 al 1852 le città di Venezia, Trieste, Verona, Milano, Parma, Torino e Lisbona, ricevendo ovunque distinte prove di aggradimento. Nel 1853 veleggiò l'Oceano, e le principali scene di Montevideo, Buenos-Aires, Santiago, Valparaíso, Lima ed altri paesi del Brasile tributarono concordi applausi alla di lui robusta e simpatica voce. Ripartito da Rio Janeiro per l'Italia nel Dicembre 1858, ora in seno della famiglia che amò sempre di tenerissimo affetto, gode di un breve e desiderato riposo per dedicarsi quindi a nuovi e più segnalati certami.

SALVINI (ALESSANDRO) fratello dell'applauditissimo tragico, e valente attore pur esso così nel serio come nel bernesco carattere, fu il secondo figliuolo che l'artista comico Giuseppe Salvini, trovandosi con la sua compagnia in questo teatro degli Obizzi, ebbe da Guglielmina Sacchi nel 27 Gennajo 1828. La di lui infan-

zia non fu invero troppo confortante se dalle zanne di mercenaria nutrice passò per tempo in Firenze sotto la rigida tutela dell'avo materno. Appena tredicenne prescelse lo studio della pittura, ma se gli avanzamenti del fratello Tommaso nella drammatica aveano destato nel suo giovine cuore uno stimolo di emulazione per l'arte da lui splendidamente intrapresa, la morte del padre lo gettò nella più cupa tristezza. Io era solo, così scriveva egli non è guari al di lui amico e collega Lorenzo Preti, mentre mio nonno per le sue ristrettezze pecuniarie non poteva più mantenermi alla scuola, un bel giorno prese per mano, e modulando più aggraziatamente che gli fu possibile la rauca sua voce mi domandò cosa pensavo di fare per l'avvenire. Dopo un momento di silenzio, risposi risolutamente: il comico. Il buon vecchio sorrise, ignorando che di notte tempo, allorchè tranquillamente dormiva, io correvo a recitare in un teatrino di dilettanti; senonchè lasciandolo ridere a suo talento, presi il fardello sul dosso, e dato un calcio alla cassetta de' pennelli e de' colori, montai non senza trepidare la scena. Mi ricordo di aver una sera declamato la parte di Carlo nel Filippo d'Alfieri, essendo digiuno da quasi 24 ore, ed invece di morire sotto il ferro omicida, svenni per fame. — Mi portaro-

no in camerino, ed il medico che conobbe a colpo d'occhio il mio male, mi prescrisse il recipe di una zuppa, una cotoletta, del pane, ed una bottiglia di vino buono. Abbandonai tosto quel capo-comico indifferente sul maggiore o minor nutrimento de' suoi stipendiati, e corsi ad arruolarmi nella truppa di Luigi Tadei dal quale ho acquistato conoscenza di scena e i molti segreti dell'arte. In seguito passai col Pezzana, indi feci parte della compagnia capitana del Domeniconi, di cui era principale ornamento la brava Amalia Fumegalli. A 25 anni ho sentito il bisogno di una sposa, e la trovai quale me l'era desiderata; ella divide i miei dolori, e le mie gioje che son ben poche; orgoglioso degli onori che si tributano a mio fratello, di me poco mi curo, ma rassegnato non faccio che ripetere i versi che il nostro immortale Goldoni pose sulle labbra del suo Torquato

Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice;

Ma se l'onore ho in petto, vivrò, morirò felice.

SANAVIO (NATALE) spertissimo intagliatore, dotato d'ardente immaginazione sentì il bisogno di perfezionarsi ne' tirocinj elementari del nudo e dell'ornato; quinci dalla modesta officina de' nostri Rinaldi, cui il povero padre allogavalo, passò a Venezia, dove lavorando pel pane molte ore del giorno, e studiando

indefessamente alle scuole, apprese in breve quegli utili insegnamenti che frenando i lirici voli della fantasia, quasi ineternano le fugaci ispirazioni del genio. Sui grandi esemplari di quell'unica città volle modellar le proprie opere; ond'è che fattosi emulo del Brustolon nel raggiungere la snellezza e la grazia dei cinquecentisti, ebbe due medaglie d'argento e una d'oro dalla r. accademia, e ciò che più conta l'amicizia e le lodi del celebre scultore Luigi Ferrari.

Chi per la via di Torricelle procedendo verso il nostro Prato della Valle sostì pochi passi al di quà della chiesa di s. Daniele, scorgerà alla sua destra una botteguccia d'intagliatore ornatista, ed ivi pallido, scarno affacciandosi un giovane artista ne' cui occhi di fuoco splende l'animatrice scintilla: ebbero quegli è Natale Sanavio, che non contento degli applausi che meritamente si tributano alle sue leggiadre cornici intrecciate di fogliami, d'uccelletti, di frutta, alle sue figure tutte spiranti verità, come l'Ecce-Homo sito al Carmine ⁽¹⁾, e il san Pietro condotto per la chiesa di s. Margherita di Montagnana, suda, s'affatica con raro esempio di affetto operoso per mantenere ed e-

ducare all'arte due fratelli minori, i quali fin d'ora addimostrano *come a non volgar meta possano drizzare le ali del proprio ingegno* ⁽²⁾. Di recente ed in gesso forte esegui, oltre il busto dell'insigne commediografo Francesco Augusto Bon, da tradursi in marmo ove i tempi volgano men venderecci, la statua colossale di Giovanni Belzoni che la cittadina generosità volle commettergli a decoro del nostro museo ⁽³⁾. Lo figurò egli nel supremo istante in cui dopo enormi fatiche entrava la magnifica tomba del re Psammetico, sclamando: *questo è il giorno più felice di mia vita*. Mossa ragionevole ed espressiva, bel partito di pieghe, tocchi risentiti e gagliardi sono le principali caratteristiche di questo lavoro che incontrò già le simpatie degli intelligenti, e che a buon diritto colloca il di lui autore nella schiera de' statuarj.

SANAVIO (LUIGI) fratello ed allievo del precedente nelle opere d'intaglio. I suoi studj all'accademia veneta, ed anzi tutto l'amore

(2) *Rivista Euganea* 1 Maggio 1859, Numero 21.

(3) È noto l'appello al proprio paese del conte Carlo Leoni per incurare Natale ne'suoi studj e dargli campo di assistere il di lui fratello Antonio. L'egregio invito trovò mecenati, e la statua del sommo Belzoni, di quell'uomo straordinario caduto martire della scienza in barbara terra, scorgesi eretta nella *sala verde* del municipio.

(1) Eseguita per commissione del signor Giambattista Panciera.

che nutre per l'arte danno ferma lusinga della di lui felice riuscita.

SANAVIO (ANTONIO) educato anch'esso all'intaglio, dopo superati i primordiali elementi passò nello studio del celebre statuario Luigi Ferrari, e come Durante, il famoso musicista napoletano, disse di Pier Alessandro Guglielmi *costui vuol esser la gloria della mia scuola*, così il veneto artista, riconosciuta la non comune attitudine e la superiorità nel lavoro del proprio discepolo, scriveva or son pochi mesi a Natale, che dove fosse impossibilitato ad ulteriormente assistere il fratello *uno de' migliori di lui allievi*, si rivolgesse per soccorso alla generosità de' suoi concittadini; ed infatti vedemmo com'egli rispondesse al filantropico appello col lavoro della statua del nostro Belzoni.

SANTACROCE (FRANCESCO) anzicchè la difficile arte di Coo, cui studiava avviarnelo il padre forse non bene edotto sulle vere inclinazioni del figlio, apparò la musica, e consacratosi all'altare trasferissi a Trevigi nel sedicesimo secolo quale maestro d'organo e di ballo ⁽¹⁾. Fornito di grande ingegno, e sommamente indignato, che mentre la mu-

(1) Il Planell (*Trattato dell'opera in musica*) opinerebbe che il Santacroce fosse stato il primo ad introdurre il ballo imitativo, pantomimico o figurato negli informi drammi pastorali che pur troppo nel seicento lordavano quasi tutte le scene d'Italia.

sica profana tendeva al suo perfezionamento mercè l'opera di egregi teoretici, la sacra non avanzasse di un passo, perchè mancante di melodia e corrotta dal pessimo gusto d'introdurvi una disgiunzione tra la parola ed il canto, diedesi tutt'uomo alla composizione di nuove religiose salmodie nelle quali v'infuse la fiamma del genio, il sentimento dell'anima. L'originalità e la bella condotta de' suoi lavori gli valsero fama distinta ed il titolo di maestro nell'insigne cappella di Loreto, dove destando ammirazione non men pel gradito assieme di strumenti e di voci, che per la freschezza dei pensieri e per fecondità delle immagini, fu promosso successivamente alla dignità di canonico. Chiaro per auree doti dell'animo, e per integrità di costumi, nel 1556 salì al centro delle eternali armonie.

SASSONIA (MARIO PIERO FRANCESCO) quantunque del 1690 egregio professore nel proprio ateneo, dilettavasi con qualche lode del disegno e dell'intaglio. Quanto al di lui merito letterario parlano i *Fasti* del Facciolati (P. III, a pag. 139); come valesse poi nel bulino veggansi le opere di Modesto Albanese le di cui incisioni sono tutte di mano del Sassonia.

SCALIGERO (BARTOLOMEO) compaesano ed uno de' più illustri allievi ed imitatori del Padovanino, di-

pinse con amore, naturalezza e vaghezza. Quantunque degno di maggior memoria presso gli storici, perchè

... amoroso, cortese, e trata ben:

l'ha inzegno da inzegner; questo el se sa,

E con le matematiche ha inventà

Cose che maravegie in se contien (1),

poche notizie invero ci rimasero di questo artista le cui opere condotte con tutta la diligenza possibile ci attestano bastantemente la di lui valentia. Padova vantava un solo lavoro del di lui penello nella chiesa de' padri riformati, cioè una tavola con la sacra famiglia nell'alto, ed al piano i quattro protettori della città; ma sventuratamente distrutto quel tempio, scomparve pure quel grazioso dipinto. In Venezia eseguì per la chiesa del Corpus Domini quattro quadri esprimenti le nozze di Canaan, la moltiplicazione del pane e del pesce, la Sammaritana, ed un' istoria del vangelo, ai Frari un Ecce-Homo, in s. Ermacora un Redentore, a s. Giacomo dell'Orio una tavola con la Triade, nella scuola di s. Valentino il gonfalone, e per la chiesa delle convertite una tela con l'Annunciata che poi fu trasmessa alla pubblica galleria di Milano. Scrive il Moschini (2) che

(1) Boschini. — *La carta del navigar pittoresco*. Venezia 1660.

(2) *Vicende della pitt. etc.* Padova 1826.

si ammirano tuttavia di sua mano un Cristo risorto col nome *opus Bartholomei* e la Pentecoste coll'epigrafe *opus Scaligeri* nella chiesa di Cairan nel Trivigiano, tre quadri con la vita di un martire nella chiesa di s. Giovanni di Torcello, la tavola dell'altar maggiore col Padre eterno in gloria, altra con la Vergine e s. Anna nell'alto, ed i santi Giambattista, Marco e Nicolò al basso, ed una gradiosa pala con la madonna del Carmine fra s. Gherardo ed il beato Simeone Stock nel duomo dell'isola di Murano restaurata dal Letterini da circa un secolo.

SCALIGERO (LUCIA) nipote di Bartolommeo, e degna allieva di Chiara Varottari, rese illustre il suo nome nella matita e nell'arte del colorire, per cui il Boschini non cessava dal ripetere (3) che

Sotto l'insegna de sta valorosa

Eccellente pittrice anzi esquisita

Una ghe xe che la maniera imita

De casa Varottari gloriosa.

È perchè il nome da luse deriva,

Lucida come il sol, e resplendente

La vende el so talento dopiamente

E la so gloria sarà sempre viva.

SCANFERLA (MARIA) donzella illustre per la felicità dell'ingegno

(3) *Carta del navigar pittoresco*. Venezia 1660.

non meno che per la singolare integrità e castigatezza de' costumi ⁽¹⁾, nacque da Girolamo e Lucia Alessi di Castelfranco, di mediocre fortuna, ma di soda pietà e religione, il 13 Dicembre 1727. Sino dall'infanzia mostrò un talento pronto e svegliato, un'anima ardente di carità verso Dio ed il prossimo. A vent'anni si applicava allo studio della pittura, e vi riusciva maravigliosamente ⁽²⁾. Umile sempre, rispettosa, nulla curando gli elogi che per giusti titoli le si tributavano, si stimava anzi la più abietta e miserabile delle creature. Assalita nel 12 Giugno 1763 da fierissimo morbo, dopo aver scorso 36 anni di castissima vita, nel 18 successivo volava in cielo a raccogliere la corona degli angeli. Dissotterratosi in appresso il di lei cadavere, lo si rinvenne illeso quasi spirante soavissimo odore ⁽³⁾; per cui riposto in nuovo sepolcro nella chiesa dello Spirito Santo, ora distrutta, l'abate Egidio Forcellini, chiarissimo latinista, le faceva

(1) *Memorie istoriche*. Padova 1766.

(2) Presso la nob. famiglia Buzzaccarini in Padova vedevasi un'immagine di s. Teresa tratta sì bene dall'originale di Gio. Battista Tiepolo, che il celebre Giammaria Sasso la riteneva di quel veneto pittore in onta di ogni contrario documento. Anche il capitolo dell'ex-confraternita dello Spirito Santo possedeva della Scanferla un ritratto a pastello del sommo pontefice Clemente XIII.

(3) *Memorie istoriche* sud.

scolpire sul marmo la seguente iscrizione:

HIC SITA EST

MARIA SCANFERLA

QUAE

VIRGINITATIS DECUS

MIRA SANTIMONIA CUMULAVIT

VIXIT ANN. XXXVI

OBIIT XIV. KAL. QUINTIL.

MDCCLXIII.

Un tubo di piombo le fu appeso al braccio destro con entro una pergamena, nella quale leggevasi: *questo è il cadavere di Marietta Scanferla figliuola di Girolamo e Lucietta Alessi, defunta l'anno 1763 la notte vegnente dopo il giorno 18 di Giugno, essendo in età di 36 anni. Sin da fanciulla diè chiari segni di pietà, e crescendo cogli anni giunse ad alto segno di perfezione colla pratica continua di tutte le virtù cristiane, umiltà sincera, obbedienza esatta, distacco generoso da tutte le mondane cose, mortificazione severa del suo corpo, castità illibata, amor fervente del prossimo, e infuocato di Dio; da lui favorita col prezioso dono d'alta e straordinaria orazione, ed ingegno raro di ricamare e dipingere. Per tutto questo conosciuta e stimata da ogni rango di persone in Padova e luoghi cir-*

convicini, ha recato per la sua morte, da lei incontrata con ammirabile tranquillità, vivo spiacere a chiunque ha tenuta cognizione di lei.

SCAPIN (JACOPO) scultore che nel 1594 eseguì la porta dorica riguardante la cappella del Sacramento nella chiesa del Santo, sul disegno di Giulio Viola proto pubblico di s. Marco di Venezia.

SCARABELLO (ANGELO) nato in Este nel 1711, ed istruitosi alla scuola del Cellini e del Caradossi che nel metallo infusero quasi dire la vita, di là trasferiva il proprio domicilio a Padova, dove in brevissimo tempo tanto si perfezionò nell'orificeria e nell'arte del fondere, che il Rossetti di lui contemporaneo non cessava dal ripetere che pochi omai lo *potevano pareggiare* (1). Morto Adolfo Grab di Augusta che aveva impresso l'intaglio delle porte del Santuario nell'antonianna basilica, non si trovò nella Toscana e nel Veneto miglior artista dello Scarabello per poter lodevolmente dar termine all'opera incompiuta di quel celebre infelice alemanno. Egli quindi cesellate le due medaglie della nicchia a sinistra rappresentanti la predicazione del santo a Rimini, ed Ezzelino che umiliasi alla sua libera lingua, poi ragunati i varj pezzi rimasti, fra cui la Fede, la Spe-

ranza e la Religione, ed intrecciatili con isquisiti ed eleganti trofei, rabeschi, chiocciole, emblemi ed altri simboli che modellava opportunamente e fondeva, il tutto compose con sì rara maestria e mercè il valido aiuto del vicentino Andrea Barci, da essere ultimato e consegnato il lavoro nel 1754 fra gl'incessanti applausi della maravigliata città. Anche le due grandi lampane di metallo dorato con riporti d'argento figurati ed istoriati, che *aggiungono splendore* (2) al santuario, quantunque molti le vogliano del Grab, sono ritenute di mano dello Scarabello, come realmente son suoi un trono d'argento per l'esposizione del SS. condotto sull'invito delle signore Dimesse e rammentato dal ms. Gennari, e una croce ed un ostensorio di vago lavoro a cesello esistenti in Este a s. Maria delle Grazie. Morì nel 1795, lasciando nel di lui allievo Angelo Urbani un distinto imitatore del suo commendevole ingegno.

SCHIAVON (ANTONIO DETTO BROZZOLO) sebbene condannato dal padre all'umile esercizio di calzolaio, apparrò la musica e riuscì, se non grande violinista, un bravo ed intelligente suonatore. Aggregato all'orchestra de' nostri teatri, e nell'insigne

(1) *Descriz. delle pitt., sculture etc. di Padova.* Padova 1776.

(2) Gonzati. *La basilica di s. Antonio.* Padova. 1852.

cappella del Santo come primo de' secondi, egli è tuttora uno de' più vecchi professori che ne conservino il decoro ed il nome.

SCHIAVON (GAETANO DETTO BROZZOLO) figlio del precedente avrebbe raggiunta e forse superata la fama del di lui istitutore Maccati, se morte non lo avesse còlto a 27 anni nel 14 Dicembre 1841. Rinomato violoncellista egli sorprendevasi gli uditorj così per la grazia come per la forza del tocco.

SCHIVI (ERNESTO) suonatore di contrabbasso e degno successore di Angelo Maccati nel posto di primo violone al cembalo così nella cappella musica del Santo, come nell' orchestra de' nostri teatri, se non pareggiò il proprio maestro nella dolcezza, lo superò certo nella forza e desterità del maneggio, ond' ebbesi spesso a ripetere che lo Schivi valeva per due distinti suonatori. Intelligente ma senza pretesa, visse a sè stesso e per l' arte sino all' anno 1855, che fu l' ultimo della sua non lieta esistenza.

SCREMIN (GIAMBATTISTA) detto Selva nato nel 1821, con la scorta di quel potente ingegno che è Vincenzo Gazzotto si pose presto al possesso de' principali elementi nel disegno; laonde arruolatosi fra gli alunni della veneta accademia ottenne nel 1842 e 1843 l' ambito onore del premio. Chiamato dal fra-

tello Antonio, che s' era nel frattempo creato un buon nome sulle scene d' Italia, partì alla volta di Pisa, e quindi a Firenze, dove dopo un soggiorno di alcuni mesi passò a Roma, e di là a Napoli, Palermo, e finalmente a Parigi. Le ristrette fortune della sua famiglia non avendo potuto somministrargli i necessarij mezzi per dedicarsi alla tanto da lui vagheggiata pittura scenica, gli fu mestieri per vivere di darsi totalmente a quadretti di genere, ed in particolare a' ritratti all' acquarello ne' quali si rese così famigerato per la loro espressione e rassomiglianza, che i giornali esteri lo chiamano col soprannome di *taglia-teste*.

SCREMIN (ANTONIO) fratello del precedente sortiva i natali nel 1824, e giovinetto collocavasi dal padre nell' officina del costruttore d' organi Angelo Agostini. Quivi allo stridor delle seghe e delle piale innestando spesso l' argentina sua voce, cominciò a dar saggio di quelle felici disposizioni pel canto che poscià lo invogliarono a calcare le scene. Sotto gl' insegnamenti di Lorenzo Agostini, padre del di lui principale che gli si offerse a gratuito maestro, instruitosi sufficientemente nella musica, non avea per anco raggiunto il diciottesimo anno di età che l' orchestra dell' antoniana basilica l' annoverava fra suoi alunni, ed i nostri teatri uno de' più distinti coristi.

L'impresario Gritti, quasi presago del brillante avvenire dello Scremin soprannominato Selva, l'arruolò tosto come basso profondo nelle file della virtuosa sua schiera, e l'addusse seco a Venezia. Fortunatamente in quell'epoca il celebre cav. Verdi, sendo scritturato per iscrivere un'opera seria alla Fenice, ebbe occasione di udirlo a cantare nel teatro di s. Samuele (ora Camploy), e piacutagli la robusta sua voce, mentre fece sì che fosse di subito aggregato alla compagnia di quel primario teatro, volle d'altronde affidargli la parte del vecchio Silva nel suo nuovo spartito. Tutti conoscono l'esito clamoroso e trionfale dell'*Ernani*; il nome dell'insigne maestro suonò sublime per l'Europa, ma non meno riverito salì in fama quello de' suoi bravi esecutori, fra cui il padovano Selva che da quella sera in poi ottenne il titolo d'intelligentissimo artista. Una splendida carriera si aperse allora per lui, i pubblici fogli ne diffusero meritamente gli encomj, e le principali città sì della penisola che del Portogallo e delle Spagne non tardarono di accaparrarsi il suo possesso. Privilegiato del dono di una squisitezza di gusto, egli non è solo il cantante della voce forte ed estesa, ma l'attore che studia profondamente l'arte della declamazione, e che ritrae con verità le infinite gradazioni del sentimento. Unitosi da poco tempo in

matrimonio a sofia Peruzzi, altra tra le fulgide gemme della musicale famiglia, oggi percorre nuovamente le Spagne ovunque riportando plausi e corone.

SEGALA (FRANCESCO) sebbene fiorente nel secolo in cui le arti e le lettere cominciavano a perdere il loro splendore, *non fu peraltro scultore volgare in marmi ed in bronzo*, come l'appella il Cicognara. Nato in Padova da ser Angelo Segala, la sua vita è ravvolta nelle tenebre, non già l'eccellenza delle poche sue opere, che ci manifestano con indubbie prove esser egli stato il precursore di quell'Aspetti che se non raggiunse rivaleggiò almeno la fama del gran Buonarrotti. Rimasta imperfetta una graziosa statua del padovano Agostino Zoppo, sculta nel 1559 per la pila dell'acqua santa verso la sagrestia della chiesa del Santo, con parte del 20 Gennaro 1564 (1) il Segala ebbe la com-

(1) ... *Demum audita instantia et requisitione ser Francisci Segala filii q. ser Angeli cupientis sibi dari corpus vulgariter dictum il torso, unius statuæ marmoreæ sine capite quæ solebat esse in urna seu pilla aquæ sanctæ ad portam parvam ecclesiæ s. Antonii confessoris, et illas figuras ex cera factas per q. ser Titianum sculptorem quæ reperiuntur in cancellaria dictæ vener. arcae. Quia e contra offerebat in termino unius anni proxime futuri facere unam pulchram figuram aeneam instar antiquæ altitudinis pedis unius cum dimidio in circa, et approbandam iudicio expertorum, faciendam expensis suis tam de metallo quam carbonibus,*

missione dai massari dell'arca di fondere in bronzo entro un anno una bella figura sul gusto antico, ed egli in meno che cinque mesi vi collocò una santa Catterina che fu universalmente gradita (1). Il Temanza lo rammenta per due statue, che trovò alquanto manierate, nelle nicchie del pianerottolo a mezzo la seconda branca della scala che conduce al collegio del palazzo ducale in Venezia, e rappresentanti l'Abbondanza e la Carità; ma il Cicognara trovandole di posteriore scalpello, senza citare peraltro l'artista cui più ragionevolmente attribuirsi, e senza por riflesso alle sigle F. S. P. F. che ci stanno tracciate ne' zoccoli, accenna come una delle migliori fatture di quell'età un s. Giovanni Battista dell'altezza di piedi quattro da lui assunta colla garanzia di Da-

cera, industria, omnibusque aliis suis expensis, et interesse et collocare in pillà aquae sanctae marmorea existente apud sacristiam... Ipsaque parte posita ad suffragia, de omnibus capta remansit. (arch. dell'arca. Tom. III).

(1) *Die dominico 18 mensis Junii 1564. Dum transirem per ecclesiam s. Antonii confessoris de Padua, et essem juxta capellam s. Felicis R. D. Fr. Franciscus Lanza hon. guardianus conventus qui ibidem erat, vocavit me notarium et notari mandavit nomine suo et aliorum D. Collegarum suorum massariorum ven. arcae, a quibus etc., Qualiter confessi fuerunt habuisse et recepisse a ser Francisco Segala sculptore statuam sanctae Catharinae aeneam affixam in pillà aquae sanctae existente retro chorum apud sacristiam, eamque sibi omnibus placuisse et placere, et factam fuisse juxta obligationem etc.*

nese Cataneo e modellata in bronzo nel 1565 pel battistero della basilica di s. Marco. Le sigle S. F. P. F. poste a piè del simulacro aveano fatto credere al Moschini che il Segala non fosse autore della statua, da lui ritenuta invece di Minio Tiziano, senonchè l'accordo 10 Aprile 1565, segnato nel libro fabbrica della chiesa e palazzo a carte 13 (2),

(2) 1565 adì 10 Aprile in Venetia. Dovendo li ec. sigg. procuratori di sopra far una figura di bronzo di uno s. Gio. Battista di altezza di piedi quattro di tutto tondo da esser posta sopra il battisterio nella cappella di s. Gio. Battista nella chiesa di s. Marco, sono rimasti d'accordo con Francesco Segalla padovano scultore nel modo infrascritto. Che detto maestro sii obbligato di far essa figura a tutte sue spese del metallo in fuori, e darla finita da poter esser posta al loco suo in opera, e metterla per tutto zennar prossimo a da venir. — Et per il far e a montar di detta figura li ec. sigg. Proc. li diano ducati settanta da L. 6. 4 per duc; al presente duc. quaranta, e al gettar dalla figura duc. trenta, tal che siano duc. settanta, contentandosi esso maestro che quando sarà finita essa figura sue sign. cl. la faranno giudicare acciò che se sarà estimata valer meno di essi duc. settanta lui debbi riffar quanto sarà estimata di meno, e se sarà estimata anco di più di essi duc. settanta si rimette alla buona volontà e buona gratia di sue sig. cl. — Che sue sig. cl. li diano per detta figura tutto il metallo che li anderà per gettarla ed il callo suo ordinario. — Che mancando di darla nel tempo ha promesso esso sia contento che la figura li sia pagata solamente duc. cinquanta. — Che detto maestro per maggior cauzione si obbliga dar per pieso e principal insolidum il Danese Cathaneo qual Danese affirmerà quanto è soprascritto, e si sottoscriverà. Io Francesco Sigalla ho scritto di mia mano propria la presente scrittura, e mi obbligo ut supra.

ha schiarito ogni dubbio in proposito. Non è precisato l'anno in cui questo nobile ingegno cessasse di esistere.

SELVA (GIAMBATTISTA) vedi Scremin Giambattista.

SELVA (ANTONIO) vedi Scremin Antonio.

SELVATICO (PIETRO) nato nel 27 Aprile 1803 dal marchese Bartolommeo di stirpe illustre, mostrò fin da suoi dì primaverili vivace immaginazione, straordinaria memoria, facilità di giudizio, ardente desiderio di tutto vedere e conoscere, ond'è che d'ottimi e severi studi ben presto nutrito il proprio naturale talento, riuscì dotto nella scienza degli Euclidi, spositore facile ed elegante, perito della storia, *autorità* in somma, come scriveva non ha guari un distinto pubblicista ⁽¹⁾ *di cui in materia di belle arti non abbiamo forse la maggiore fra noi.* Al pari dell'alemanno Winckelmann e del francese Seroux d'Agincourt nell'indagare con ponderata analisi quanto l'umana intelligenza, al lume di un'idea e con una forza creatrice, sappia riprodurre o col marmo, o coi colori, o col suono, la sovrana grandezza degli archetipi di-

Io Danese Cataneo sopradetto prometto per me Francesco detto quanto è scritto di sopra.

(1) *Gazzetta veneta.* 5 Maggio 1859, Num. 101.

vini, scrutò l'arte ne' suoi elementi come nel suo progresso, e svolgendone liberamente le sublimi teorie collocò il proprio nome

segno d'immensa invidia,

e d'indomato amor

fra i più culti e più celebrati d'Italia. Ma lasciando ad altri l'onore di pronunciarsi sul merito letterario di così reputatissimo ingegno, io lo ricorderò soltanto come disegnatore ed architetto, benchè in questo genere di lavori non siasi molto applicato. Oltre il monumento sepolcrale pei funerali di S. M. l'imperatore d'Austria Francesco I dati dalla nostra città nella chiesa del Duomo, ed in cui cercò d'ogni suo modo perchè nelle forme, negli emblemi e nelle singole parti rispondesse degnamente al lugubre soggetto che intendeva rappresentare ⁽²⁾, del 1848 delineò sullo stile

(2) Sopra uno stereobate ottagono su cui vedeansi dipinti quali simboli di morte facci rovesciate ed encarpj di papavero, sorgeva di forma ottagonale il cenotafio lungo met. 4. 80, alto met. 4. 50, decorato da cornici di greco profilo. Le quattro maggiori fronti erano sormontate da frontespizj armati, su cui stavano siccome emblemi alette sepolcrali e malinconici fiori. Due porte rastremate una in prospetto, l'altra al di dietro gli davano ingresso. Ascendevansi allo stereobate per quattro scale locate sui lati minori di esso, e sul loro pianerottolo sedeano quattro prefiche, quasi a custodi del monumento, simboleggianti i quattro principali regni soggetti allo scettro del defunto, cioè Austria, Boemia, Ungheria, Lombardo - Veneto. Al

archi - acuto la nuova facciata di s. Pietro di Trento, che il decesso Gaspare Bortolazzi con ricco legato ordinava s'aggiungesse a quel sacro vetusto recinto. Scompartì egli in tre parti la fronte a mezzo di otto piloni ottagonali, e siccome quattro di questi salgono per tutta l'altezza della facciata, e gli altri quattro si limitano alla ricorrenza dell'imposta dell'arcone centrale, ottenne che due fra i minori piloni servino di sostegno all'arcone, e leghino in certa guisa lo spartimento centrale coi laterali, mentre gli altri due per ragione di simmetria a' fianchi dell'edificio giovino a coprire i due contrafforti preesistenti. Sopra detti pinnaoli dispose degli altri pinnaoli pur ottagonali terminanti in un cuspidi, cui fanno corona frontoncini salienti per ciascheduna delle facce del pinnaolo. Sulla cornice coronante ci fece correre un fregio di circoli traforati a quattro lobi per ciascheduno, e al di sopra di essi una merlatura, la quale cammina piana sui due spartimenti laterali, e procede invece salendo sul pendio del frontone in quello di centro, a cui fa vertice la statua del titolare. Modellando bifore ad arco acuto le fenestre laterali con un triangolo equilatero per

di sopra alzavasi un cippo alto met. 2. 60, sul quale un altro se ne scorgeva in forma d'arca mortuaria sormontata dalla corona de' Cesari.

sopraornato, collocò sulla cima del frontone della vecchia porta un angelo vestito alla maniera di quelli dipinti da trecentisti, e portante in mano un cartello col nome del generoso benefattore. Essendo il tempio di uno stile di transizione fra il nordico e l'italiano, non si trovò sconveniente dall'architetto di usare e l'arco inflesso venutoci forse dagli arabi, e quella disposizione di pietre a due colori che scompartite a regolari avvicendamenti danno sì bella apparenza a molte opere italiane del medio evo ⁽¹⁾. Disegnò pure nel 1850 il massimo altare della nuova chiesa di s. Giambattista di Mezzolombardo, anch'esso rigoglioso di fogliami, di festoni, d'ippogrifi, di cherubini condotto dallo scultore ornatista Antonio Gradenigo; ed ultimamente sulle foggie gotiche immaginò una cappellina mortuaria, che mediante lo scalpello del summentovato artista viene oggi eretta in Vescovana a cura e spese del conte Almorò III Pisani.

SILVESTRINI (ANTONIO) vide la luce in Tribano verso la metà del secolo decimo ottavo, nè l'umiltà de' natali gl'impedì di occuparsi degli architettonici studj. Peraltro più che le teoretiche scienze valsero

(1) Quest'importante fabbrica fu assunta ed eseguita dal nostro scultore ornamentale Antonio Gradenigo. Vedi l'opuscolo *Lettere su Riva e Trento*. Venezia, 1853 pag. 35.

in lui l'ingegno e la pratica, onde il comune di Rovigo ebbe più volte a servirsi delle sue cognizioni. Nel 1790 copri ed assicurò robustamente la torre dell'orologio, poi esternamente abbellito il palazzo Salvadego, diede nuova ed elegante forma alle scale delle case Paoli e Casilini. Lavoratore ornamentale di stucchi, varj edificj di quella città mostrano tuttora alcune prove della diligente sua mano. Mancò a' vivi sul cadere della repubblica veneta.

SONCINI (FRANCESCO) è accennato nell'opera *Arbori delle Famiglie padovane* possessa dal fu cavaliere Giovanni de Lazzara, e nella quale lo si chiama pittore e scultore, aggiungendo che addottoratosi in legge fu lettore privato delle imperiali costituzioni, che scrisse quattro libri *Della nobiltà padovana*, e che pubblicò per le stampe le *Vite de' Duchì di Milano con le loro effigie*. In età di soli anni 28 morì il 5 Agosto 1576, ed ebbe sepoltura nell'ex-chiesa di s. Agostino.

SORDI (GIROLAMO) è ricordato nella fraglia de' pittori all'anno 1546. Il Moschini vuole che uscisse da una famiglia chiara nell'arte della scultura. Ma siccome lo stesso mon-

signore trovò citato fra testimonj in un rogito del nodaro Gasparo Villani del dì 26 Settembre 1530 (arch. de Lazzara Tom. VI. f. 215) certo *mag. Hieronimo pictore q. ser Andreae de Surdis habitatore in burgo Campionis*, ed il Brandolese disse aver letto in carte degli anni 1538, 1546 il nome *Jeronimo da Piazzola depentor*, così non sarebbe fuor di ragione il ritenere che l'uno e l'altro fossero una sola persona, potendo benissimo il Girolamo Sordi vivente nel 1530, esser quel *Jeronimo da Piazzola depentor del 1538*.

SORDI (MARCO ANTONIO) trovasi registrato al 18 Aprile 1583 come nodaro della fraglia dei tagliapietra, e difatto appare dagli atti dell'archivio dell'arca di s. Antonio, che con l'accordo 11 Giugno 1587 quei massari promettessero il prezzo di ducati 3000, a Vincenzo Moscatelli, Battista di Lorenzo, ed al Sordi per alcune sculture all'altare del taumaturgo. Una cronaca ms. poi del 1623 ⁽¹⁾ porta che le nove arches di marmo in cui sono riposti i corpi santi in s. Giustina, lavorate dal 1559 al 1562, furono di sua mano, come del dì lui scalpello è il monumento col busto di Sperone Speroni eretto nella gran sala della ragione, sulla quale sta incisa la seguente leggenda: *MDXCIII. M. Ant. Surdius sculpt. pat. facieb.*

(1) Stampata in Padova l'anno 1639 in occasione del solenne maritaggio Cittadella Vigarzere-Papafava dei Carraresi. In essa il Sordi fu erroneamente chiamato *Francesco*.

SORGATO (ANTONIO) valente discepolo della veneziana accademia, che negli anni 1817, 1818, 1819 lo rimeritava di splendide palme, amò l'incisione ed in particolare la miniatura dovè riuscirlo datissimo, come ci danno fede i molti ritratti da lui eseguiti belli per espressione e rassomiglianza. Disegnator castigato, i suoi lavori improntati dell'esattezza mostrano esser figli di que' studj che apprese con vera passione dell'arte dai sovrani maestri del cinquecento. Operò anche a penna, ed è rimarcabile anzi, scrive il Meneghelli, *Opere* etc. Padova 1843, la copia di una sacra famiglia di Benvenuto Tisi da Garofolo, il di cui stupendo originale esiste nelle stanze dell'amministrazione dell'arca di s. Antonio. D'ordine del fu cavaliere Giovanni Rosini, l'illustre storico della pittura italiana, condusse a matita la copia di alcuni celebri quadri a fresco di quel Jacopo Avanzi che insieme con *Aldighieri e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di s. Giorgio* ⁽¹⁾; e giustamente ispirato, non tanto al concetto estetico, quanto al fare risoluto e potente del giottesco pennello, sta oggi riproducendo con vera isquisitezza di tocco gli immortali affreschi del gran fiorentino che, preci-

(1) Vasari. *Le vite de' più eccellenti pittori, scult. ed archit.* Bologna 1647.

puo decoro della nostra cappellina degli Scrovegni in Arena, sono incrollabili monumenti di gloria nazionale.

SPECCHIETTI (PIETRO) pittore del decimosesto secolo rammentato dalle guide per una tavola con l'incoronazione di Maria Vergine nell'alto e parecchi santi nel basso, sita sull'ara massima della nostra chiesa di s. Matteo.

SPECCHIETTI (GIOVANNI) fu uno de' tanti coloritori del secolo diciassettesimo, che pur troppo ispiratisi sulle convenzionali opere di quell'epoca sfortunata, ebbero la sorte di tramandarci le misere prove della lor tavolozza. Il giornale de Lazzara porta, che il dì nonò Agosto 1641 gli vennero contate lire quaranta per la pittura dell'albero di famiglia; ed il Monterosso (*effemeridi* ms.) registra che tre anni appresso fu collocato nella chiesa del Carmine un quadro di sua mano rappresentante un angelo. Anche lo statuto 1637 della fraglia de' pittori padovani lo annovera fra suoi membri.

SPINELLI (ANDREA) fusore in bronzo del sestodecimo secolo trovasi registrato nelle cronache di Venezia pel conio di una medaglia che attesta l'erezione di quella chiesa di s. Francesco della Vigna modellata da Jacopo Sansovino. Il Doge Andrea Gritti vi pose la prima pietra nel 15 Agosto 1534; epper-

ciò l'artista collocandovi da una parte la di lui immagine col nome e l'anno della sua esaltazione al principato, cioè ANDREAS. GRITI. DVX. VENETIAR. MDXXIII, vi rappresentò nel rovescio il disegno del tempio circondato dalla seguente leggenda: DIVI. FRANCISCI. MDXXXIII. AN. S. P. F., vale a dire *Andreas Spinelli patavinus fecit* ⁽¹⁾.

SQUARCINA (BERNARDO) architetto che operò lodevolmente intorno la metà del secolo decimottavo, del 1755 era proto dell'antoniana basilica, e nel 1756 ebbe la soprintendenza all'erezione della maggior cupola in duomo, secondo il modello di Giovanni Gloria. Scrive il Milizia ⁽²⁾, che il meccanismo non può esser più ingegnoso per solidità e proporzione, dacchè, poggiando la cupola sopra quattro arconi imposti ne' muri maestri, nè viene che il suo peso non gravita la volta nè i pilastri delle navate.

SQUARCIONE (FRANCESCO). Quando l'arte pittorica in Padova rigenerata da quel sovrano ingegno di Giotto, e quindi cresciuta fiorentissima mercè l'opera degli illustri suoi alunni Giusto de' Menabuoi, Giovanni ed Antonio da Padova, Jacopo da Verona, il Guariento, l'Al-

tichieri e l'Avanzi, pareva che deposto il bizantino seccume, ed attagliata ad incarnare ne' sublimi di lei concepimenti la mistica Fede, e la cristiana contemplazione, fosse per giungere alla maggiore sua gloria; sorse innovatore a forviarne le religiose tendenze Francesco Squarcione, che lungi dal prender a modello i preziosi affreschi del gran fiorentino, tenero com'era delle classiche bellezze di Grecia e di Roma, idoleggiò l'antico, e questo solo fu il tipo da lui prescelto ed accarezzato.

Da Giovanni notajo, e per quanto ne scrissero i biografi, cancelliere di Giovanni da Carrara ⁽³⁾, nacque esso in Padova l'anno 1394, dedicandosi fino dalla prima età allo studio della pittura, cui vi cooperarono maravigliosamente i viaggi da esso intrapresi in Italia ed in Grecia, appena la vergine sua anima

(3) Vedi Scardeone (*Ant. pat. Lib. III. class. XV. pag. 370*). Ciò anche si rileva da un istromento agli atti di Bartolommeo Degli Statuti 19 Dicembre 1423, in cui si legge: *M. Franciscus Squarzonus sartor et recamator, filius q. s. Joannis Squarzonis notarii, civis et abitor Paduae in contracta Pontis corvi*. Il Vasari ed il Ridolfi, forse ripetendo quanto lasciarono scritto alcuni antichi cronisti, narrano che il padre dello Squarcione era al servizio del principe Giovanni. Ma se nel 1394, quando dominavano in Padova i Carraresi, non vi era alcun principe di tal nome in quella famiglia, di qual Giovanni adunque intendevano essi parlare? È questo un errore che non fu per anche schiarito.

(1) Degli Agostini: *Scrittori viniziani etc. Venezia 1754*.

(2) *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani*. Bassano 1822.

si aprì alle sensazioni del bello e del vero. Sembra che verso il 1422 gli morisse il padre, e che la sua dotta peregrinazione principiasse da quell'epoca e proseguisse fino al 1439, nel qual'anno appunto gli atti del notajo Bartolommeo Delli Statuti portano che certo Pietro Fabo gli si protesta debitore di lire cinquantacinque e soldi quindici per una croce da lui dipinta nella villa di Terrassa ⁽¹⁾. Anche la moglie pare gli mancasse in quel tempo, dacchè passato alle seconde nozze ebbe due figli, Giovanni e Bernardino. Di Giovanni ⁽²⁾ nulla ci narra la storia. Bernardino, così chiamato dal nome del b. Bernardino da Feltre, institutore in Padova del santo monte di pietà e suo famigliarissimo, è detto dal Ridolfi imi-

(1) Nei registri della cattedrale di Padova leggesi che Francesco Squarcione l'anno 1445 ebbe lire trentauna e soldi sette *pro una figura picta ad Corpus Christi in Sacrystia*. E negli statuti della fraglia dal 1441 al 1463 lo si trova spesso indicato per motivi che riguardano la sua arte.

(2) Monsignor Moschini nel suo libro (*Vicende della pittura in Padova*. Padova 1826), dicendo che Giovanni figlio abbia nel 1402 comperato una casa da Nicolò de Lazzara, e servisse da testimonio nel 1405, come appare dagli atti di Pietro Borghese (*arch. della Cà di Dio Tom. XX, fog. 6.*), prese un equivoco madornale scambiando il figlio di Francesco col di esso padre di egual nome; ed infatti le stesse due date manifestano ad evidenza che l'acquirente e testimonio Giovanni non poteva essere il figlio del nostro pittore nato nel 1394, ma bensì il padre medesimo.

tatore della virtù del padre; ed il ms. Monterosso, e la cronaca di Cesare Malfatti lo intitolano a vicenda *pittore a'suoi giorni eccellentissimo*.

Compiuto pertanto dallo Squarcione il suo giro artistico, ed attinta dalle statue, dai basso-rilievi e dai molti disegni raccolti, quella minuta diligenza che spesso confina coll'esagerazione, quel far rigido, fitto, ammanierato, ma in pari tempo quella grandiosità nello insieme e nelle parti, quella purezza di correzione e di forme ⁽³⁾, aprì in Padova nella propria casa quella scuola *famosissima*, come la chiamano il Rosini ⁽⁴⁾ ed il Rio, ⁽⁵⁾ dove tratti dalla chiara fama del precettore, e dalla straordinaria sua potenza nell'arte dell'insegnamento, concorsero volenterosi ben 137 discepoli ⁽⁶⁾, fra i quali Dario di Trevigi, Matteo Pozzo, Marco Zoppo, Girolamo Schiavon, Nicolò Pizzolo, e quell'Andrea Mantegna che da povero

(3) Opina il marchese Selvatico (*Il pittore Squarcione: Studi storico-critici*. Padova 1839) che non già dall'antico ma sibbene dagli esemplari alemanni apprendesse Francesco quelle sue forme istecchite, quel piegare angoloso che trovansi pure nei Vivarini, e nei quali s'immedesimò il carattere della scuola germanica.

(4) *Storia della pittura italiana*. Pisa 1839.

(5) *De l'art chrétien*. Paris 1836.

(6) Lo Scardeone vorrebbe aver preso questa notizia dalle note originali dello stesso pittore, e ci narra tal fatto così: *sicut ipse de in quodam libello asserit*.

mandriano divenne non solo uno de' primi luminari della pittura italiana, ma eziandio il capo stipite della scuola lombarda, come lo Zoppo il fu della bolognese ⁽¹⁾.

Dai documenti dell'arca del Santo rilevasi che lo Squarcione dal 1441 al 1449 ivi dipingeva a tempera, ad olio, a cera, ed a fresco ⁽²⁾, e lo

(1) Pretenderebbe il Moschini, coll' appoggio del Lanzi, che lo Squarcione potesse aver influito anche sulla scuola veneta, sembrandogli che Jacopo Bellini l'orquando fu in Padova fissasse il suo stile ne' di lui lavori; ma il Selvatico fa saggiamente osservare, che siccome Francesco giunto in età matura tentò raggiungere i pregi della scuola bellinesca, così potrebbesi invece ritenere con più fondamento che sopra ben altri e diversi tipi modellasse i di lui concetti l'insigne maestro di Tiziano.

(2) Il pad. Gonzati nella pregiata sua opera (*La basilica di s. Antonio. Padova 1853-54*), a pag. 55 del capit. XVII, giustamente lamentando la perdita di tanti squarcioneschi lavori, come sarebbe una pittura a tempera sulla cassa dell'organo, una storia pur a tempera per un quadro dell'antico coro, ed una tavola dell'altar maggiore rinfrescato da Jacopo Montagnana nel 1494, ritiene di sua mano o della sua scuola almeno un Cristo passo tutt'ora ivi esistente dipinto entro un'edicola o nicchia incavata nel muro a sinistra di chi entra per la porta della nave destra. L'archivio dell'arca poi conserva il libro dare ed avere del MCCCC.LXI—LXII—LXIII dove a carte 13, 15, 17 sono registrati li pagamenti fattigli in compenso di alcuni disegni pegli armadi della sagrestia intarsiati dai lendinaresi Canozi, e che sono una delle non poche glorie artistiche di quel magnifico tempio; eccoli:

1462 — *A di 1.º Marzo pagai a maistro Francesco Squarcion per alcuni disegni fe per lo armario che se vole fare in la sagrestia per le reliquie e paramenti. Ave mozo uno de formento, pagandomi el danaro monta in tutto lire quindese s. dodese vale L. 15—s 12.*

Scardeone ricorda ch'esso aveva rappresentato a chiaro-scuro alcune figure sulle pareti interne dell'antoniiana basilica ⁽³⁾ che il tempo distrusse, come l'ignoranza degli uomini fece pur troppo sparire dai chiostri di san Francesco varie opere a verde - terra esprimenti le gesta del pio serafico, tanto applaudite e compiante dall'Algarotti ⁽⁴⁾. Per-

1462 — *Spezi. Ave M.º Francesco Squarzon depentore per suo avere de disegni fati per lo armario se vole fare de novo che sono in lo casson in sagrestia e fo de comission de li miey mazor compagni lire dodexe e s. — val L. 12. s. —*

1462 — *Spezi. Ave M.º Francesco Squarzon per resto de soa fadiga dei cinque disegni fatti per mostra de l'armario si die fare fo de comission di tutti li mey mazor compagni L. 3 —*

(3) *Quid vero interim pinxerit mihi non constat, nisi (quod non ausim affirmare) in ecclesia D. Antonii Confessoris intra portam occidentalem figuras quasdam nullis indutas picturae coloribus, sed tantum obscuro et albo, ut tunc ferebat aetas illa: De antiq. Pata-vii. Lib. III. Class. XV. pag. 371.*

(4) *Saggio sopra la pittura. Livorno 1764.* Questo altrettanto dotto che spiritoso scrittore infiorando di attici sali le sue critiche osservazioni sulle arti, ci avverte che per dare di bianco agli affreschi dello Squarcione si tenesse nient'altro che un capitolo da' francescani. Fortunatamente un pezzo di quel chiostro, su cui era colorito il Serafico dinanzi il papa ed ai cardinali, rimase salvo dal vandalismo fratesco, ed il Moschini [che il vide vi trovò: *sveltezza nelle figure, piegar fitto, scorci non comuni, tentamenti non ancora maturi di appressarsi allo stile de' greci antichi*; ma anche quel prezioso frammento è ora miseramente perduto, nè ci resta che l'intaglio del Novelli sul disegno di Luca Bida che il benemerito bibliotecario ab. Daniele Francesconi avea preparato per la sua *Padova pittrice* mai comparsa alla luce.

altro Padova, che gli diede la culla ed ebbe la fortuna di accoglierlo fino al suo tardo trapasso, di pochissimi suoi lavori può andarne superba, e se toglie una grande ancona a tempera con s. Girolamo ed altri santi in cinque spartimenti, gemma un tempo della chiesa del Carmine ed ora splendido ornamento della nobile famiglia de' conti Lazzara che ne reclamò il suo antico diritto di proprietà ⁽¹⁾, una ta-

(1) Questa tavola tolta nel 1789 dall'ingrato abbandono in cui da tanti anni giaceva, mercè le provvide cure di Pietro Brandolese, e rivendicatasi la proprietà, come dicea, dalla nobile famiglia Lazzara che ne conserva l'originale contratto e le varie ricevute di pagamento di mano stessa del pittore

1449. Addi 2. Zenaro

Mi Francescho Squarzon depentore ricevo ducati 8 d'oro da Mes. Lion de Lazara per parte de pagamento de ducati 30 d'oro quale el dito mes. Lion me de dare per manifattura d'una soa Anchona, la quale ghe devo fare per la soa chapela a i Charmine, la quale io ho inchomenza al presente, e questa io la devo fare de suo legname, e l'avanzo a tutte mie spese d'oro e de colori implizite ducati 8 d'oro.

Ih. K. Sacchi due f. z. 200

R. 8. a razon de L. 18.

el stareo L. 7. 4.

R. L. 25 de holo da magna-

re a L. 4. la . . . » 5. —

R. St. 4. de St. a L. 18 al St. 4. 12

R. Soto le Chaselarie de M.

Leon D. 4. d'oro

R. da so fiolo P. 7. d'holio

da magnar » 1. 3

R. P. 83 de holo da ma-

gnar » 12. 12

R. In lo so studio ducati 8.

de moneda D. 8. d'oro

vola posseduta dalla stessa famiglia con la Vergine ed il Bambino, sotto cui vi stà scritto: *opus Squarcioni pictoris* ⁽²⁾, ed un altro quadro con nostra Donna fra gli angeli, indicato dal Moschini come esistente in casa Orologio, ma nel quale il Selvatico non trova proprio nulla di squarcionesco ⁽³⁾; gli altri tutti, fra cui una graziosissima Madonna col'iscrizione *M.ri Squarcioni Fran-*

Adi 19 de Aprile 1450

R. In lo studio » 1. 9

1452. adi 28 de Marzo

R. mi Francesco Squarzon de mes. Lion de Lazara L. 4. 7. per resto e per compio pagamento del Anchona che io ghe fissi al Charmine e per ogni altro lavoriero fato a lui per fino adi sovra scritto.

Mi Francescho Squarzon P.

fu così bene illustrata dall'ingegnosa penna del Selvatico nel citato suo opuscolo (*Il Pittore Squarcione; studj critici*) da tornare oziosa qualunque parola sull'argomento. Egli dopo aver rimarcato i pregi e i difetti proprj di chi seguiva le ammanierate e dure forme alemanne, non può giustamente dispensarsi dal lodarne la vivezza e forza del colorito, l'espression delle mosse e la somma cognizione nella prospettiva *intesa quasi sempre e degradata da maestro.*

(2) Lavoro squisito pieno nei contorni, largo nelle pieghe, corretto senza molta secchezza nelle estremità, ed, a parere del Selvatico, condotto dopo che il suo scolare Mantegna avea così magistralmente operato il martirio di s. Cristoforo agli Eremitani. A questa opinione per altro si mostra contrario il cav. Rosini (*Storia della pitt. ital.*) adducendo che nella Vergine gli sembra traspirare quella diligente timidezza di chi è iniziato nell'arte, laddove nel s. Girolamo ravvisa invece l'ardire di colui che sente la propria forza e va innanzi da sè.

(3) *Il Pittore Squarcione. Studj storico-critici.* Padova 1839.

cisci opus di casa Buzzaccarini, un' affresco accennato dal Monterosso nel capitolo del demolito oratorio di s. Giuseppe, ed altro nella distrutta chiesuola di s. Sebastiano sul sacrato del duomo ⁽¹⁾, disgraziatamente scomparvero ⁽²⁾.

Ma non è punto a maravigliarsi se un uomo fornito di tanto vaste cognizioni, ch' ebbe una vita longeva, e fu proclamato sommo artista per tutta la penisola, abbia d'

(1) Scrive il Selvatico sulla fede di un vecchio manoscritto, che i dipinti nella demolita chiesa di s. Sebastiano eseguiti nel 1481 avessero tutti i caratteri della scuola squarcionesca. E tale di lui asserzione viene appoggiata alla scoperta del fu cav. Giovanni de Lazzara delle seguenti marche sotto tre spartimenti di que' freschi

3 — F. 3 $\ddagger$ 3 $\ddagger$ V. 3 $\ddagger$ V. FS.

O il manoscritto veduto dal Selvatico sbagliò la data della loro esecuzione, o il cav. de Lazzara interpretò erroneamente quelle ignote sigle, mentre se lo Squarcione moriva nel 1474 non poteva certo averle operate. Ricordo in proposito che il decesso chimico Giuseppe Zeni mi presentò un giorno alcune pitture in tela da esso tratte dalle pareti di quella chiesa, e che se mal non mi appongo mi parvero del Mantegna o della sua scuola.

(2) La galleria Manfrin in Venezia possiede un quadro rappresentante la Vergine, il divin putto, ed un divoto con la leggenda: *F' Squarcione* 1447, ed il museo Ercolani in Bologna conserva un quadro, era di casa Malvezzi, con s. Domenico seduto a mensa tra suoi religiosi, ai quali gli angeli somministrano il pane, sotto cui vi è la data 1430 ed il nome dell'autore; ma anche di questi due dipinti è contrastata l'originalità, come applicherebbersi al Mantegna un trittico nella tribuna della galleria fiorentina descritta dal Lanzi, e da esso attribuito allo Squarcione.

altronde lasciato così scarse memorie del suo raro talento. Circondato da egregii discepoli, che ambivano a gara di attingere dalla sua dottrina la loro istruzione, ricco dell'amore de' propri figli e congiunti, favorito da prelati, principi, e cardinali, e persino dai potenti della terra che non isdegnavano visitare lo studio del padovano pittore, e di attestargli la loro ammirazione ⁽³⁾, sembra che pago dei conseguiti allôri, e lieto di poter dividere fra i distinti suoi allievi le opere che gli erano allogate, esso smettesse volontieri il pennello, onde consacrarsi all' educazione, cura a lui dilette e per la quale sentivasi peculiarmente inclinato. Difatti l' antifonario posseduto dalle monache della Misericordia in Padova, e da esse donato al pontefice Pio VII come lavoro mantegnese, mostra che diverse mani vi ebbero parte, tutte peraltro dirette da una sola mente, tutte seguaci di un solo sistema. Anche gli affreschi della celebre cappella agli Eremitani pare fossero stati allo Squarcione commessi, e ch' ei li spartisse fra i più gagliardi della dotta

(3) Federico III imperatore sceso in Italia nel 1452 per ricevere da Nicolò V l'ambita corona de' Longobardi, gli piacque arrestarsi in Padova e favellare col nostro Francesco. Anche il patriarca di Aquileja si recò ad onore di conoscerlo e d'intertenersi seco lui familiarmente.

sua scuola ⁽¹⁾; anzi tale e tanta vaghezza avea di far emergere quelle giovani speranze della patria, e dell' arte, tale e tanta compiacenza risentiva dallo scorgere nelle loro fatiche gli studiati vestigj della sua tavolozza, che non è certo fuor di ragione il ritenersi per vero quanto molti scrittori accennarono, essersi cioè Francesco grandemente indignato col Mantegna quando questi, preso dallo stile purissimo e dal tocco franco e soave di Jacopo Belini, ne sposava la figlia Nicolosia, e stabiliva seguire le sue eleganti maniere.

Nè la sola pittura, da quanto consta, sembra che occupasse la mente del padovano maestro, doppochè, passionato sempre per le arti diligenti e meccaniche, lo vediamo negli anni giovanili sarte e ricamatore, come nota il citato istrumento 1423, e, ne' più maturi, disegnatore espertissimo di varj argomenti ⁽²⁾, delineando e colorando in car-

(1) Riconoscente il Mantegna allo Squarcione e pel vivo affetto dimostratogli adottandolo a figliuolo, e per l'onorevole incarico di colorire col Pizzolo la cappella degli Eremitani, fece nella storia di s. Cristoforo d' appresso il proprio ritratto quello del di lui maestro nella corpacciuta figura di un soldato con asta in mano.

(2) Questo amore al disegno lodato dal Barisch che nel suo: *Catalogue des desseins du Cabinet de feu Prince de Ligne*, così descrive una stampa attribuitagli: *un homme orné de toutes pieces, assis sur un banc devant une table, sur la quelle il a le coude appuyé, et*

ta la pianta della città di Padova e suo territorio, per la quale fatica anzi i di lui concittadini raccolti in consiglio nel 1.° Gennaro 1465, a testimonio di gratitudine, lo liberarono dal peso d' ogni pubblica gravanza ⁽³⁾. Voglio peraltro lusingarmi che tali umili esercizi non saranno stati per esso che semplici studj, quando, stanco il di lui genio pittorico, abbandonava per poco il glorioso suo volo.

Nel 1474 quest' uomo avventuratissimo fondatore di due celebri scuole in Italia, onorato dai grandi della sua epoca, riverito dalla patria e dai numerosi discepoli, ai quali lasciò immensa eredità di utili precetti, lagrimato da virtuosa famiglia e dagli stessi suoi emuli che

la tête sur la main; il est vu par le dos. Le dessein tres-fini est à la plume laré et rehaussé de blanc sur papier rougeatre: fece credere al troppo facile Zani (Materiali per servire alla Storia dell' Incisione. Parma 1802) che lo Squarcione oltre di esser pittore e disegnatore, fosse anche incisore, asserendo di aver veduto prima in Padova, nella biblioteca de' monaci di s. Giustina, poi in Firenze nella galleria reale, e quindi a Parigi per due volte un rarissimo intaglio sul gusto della scuola mantegnesca e con la marca S E; ma l' erudito Selvatico non potendo persuadersi che l' artista padovano incidendo mutasse affatto lo stile de' suoi dipinti, dubita che la scoperta dello Zani sia da collocarsi nel novero degli abbagli da esso presi nella citata sua opera, forse sull'autorità di Gian Francesco Galvani Napione. (Mémoires de l'Académie impériale des sciences, Littérature et Beaux arts. Turin 1809).

(3) Monterosso. *Reggimenti di Padova* ms.

tanto raggio di luce vedevano spegnersi ⁽¹⁾, raggiunta la grave età di anni 80 svestiva la spoglia terrena per eternarsi in Dio. Come testava, era sepolto nell' atrio del nostro convento di s. Francesco, un giorno da esso ricoperto de' suoi preziosi dipinti.

SQUARCIONE (**BERNARDINO**) quantunque la cronaca del Malfatti lo chiami *pittore ai suoi giorni eccellentissimo*, scrive il Ridolfi ⁽²⁾ che debole imitatore delle virtù paterne egli deve alla fama di Francesco l'onore di esser ricordato dalla storia.

SQUEQUO (**PIETRO**) di Nicolò vide la luce in Monselice nel 13 Giugno 1820, e sino dalla più verde età, forse ispirato dalle ridenti scene de' suoi colli natii, manifestò un' invincibile inclinazione al paesaggio. Del 1840 volle iscriversi alunno all'accademia di Venezia, onde erudirsi in quegli studj che gli tornavano tanto graditi; e l'esito corrispose a' suoi desiderj, dacchè penetrato ne' misterj dell' arte ebbe il

conforto che le di lui fatiche fossero coronate di lode. Dopo le vicende del 1848 fuoruscì dallo Stato, e per Genova recossi ad Alessandria d'Egitto, poi al Cairo dove stette varj anni lavorando nel deserto per quel vicerè. Scorsa molta parte dell'Africa, riparò a Susa in cui soffermatosi campò ora la vita col frutto de' suoi travagli artistici e col dar lezioni di lingua italiana. La sua famiglia ne conserva il ritratto da lui stesso condotto ad olio, qualche veduta, e dodici cartoncini rappresentanti i più curiosi costumi barbareschi, recentemente da lui inviati quale caparra del suo brillante pennello.

STEFANO (**DA PADOVA**) (vedi Dall' Arzere Stefano).

STORNI (**MARIANNA**) moglie di Foppa Giovanni Battista ⁽³⁾, ed una delle più distinte allieve del celebre Antonio Calegari, va ricordata non tanto per la di lei cultura nella musica, quanto per l'eccellente suo metodo d'insegnamento che apprese da quel grande teorico. Visse nella pubblica opinione 58 anni, mancando all'amore delle sue molte discepole nel 2 Gennaio 1844.

STROIFI (**ERMANN**) nacque nel 1616, e giovanissimo ancora condottò a Venezia per appararvi la pittura,

(1) Oltre il suddetti Giovanni e Bernardino figli di Francesco, il Moschini cita un Jacopo Squarcione *qui fuerat famulus D. Marsilii* non appartenente certo alla famiglia del nostro pittore, e poco felice ne' suoi politici tentamenti. Alcune vecchie relazioni mss. con la data del 23 Marzo 1435 portano che: *fu appiccato alle colonne del Palazzo di Padova per essere stato nel complotto di rimettere nel dominio di Padova Marsilio figlio di Francesco da Carrara ultimo signore.*

(2) *Le meraviglie dell'Arte.* Venezia 1648.

(3) Fu sorella del vivente avvocato dott. Antonio che passionato pel canto diede negli anni suoi primi splendidi saggi d'abilità non comune nel canto.

ebbe le prime istituzioni da Bernardo Strozzi, detto il prete genovese, che gl'insegnò quel tocco ardito e quella forza d'ombreggio che s'accosta talvolta alle tenebre. Studiò anche Tiziano, ma peccato, dice il Lanzi, che *per soverchio amore del chiaro-scuro siasi deviato dalla buona strada* ⁽¹⁾. Esiste in patria nella chiesa de' padri Filippini una Pietà dove si vede il discepolo dello Strozzi. Venezia contava parecchie opere del suo pennello, la maggior parte eseguite dopo un viaggio ch'ei fece *per vedere altre scuole*, come narra il Boschini ⁽²⁾. Ora esiste a s. Angelo la tavola dell'altar maggiore con due santi, e il ritratto del pievano monsignor Lazzaroni; nella chiesa di s. Maria del Carmine la Vergine che sale al cielo, cui Filippo Bianchi vi aggiunse i due santi Simeone Stoch e Maddalena de Pazzi, e Gaspare Diziani i chiaro-scuri; a s. Giovanni e Paolo mostra Donna col divin infante ed i santi Jacopo, Francesco, e Giovanni Battista; a s. Ermacora il ritratto di un prete e s. Bonaventura che

(1) *Storia pittorica dell'Italia*. Bassano, 1795-1796.

(2) *Carta del Navegar pittoresco*. Venezia 1660. In cui così dice:

*Don Erman xe pitor che molto val,
El so penel denota el gran valor;
L'è tuto vigorin, l'è tuto cuor;
Le sò sfigure è più che natural.*

lo raccomanda a Dio; e a s. Bartolomeo un quadro coi profeti David e Isaia. L'arte che molto amava non allontanò mai lo Stroifi dalle pratiche religiose; anzi, lavorando alcuni quadri al patriarca Gianfrancesco Morosini, svelò all'ottimo e generoso prelato il desiderio di vestir l'abito clericale. Fu quinci consacrato sacerdote l'anno 1647, e per le insinuazioni del suo confessore Gasparo Colombina entrò da lì a non molto nella congregazione di s. Filippo Neri ⁽³⁾, dove santamente visse il resto de' suoi giorni dividendosi fra le divote contemplazioni dell'oblato, e i piacevoli esercizi dell'artista ⁽⁴⁾. Morì in Venezia d'anni 77 li 4 Luglio del 1693.

SUMAN (MARC' ANTONIO) vide la luce in Conselve verso la metà del trascorso secolo da nobile ed agiata famiglia, e creato si può dire per l'armonie frequentò con passione la scuola del chiarissimo maestro Antonio Clegari, dal quale apprese per diletto il tocco del cembalo e il contrappunto. Di soli 12 anni scrisse

(3) Marciano. *Memorie istoriche della Congregazione dell'Oratorio*. Napoli 1702. Tom. V. pag. 158.

(4) Flamminio Corner nell'opera *le Venezie chiese* (Padova 1758 Tom. III. pag. 233) così parla di lui: *Congregationis Praepositum Hermanum quem veluti patrem venerabatur unanimes declararunt anno 1663, quo munere per plures annos cum magna pietatis et prudentiae laude perfunctus, sanctissime obiit die II. Julii 1693.*

una messa a piena orchestra ch' egli stesso diresse nella nostra chiesa de' Servi, e da quel solenne esordio salito meritamente in fama di egregio musicista, cominciarono i suoi lavori ad esser desiderati e sommamente graditi dalle più culte società. Compose molte cose ecclesiastiche, e varie cantate per diverse occasioni, fra cui una per la venuta in Padova di Napoleone il grande nel 1808 sulle parole del nostro poeta Sografi. Trapassava nel Maggio del 1817.

SUMAN (FERDINANDO) fratello del precedente ebbe i natali nel 1804, e innamoratosi anch'esso dell'arti estetiche prima alla scuola del professore Francesco Alberi di Bologna, poi all'accademia di Venezia, dove passava nel 1812, studiò con tale passione il disegno, che, appresa la scienza del colorito, ben presto all'abilità della mano unì la robustezza della mente. Per otto anni frequentò quell'illustre ateneo, e frutto non indegno delle ricevute lezioni furono dieci quadri con immagini di santi dall'autore generosamente donati alla sagrestia dell'antoniiana basilica. Ascritto alla clericale milizia, non abbandonava la sua tavolozza, e quindi in seguito con diligente franchezza condusse una tavola d'altare con s. Giuseppe per la stessa chiesa, ed un'altra ai cappuccini con la Vergine ed alcuni

santi dell'ordine. Una pala diede pure alle monache salesiane sprimente il santo fondatore che consegna la regola alla beata Francesca di Chantal, e due piccole tavole nella chiesa dell'Arcella, cioè la Vergine immacolata e s. Antonio. Dipinse a fresco nella torre di casa Pacchierotti 50 ritratti de' dogi veneti; ed oltre a ciò eseguì tale quantità di lavori ad olio e matita, che ben gli danno diritto di appartenere fra gli egregii artisti contemporanei, come giustamente s'annovera fra gli esemplari leviti del proprio paese:

SUMAN (PIETRO) figlio di Marc' Antonio e degno di lui erede così nella scienza dell'armonia come nella gentilezza dell'animo, sempre benevolente verso i cultori dell'arte musicale, apparò, oltre il suono del violoncello, anche quello del cembalo per cui anzi scrisse varie fantasie che vennero stampate da Lucca. Ligio alla severa scuola de' classici, compose con uno stile maestoso e fugato molti pezzi ecclesiastici, fra i quali giova ricordare un *Miserere* a tre voci, e con accompagnamento di soli strumenti da corda, che datosi nella basilica di s. Antonio la sera del giovedì santo di quest'anno, meritò gli applausi degli intelligenti per la dignità ed espressione delle sue melodie.

TENTORI (ANTONIO) architetto del diciassettesimo secolo fu incarica-

to nel 1693 di soprintendere all'erezione della cappella del Santissimo in duomo, compiuta di poi sotto la direzione di Francesco e Paolo suoi figli. Nel 1712 essendosi manifestati dei guasti in una cupola al Santo, il 10 Settembre fu commissionato di esaminarne i bisogni e provvedere al loro restauro.

TIZIANO (DA PADOVA) (vedi **Minio Tiziano**).

TOMMASI (**VALENTINO**) allievo del distinto costruttore di fabbriche Antonio Padrin, ben presto arrivò a distinguersi tanto per la materialità del lavoro, quanto per la prontezza ed acume con cui afferrava le ragioni statiche relative alle opere da esso intraprese. Sotto la direzione di quel valente condusse la rifacitura del grand'arco sorreggente un lato del nostro palazzo comunale, ed alzò un ponte sulla Brentella che attraversa la ferrovia, ottenendo lodi ed incoraggiamenti dai più provetti dell'arte. Arrivato a procurarsi i mezzi di cimentare un appalto, comechè prudente nel pensare ed ardito nell'eseguire, ove la concepita idea, considerata sotto molti aspetti, lo convinca sulla certezza dell'esito, assunse lavori non indifferenti per difficoltà di ristauo, fra cui giova accennare la sostituzione d'un peduccio a doppia imposta nuovo di macigno ad altro fracido di cotto basato sopra una colonna di un portico in via

Rogati, dove il proprietario gli proibì l'uso del legname nelle puntellature. È degna poi di ricordo la riduzione della facciata di una casa prospettante il piazzalotto di s. Canziano, nella quale un muro divisorio, alto sino al tetto ed impostato sul terzo di un'arco, avea cagionato lo strapiombo delle colonne sorreggenti il prospetto, e lo stritolamento dei peducci d'imposta. Nessuno si sarebbe immaginato di provvedere all'imminente pericolo senza la demolizione dell'intero prospetto. Il Tommasi invece, sostituite alle vecchie delle nuove colonne senza togliere il passaggio pel marciapiedi, e l'accesso alle sottoposte botteghe, ricostrusse in breve gli archi dando loro nuovo sesto, ed alzò una buona parte di muro mirabile per non comune esattezza. Abile capomastro, particolarmente nelle così dette operazioni di cava-metti, era degno che a lui si demandasse oggi il lavoro dello Stabilimento balneare.

TOMMASINI (**PAOLO**) è citato da una cronaca ms. come pittore ed intagliatore còlto dalla tremenda peste del 1631. Anche il Moschini sulla fede di quella memoria lo registra fra gli artisti del diciassettesimo secolo.

TOSO (**FRANCESCO**) promette di accrescere la gloria del proprio paese nell'arte dello scalpello. Favorito dalla fortuna di uno squisito sen-

tire per le grandi opere dell'ingegno, nulla curando privazioni e fatiche, volle che gli studj nella veneta accademia fossero la base e la guida sicura dell'immaginoso suo genio. Nell'esposizione del 1857 si vide di lui un piccolo Cristo in iscagliola, figura di un'anatomia giusta e mirabile per espressione e verità, ed il modello della Vergine grande al vero, *figura, dice il Cabianca, tutta ingenuità, vestita graziosamente, spirante freschezza e divozione*. Nella pubblica mostra poi del 1858 ammiravasi una sua cornice condotta sullo stile del cinquecento, ricca d'ornati, ed insuperabile per leggerezza e buon gusto.

TRANQUILLI (GIUSEPPE) prima discepolo del nostro Pietro Bresciani, poi di Melchiorre Balbi, apparò la musica per modo che giovine ancora meritò di sedere maestro e direttore di grandi orchestre in varie solennità religiose. Intelligente contrappuntista scrisse diverse messe belle per regolare condotta e per vivacità di pensieri. Tentò anche le liriche dando alle scene del patrio teatro Concordi nel carnevale 1847-1848 un'opera seria in tre atti col titolo *Ester*; ma il successo, forse contrastato dalla condizione de' tempi e dalla pessima compagnia degli artisti, non corrispose a' suoi desiderj.

TRAPOLIN (GIAMPAOLO) vide la

luce nell'anno 1550, ed amico passionatissimo del teatro si fece comico. Fu pure uomo di lettere e poeta avendo pubblicato due tragedie l'*Ismeno* nel 1575, e la *Teseide* nel 1576, ed un'egloga boschereccia nel 1600 intitolata *Tirsi*. Narra il Quadrio ⁽¹⁾, che abbandonata l'arte comica e distribuite a' poveri tutte le sue facoltà, ritirossi a Mestre grosso paese del trivigiano, dove in un romitaggio, macerandosi continuamente con lunghe veglie e mortificazioni, giunse all'anno 1636 in cui cessava di vivere.

TRENTIN (GREGORIO) cembalista e meccanico ingegnosissimo nacque nel 1768 in Conselve. Fregiato delle insegne sacerdotali, amò passionatamente la musica ed anzi tutto la costruzione delle arpe e dei piani, il di cui perfezionamento fu ognora il sospiro e lo studio della longeva sua vita. Nel 1813, quando l'imperiale istituto di Francia avea donato della megaglia d'oro il proprio celebre artista Erard per la confezione di un'arpa con pedali a rotelle, il Trentin da Venezia, dove dimorò per circa 20 anni, spediva all'istituto lombardo un eguale strumento così felicemente imitato da meritare non solo i maggiori suffragj di quella dotta assemblea,

(1) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Tom. IV. pag. 238. Bologna 1749.

ma il premio della grande medaglia d'oro, e l'onorevole menzione che l'arpa veneta superava la parigina per la sua voce limpida e sonora, e per la non comune attitudine di ritenere a lungo l'accordatura. Le corone così splendidamente ottenute sull'Olonà non ristarono il nostro abate ne' suoi prediletti lavori, ma fermo sempre di emulare con la propria industria le manifatture d'oltr'alpe, presentò al veneziano istituto per esservi giudicati nel 1817 un piano-forte detto *organistico* a doppia cassa e a doppia tastatura ⁽¹⁾, e nel 1819 un altro piano-forte da lui denominato *Metagofono* per la sua suscettibilità di essere alzato ed abbassato di due semitoni mediante un interno meccanismo ⁽²⁾.

(1) Mancando i piani ordinari d'un basso grave e maestoso, sostegno fondamentale ed animatore dell'armonia, il Trentin corresse questo difetto sottoponendo all'ordinaria cassa superiore dello strumento un'altra cassa che raccoglie le corde basse accordate ad ottave, le quali si percuotono con ben distinti continuati pedali in numero di venticinque equivalenti a due ottave cromatiche. I registri, che governano i colori delle voci nella cassa al di sopra, sono messi in comunicazione co' bassi, per cui ne risulta tutta l'unità simultanea d'un'orchestra.

(2) La gazzetta musicale di Lipsia anno XIX pag. 863 dice, che il nostro artista ha trovato con questo nuovo congegno il modo che due stromenti non d'accordo fra loro possano suonare insieme senza strazio delle orecchie che ascoltano. Esso consiste in un ordigno che posto orizzontalmente sotto la tastiera, e messo gradatamente in moto sopra agevoli rotelle da una chiave che s'innesta in un perno sporgente ed ammanito, fa scorrere

Questi pregevoli lavori ambidue premiati della medaglia d'oro d'incoraggiamento, ottennero l'approvazione anche dei più schifiltosi fabbricatori, e collocarono il nome del modesto suo artefice nella schiera dei più distinti meccanici.

Riparatosi a Padova verso il 1830, rivolse le diligenti sue cure nel trovare il modo, che premendo un pedale ne risultasse l'ottava di ciascun suono raddoppiandola anche dalla metà della tastiera agli acuti; ma sebbene l'accademia veneta sospendesse il definitivo giudizio sul merito di tale innovazione non peranco del tutto sviluppata, si trovò peraltro in dovere di concedergli la medaglia d'argento per la squisita fattura de' suoi piani, e per i lodevoli sforzi da lui sostenuti nell'educazione di alcuni allievi che ne raggiungessero i nobili intendimenti ⁽³⁾. Nuove e più ardue difficoltà avea divisato il Trentin di superare nella fabbrica de' suoi strumenti, ma gli acciacchi dell'età gliene impedirono l'esecuzione. Buon cittadi-

da un lato e dall'altro la tastiera, per cui variassi l'accordatura corale crescendo e decrescendo le voci per mezzi toni, senz'alterare minimamente l'accordatura stabile.

(3) Fra questi giova ricordare il veneziano Nicolò Lachiu già premiato dal veneto istituto, e dalla nostra società d'incoraggiamento, che ad onore del proprio maestro tiene in Padova una così distinta fabbrica di piani, che a parere dell'*Italia musicale* nulla hanno da invidiare ai Pleyel ed ai Bäsendorfer di primissima qualità.

no, esemplarissimo ministro del santuario, spirò nel Signore l'anno 1854.

TRENTIN (GIACOMO) figlio di Giovanni e di Anna Salvagnini nato nel 1786, e morto trentenne nel 12 Maggio 1816, avrebbe giustamente rivaleggiato i più celebri violinisti della di lui epoca, se un lento morbo non lo avesse rapito alle speranze della patria. Distinto concertista agli stipendj della cappella-musica di s. Antonio, era così versato nelle teoriche che professori ed alunni correvano a lui per consigli ed insegnamenti.

TREVISAN (GIOVANNI BATTISTA) valente architetto che sullo studio de' classici apparò l'arte d'improntare ne' proprj edificj il magico stile e quella purezza di linee onde va giustamente celebrata la grande epoca dei Paladii e degli Scamozzi. Fra le varie opere che devonsi alla sua sesto son degni di particolare ricordo l'Arcella di s. Antonio modellata del 1836, dove al difetto di soverchia ampiezza, non compatibile coll'area assegnata, ammendò con la leggiadra distribuzione delle parti, con la squisitezza degli ornati ⁽¹⁾; il ricco palagio Giustiniani

(1) Elevato su maestosa ma breve scalea, l'atrio verrà sostenuto da quattro colonne d'ordine corintio con due pilastri ricorrenti a quelle degli angoli. All'atrio non ancor principiato, ed a cui faranno ala due svelti campanili, succede

a s. Pietro; la fabbrichetta Foresti a s. Giuliana che più s'avvicina alle castigate forme de' lombardi, ed il palazzino Fontana in via del Falcone. Ideò anche uno stabilimento balneario presso porta Cadalunga ⁽²⁾, e godo rammentarne il progetto perchè Padova, città non ultima certo nello sviluppo del civile progresso, desidera anzi ne affretta il momento della sua attivazione.

TROMBETTINO (PAOLO) musico distinto meritò che lo Scardeone di lui concittadino e coevo lo rammentasse come uno de' più stimabili artisti della sua patria, ed anzi un

un vestibolo con due colonne corintie che lo dividono dal corpo maggiore del tempietto di figura quadrata. I muri, le arcate, le due cappelle laterali sono sostenute da pilastri pure corintii, con proporzionate cornici, fregi, architravi. Il presbiterio è fiancheggiato da sei colonne di marmo di Carrara che adornano e quasi custodiscono la preziosa cella illustrata dalla morte del Taumaturgo. Due ambulacri dai lati, che poi s'uniscono dietro la cappellina, lasciano il mezzo al visitatore di contemplare le venerande pareti. Gli abachi, i caulicoli, le foglie d'olivivo, i loro sporgimenti che tanto abbellano i capitelli, come pure gli ovali, fregi, fusajole ed altri intagli sono così ben tratteggiati ed ombrati con forza, che per ogni lato se ne può ammirare l'ottico effetto. In somma, prosegue il Gonzati (*Dell'Arcella di Padova. Notizie storiche*. Padova 1842. pag. 27), *se al nuovo tempio manca la vastità delle più sontuose basiliche, non gli manca proporzione architettonica, severa bellezza, maestosa gravità di venerabile santuario.*

(2) Nel terreno adjacente all'ex-stabile Chin abbattuto dal Comune pel rettifilo della nuova strada.

suonatore *qui in calamis ac cornibus omnes nostrae aetatis exuperat* ⁽¹⁾.

TROMBINI (**CESARE**) traeva i natali nel 18 febbrajo 1835 dal distinto chirurgo Antonio e da Emilia Roncati, i quali poco appresso per ragioni di famiglia traslocavano in Udine la loro dimora. Ivi nonanco settenne, udendo a caso Luigi Bassaggio che cogli armonici accordi del suo violino era giunto a svegliare negli uditorj le più profonde emozioni, ambì di conoscere gli studiati artifici, la potenza, i misteri di uno strumento che potrebbe a buon dritto chiamarsi il sovrano delle orchestre, e quindi con passionato trasporto postosi alla scuola di quel valent'uomo, ben presto lo si vide tra le file de' più brillanti e coscienziosi esecutori. A nove anni ebbe campo per la prima volta di dar un pubblico saggio della sua abilità nelle sale dell'Apollineo in Venezia; e se fortuna gli arridesse valgano a prova gli applausi ottenuti ed il titolo di socio onorario che lo invogliarono ad intraprendere col padre e col maestro un giro artistico nelle provincie lombardo-venete, e ne' ducati. La ressa peraltro delle ovazioni, il fremere degli entusiasmi, quantunque potessero inorgoglire qualunque giovine cuore, non erano sufficienti a tranquillare la

di lui anima tormentata dal desiderio non già di sobbarcarsi alle esigenze del gusto dominante, ma di sorprendere le masse piucchè, con le apparenze meccaniche e lo sfoggio di salti, d'arpeggi e di strepiti, con la vibrattezza del tocco, con la sapienza e l'ispirazione figlie di un ingegno eminentemente musicale ed estetico. Percorso così il primo stadio della propria carriera, doveva necessariamente salire al secondo. Ito a Vienna perchè le dotte lezioni del celebre Mayseder lo perfezionassero non solo a que' modi d'arco arditi e fantastici, ma a quella purezza di stile, a quella grandiosità di concetto che sono la vera vita dell'arte, nel Dicembre 1850 raggiungeva il suo cômposito dopo quattordici mesi di studio non altro interrotto che dalle eccezionali vicende del 1848. Reduce in Italia, accarezzato da mille simpatie, e sciolto pur anche da quelle forme convenzionali che impediscono quasi sempre un libero sviluppo al talento, seguì il padre a Venezia, indi a Padova colà spedito supplente alla cattedra di clinica chirurgica, ed infine a Vicenza dove trasferivasi qual primario chirurgo di quel nosocomio, e dove il nostro Cesarino, contando appena 18 anni di età, dietro cortesissimo invito assumeva l'incarico di direttore d'orchestra nel teatro Eretenio. Senonchè gravi dispiaceri sofferti,

(1) De antiq. urb. Pat. lib. II. Cl. XII.

dopo tre anni di fatiche e di cure, lo costrinsero ad abbandonare quel seggio che avea illustrato del suo nome, ed a riprendere il di lui prediletto violino. Lo scorso inverno aveva deciso di viaggiar la Germania e la Russia, quando a Milano la sua buona ventura gli fece incontrare l'inarrivabile contrabassista Giovanni Bottesini: i due artisti si videro, si strinser la destra, e gli uniti loro concerti in quella capitale ed altrove non furono che un seguito di splendidi trionfi.

TURCATO (NICOLÒ) di Antonio, allievo del nostro istituto filarmonico-drammatico, come suonatore di fagotto ebbe il vantaggio ancor giovane di succedere nell'orchestra teatrale al già distinto maestro Antonio Valier. Istrutto nelle teoriche e nella pratica dal chiarissimo professore Girolamo Salieri, uno de' precettori della patria accademia, giova sperare che vinte le difficoltà dell'esecuzione, ben presto con la perseveranza nello studio collocherà il suo nome a fianco de' più bravi musicisti.

UGOCCIONE pittore del secolo decimoquinto, sebbene nei registri della fraglia all'anno 1436 vi sia annotato un *Guson da Vicenza*, è però ritenuto padovano, dacchè lo si chiamava il pittore della basilica di s. Antonio. Difatto nei libri *Dare et havere* di quell'amministrazione sino al 1484 trovasi il suo nome spesso

ripetuto con tal soprannome per lavori di poco rilievo. Si crede fossero condotte dal suo pennello alcune pitture già esistenti nell'ancona dell'altare della Madonna così detta Mora, di cui non ne resta che qualche frammento.

URBANI (ANGELO) cesellatore estense, allievo dello Scarabello, non si lasciò andar molto innanzi il maestro nell'eleganza del lavoro e nella purità del disegno. Esistono di sua mano nelle chiese di s. Maria delle Grazie, di s. Girolamo e del Duomo della sua terra natale tre bellissime croci, che a parere del Nuvolato ⁽¹⁾ possono evidentemente attestare il di lui merito artistico.

VALDEZOCCO (BARTOLOMMEO) uno de' primi e più famigerati tipografi, che sull'esempio de' grandi maestri germanici introdusse fra noi l'arte della stampa ⁽²⁾. Infatti la *Fiammetta* del Boccaccio impressa nel 1472 *die XXI marcii*, il *Libellus de infantium egritudinibus et remediis* di Paolo Bagellardi edito lo stesso anno *die XXI aprilis*, le *Rime* di Francesco Petrarca pubblicate nel successivo *die VI novembris*, per tacere di molte altre non men pregiabili opere rammentate dal Panser e dal Federici, portano chiaramente il nome del *Val de Zocchi civis patavus* col-

(1) *Storia di Este*. Este 1852 - 53.

(2) Orlandi. *Origine e progressi della stampa etc.* Bologna 1772.

l'aggiunta spesso di *ponticurvanus*, ciocchè significherebbe, a mio credere, ch'egli abitasse in via Pontecorvo. Del 1567 trovo un Paolo Valdezocco proprietario della casa del Petrarca ad Arquà, che per meglio onorare la memoria del gran poeta fece situare sopra il tumulo sepolcrale innalzatogli dal genero Francesco de Brosano la di lui effigie in bronzo con quest'iscrizione:

FR. PFTRARCHAE PAVLUS VALDEZVCHIVS POEMATUM
EJUS ADMIRATOR, AEDIUM AGRIQUE POSSESSOR
HANC EFFIGIEM POSUIT ANNO MDLXVII IDIBUS SEPT.

Sembra peraltro che la famiglia di Bartolommeo cessasse molto tempo innanzi dal proprio esercizio, mentre dopo il 1480 circa non si sono più ricordati i suoi tipi.

VALENTINI (ANTONIO) studiò gli elementi del disegno nella regia accademia di Venezia, dove riportato nel 1821 il premio con la grande medaglia d'argento, diedesi all'intaglio in rame, in acciaio ed in avorio. Artista generico con eguale facilità ti presenta una stampa, un suggello, un ritratto a matita, ond'è che molti istituti, come autorevoli personaggi si valsero e si valgono tuttora dell'industrie sua mano. Il fu professore Bernardino Renier ebbe dal di lui bulino le tavole della sua storia naturale; l'abate Furlanetto parte delle incisioni annesse al suo bel lavoro sulle lapidi del museo pado-

vano, ed il prof. e cav. Lodovico Menin alcune tavole per la grande sua opera *Il costume di tutti i popoli etc.*

VALERJ (GAETANO) sorse alla vita nel 21 Settembre 1760; e libero appena dalle scolastiche pastoje fu affidato dal padre al chiaro maestro Bertoni detto Turini organista in s. Giustina, perchè lo iniziasse nei divini misteri di Euterpe. Pareva dapprima che il nostro Gaetano più disposto alla pittura che alla musica, amasse meglio la matita e il pennello, che il cembalo e le crome; senonchè l'egregio precettore che avea scorto nel giovine un'anima estremamente melodica, ed un ingegno irrequieto ed impaziente, operò per guisa che svegliatasi in lui una somma inelinazione per quello studio, non andò guari che compiuto il suo tirocinio trovavasi al caso di comunicare ad altri le proprie dottrine. Ancor fresco d'età gli si allogava l'organo della nostra chiesa del Carmine, poi l'altro di s. Agostino, e fatto maturo assunse quello della cattedrale, riuscendo del pari festeggiato e nel tocco e nella composizione, come ci danno fede i molti e svariati lavori che pur s'odono tuttavia nelle chiese, ricchi di buon gusto e d'ispirazione ⁽¹⁾; Ma quan-

(1) Stanno la maggior parte nell'archivio musicale del nostro duomo, e sono Messe a quattro voci ad orchestra ed organo, i salmi

to esimio armonista, era altrettanto sapiente istruttore: l'estesissime sue cognizioni, il suo metodo facile e piano d'insegnamento, i cortesi suoi modi, le di lui virtù gli aveano procurato un numero considerevole di alunni; perciò non è a dirsi se varj e distinti amici lo circondassero, se le sue musiche fossero intese con piacere ed ammirate, se il di lui nome suonasse splendido ed onorato. *L'ingegno del Valerj era di creazione, e non d'imitazione* ⁽¹⁾, quindi lo vediamo or gettarsi alla meccanica modellando con eque proporzioni la basilica del Santo, l'arca del Taumaturgo, e la pianta di Padova; or incidere in piombo e poscia stampar alcuni suoi concerti a piano ed orchestra, e contemporaneamente dedicarsi con eguale profitto al cembalo, al disegno e all'acquarello, suoi studj favoriti fin da primi anni ⁽²⁾. Il giorno 13 Aprile 1822 fu l'ultimo di quest'uomo, che dotto senza orgoglio visse sempre a sè stesso e per l'arte che amò del più tenero affetto.

Beatus vir, Dixit Dominus, e Laudate pueri obbligati ad organo; lo *Stabat Mater* a 4 voci con accompagnamento d'orchestra; le litanie della Vergine; un oratorio sacro rappresentato nel convento de' padri scalzi; varj *Tantum Ergo*; molte sinfonie, dei terzetti a pianoforte, violino e violoncello, e diverse suonate ad organo e piano.

(1) MS. Zacco.

(2) Copiò all'acquarello molte incisioni del Morghen, varj quadri de' più distinti pittori, e quattro vedute del Guardi.

VALERJ (NAPOLEONE GAETANO) ebbe i natali il 4 Agosto 1810, e perduto ancor infante il padre, la di lui genitrice ed il maggior fratello si addossarono il carico della sua prima istituzione. Compiuto lo studio grammaticale, percorse il filosofico, ed attese principalmente alla storia per la quale sentiva indicibile inclinazione. Fino d'allora mostrò grande amore alle arti, per cui scorgendo un disegno od un quadro lo contemplava con invidia, dolendosi di non saper fare altrettanto. Un giorno si avvenne in alcune incisioni del Morghen, ed egli si accinse ad imitarle, malgrado le opposizioni ed i rimbrotti de' suoi che non volevano ad ogni costo farne un artista. La voce del genio però che lo chiamava e che tutti istruisce, parlò più forte al suo cuore: gli ostacoli frapposti irritarono il di lui volere ed una mattina scomparve. I berici colli, di cui pretendeva ritrarre l'eterno sorriso, furono il campo prescelto dall'indipendente suo ingegno: così dov'altri terminano cominciava il Valerj, lieto di aprire il suo tirocinio sul magnifico libro della natura. L'accademia veneta l'ebbe peraltro studiosissimo alunno, dove nel 1832 meritò il primo *accessit* per copia della testa di rilievo, ed il premio per invenzione dell'ornato ⁽³⁾. Termini

(3) Anche nel 1834 fu premiato per una testa dal rilievo.

nato il corso regolare, si diede al genere storico, e condusse un s. Paolo ad olio per la scuola della dottrina cristiana in s. Pietro di Padova, poi la Vergine che ascende al cielo per la chiesa di un villaggio; senonchè avendogli poco fruttato questi primi suoi saggi, ed accortosi dell' ingrato abbandono de' suoi concittadini, si fece quadraturista e maestro disegnatore.

Originale in ogni cosa, e pieno d'innocenti stravaganze, sebbene non felice e costretto a condurre una povera vita, era non di rado l'uomo più gioviale del mondo, per cui spesso rallegrava gli amici tanto colla parola, quanto con la penna che tracciava graziosissime caricature ed in modo da non esser forse in tal genere da nessuno eguagliato. Lorchè poteva disporre di alcuni giorni, si ricoverava fra i monti ricercando quel bello che tendeva sempre tradurre; poi rincasatosi dando libero sfogo alla fantasia incarnava sulle tele con tocchi franchi e spiritosi le dolci impressioni che avea ricevuto. Ragionava con buon senso e definiva l'archeologia la scienza di scoprire ciò che non ha mai esistito; anzi a provarlo inventò una medaglia, ne fece i punzoni e la leggenda, le diede le forme antiche, e gittatala fra le macerie, si compiacque nascosto di ascoltare le profonde discussioni degli antiquarj, e sorridere

sui loro dotti commenti ⁽¹⁾. Ultimamente il Valerj conobbe che il suo regno sarebbe il paese, e quindi dato un primo saggio che ottenne il pubblico favore, sentì di esser nel posto assegnatogli dall'arte. Fece il secondo per commissione, che piacque egualmente a tutti fuorchè all'autore. Si accinse al terzo spronato da nobile emulazione e concorse al premio aperto dall'imp. r. accademia di Venezia; ma quando apparati gli studj necessarj stava per dar principio a quell'opera che forse avrebbe collocato il suo nome nel rango dei moderni pittori, morte lo sorprese nel trentesimo anno di vita, mancando nel Maggio 1841.

VAROTARI (ALESSANDRO DETTO IL PADOVANINO) *quegli che sostenne a suoi di la vacillante gloria pittorica della veneta scuola, che sì bene seppe animare le grazie e gli amori, e che porta tuttavia ingentilito il nome di Padova sua patria* ⁽²⁾, nacque l'anno 1590 di Dario valente architetto veronese ⁽³⁾ e segua-

(1) Questa medaglia che porta da una parte il prospetto di un Panteon e sul rovescio il rostro di una nave fatta ad arte rinvenire negli escavi per le fondamenta del caffè Pedrocchi, fu il soggetto di molteplici e disparate dissertazioni de' numismatici che la volevano ad ogni costo una reliquia etrusca o de' primi tempi romani.

(2) Menin. *Elogio di Alessandro Varotari*. Venezia 1825.

(3) Accenna il Ridolfi (P. II. f. 79) che Dario uscisse da una famiglia di Germania accasatasi in Verona nel 1520. Peraltro monsignore

ce non men castigato dello spiritoso Caliarì. Sorto in un'epoca guasta dalle più convulse licenze, privo del genitore appena cinquenne, quando i Bellini, i Mantegna, i Vecelli aveano già incantato il mondo con le prodigiose lor tele, reca sorpresa come lungi dallo smarrirsi in faccia di tanta potenza d'intelletto e di genio, egli sapesse, frammezzo una folla d'imitatori e nel predominio di un gusto depravato, conservarsi illeso dagli arbitrij ed esser originale. L'esempio domestico lo invogliò fin da primi anni a trattare il pennello, senonchè nulla potendo racorre dalle istituzioni paterne, e vago d'altronde non solo di contemplar da vicino le migliori opere di Tiziano di cui avea ammirato in Padova gli affreschi, ma di penetrar eziandio ne' reconditi arcani del suo magico stile, trasferissi in Venezia verso il 1644, dove ben presto, smesse quelle tinte brune ed opache che da principio forviarono la di lui tavolozza, tentò possibilmente ravvicinarsi, e con tutto il fuoco della sua vergine fantasia, ai sublimi concetti di quel grande esemplare tanto nella sobrietà del comporre e nel maneggio delle mezze

tinte, che nella morbidezza delle carni e nell'impasto del colorito. Che se a dir vero gli restò indietro nella vivezza e nell'espression della verità, se qualche schifiltoso accennò di rimarcarvi degli scôrti non ben intesi, alcune pieghe un pò trite ⁽¹⁾, aggiungendo che il suo metodo di preparare le tele non era molto plausibile, dacchè se ne vedeva di annerite e con gli scuri accresciuti, come un Cristo morto nella galleria di Firenze descritto dal Lanzi (Tom. III. f. 227); a niuno per certo fu secondo nella fecondità delle immagini, nell'arte de' contrapposti, nello splendore degli accessori; perciò senza eadere nell'amanierato ⁽²⁾, con sovrano magistero di luce rese leggiadre le grazie infantili, ameni e ridenti i paesaggi, inimitabili le sembianze muliebri da uguagliare se non vincere nell'ideale

(1) Fu pure qualche volta rimproverato di poca dignità nelle fisionomie, ed anzi la tela di Lucrezia con Sesto dataci a contorni nel primo volume della galleria fiorentina viene di ciò tacciata dall'editore. Ma non è da ommettersi a questo proposito quanto giustamente asserirono lo Zanetti ed il Lanzi sul merito dei lavori del padovanino, esser cioè facile l'affibiargli i difetti de' suoi non pochi discepoli, che ne imitarono così esattamente le maniere da trar in errore anche i più intelligenti.

(2) Lo Zanetti (*della pitt. venez. Venezia 1733*) forse alludendo a quel roseo spesso caricato, e che non troppo naturalmente incolora i contorni delle carni, scoprì nel nostro pittore qualche pò di maniera; ma chi attentamente osserverà i migliori suoi quadri li troverà esenti dal rimarcato difetto.

Moschini trovò in Padova negli atti del notajo Fortuna il testamento di certo Antonio Dalle Conchelle fatto del 1530, in cui si cita un pubblico strumento di livello *de manu q. ser Thomae Varotarii notarii Paduae de anno 1523.*

vaghezza dell' assieme i magnifici tipi del Cadorino ⁽¹⁾,

Dotato d' indole soavissima e di un cuore capace delle più nobili sensazioni, egli trasfuse ne' dipinti il candore della propria anima, tutto l' entusiasmo di che si sentiva oompreso, e quindi la sua Adultera dinnanzi Gesù, soggetto che può dirsi benemerito della pittura e non ultimo decoro dell' imperiale pinacoteca di Vienna ⁽²⁾, più ti seduce col morale effetto dell' espressione, che con l' armonico prestigio de' toni, e la singolare sfumatura del nudo; il gran quadro con le nozze di Canaan condotto nel 1622 pel nostro monastero che fu di s. Giovanni di Verdara, ed ora deposto all' imp. r. accademia veneta delle belle arti, ti commove e t' incanta più

(1) A questo proposito il Boschini nella *Carta del navegar pittoresco* cantava a pag. 173: *mai ghe fu chi Tician megio imitasse: e nelle sue Ricche Miniere scriveva che: se Tiziano fece naturali i bambini, questo li nutrì di vivacissimo latte: se quello fece spiritosa la gioventù, questo la rappresentò consimile: se vigorosa partorì la virilità, questo le diede vigoria e fierezza di membra: se la vecchiezza grave e decorosa, ed egli la fece tutta maestosa ed esemplare.*

(2) Nell' incipiente galleria municipale di Padova, cui auguro prospera sorte e meno ingrati i templi che verranno, esiste un altro quadro dell' adultera mal condannata dalla farisaica nequizia, che sebbene mostri la tavolozza del Padovano, per esser in molte parti trascurato lo si ritiene da molti un buon lavoro di uno de' suoi più diligenti discepoli, e forse di Chiaretta sua sorella.

coll' energia del castigato disegno che ne rivela il pensiero, che con la gradevole varietà dei gruppi, colla profusione dei vezzi, col lussureggiar delle vesti, colla magnificenza della composizione ⁽³⁾; così nel suo ritratto, in cui, dipingendosi assorto nella venerazione agli ingegni eminenti, e nell' amore agli studj che la mente fecondano ⁽⁴⁾, ravvisi non solo le sembianze del cor-

(3) Il gruppo dei suonatori collocato dal Varotari in quest' opera stupenda degna di appartenere all' inclito tempio dell' arti venete e riportata fra le pitture scelte dalla Patino, mostra le fisionomie de' più famigerati pittori, cioè Tiziano, Paolo, Giorgione e fra gli altri egli dello stesso Padovanino nella figura che suona il violino.

(4) Anche questo quadro appartiene alla nostra pinacoteca, e la seguente epigrafe che vi sta sotto dichiara chi ne sia stato il donatore:

ALEXANDER VAROTARIUS PATAVINUS PROTOGENES

TITULI MAGNITUDINEM HORREAT ALIUS

TU QUI CALLES ARTEM VEL IN HAC UNA QUA

SE FINXIT ICONE

MAGNO NOMINI LOCUM INVENIES

TABULAM ASCANIUS FILIUS ASSESSOR

URBI DONO DEDIT VEL ALEXANDRUM

PATRIAE REDDIDIT QUAE

UT PATRIS INGENIUM SIBI FILII

PIETATEM PATRI DUXIT HORNAMENTO

SIC AMBORUM MERITIS TALEM HEIC REPENDIT

ANTIAOEIN

HYERONIMO FRIGIMELICA

CO: HYERONIMO ZACCO N. V.

ANTONIO CAPILISTEO

CO: MARSILIO PAFAPAVA

QUATUOR VIRIS

po superbamente espresse, ma le qualità ancora dello spirito rapito al buono, al vero ed al bello; così nella discesa del santo Paraclito, oggi esistente nella capitale dell'impero austriaco, ed operato per la confraternita dello Spirito Santo di Padova, trovi la maschia dignità negli apostoli, e negli angioletti che imparadisano l'augusto cenacolo una divina tenerezza che ti solleva alle stelle. Ma questi non furono i soli celebrati lavori che hanno illustrata la di lui fama e che collocarono meritamente il suo nome a fianco degli insigni maestri della veneta scuola. Padova tutt'ora possiede in s. Benedetto la tela col b. Giordano Forzatè, ed un gran quadro colle iniziali A. V. F. portante Mosè che fa scaturire le acque dalla pietra, dono del conte Girolamo Dotto. Nella chiesetta della scuola del Santo una pala d'altare con la Vergine e il divin figlio fra li santi Girolamo e Benedetto, opera sconcertata dal sofferto restauro e qui trasferita dall'ex-chiesa di s. Biagio; al Carmine la tavola ch'era nella fu chiesa di s. Jacopo rappresentante la madre degli apostoli, s. Giovanni e s. Jacopo d'innanzi il Salvatore; agli Eremitani una graziosa tavola già esistente nella chiesa di s. Tomio, ed in cui sta espresso l'incredulo apostolo che tocca il costato di Gesù (1); a s.

(1) Porta il 1610 ch'è la data della sua e-

Francesco un s. Lorenzo martire; a s. Matteo due pregiabili tele, una che offre l'annunciazion della Vergine, l'altra s. Matteo trafitto da un gentile; nella sagrestia maggiore del duomo il quadro col Redentore che porta la croce; ed a s. Valentino il miracolo di quel santo levita che risana un fanciullo (2). Venezia conta di sua mano nella chiesa di s. Giustina la tavola dell'ara massima col martirio dell'invitta vergine padovana, lavoro condotto poco dopo il 1614; al Carmine un un s. Liberale che fa assolvere due uomini condannati alla morte, quadro eseguito l'anno 1637 che vi è segnato, e che pel disegno, colorito, castità ed intonazione, si annovera per uno de' lavori più segnalati; alla Salute una tavola con N. D.; in s.

secuzione, e se ciò è vero, scrive il Moschini (*Orig. e vicende della pitt. etc. Padova 1826*), trattandosi che questo egregio dipinto non sembra opera giovanile, perchè delle migliori e studiate, potrebbe darsi che la nascita d'Alessandro dovesse di alquanti anni esser anticipata, locchè forse più si accorderebbe con l'opinione di varj suoi biografi che lo dissero scolare del padre.

(2) Operò inoltre per le sopresse chiese padovane di s. Giuliana una tavola che offre s. Eligio vestito dagli angeli degli abiti pontificali; di s. Chiara una sacra famiglia e varj angeli che sostengono la croce abbracciata da Gesù, opera leggiadrissima passata nell'accademia veneta, e quindi nell'imperiale di Belvedere; in s. Giorgio una pala con s. Sebastiano, s. Giorgio e s. Rocco; ai Riformati due quadri, uno con l'adorazione de' pastori, l'altro col Salvatore in croce circondato da graziosi e morbidi putti, nell'alto il Padre Eterno, ed al piano s. Francesco, s. Antonio e s. Barbara.

Giovanni e Paolo quattro istorie di s. Domenico delle quali ora si scorge soltanto quella celebrata dal Lanzi in cui il santo salva da fiera burrasca alcuni marinaj; nella chiesa degli Incurabili, oggi convertita ad uso militare, un comparto del soffitto con la parabola delle vergini prudenti; a s. Maria maggiore molti quadri vigorosissimi con miracoli, fra cui la cacciata dei Normanni che passò ad abbellire le sale della pubblica galleria milanese; in s. Pantaleone una preziosa tavola col Cristo morto in seno alla madre, fra le piangenti Marie e Nicodemo; a s. Jacopo dall'Orto i quattro evangelisti e diversi angeli nella cappella del Sacramento; ai Teatini due quadri con miracoli dell'Avellino; a s. Maria nuova la visitazione di s. Elisabetta; in s. Agnese la tavola con s. Giovanni; a s. Ermagora e Fortunato l'annunciazione della Vergine; nell'ex - scuola dei lanari un quadro esprimente s. Bernardino che predica al popolo; ai santi Cosma e Damiano della Giudecca la tavola con le sponsalizie di santa Catterina, ora passata nella r. pinacoteca di Modena; in s. Matteo di Murano il martirio di s. Catterina; nella pubblica libreria di s. Marco uno de' scompartimenti del soffitto con Atlante che sostiene il mondo, per supplire ad altro dipinto dello Zelotti maltrattato dal tempo; nell'imp.

r. accademia la Vergine col bambino e nel piano i santi Giovanni Battista, Antonio abate, e s. Francesco d'Assisi, era nella chiesa de' padri serviti; un santo diacono, e varj altri quadri con la moglie di Dario, Orfeo ed Euridice, un putto, il ratto di Proserpina, la Vanità, la madre ebrea, una Giuditta.

Dice il Lanzi che il Varotari saggio maestro, buon padre di famiglia, ed eccellente amico, cui si può aggiungere, come egregiamente osserva l'ill. prof. Menin, *ottimo cittadino, compassionevole, generoso e non insensibile ai vezzi di femminile beltà*, divise i suoi giorni fra la capitale e la patria, accarezzando sempre l'arte da lui prediletta, gli allievi ⁽¹⁾ e lo studio del proprio perfezionamento così morale che intellettuale; ma in s. Andrea di Bergamo lasciò non dubbia testimonianza del suo valore nell'eseguir grandi assunti nelle volte e nei soffitti, aggruppendo con avvertenza gli oggetti, e rischiarandoli con naturale e ben combinato gioco di luce; e dal Boschini sappiamo che *fu pure in Roma dov'ebbe copiato e inventato mirabilmente varie cose ne' palazzi Ludovisio e Aldobrandini, d'onde ne trasse e utili considerabili e somma*

(1) Bartolommeo Scaligero, Pietro Vecchia, Giambattista Rossi, Giulio Carpioni, il Maestri, ed il Leoni.

lode (1). Tocco l'anno sessagesimo, quando l'Italia attendeva dal suo pennello altre e più ammirabili prove, quando dalla sua mano avevano nuova vita e splendore *le donne, i cavalier, l'armi, gli amori*, quando l'ingegno di Chiara, la sua amata sorella, e di Dario suo figlio quasi inorgogлива le di lui belle speranze, il Padovanino nel 1630 (2) non era che un desiderio, una gloria svanita, un nuovo astro fatalmente eclissatosi.

VAROTARI (DARIO) figlio ed allievo del gran Padovanino, fu troppo compensato del paterno retaggio per occuparsi interamente dell'arte pittorica, la quale non fu da lui esercitata che per solo diletto. Nulla meno educato alla scuola di così distinto maestro non poteva riuscire indegno del proprio nome: fece alcuni ragionevoli quadri e particolarmente ritratti alla giorgionesca eseguiti con eccellente impasto e pieni di gusto che donava agli amici. Conosceva pure la medicina, la poesia

(1) È rammentato anche dal Guarienti nelle sue Note all'*Abecedario nelle Pitture di Vicenza* e di *Milano*, nelle *Guide di Bologna* e di *Rimini*, nella *Descrizione della Galleria Doria*, ed anche Parigi nel suo Louvre si gloria di possedere un di lui disegno.

(2) Il Tommasini nella *Descrizione della peste di Padova* nel 1631 ci dà morto il Varotari in quella luttuosissima vicenda. Se quello storico non confuse il suo nome con quello di un altro, allora il nostro Alessandro non sarebbe mancato d'anni 60.

ed anche l'intaglio, dacchè in un ritratto in 4.° di figura ovale si legge: *Alexand.° Varot.° pictore Darius Varotarius excudit*; e in altra stampa rappresentante la Vanità *Alex. Varot.° pinx. Darius filius sculp.* Il Boschini lodando un di lui quadro che vedevasi in una chiesa di Venezia, *lo esalta di modo che ne perde ogni fede, siccome accade quando esaltano soverchiamente i pregi delle lor belle*. Così scriveva il Moschini (*Dell'origine e vicende della pitt. etc.* Padova 1826), e quell'egregio canonico era giudice coscienzioso in fatto d'arte.

VAROTARI (CHIARA) figliuola di Dario e sorella dell'immortale pittore Alessandro detto il Padovanino, si stabiliva anch'essa un'illustre fama tra i posterì col pennello e con la matita. Fino dalla più tenera età dedicatasi all'arte paterna, riuscì ben presto eccellente da destar invidia ai più esperti della sua patria e d'altrove. Invogliatasi del disegno dal vivo ebbe l'onorevole incarico di ritrattare i principi e granduchi di Toscana (3). Il

(3) Era tale la sua celebrità nel far ritratti, che il Boschini nel suo *Navegar pittoresco* (Venezia 1660) così di essa favella:

Ma un'altra gran Matróna e molto chiara

Non intendo lassar miga da banda;

Quela ch'ogni pittor de fama granda

Al so penel no poderia dar tara,

Boschini è di avviso che la Varotari tenesse scuola di pittura in Venezia, come la Sirani in Bologna, e che fossero da lei educate Lucia Scaligeri e certa Tarabotti; ma il Lanzi vi si oppone con qualche dubbio non del tutto infondato. I non ordinarij saggi d'abilità però che diede questa valorosa, possono meritamente farla annoverare fra le valenti pittrici del suo secolo ⁽²⁾. Per conviver col fratello che amava del più grande amore, preferì restar celibe, e fino all'ultimo giorno della sua mortale carriera impiegò i suoi talenti a vantaggio della propria casa. Fiorì in sul mezzo del secolo decimo settimo, ed il suo ritratto da essa medesima dipinto esiste nella real galleria di Firenze.

VENCI (GIOVANNI) scultore ed autore delle quattro statue rappresentanti i protettori della città site negli intercolumnj del secondo ordine sulla facciata del Monte di pietà eretto nel 1590 detto i *Monti vecchi*, leggendosi a piedi della statua di s. Daniele la seguente iscrizione *Ioannes Venci S. P. F.* Il Rossetti invece di Venci avea letto *Vonc*, in-

Zentil e virtuosa in tutti i tratti;

Sorella per natura e per ingegno

Da quel gran Alessandro, homo sì degno;

Unica se pol dirlo in far ritrati.

(1) Ridolfi. *Meraviglie dell' arte*. Tom. II. Venezia 1648.

terpretando quelle parole per un cognome abbreviato.

VERONA (MICHIELE) eletto nel 14 Ottobre 1590 nodaro e conservatore della fraglia dei tagliapietra, trovasi nominato in que' registri come maestro, e che nel 1591 dèsse in nota per essservi aggregato un suo garzone fratello di Zuan Maria Moretto da Camposampiero.

VERONA (BARTOLOMMEO) scultore e massaro della fraglia nel 1685, insinuò la propria domanda nel 1689 alla presidenza dell'arca di s. Antonio per l'erezione del santuario delle reliquie e per i varj lavori in pietra ad esso occorrenti. Del 1713 era ancor vivo, dacchè lo troviamo indicato in una lapida sepolcrale da esso posta alla memoria di Vincenzo Verona (forse suo padre) nella già insigne basilica di s. Agostino.

VERONA (ANTONIO) nato nel 1702, sentì inclinazione per l'arte paterna, e facilmente divenne anch'esso un discreto lavoratore di marmi. Nell'altar maggiore della chiesa delle Maddalene, ora riaperta sotto il patrocinio di s. Prosdocimo, fece due statue rappresentanti s. Girolamo ed il beato Pietro da Pisa; ed al Santo scolpì il busto dell'insigne donzella Elena Corner Piscopia. Entrava nella fraglia de' tagliapietra li 6 Giugno 1723, e cessava di appartenervi li 28 Aprile 1754, dacchè leggesi appunto in quegli sta-

tuti ed in quella data che morì il sudeto sig. Antonio Verona il giorno di domenica da un male improvviso, e il suo male durò il tempo di un ora. Ciò avvenne sotto la massaria di Agustin Fazolato.

VERONA (LUIGI) uscito da una famiglia di tagliapietra, come si ha dagli statuti di quella fraglia, ed appresa più ragionevolmente l'arte della scultura dal maestro scalpello di Pietro Danieletti, diede saggi non dubbj della sua facilità nelle statue che tuttora ammiransi in Prato della Valle sacre alla memoria di Pagano Turriano, Bernardo Nani, Lodovico Sambonifacio, Bernardino Trevisan, Antonio da Rio, Lodovico Ariosto, Michiel Morosini, Andrea Navagero, Jacopo Rossi, Rodolfo di Erfurt, e Pietro Danieletti. Intagliò pure in legno le quattro statue rappresentanti la Giustizia, la Pace, la Prudenza e la Purità che stanno sulla fronte dei due organi nella cappella maggiore della nostra cattedrale. Nato nel 1748, morì nel 1806.

VESTAL (MATTEO) ricordato negli statuti della fraglia dei nostri pittori sul principio del secolo decimosettimo. La famiglia de' conti di Montereale a Pordenone conservava la sola opera che si conosca di questo artista, cioè il ritratto del cardinale Francesco Mantica con l'epigrafe: *Matheus Vestalis patavinus pinxit.*

VETTORE (DA PADOVA) figlio di Fioravante che sulla fine del secolo decimoquinto ebbe mano col padre nel lavoro in argento della patria città con le immagini di s. Antonio, e del b. Luca Belludi per commissione de' massari dell'Arca.

VISETTI (ALESSANDRO) ebbe le prime lezioni nella musica dal rinomato professore Alberto Mazzucato, e quindi, mercè gl' insegnamenti del bravo teorico nob. Melchiorre Balbi, perfezionò il proprio studio nel contrappunto. Del 1842 passava a Spalatro in Dalmazia come maestro concertatore nella cappella del duomo, dove s'acquistò un buon nome nelle composizioni vocali ed istrumentali, ma specialmente nelle messe, inni ed altre cose ecclesiastiche che di continuo vengono eseguite.

VITALIANI (ANDREA) vedi Papajola Andrea.

VULCANO (BERNARDO) riuscì un eccellente comico nel carattere di primo innamorato, e fu molto applaudito sulle scene d'Italia rendendosi accetto e per la prontezza dello spirito, e per la sua eleganza nel conversare. D'ingegno alacre e versatile si rese assai utile all'arte recitando all'improvviso con graziosa disinvoltura e con una intelligenza chiara e profonda. Chiamato alla corte dell'Elettore di Sassonia, fu in Dresda onorato di protezione e di applausi, ed ivi ricco d'anni e

di danari terminò i suoi giorni verso il 1760.

ZABEO (VINCENZO) ingegnere-architetto i di cui svariati lavori mostrano apertamente quali classiche norme dirigano la sua sesto, rizzò sullo stile de' Lombardi il cenotafio sacro alla memoria di Francesco Petrarca che la generosità del canonico Barbò-Soncini volle innalzato nel nostro duomo.

ZACCARIA (FRANCESCO) discepolo ed assistente di Giambattista Polone' varj lavori d'orificeria che quel valoroso ebbe ad intraprendere è fra i pochi che dopo la morte del suo maestro sostengano con onore fra noi l'arte del cesello tanto fiorente nei secoli andati. La scuola israelitica possiede di sua mano un distinto cartello gotico, ed altre opere d'intaglio non indegne del pubblico ricordo sono sparse per la città che gli die' culla, e che non abbandonerà certo un'artista intelligente ed onesto.

ZACCO (PIETRO) fu un buon giottesco del 1365; ed Antonio Sforza nella sua cronaca *delle famiglie padovane* pretende che da questo pittore, figlio di Gualtieri da Asilo in Fiandra, creato cittadino padovano l'anno 1382, avesse origine la nostra famiglia de' conti Zacco. L'abate Gennari ⁽¹⁾ peraltro ce la mostra esistente fino dal 1058.

(1) *Annali di Padova*. Bassano 1804. P. II. f. 34.

ZACCO (TEODORO) franco e versatile ingegno che alla nobiltà della nascita accoppia le più belle doti della mente e del cuore, sorto li 25 Giugno 1806 apprese giovanetto la musica, e visto che l'arte a nulla riesce ove non sia accompagnata dalla sapienza e dall'ispirazione, prima s'addentrò nello studio de' più insigni nostri teorici, poi con la scorta degli immortali loro precetti, vestendo di squisite armonie i mistici canti della chiesa, non tardò a collocarsi nel novero di que' gagliardi compositori che postisi per tempo sulla retta via avranno la fortuna con l'opere del loro intelletto di sopravvivere meritamente nella ricordanza dei posteri. Oltrecchè un vespero a grande orchestra a tre voci, due mute di litanie, tre oratorj con accompagnamento di violini, viole, violoncello e contrabbasso, otto messe da vivo, ed una di *requiem* a grande orchestra a tre voci, cinque *Tantum ergo*, tre *Pange lingua*, un *Miserere* concertato, e diversi inni per commemorazione di santi a tre voci ed a piccola orchestra, lavori tutti che dimostrano a qual fonte purissima di sapere, di semplicità, di perfezione s'abbeverava il loro autore, scrisse con uno stile gajo e spontaneo varj pezzi staccati e da camera, cioè, *romance*, cori, duetti, terzetti, notturni, e delle canzoni popolari sulla poesia dell'egregio me-

dico Antonio dott. Berti pubblicate di poi per le stampe. Cultore di ogni utile disciplina, ed amico del proprio paese, che lo eleggeva non solo a deputato delle opere edili, ma eziandio rappresentante de' suoi diritti, amando sempre di religiosa affezione le lettere e le arti, come ci assicurano molti eruditi suoi lavori così in prosa che in versi ⁽¹⁾, ottenne l'ambito onore di aggiungere il di lui nome alla cerchia di quegli illustri

(1) Fra primi accennerò le biografie de' musicisti padovani rammentate più volte in questo libro. Della facilità del suo poetare valga il seguente sonetto indirizzato al cantante Cesare Peranzini:

Con questa mia qualmente le significo

Che in forza già dell'estro mio prolifico,

Ho partorito... cosa? quella messa

Che a Lei, caro don Cesare, interessa.

L'ho scritta, ma per organo soltanto,

Ed ho cercato che campeggi il canto;

E color che di musica ne sanno,

L'assicuro che in chiesa balleranno.

Meglio così: Piuttosto che sentire

Fughe ed intrecci ch'ora fan dormire!

E se fin quì si usar messe cantate,

Inventiamo, una volta, le ballate.

Desidero per ciò ch' Ella si degni

Venire in casa mia, se non ha impegni,

Per giudicare il parto prelibato

Del musical mio genio... svaporato.

Certo ch' Ella vorrà tal grazia farmi,

L'attendo, ed ho l'onore di segnarmi

patrizj che oggi degnamente decorano questa patria lor terra ⁽²⁾.

ZAGO (SANTE) allievo di Tiziano, e fiorento verso la metà del sedicesimo secolo, vuolsi dallo Zanetti ⁽³⁾ seguito dal De Boni ⁽⁴⁾ che, buon ajuto del maestro, non molte opere ei conducesse di sua invenzione. Le poche peraltro che di lui si conservano, fra cui una tavola con Tobia e l'Angelo intagliata dal Le-Febre ed esistente in s. Catterina di Venezia, gli assegnano un posto onorevole fra i migliori seguaci del Cadorino. Vedesi anche colorita di sua mano la facciata di una casa in via de' Botteri presso la chiesa di s. Eustachio di quella città, che sebbene mal concia dal tempo nullamente presenta le traccie della vigorosa di lui tavolozza.

ZAGO (ANDREA) figlio di un bravo argentiere continua lodevolmente ad esercitarsi nel cesello e nell'incisione, come lo provano le molte opere d'orificeria sparse per la nostra città e pel territorio. Quasi dimenticata l'arte dello smaltare, che nel quarto e quintodecimo secolo al-

(2) Godo qui di ricordare, e mi si scusi, prego, l'ardire, S. E. il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, il conte Giovanni Cittadella, il marchese Pietro Selvatico, il conte Carlo Leoni, il barone Achille de Zigno, il nobile Vitto-
re Trevisan.

(3) *Della pittura veneziana etc.* Venezia 1771.

(4) *Biografia degli artisti.* Venezia 1852.

zò tanto grido in Italia, con lo studio degli antichi formulari e con una edificante perseveranza nell'indagare il processo, egli raggiunse lo scopo di poterla rimettere in seggio. Logorato dal tempo il grandioso e magnifico reliquiare che serve a custodia della lingua del taumaturgo di Padova, a lui se ne allogava il restauro, e la maestra sua mano rendendolo a nuova vita, seppe non solo conservarne l'attica purezza, ma coll'aggiunta di squisiti arabeschi ed altre preziose membrature, vincerne la stessa orientale eleganza.

ZAMPESSO (**GIAMBATTISTA**) valente disegnatore, a cui diede i natali verso la metà del secolo diciassettesimo il leggiadro castello di Cittadella, fece molti cartoni a chiaro-scuro e ad acquarello copiando diligentemente alcune opere del Caliarì e del Bassano. Lavorò tanto a fresco che ad olio nel palazzo Galliera, e del 1692 eseguiva varj dipinti in Asolo, e nella chiesa di s. Patrizio di Trevigi.

ZAMPIERO (**DA PADOVA**) intarsiatore in legno fu condotto nel 1544 da fra Damiano da Bergamo, principe degli intarsiatori italiani, a lavorare seco lui nel coro di s. Domenico in Bologna.

ZANARDELLI (**ELISA**) nacque nel 25 aprile 1837, e quattordici giorni dopo fu dalla madre condotta a raggiungere la comica com-

pagnia di Luigi Duse nella quale il padre sosteneva la parte di *primo amoroso*. Sebbene alquanto infermiccia, ma pur palesando un ingegno non comune e precoce, di soli quattro anni comparve sul teatro prima a Treviso, poi a Padova nei *Due Sergenti* col sommo Gustavo Modena che ne presagì uno splendido avvenire. Migliorata in salute, ed accolta dai pubblici cui si presentava con distinti segni di simpatia, passò nella truppa Balduino e Rosa, dove a fianco della celebre tragica Carolina Internari ebbe campo di farsi conoscere e meritamente applaudire. Ma non era nell'arte di Talia e di Melpomene ch'ella dovesse emergere in Italia, quantunque reciti anche oggidì come poche sanno. Un singolare accidente, e pel quale fu in pericolo di perdere la vita ⁽¹⁾, sviluppò in lei quella tendenza al sonnambulismo naturale e morboso, che in seguito diede motivo a profondi studj degli eruditi nostri frenologi. Non potendo riaversi che stentatamente, il padre, in appoggio di quanto scrissero il Verati e l'Orioli, ricorse al magnetismo come ad âncora di salvezza, ed in breve così favorevoli risultati ne ottenne da con-

(1) In una delle solite peregrinazioni artistiche cui sono spesso costretti i recitanti, la carrozza ove lo Zanardelli viaggiava con la famiglia fu assalita dagli assassini tra Fiume e Trieste.

vincersi indubbiamente che la giovine Elisa era privilegiata d'una mirabile chiaroveggenza ⁽¹⁾. In Padova ai 18 Settembre 1847 ne tentò in pubblico la prima prova che riuscì felicissima, e d'allora in poi, confortato da sapienti e spesso deriso dagli increduli, cominciò una serie di esperienze e di trionfi per tutte le città della penisola che va anche tutt'ora percorrendo ⁽²⁾.

ZANCHI (ANTONIO) il più risoluto pennelleggiatore della scuola veneta nel diciassettesimo secolo, nacque in Este correndo l'anno 1639, ed attinti in patria dal bresciano Petrali i primi elementi del dise-

gno, comechè sentivasi potentemente chiamato dalla natura all'arte pittorica, giovine ancora passò a Venezia per acconciarsi allo studio del romano Francesco Rusca. Pur troppo le convulse smanie di quell'epoca malaugurata, e i servili insegnamenti del nuovo maestro, tenero anch'esso del gagliardo ombreggio, e di stordir con la forza più che alliettar con la grazia, aveano forviato dalle rette massime il pennello di Antonio; ma ben presto fisso lo sguardo sulle magiche tele del Cadorino e del Robusti, essendosi proposto ad esemplare la sola natura, ebbe fama di valoroso fra gli artisti suoi contemporanei per la fecondità delle immagini, per la morbidezza del tocco, e per l'accordo ed intonazione delle tinte. Innamorato dell'ardito stile del Tintoretto, avrebbe voluto ricopiarlo, e già lo vediamo nel 1666 in età di soli 27 anni sulle tracce di quel fulmineo pittore eseguire per la scuola di s. Rocco di Venezia il quadro raffigurante la tremenda peste del 1630 ⁽³⁾. La grandiosità del con-

(1) In queste pagine la Zanardelli è considerata più sotto l'aspetto dell'arte che della scienza, la quale a dir vero in siffatti fenomeni non ha ancora messo tutto lo sguardo. La chiaroveggenza a mio credere non è altro che un' esaltata squisitezza delle facoltà animali, e coloro che vinti e schiacciati dal fascino di tanti prodigi, i quali rinnovano oggi le bizzarre allucinazioni prodotte dai maghi, dai bardi, dalle sibille, dagli astrologhi, bisogna pur che convenghino non altro esser quella potenza arcana, capace di trasmutare lo stato normale di una persona, che il misterioso incantesimo del bello, il quale per le sublimi opere del pittore, del musico, e del poeta trasfondendosi nell'anime nostre, vi porta l'elettricismo ch'è un' emanazione del cielo, nè si apprende, nè si conosce.

(2) Narrarono i giornali che a Modena, Bologna e Firenze la sonnambula Elisa destasse un vero entusiasmo; che a Torino, a Trieste, e Milano i più ragguardevoli ingegni, fra cui lo stesso Alessandro Manzoni, non isdegnassero di assistere agli sperimenti magnetici, e che il fanatismo andasse tant'oltre che in molte accademie gl'introiti superassero le due mila lire per sera.

(3) È sito sulla grande scala della confraternita. Le innumerevoli vittime di quel tremendo flagello quali appena colpite, quali boccheggianti fra l'angoscia e la morte, i becchini che non curando il singulto e le imprecazioni dell'attonita plebaglia si slanciano entro grandi barche per levarne i cadaveri, quella tanta varietà in fine d'attitudini, di forme, danno all'insieme del quadro un non so che di terribile che ti sgomenta e sorprende.

cetto, la partizion delle masse, e la robustezza dell'impasto provano quanto giganteggiasse la di lui fantasia, e come valesse nel dar conveniente risalto agli effetti del nudo; senonchè Tintoretto era troppo terribile per poterlo avvicinare, e si nota anzi che lo Zanchi, temendo d'esser tacciato di audacia per aver collocato il suo quadro di fronte alle immortali opere del veneziano maestro, pregasse il Boschini a volerlo giustificare nella seconda edizione delle sue *Ricche miniere*. Nullameno per quanto i critici si sforzino di accagionarlo di poca nobiltà e leggerezza nell'espressione, di soverchio amore pel tenebroso, quel lodatissimo lavoro, il martirio di s. Daniele ⁽¹⁾ eseguito nel 1677 per la basilica di s. Giustina in Padova, il figliuol prodigo per la scuola di s. Girolamo di Venezia, e Giobbe rimproverato dalla moglie, dal convento de' miracoli passato in quella r. accademia, sono quattro capitali dipinti che possono far vergognare molti artisti del nostro tempo ⁽²⁾. I varj saggi della facile sua tavolozza gli aveano frattanto procacciato diversi discepoli, fra cui Pietro Negri, Antonio Molinari, Francesco Trevisani

(1) Nei manigoldi trovi la robustezza e la ferocia per quelle tinte calde e vibrato, e nel martire levita ammiri invece un far delicato, tutta l'espressione del sentimento e dell'amore.

(2) De Boni. *Biografia degli artisti*. Venezia 1840.

e Giovanni Bonagrazia che si trattene a Trevigi sua patria per diffonderne i salutari precetti. Le principali città del veneto e del lombardo, alcune delle romagne e della Baviera ambirono suoi dipinti a decoro dei propri templi e delle lor quadrerie, per modo che fino al 1697 numeravansi cento e cinquanta i lavori usciti dalla sua mano ⁽³⁾, i quali se tutti non sono felici per intelligenza e buon gusto, mostrano per altro l'impronta di un tratteggio castigato e severo. Oltrechè il taumaturgo di Padova a' cappuccini, la concezion della Vergine, un s. Andrea ed il serafico d'Assisi per li conventuali della sua terra natale, eseguì per la chiesa di s. Tommaso apostolo di Roma la pala dell'altar maggiore col santo titolare dinnanzi al risorto Salvatore; per santa Maria maggiore di Bergamo uno stupendo quadro coll'anno 1669 ⁽⁴⁾; varj graziosi quadri, una tavola d'altare con s. Martino e s. Rosa, ed una Maddalena per Conegliano, e la Vergine che sale al cielo per la villa di Padermo di Campagna. Padova ebbe dal di lui ingegno un *Ecce Homo* per s. Francesco — un quadro con s. Benedetto che libera alcuni operaj dal-

(3) *Galleria di Minerva*. Venezia 1697.

(4) L'amministrazione di quella chiesa spendendone il prezzo all'autore gli scriveva: *goderà la patria le glorie del suo pennello e ne' presidenti resterà la memoria di corrisponder alla sua cortesia.*

le rovine d'una fabbrica per s. Benedetto novello — la tavola dell'ara massima per la beata Elena — il martirio del Precursore per s. Giovanni della morte — un s. Girolamo per s. Maria in Vanzo detta del seminario. *Venezia*: s. Pietro e s. Paolo per s. Moisè — due santi per s. Nicolò — la pala dell'Annunziazione per s. Luca — una tavola con N. D., un quadro con Venezia supplichevole, altro con Abramo e il proprio ritratto per s. Maria del giglio, di cui pinse a fresco il soffitto rappresentando il trasporto della santa casa di Nazaret — la pala con s. Giovanni Battista, s. Liborio vescovo, e Lodovico re di Francia condotta nel 1684 per s. Antonino — un grande quadro con la traslazione di varj corpi santi per s. Zaccaria — una tavola con la data 1710, dove si veggono l'evangelista Giovanni, il taumaturgo di Padova, s. Gaetano Thiene, e s. Liborio vescovo per s. Fosca — il Redentore coi santi Pietro d'Alcantara, s. Nicolò e s. Chiara per s. Marziale — la profanazione del tempio per s. Paternian⁽¹⁾ — un quadro molto studiato col trionfo del Nazzareno in Gerusalemme per s. Marta — una pala con la Vergine ed

(1) Quest'opera, dove ritrasse sè stesso nella figura che sta all'angolo sinistro, fu eseguita dallo Zanchi nel 1722 contando allora 82 anni, e difatti la di lui fisionomia mostra l'età decrepita.

i santi Giuseppe ed Antonio per s. Martino — tre grazie di Nostra Signora per la scuola del Carmine, e per quella di s. Girolamo, ora pubblico ateneo, dove nel soffitto espresse il giudizio universale, un quadro con la comunione del santo dottore. Per la chiesa dell'isola s. Michele, già abitata dai monaci camaldolesi, fece tre quadri uno con s. Romualdo e s. Pietro Orseolo, l'altro coi beati patrizj Giovan Gradenigo e Gian Francesco Morosini, il terzo col serpente di bronzo eretto da Mosè — per s. Croce della Giudecca una tavola coi santi Antonio, Agostino, ed il Neri, oggi collocata in s. Pietro Martire di Murano — per s. Martino di Mazzorbo l'adorazione de' magi, e il diluvio universale. *Rovigo* ebbe per la chiesa di s. Giustina la tavola con la santa Triade, un s. Francesco di Paola portato da due angeli fra s. Bartolommeo e s. Giustina, ed un quadro con Nostra Donna del Carmine — una tavola con l'assunta per la chiesa della Trinità — e per s. Maria del soccorso tre misteri della Vergine, eseguiti nel 1682, 1683 e 1725⁽²⁾. *Treviso* ebbe alcuni quadri di bella fattura per la sua cattedrale — l'Assunta per la chiesa d'Ognissanti — per s. Nicolò la ta-

(2) Vi si scorge lo stemma di Pietro Lorendan che fu appunto nel 1625 podestà di Rovigo. Da ciò si rileva che in quell'anno lo Zanchi viveva ancora.

vola dell'altare della pietà, operata nel 1669 per lire 807 a richiesta del nobile Ottavio Bologni; il quadro col b. Alberto magno vescovo di Ratisbona, ed un s. Pietro martire eseguito nel 1675 per il prezzo di lire 1056 — ai padri cappuccini la pala di s. Felice — ed in s. Chiara alcuni quadri con le principali gesta del serafico d'Assisi ⁽¹⁾. In *Vicenza* condusse per commissione di quel Comune il ritratto del rettore Alvisi Tron sedente in trono fra la Giustizia e la Prudenza; diede poi a s. Bartolommeo un quadro col titolare — a s. Caterina una tavola d'altare col taumaturgo di Padova, s. Nicolò, s. Gaetano e s. Francesco di Sales — a s. Faustino e Giovita il martirio dei due santi titolari con la Vergine in gloria e s. Filippo Neri — a s. Maria delle grazie la pala del maggior altare con s. Girolamo, ed il b. Pietro Gambacurta da Pisa — un Cristo in croce a s. M. Maddalena — e due quadri uno figurante la presentazione al tempio per l'oratorio del rosario, l'altro s. Nicola che riceve il viatico per quell'oratorio. Quest'uomo operosissimo, che, secondo il Melchiori nelle vite MSS. dei pittori veneziani, avrebbe cessato di vivere nel 1722, cui si adattarono facilmente il Brandolese ed il Moschini, sembra sia

(1) Federici. *Memorie trivigiane*. Part. III. Venezia 1803 — Cricco: *Lett. sulle belle arti trivigiane*. Treviso 1833.

morto dopo il 1725, dacchè, come osservai più sopra, in quell'anno appunto lasciò in Rovigo una memoria parlante della propria esistenza ⁽²⁾.

ZANELLA (FRANCESCO) fu uno de' buoni seguaci di Luca da Reggio che conservò il carattere, lo spirito e le mosse della di lui tavolozza. Quantunque il Lanzi lo trovi *diligente e studiato*, il suo disegno ha sufficiente ragione, e nel colorito seppe talora avvicinarsi ai maestri più accreditati del suo tempo. Le molte di lui opere condotte in città e per le chiese del territorio gli meritano non solo il titolo del Giordano di Padova, ma ripetute prove di affetto ed estimazione. Lavorò al *Duomo* un quadro con l'adorazione de' magi nella cappella della Madonna, la resurrezione di Lazzaro nel soffitto della sagrestia minore, l'eterno Padre in gloria nel baldacchino dell'ara massima, ed un quadro con la Vergine sopra la porta della sagrestia maggiore — al Carmine una tavola con s. Pietro d'Alcantara ed un santo carmelitano genuflessi d'innanzi M. V. che col divin figlio siede nell'alto — a s. Clemente un quadroncino col Battista che predica alle

(2) Qualche storico lo vorrebbe di un certo Giuseppe che seguì debolmente le sue vestigia; lo Zanotto dichiara invece aver trovato nella chiesa di s. Canciano di Venezia una tavola col nome di Domenico Zanchi, e monsignor Moschini diligente ed erudito bibliografo non ne fa alcun cenno; a chi dunque la ragione?

turbe — agli Eremitani una pala con s. Maria Elisabetta e s. Gioachino, e tre quadri venuti dall'ex-chiesa di s. Bartolommeo, esprimenti il Salvatore, la Sammaritana, e Gesù che in figura di ortolano si presenta alla Maddalena — ai Filippini un quadro col risorto Gesù che compare alla divina sua madre — a s. Gaetano l'ingresso del Salvatore in Gerusalemme — a s. Pietro martire i due quadri laterali all'altare maggiore, uno con la Vergine che apparisce al titolare, l'altro col santo martire che opera il prodigio di risanare una gamba — a s. Sofia la tavola con N. D., s. Giuseppe, s. Girolamo ed altri santi — a s. Daniele la pala dell'altar maggiore con Gesù in croce — ai Colombini un crocifisso, s. Antonio che abbraccia il simbolo della redenzione, e s. Vitale — nella chiesa delle eremite un quadretto con la purificazione della Vergine — a s. Valentino Gesù in croce con la divina Madre ed il Battista — a s. Canziano un quadro con M. V. concetta — a s. Francesco una misera pala che offre un santo francescano, ritenuta dal Rossetti di mano del di esso figlio Domenico ⁽¹⁾.

(1) Lo stesso Rossetti descrivendo un quadro esistente nella chiesa del Torresino, dov'è figurata Padova che implora dalla Vergine la liberazione dalla peste col motto *Pestilentia Patavio depulsa MCCCCC*, lo dice lavoro di Francesco Onorati; senonchè tutti gli intelligenti, e con essi il Brandolese ed il Moschini, vi trovano la mano dello Zanella.

Lasciò inoltre nelle ora sopprese chiese de' padri riformati un quadro con M. V., il bambino, ed il Battista de' Scalzi una tavola con la Madonna fra diversi santi, e quattro quadri coi protettori della città — delle Maddalene una pala con la divina famiglia — a s. Lorenzo una tavola con la Vergine, il Bambino, e s. Giuseppe — a s. Giovanni della morte i comparti del soffitto, un quadro con le nozze di Canaan, ed altro con la deposizione dalla croce in cui vi si legge *Francesco Zanella Pado- vano P.* — a s. Prosdocimo una pala col crocifisso circondato da M. V., s. Giovanni Battista e la Maddalena — a s. Agostino un gran quadro col Salvatore eh sfama le turbe, un altro con s. Vincenzo che libera un ossesso, e quattro fatti della vita di s. Rosa, in uno de' quali vi pose *Franciscus Zanella F. 1687* — a s. Giacomo un quadro con Lazzaro resuscitato, e nel capitolo della confraternita la tavola dell'altare rappresentante s. Giacomo che adora la Vergine — a s. Maria Mater Domini Nostra Donna del rosario fra s. Domenico e s. Catterina — a s. Bartolommeo una pala con la Madonna ed il Bambino nell'alto, e nel piano il santo apostolo e s. Francesco di Sales — a s. Giorgio la crocifissione di nostro Signore. Lavorò inoltre per la chiesa di s. Maria di Praglia un quadro col taumaturgo di Pado-

va e s. Gaetano—per Merlara due tavole, una delle quali con la Vergine della cintura ed i santi Agostino e Monica, avente il nome dell'autore e l'anno 1716 — e per Vicenza e per Brescia alcuni dipinti, come dal *Catalogo Vianelli*. Il Bosca ⁽¹⁾ rammenta che lo Zanella spedì in dono alla biblioteca ambrosiana di Milano il ritratto di un abate di s. Giustina, ed il padre Coronelli ⁽²⁾ chiamandolo cognato del fiorentino Matteo de Pitocchi ne parla come di pittore famoso nelle istorie. Non concorrendo in tutto nell'opinione del buon oblato, trovo però che il nostro artista, morto dopo il 1717, per la quantità delle opere celeremente eseguite, e nelle quali consumò si può dire la propria vita, siasi almeno reso degno di un particolare ricordo.

ZANELLA (DOMENICO) figlio di Francesco, sebbene si fosse studiato di seguire le non sempre felici orme paterne, con tutto ciò riuscì un artista quasi al di sotto della stessa mediocrità. Mancò in età non ancora matura sul cadere del secolo decimosettimo, lasciando del suo pennello nella chiesa di s. Leonardo ora demolita un quadro con la coronazione di spine, dove sul collare di un cane scorgonsi le iniziali D. Z. —

(1) *De Origine et statu bibliothecae Ambrosianae.*

(2) *Viaggi etc.* Venezia 1691.

nell'altra chiesa che fu delle monache agostiniane di Betlemme quattro grandi quadri rappresentanti il convito di Baldassare — Mosè che fa nascer l'acqua dal monte — il Battista che predica nel deserto, e la danza di Erodiade — nella scuola di s. Antonio, detta dei Colombini, tre azioni miracolose del taumaturgo di Padova. Colorò poi a fresco ed a terra gialla l'esterna facciata della chiesa dell'Annunziata in Arena, dove conservansi i preziosi affreschi di Giotto ⁽³⁾ il rigeneratore della pittura italiana.

ZANINI (FRANCESCO) detto Mangrandà, scultore del diciassettesimo secolo, si diede in nota nel 1689 per la fabbrica del santuario nella ba-

(3) Dacchè mi torna il dextro di accennare queste inarrivabili prove dell'arte, ricorderò volentieri fra quei molti disegnatori, che le fecero soggetto dei loro nobili studj, il giovine padovano Carlo Allegri che percorse le ginnasiali discipline, s'applicava sull'esempio paterno alle chimiche teorie. Già fino dall'età prima, tentando con la matita di riprodurre quanto più forte lo toccava o sulle pagine de' libri o sulle pareti della sua casa, avea indubbiamente dato saggi di quale estrema passione fosse agitato il di lui cuore. Del 1849 gli si schiuse perciò la scuola del nostro Gazzotto, ma interrotte poco tempo dopo le lezioni di quell'illustre maestro, negli ultimi mesi del 1856 riducevasi all'accademia di Venezia, dove nell'anno seguente era fregiato della medaglia d'argento, e nel 1859 eletto professore di disegno a mano libera nelle scuole reali. Oltre a diversi lavori condusse alcuni acquarelli, e fra questi dodici tavole tratte dagli affreschi summentovati per l'artistica società Harundel di Londra.

silica di s. Antonio ⁽¹⁾. Fu padre a quell'Antonio che nel 1693 d'anni 18 lavorava una statua per la nostra chiesa delle eremite.

ZANNINI (STEFANO) architetto ricordato dal Salomoni ⁽²⁾ per due epigrafi rinvenute una nella chiesa parrocchiale di Arre presso l'altare di M. V. del rosario *Stephanus de Zanninis architectus patavinus fecit* 1662, l'altra sulla base di una colonna nella chiesa di Terrassa *Stephani Zannini architecti patavini opus MDCLXVI*. Gli atti della famiglia de' tagliapietra mostrano un altro Stefano Zannini che nel 24 Aprile 1583 fu eletto primo gastaldo. Una vecchia descrizione poi della nostra chiesa del Carmine nota essersi condotta l'ara massima da Antonio Zannini nel 1665; ma siccome Antonio Zannini detto Mangrandà fiori, come vedremo, del 1700, altri non ne trovo con tal nome in questa famiglia, e l'epoca 1665 si accorda appunto con le sovracitate 1662 e 1666; così ritengo che Stefano e non Antonio avesse parte nell'erezione del maggior altare del Carmine, ora non più esistente.

ZANNINI (ANTONIO) detto Mangrandà figliuolo di Francesco, lavo-

ratore in marmo, operava con qualche diligenza in sul principio del secolo decimottavo. Nella facciata della chiesa delle eremite évvi una statua rappresentante il cardinale s. Bonaventura con l'iscrizione scolpita sulla base *Antonio Zannini detto Mangrandà fece d'anni 18, 1693*, che mostra per verità l'inesperta mano che la condusse.

ZANNINI-VIOLA (GIUSEPPE) sebbene fieramente addentato dal terribile Milizia, non fu peraltro un volgare architetto del secolo diciassettesimo. Il palazzo Cumano in via Scalona, ora collegio israelitico, è la sola di lui opera che Padova conservi; che se non è purissima negli ornamenti, se non vanta bellezza per leggiadria di concetto, è almeno incolume dai ghiribizzi di quell'età convulsa. Maggior gloria però della sesta ottenne lo Zannini dalla penna, allorchè pubblicò il suo libro *dell'architettura*, nel quale secondo Vitruvio espose sodamente varie elementari osservazioni sui principj geometrici e matematici che devono applicarsi all'arte dell'ingegnere. Lodato dal Portinari ⁽³⁾ e dal Tommasini ⁽⁴⁾, morì nel 1631.

ZANONI (FRANCESCO) nato nel 1720 in Cittadella, come pittore non ebbe un posto luminoso nella

(1) Fra i concorrenti trovo anche un Ferdidando Zannini detto Mangrandà certamente della stessa famiglia.

(2) *Inscriptiones Agri patavini*. Patavii 1696.

(3) *Della felicità di Padova*. Ivi 1623, pag. 272.

(4) *Ath. Pat.* MS.

storia delle nostre arti ⁽¹⁾; riesci peraltro un distinto ristoratore di quadri ed affreschi ruinati più dalla mano degli imperiti che dalle ingiurie del tempo. Abbiamo dagli atti della scuola di s. Antonio ⁽²⁾, che adì 18 Agosto 1748 andò parte di far restaurare tre quadri per la sola ed unica spesa di un cecchino per cadaun quadro, compresa qualunque cosa necessaria per lavorarli; ed il Rossetti ⁽³⁾, che nell'arte di ritoccare i vecchi dipinti conservandone l'originalità ed il carattere, lo chiama *eccellentissimo e fatto già celebre appresso molte nazioni d'Europa*, ricorda che l'amministrazione dell'arca nel 1769 gli diede incarico di ripulire l'affresco con l'immagine di Nostra Donna col divo infante e s. Bernardino operato dal Campagnola sovra la porta maggiore della basilica, e nel successivo anno 1773 gli ordinò di ridonare a nuova vita e splendore i superbi dipinti di Jacopo Avanzi nella cap-

(1) La basilica del Santo possiede una tavola d'altare con s. Carlo Borromeo e s. Giuseppe da Copertino in atto di adorare la croce sostenuta da un angelo, nella quale il Rossetti vi trovò risplendere il disegno, l'armonia, la degradazione delle tinte — s. Giustina di Rovigo ha dello Zannoni una meschinissima pala tolta da un disegno del nostro Francesco Bonazza e rappresentante la Vergine in gloria venerata dai santi Girolamo, Valentino e Gio. Nepomuceno.

(2) Libro *Parti dal 1739 al 1759*, nell'archivio antico del comune.

(3) *Descriz. delle pitt. scult. etc.* Padova *780.

pella di s. Felice. Chiuse la vita in Padova nel 1792.

ZANUZZI (ELISABETTA) fu sposa a certo Catroli, sotto il qual nome vien annoverata fra le distinte comiche de' suoi tempi dal bolognese Francesco Bartoli. Sortendo dalla natura un grazioso personale, riuscì eccellente nel carattere della vispa servetta, dacchè vestiva con molto buon gusto e proprietà, e sosteneva d'altronde con esimia bravura la sua parte. L'immortale Goldoni scrisse per lei molte delle sue più belle commedie in versi martelliani, nelle quali fece per varj anni la prima comparsa nel teatro s. Luca di Venezia ⁽⁴⁾. Passato il veneziano poeta a Parigi, si ascrisse la Zanuzzi a diverse girovaghe compagnie, finchè abbandonato il teatro pensò di ritirarsi in un angolo dell'adriaca città, dove segregata dagli amici, dai comici, e quasi interamente dal mondo, chiuse tranquilla la vita.

ZECCHINI (ANGELO) pittore ornatista e prospettico fu compagno di Lorenzo Sacchetti tanto negli affreschi delle sale Pisani e Da Rio,

(4) Lo stesso commediografo nota nelle memorie della sua vita che certo Zanussi era a' suoi tempi il primo amoroso di una compagnia nella capitale della Francia, e che in Italia chiamato col soprannome di *Vitalbino*, godeva fama di espertissimo comico. Non parlandosi della patria di quest'artista, lo si potrebbe credere padovano, se il Goldoni, ammiratore de' talenti di Elisabetta, assicura che lo Zanussi gli era noto da lungo tempo.

come in molti lavori scenografici cui aveva pur mano il veneto Marino Urbani. Marito di Antonia Cirello fu Antonio q.^m Giulio, morì li 3 Novembre 1845.

ZONCA (**ANTONIO**) pittore nato in Camposampiero, territorio del padovano, sul finire del secolo diciassettesimo, lasciò varie deboli opere ed alcuni ritratti in Noale, la di cui principal chiesa mostrava il migliore de' suoi lavori, cioè la strage degli innocenti. Per s. Zaccaria di Venezia eseguì un quadro con la visita del doge a quel tempio fatta nel giorno di Pasqua l'anno 1688, e nella casa Venezze di Rovigo condusse il ritratto di Domenico Longo. — Sembra un artista di poco merito, dacchè il Boschini ⁽¹⁾, solito a magnificare qualunque mediocrità, appena lo ricorda.

ZONCA (**VITTORIO**) architetto che fiorì dopo il 1600 quale perito ingegnere del proprio Municipio. Passionato per l'arti meccaniche fu citato con lode dal Muskenbroek per un'opera classica da lui ideata e condotta. Nel 1627 pubblicò un lavoro col titolo: *Nuovo teatro di macchine ed edificj* che gli meritò sinceri attestati di stima da suoi concittadini.

ZOPPELLARI (**CARLO**) di Brugine nel territorio padovano, trova-

si accennato fra gli alunni premiati nel 1853 dalla veneta accademia per un intaglio in rame. Nella pubblica mostra poi del 1858 vedevasi esposta una di lui incisione rappresentante Amore e Psiche.

ZOPPO (**AGOSTINO**) quondam Prosdocimo, come abbiamo dalla parte 20 Gennajo 1564 in atti dell'archivio del Santo, fu discepolo dello scultore Alessandro Vittoria di Trento. Sebbene lo Scardeone, il Brandolese seguiti dal Moschini, e dal Cicognara, lo facciano autore dei due schiavi posti ne' fianchi del magnifico monumento eretto l'anno 1555 nell'antoniana basilica sul disegno del Sanmichieli alla memoria del veneto generale Alessandro Contarini, l'architetto Viola - Zannini pretenderebbe che fossero di Pietro da Salò; locchè non risulta, come venne provato dai più diligentiscrittori. Ciocchè peraltro dicesi incontrastabilmente di sua mano è una graziosa statuina sovra la pila dell'acqua santa vicina al coro, lavorata nel 1559, rimasta fortuitamente senza testa, e quindi sostituita da altra dello scultore Francesco Segala. Morto in patria, le sue ossa riposano nell'ex-chiesa delle Maddalene ora s. Prosdocimo.

ZORZI (**DOMENICO**) discepolo del Cignaroli vien ricordato dal Federici e dal Moschini per alcune sue opere pittoriche eseguite nel 1806.

(1) *Miniere della pittura etc.* Venezia 1674.

ZOTTI (GIOVANNI) egregio violinista nell'insigne cappella di s. Antonio, fu incomparabile maestro avendo dato all'arte non pochi distinti allievi che conservarono l'onore della proficua sua scuola. Morì d'anni 64 nel 18 Agosto 1812.

ZOTTOMIO (ANGELO) concittadino e discepolo dell'insigne Francesco Squarcione, sebbene l'Anonimo lo voglia *ignobile pittore* per un s. Paolo condotto a fresco nel terzo pilastro a destra della basilica di s. Antonio abbiamo dal Brandolese che nella crocifissione, da lui dipinta l'anno 1489 nel vecchio refettorio de' monaci di s. Giustina, e nella quale avea trovato *preggi non ordinarij specialmente nella verità delle teste* ⁽¹⁾, mostrò per la vivacità delle mosse e per la ben combinata disposizione delle figure l'avvicinarsi di un secolo migliore per l'arte. Successo al veneziano Matteo dal Pozzo nei lavori della cappella Gattamelata, ora del Sacramento al Santo, consta dall'istrumento 28 Luglio 1474, esistente agli atti di quell'amministrazione ⁽²⁾, che in concorso

(1) *Pitture, sculture, ed architettura etc.* Padova 1795.

(2) 1472. *M.^o Angelo Zoto depentor si à tolto a depenzer la mità de la capela aveva M.^o Mattio da Pozzo, e questo per esser morto el dito Mattio, con modi patti e condicioni, come appar per man de ser conte de la Valle Nodaro a li 28 Lugio 1472 e per prezzo de ducati 100 con modi che appar ne li 10 patti. Lib. Dare et Avere 1469-1476.—*

di Pietro Calzetta *acceptavit et promisit pingere, ornare, et perficere opus picture ipsius cappelle ad festum s. Justine millesimi quadrigentesimi septuagesimi tertii*, per cui li massari dell'Arca *habita plena informatione de industria, sufficientia, et condizione magistri Angeli de Padua pictoris, convenerint et remanserunt concordēs cum ipso de medietate dicte cappelle perficiende, pingende, et pulcris picturis et figuris bonis coloribus ornande et decorande.... et promiserunt solvere eidem ducatos centum auri.* — Il cav. Rosini ⁽³⁾ lo crede autore di quattro santi un tempo esistenti nella già chiesa di s. Michele, e lo Scardeone ⁽⁴⁾, forse male interpretando la cronaca di Giovanni da Naone stesa del 1340, scrisse che nell'incendio 1420, sendo rimasti distrutti nella gran sala della ragione i segni dello zodiaco, *nunc rursum eadem fere imagines per Zotum insignem pictorem restitutae visuntur.* Ma quest'abbaglio, da cui probabilmente ne venne l'erronea congettura che lo Zottomio avesse mano nei lavori del salone, fu già

Nell'altro accordo poi 19 Maggio 1473 per eguali opere nella stessa cappella sta scritto: *ipse M.^o Jacobus de Montagnana et M. Angelus Zottomio absens debeant facere duos sanctos.*

(3) *Storia della pittura italiana.* Pisa 1839.

(4) *De antiq. urb. Pat.* Basileae 1560. lib. II. clas. IX. pag. 201-202.

risolto dai moderni storiografi, ed io mi sono ingegnato di provare, parlando di Giovanni Miretto, ch'egli solo, con l'assistenza di Stefano da Ferrara, fu il vero restauratore di quei pregiati dipinti.

ZUAN (DA PADOVA) (vedi Mosca Giovanmaria).

ZUCCONI (ANTONIO) figlio del quondam Giovanni, che operava del 1405, trovasi indicato nello statuto de' pittori all'anno 1423 per aver colorato, secondo i registri della così

detta Caneva ⁽¹⁾, un'immagine di N. D. nella sagrestia della cattedrale di Padova in concorso di certo Jacopo, il quale, come accennano li registri, avrebbe dipinto nel 1424 un'ancona innanzi il maggior altare di detta chiesa, e vent'anni apprese la tavola di s. Pietro nella cappellina dedicata a questo primo e santo pontefice, passando fra i più nel 1447.

(1) Comino. *Descrizione di un dittico etc.* Padova 1812, pag. 33.

THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT
RETURNED TO THE LIBRARY ON OR
BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.

RET'D NOV 1997
FEB 10 1996

Biografia degli artisti padovani.
Fine Arts Library

BAD4425



3 2044 034 339 127

Biografia degli artisti padovani

DATE _____

ISSUED TO

DEC 16 '83

U.C.L. Reference Des
Priscilla Parmakian

FEB 3 '65

Mumma

